MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Maggio 1747. I. vol.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Maggio 1747. I. vol.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLVIII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Maggio 1747. *I. vol.*

ARTICOLO XL.

LETTERE FILOSOFICHE SOVRA LE *fisonomie. All' Haya appresso Giovanni Neaulme* 1746.

L' Autore di queste lettere pretende aver trovata l' arte di conoscere il carattere, le virtù, e le passioni dalla fisonomia, e sostiene che l' unione sola dei tratti del viso basta per isvelare tutti i segreti dell' anima. Se ciò fosse vero, non sarebbe una bella cosa? Almeno sarebbe molto comoda e dilettevole; il cuore dell' uomo diverrebbe, per così dire, diafano, e non sarebbe più un enigma, se non per co-

loro, che non sapessero leggervi. Il nostro autore accorda però che non è dato a tutti il leggere i segreti dell' anima ne' tratti del viso, e che ciò è un regalo della natura, come quello spirito *indovino*, che fa i medici grandi; ma questa riflessione non lo trattiene dallo stabilire i principj della sua arte, e di proccurare di provarne la solidità colla sperienza, e col discorso. Si può pensare liberamente quello, che si vorrà sovra le prove personali di sperienza, ch' egli apporta; ma quanto ai suoi discorsi, si può pronunziare sovra la loro forza o la lor debolezza; e per mettere in istato il lettore di farlo, si cercherà di analizzare le prove dell' autore, le quali sono confuse fra una moltitudine di digressioni sovra la sua abilità fisonomica, e fra un gran numero di riflessioni, ora serie, ora dilettevoli, quasi sempre filosofiche, e assai ordinariamente presentate con forza e pulitezza.

1. Stabilisce che ciascheduna cosa à la sua fisonomia, e sostiene che tutti quei, che sono eccellenti in un' arte, decidono alla prima occhiata delle buone o cattive qualità dell' oggetto di lor ispezione. Un buon giardiniero conoscerà la bontà d' un frutto, e il suo grado di maturità al semplice sguardo; ed è lo stesso di qualunque abile artigiano per l' oggetto della sua arte. Certamente la fisonomia deve essere più parlante nell' uomo, che negli esseri inanimati. Così l' autore assicura che nell' uomo la fisonomia è uno specchio „ immune da tutte le alterazioni,
„ che la vanità o le altre passioni potrebbe-
„ ro inventare. Vi si scorgono fino gli
„ sforzi, che si fanno per nascondersi, fin
„ il velo, con cui si cuopre. “

2.

2. Suppone l' eguaglianza perfetta delle anime, e procura di provarla; dal che è facile di conchiudere che tutta la diversità, che si trova fra gli uomini, la diversità de' loro ingegni e del loro carattere non proviene se non dalla diversa configurazione delle parti de' loro corpi e dalla diversità degli umori, che sono il sangue, la pituita, la bile, e la malinconia. La combinazione differente di questi quattro umori è quasi infinita, perchè possono combinarsi e meschiarsi in gradi quasi infiniti.

3. La *diversa* combinazione degli umori fa i diversi temperamenti; sovra di che l' autore avanza due proposizioni. La prima che non vi è verun temperamento dominante, che non si conosca facilmente dagli occhi, dal colore, e dalla configurazione del viso. La seconda, che il temperamento dominante decide del carattere dello spirito; così lo spirito dipende dal carattere, il carattere dal temperamento, il temperamento si manifesta dal colore e dai tratti del viso. Ecco, secondo il nostro autore, la base, e le gradazioni della scienza fisonomica.

Essendo queste due proposizioni il fondamento della sua arte, era in necessità di provarle; e come le prova egli? Suppone che tutta la diversità, che si trova fra i corpi, non provenga se non se dalla diversa combinazione della materia, e che si può ridurli ai loro primi principj. E siccome dalla riduzione si può conoscere l' elemento principale, che domina in un corpo, si può conoscere ancora dal colore e dai tratti del viso l' umore, che domina nell' uomo, se il sangue, la pituita, la bile, o la malinconia. Perchè il color rosso denota che il san-

gue domina, il giallo denota la bile, il bianco la pituita, e il nero la malinconia. Ecco tutta la prova della sua proposizione, che perciò è confermata e dichiarata nelle quattro o sei lettere seguenti, nelle quali l' autore risponde alle difficoltà, che si potrebbero fargli.

La prova della seconda proposizione, che si può conoscere il carattere dell' anima dalla cognizione de' temperamenti, è ancora più facile. Supponendo l' autore che le anime sieno eguali appresso tutti gli uomini, quella diversità infinita di caratteri, che si trova fra di loro, non può derivare se non dalla diversità del lor temperamento, e allora la cognizione del temperamento dee produrre la cognizione dei gusti, delle aversioni, delle inclinazioni e delle passioni dell' uomo. L' autore è così contento di queste prove, che considera la sua arte come dimostrata, e dice che non *vi restano più se non dei fiori da cogliere*. Non si lusinga egli troppo? Ogni teoria fisonomica sarà ben imperfetta, finchè egli entrerà in un racconto circostanziato de' colori e delle configurazioni, che denotano con certezza i diversi temperamenti; finchè non ne dedurrà con ischiettezza la diversità infinita de' caratteri, e finchè, il che è il più importante, non esporrà i segni, che indicano sicuramente una tal inclinazione, un tal gusto, una tal passione, un tal vizio e una tale virtù. L' autore l'à conosciuto, e non potendo soddisfare intieramente la curiosità sovra questo ultimo punto, à voluto almeno dirne ciò, che sapeva, o ciò, che indovinava.

E' certo che la sede de' segni caratteristici

ciò delle inclinazioni dell' anima deve essere sul viso, e negli occhi. Gli occhi sono lo specchio dell' anima; e nulla vi è di più espressivo, quanto il lor linguaggio. Essi sono sinceri, e smentiscono sovente le nostre azioni, e le nostre parole; essi sono indiscreti, e dicono quanto si vorrebbe tacere; essi sono eloquenti; e qual forza, ed energia nelle loro espressioni! Quanto al viso, l' autore osserva molto bene che egli à una configurazione particolare. *Dappertutto la pelle è separata dalla carne: sul viso l' una e l' altra sono talmente unite, che non si possono separare senza lacerarle.* Questa costituzione particolare fa che gli spiriti animali vi si portino facilmente, prontamente, e abbondantemente; il che lo rende atto a dipingere tutti i moti, e tutte le agitazioni dell' anima. Non vi è, chi non accordi che le passioni maggiori si dipingono sul volto, e vi si distinguono anche le passioni diverse, e i gradi delle stesse passioni; ma come distinguere il carattere permanente in mezzo d' una fisonomia permanente? L' autore pretende „ che fra l' anima agitata e l'
„ anima tranquilla non vi sia altra differen-
„ za, che quella d' un maggior moto dalla
„ parte degli spiriti nell' uno, che nell' al-
„ tro stato; che per tranquilla che si possa
„ supporre l' anima; essa agisce sempre al
„ di fuori pel moto degli spiriti; che tali
„ spiriti sono sempre i medesimi in tutti gli
„ stati dell' anima; che portano sempre con
„ loro l' impronto del temperamento, di cui
„ sono formati. “

Si aveva ragione d' esigere dall' autore, che egli facesse qualche applicazione de' suoi principj, il che egli fa, ma timidamente,

e con ripugnanza. Nella lettera XXX., dice:
„ Voi non mirerete giammai occhi incava-
„ ti, che non abbiano spirito, o almeno
„ del fuoco; proverete sempre in generale
„ che una carne un poco vermiglia indica
„ un naturale migliore d' una carne livida
„ e fosca; testimonio quanto rispose Cesare
„ a' suoi amici, i quali l'avvertivano a non
„ fidarsi d' Antonio, e di Dolabella: Io non
„ temo punto, loro disse, queste tinte fre-
„ sche e vermiglie, ma temo molto queste
„ tinte pallide e magre, accennando Bruto,
„ e Cassio." Sovra i colori dice: „ Cia-
„ scheduno può aver osservato che i volti
„ vermigli non sono malinconici, e i volti
„ lividi non sono allegri; che la vivacità
„ delle persone molto colorite può essere
„ grande, ma che non è durevole; che quel-
„ la delle persone pallide non termina mai."
Dice ancora che le persone grasse sono ordi-
nariamente buone; che gli uomini d' una
statura smisurata non sono eccellenti nell'
ingegno, citando il detto di Baccone, il qua-
le parlando d' un uomo estremamente alto,
diceva: *Accade delle persone grandi, come
delle case di 6. o 7. appartamenti: il più
alto è sempre il più mal mobigliato*; che
le persone forti e nervose mancano di delica-
tezza; che le persone contrafatte anno co-
munemente più ingegno delle altre. Sovra
le indicazioni degli occhi il nostro autore si
stende con più piacere, ed è effettivamente
il fondo più ricco. Tutte le passioni si di-
pingono negli occhi; ma ciascheduna passio-
ne à le sue meschianze particolari di colo-
ri, che l' abito insegna a distinguere. Di-
ce che gli occhi grandi mostrano caratteri
più aperti; che gli occhi piccioli anno più
fue-

fuoco; che gli occhi azzurri denotano l' indolenza, gli occhi neri l' attività, gli occhi ben netti l' ordine e la politezza nello spirito, gli occhi incerti non amano veruna cosa, gli occhi umidi amano troppo, gli occhi molto aperti amano tutto, gli occhi ordinarj e muti mostrano persone senz' abito e virtù.

Ecco tutto il risultato della scienza fisonomica dell' autore. Lasceremo le riflessioni al lettore, giacchè se ne presentano di più d' una specie. Osserveremo solamente che si può applicare alla scienza fisonomica quanto è vero di tutte le arti; mentre un' arte è ancora ben seppellita nel niente, quando comparisce per la prima volta.

ARTICOLO XLI.

LA SANTA BIBBIA, O IL VECCHIO E *il nuovo Testamento, con un commentario composto di note, cavate da varj autori Inglesi. Tomo III. parte I. contenente il libro de' Numeri. Nell' Aja appresso Gio: Swart. Seguito dell' articolo XXXII. nel mese d' Aprile.*

Si è potuto vedere dagli estratti di questo lungo commentario sulla bibbia, che le materie vi sono trattate con una grande abbondanza di dottrina; diremo ancora che un poco più di precisione avrebbe dato un grado di merito di più a tutta l' opera; mentre rassomiglia in qualche luogo alla spesa superflua, che facevano gli antichi scolastici. Bisognava alla prima, secondo loro, dare la definizione, tanto della parola, quanto della cosa, susseguitamente met-

ter la quistione, e distinguerne tutte le dipendenze, dopo produrre tutti i sentimenti, schermirsi contra ciascuno in particolare, adottare qualche cosa dall' uno, modificare l' altro, e rigettarne totalmente la maggior parte. Dopo di che si arrivava bene stanco, ben annojato, al sentimento proprio dell' autore, che particolarizzava lungamente le sue prove, che tirava una moltitudine di corollarj, e che non vi lasciava respirare, se non dopo aver risposto a una folla d' obbiezioni.

Si trova qui qualche cosa di tal maniera di procedere. Si tratta per esempio (sul capitolo XX. de' Numeri) di spiegare il mancamento di Mosè, e di Aronne, quando il primo percosse la rupe due volte; e in un tratto si riferiscono i sentimenti de' talmudisti e de' rabbini, i primi de' quali dicono che il s. legislatore e suo fratello trattarono gl' Israeliti con troppa alterigia; gli altri pensano che il lor delitto fosse d' aver parlato come se fossero padroni di cavare acqua dal sasso. Tali immaginazioni essendo confutate, si producono quattro altri sistemi. „ Perchè, dicesi 1. Mosè ed Aronne „ dovevano parlare alla rupe, e parlarono „ al popolo. 2. Si allontanarono in tal ma„ niera dagli ordini del Signore in presen„ za di tutto il popolo, e con ciò non glo„ rificarono l' Eterno in faccia ai figliuoli „ d' Israele. 3. Fecero comparire dell' in„ credulità e della diffidenza, come se Dio „ non avesse potuto dar miracolosamente a „ bere agl' Israeliti alterati, o che non „ fosse stato disposto a farlo. 4. Mostraro„ no impazienza e collera. "

Dopo tutto questo si osserva che alcuni au-

autori mettono il mancamento dei due fratelli in un solo de' suddetti quattro punti, e altri lo pongono in due, o in tre, o in tutti insieme. Si discutono seguitamente una moltitudine d'altre spiegazioni. Secondo alcuni vi fu dell'incredulità, e della collera, secondo altri, alcune parole poco convenienti accompagnarono il colpo, che Mosè diede alla rupe. Un rabbino dice, che Mosè, ed Aronne intrapresero di loro testa il percuotere quella pietra. Ligfoot immagina, che fosse un dispetto nel legislatore, e che temesse, che essendo sortita dalla rupe una nuova sorgente, non prolungasse il soggiorno degl' Israeliti nel deserto. In fine il nostro commentatore s' appiglia a queste due cagioni, contenute in tutto, o in parte in ciò, che precede, cioè alla diffidenza, e alla collera. *Si diffidarono eglino*, dice, *mal a proposito della bontà di Dio. . . . e la collera terminò di accecarli*: e la prova di questi due articoli è ancora spiegata assai prolissamente. Non si può negare, che in tutto il riferito non vi sia molta dottrina, e fatica; ma ci pare, che si potesse compendiare, e restringere di vantaggio. E per dire quello, che pensiamo del fondo delle cose, la pretesa collera di Mosè non ci sembra dimostrata. Gli sfuggirono al più alcune parole, che indicavano diffidenza; e probabilmente Dio vide il fondo del suo cuore agitato da tal sentimento: pel resto niuno trasporto di collera, niuna parola indegna della gravità di quel grand' uomo.

Dopo la suddetta critica, forse assai troppo lunga, faremo opre a una riflessione corta, e sensata, che il commentario fa sul-

sulla promozione di Eleazaro al sommo sacerdozio vivente suo padre Aronne. „ Spo-
„ gliare Aronne de' suoi abiti pontificali
„ per vestirne suo figlio, era un dargli la
„ soddisfazione di rassegnare il suo impiego
„ prima della morte fralle mani di quan-
„ to aveva di più caro. . . . Aronne fu
„ punito con una maniera ben dolce, e s'
„ è permesso di parlar così, ben consolan-
„ te. Pel resto si vedono qui dei tipi
„ sensibili, sia dell'imperfezione dell'antico
„ sacerdozio, sia della necessità d'un som-
„ mo sagrificatore, in cui la sagrificatura
„ dimorasse eternamente. "

Per rispondere un poco al gusto d'Ebraismo, che regna nel commentario, osserveremo, che nel testo Ebraico del Genesi X. 18. il discendente di Canaan non si chiama punto Harad, ma Harvad. Il che distrugge forse la conghiettura, che il nostro commentatore fonda sulla stessa parola *nel I. v. del cap. XXI. de' Numeri*.

Il tratto del serpente di bronzo [*nel stesso cap. v.* 8] è anche uno di quegli obbietti, tutte le relazioni del quale considera il commentario; talmente che crediamo, che non si trovino maggiori cose unite in verun interpetre della scrittura. Ciò, che dee arrestarci un momento, si è il rimprovero, che fa il nostro autore a S. Giustino, a Tertulliano, a S. Agostino, a S. Ambrogio, e a molti moderni d'aver estesa la comparazione del serpente innalzato nel deserto con G. C. crocifisso. E' vero, che tutta l' antichità à veduto in esso un tipo del nostro Redentore, e senza ammettere intieramente il pensiero di S. Giustino, che voleva che il legno, sul quale fu posto il ser-

serpente di bronzo, fosse stato una vera croce, riconosciamo in somma coi detti santi, e venerabili dottori de' primi tempi, che l'allegoria è intiera. G. C. à detto: *siccome Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna, che il figlio dell'uomo sia innalzato da terra.* Il commentario non può soffrire, che il serpente di bronzo sia preso per un tipo di G. C., e in qual maniera sarà avverata la parola di esso divin Salvatore? *Egli paragona*, ripiglia il commentatore, *il suo innalzamento sulla croce all'innalzamento del serpente sovra una pertica, ma non si paragona egli stesso col serpente.* Ciò è particolare senza dubbio; e si potrebbe anche dire che l'immolazione d'Isacco, ordinata ad un Abramo, fosse un tipo del sacrifizio di G. C., senza che Isacco rappresentasse G. C. in veruna maniera; che tutti i sacrifizj dell'antica legge erano figure del gran sagrifizio della croce, senza che le vittime avessero veruna convenienza con G. C. crocifisso; ma S. Paolo frattanto paragona il sangue di esse vittime col sangue di G. C. e per conseguenza le vittime stesse con G. C.; perchè si resterà d'accordo probabilmente, che il sangue d'una vittima è identificato colla vittima stessa.

Dall'altra parte chi non conoscerebbe nel serpente di bronzo una figura del Salvatore? Egli è innalzato su d'un legno nel deserto, come G. C. doveva esser innalzato sulla croce; egli sana quei, che lo rimirano con confidenza; e G. C. confitto in croce doveva essere in tutti i secoli la consolazione, la speranza, il rimedio degli uomini feriti dal peccato. Una cosa ancora

cora intieramente nuova nel commentario si è, che esso vuol bene, che lo sguardo di confidenza gettato dagl' Israeliti sul serpente fosse un tipo dello sguardo animato dalla fede, che noi getteremmo sovra G. C. crocifisso; vuol bene che il risanamento delle ferite temporali del *popolo Ebreo* all'aspetto del serpente di bronzo fosse una figura del nostro risanamento spirituale, meritato, e procurato dalla morte di G. C., ma non vuole assolutamente che il serpente stesso sia paragonato in veruna maniera con Gesù confitto in croce. Replicheremo che questi sono pensieri straordinarj, e astrazioni, alle quali uno spirito ragionevole non è punto avvezzo. Si citano sovra ciò Patrich, e Stachouse. Non sappiamo se tali signori sieno così grandi fabbricatori di precisioni, come qui ci vengono rappresentati; ma sarà permesso di appellarci dal lor sentimento a quello di tutti gli antichi, e del maggior numero de' moderni. La sinopsi, per esempio, dice appresso Bochart: *Serpens hic æneus Christum adumbravit*.

I capitoli XXII. XXIII. XXIV. de' Numeri contengono la storia di Balamo, e delle sue predizioni, e il commentario si è molto esteso sovra di essa; ma noi non lasciamo di osservarvi della precisione. Ven' è anche un po' troppo nell'esame di questa quistione, cioè se Balamo fosse un vero, o un falso profeta. Il nostro commentatore intraprende a confutare quei, che considerano Balamo come un impostore, un indovino, un profeta bugiardo, dichiarandosi pel sentimento contrario; perchè Balamo, secondo lui, era un vero profeta del

Si-

Signore, sebbene per altro cattivo uomo, avaro, ed interessato. Ora ci sembra che nell'oppugnare la prima opinione egli non risponda a qualcheduno de' principali argomenti, sovra i quali è fondata. Perchè 1. Balamo è chiamato indovino [*Ariolus*] termine che si prende sempre in cattiva parte. 2. Nel principio del cap. XXIII. è detto che Balamo vedendo, che il Signore voleva benedire Israele, *non cercò gli auguri come prima*. 3. Il consiglio, che egli diede al Re de' Moabiti di tirare Israele al culto di Belfegor, fa giudicare, che fosse egli stesso idolatra, il che è confermato dai sette altari, che drizzò sul monte *Fogor*. Ma se era indovino, augure, ed idolatra, qual probabilità, che il vero Dio avesse costume di comunicarsi a lui, come ai veri profeti? In vece di che era ben possibile, nella stessa supposizione, che Dio l'avesse illuminato una volta solamente con una maniera straordinaria in favore del popolo d'Israele; e non si vede in altri luoghi della scrittura, che Abimelecco, Nabucdonosorre, e altri idolatri anno avuto qualche volta dei lumi sovrannaturali?

Ecco anche un' altra delle ragioni, che si propone il nostro commentatore per l'opinione contraria alla sua, e che non distrugge punto. Si contenta egli di dire, che non è molto probabile che un falso profeta, un uomo abbandonato all'indovinare, e alla magia, avesse *invocato il vero Dio, e che l'avesse chiamato suo Dio*, come fece Balamo. Ma questa ragione è debile, perchè quei, che tengono che esso fosse un falso profeta di costumi, e di professione, convengono bene, che nell'affare

di

di Balac, diventò egli un vero profeta, servendosi Dio di lui, come d' un istrumento della sua gloria, e delle sue volontà in riguardo a Israele; e qual difficoltà può restarvi sovra questo, poichè nella stessa storia piacque al Signore di mettere in opera sino l'asina, che conduceva Balamo?

Checchè ne sia di tutta questa discussione, si troverà nel commentario un' infinità di dichiarazioni sovra tutte le circostanze di quelle celebri profezie, che furono pronunziate in favore del popolo di Dio. Aggiungeremo qui un' osservazione, che riguarda l' origine di Balamo. Dappertutto è detto *figlio di Beor*; mà S. Pietro lo disegna così: *Balaam ex Bosor*; dal che alcuni interpreti anno conghietturato, che l' appostolo avesse un poco mutato il nome di quel falso profeta. E pure si dee ancora osservare che *Bosor* è il nome d' una città situata nella tribù di Ruben, onde potrebbe essere che S. Pietro avesse voluto disegnare con esso termine non il padre, ma la patria di Balamo. Si dice in vero, che vi fosse Pethor in Mesopotamia, a cagione della parola Ebraica, che la Vulgata à tradotto per (ariolum) indovino; ma questo interprete sì dotto nella lingua santa non à probabilmente considerata veruna città di Mesopotamia. Ha veduto solamente la qualità d' indovino, che aveva Balamo, ed è stato persuaso, come l' Appostolo S. Pietro, che esso indovino fosse di Bosor. Viene opposto un testo del Deuteronomio, cui Balamo è detto figlio di Beor, di Mesopotamia di Siria. Ma ciò non dice punto ancora, che Balamo fosse di Pethor, e di Mesopotamia; dicendo sempli-

plicemente che tale era la patria di suo padre Beor. Ora è assai probabile, che Beor fosse di Mesopotamia, e che Balamo fosse di Bosor, che fu dopo una città della tribù di Ruben.

Terminiamo questo estratto con una parola di critica, che il commentatore si è permessa mal a proposito. Parla egli della scelta, che Balac fece di varj luoghi per far riuscire le maledizioni, che sperava da Balamo: „ In questa maniera nel seguito „ de' tempi i Siri s'immaginarono, che vi „ fossero degli Dei onnipossenti sulle mon„ tagne, e incapaci di proteggere, o di „ soccorrere nelle valli. In tal maniera an„ che in oggi nella chiesa Romana si attribui„ sce più virtù ad alcune immagini della „ B. Vergine, che ad alcune altre, e per „ tal ragione alcuni luoghi sono più fre„ quentati di alcuni altri dai divoti di „ essa comunione.

Ecco in un tratto un falso supposto; perchè non è giammai vero, che nella chiesa Romana si attribuisca veruna virtù propria, ed intrinseca alle immagini della B. Vergine, e de' Santi. Non si attribuisce se non se una virtù di protezione ai Santi stessi, che esse immagini rappresentano, e il culto, che si rende a tali immagini è un culto relativo, come si è spiegato cento volte; ma tale culto essendo supposto legittimo, come tutta l'antichità l'à conosciuto, si à ricorso con più confidenza ad alcune immagini, che Dio si è compiaciuto scegliere per manifestare davvantaggio le sue misericordie, e per far risaltare in maniera speziale la gloria de' suoi Santi. In questo è assolutamente lo stesso, che nel cul-

culto delle reliquie. Perchè i primi fedeli visitavano eglino con più divozione alcuni sepolcri di martiri; perchè avevano ricorso particolare agli avanzi venerabili di alcuni amici di Dio; perchè le particole delle catene di S. Pietro erano celebrate dappertutto; perchè parlava S. Grisostomo in una maniera sì affettuosa di esse sagre catene, e del coltello, che aveva tagliata la testa di S. Paolo? Tutto ciò proveniva senza dubbio dalla persuasione, in cui si era, che Dio accordasse favori particolari alla presenza di que' preziosi monumenti. Noi amiamo meglio pensar così con tutta l'antichità, che adottare il sentimento di Patrich, che qui ci vien citato, o quello del commentatore, qualunque sia; e ciò sia detto per rettificare questo luogo del commentario, che paragona così il culto delle sante immagini con quello degli Dei di Siria. Indipendentemente dall'errore, che è contenuto in tal maniera di parlare, vi si trova una sorta d'indecenza, e d'insulto, che un autore, quando è uomo onesto, dee sempre schivare.

AR-

ARTICOLO XLII.

SAGGIO SOVRA L' ORIGINE *delle cognizioni umane; 2. volumi in 12. In Amsterdam appresso Pietro Mortier.*

ECco un' opera di metafisica, e di metafisica anche la più sublime. L'autore ricerca l' origine delle nostre idee, e delle nostre cognizioni, ricerca, che à occupato per molti secoli i genj del primo ordine. Senza parlare d' Aristotile, e della moltitudine innumerabile de' suoi seguaci, nell' ultimo secolo quattro uomini celebri, Cartesio, Malebranche, Leibnitz, e Locke anno scritto molto sovra questa materia. Dopo molte contraddizioni, una gran parte dell' Europa divenne Cartesiana, e ammise le idee innate. Malebranche le tolse dei fautori in Francia, ed essi fautori vollero, come lui vedere le loro idee in Dio. Leibnitz nato per essere legislatore nelle scienze, e incapricciato del suo sistema delle *monadi*, volle, che le anime fossero specchi, su' quali l' universo risplendesse. La Germania si pose sotto i suoi stendardi, ed è divenuta Leibniziana. Venne Locke, il quale sostenne, che l' uomo non apporta nel nascere nè inclinazioni, nè sentimenti, nè cognizioni; che la di lui anima è una tavola perfettamente rasa, capace di ricevere ogni sorta d' impressioni, ma che da se stessa non ne somministra veruna. Questo è il sentimento, che è abbracciato dal nostro autore; ma egli spiega, dichiara, corregge, e contraddice qualche volta il suo maestro.

1. Lo ſpiega, e lo dichiara. Nel trattato dell' intendimento umano di Locke, vi ſono delle lunghezze, delle ripetizioni, e un certo diſordine, che ſtanca alle volte il lettore più paziente. Il noſtro autore procede con ordine, non dice, ſe non quanto biſogna, e lo dice bene; ſi eſprime con tutta la chiarezza, di cui le materie di queſta ſorta ſono capaci.

2. Lo corregge. Locke aveva traſcurato di ſpiegare la generazione, e il progreſſo delle operazioni dell' anima. Queſto è il punto, che il noſtro autore tratta con più eſtenſione, e ſucceſſo; e biſogna accordare, che egli dice coſe ben penſate, e qualche volta nuove ſovra la percezione, l' attenzione, l' immaginazione, la memoria, la rifleſſione, e ſovra l' uſo de' ſegni per la perfezione di dette facoltà.

3. Lo contraddice. Locke aveva avanzato, che ci ſarà forſe eternamente impoſſibile di conoſcere, ſe Dio abbia donato a qualche maſſa di materia la potenza di penſare. Il noſtro autore prova, che il penſiero non può eſſere una modificazione della materia, „ e che i diſcorſi, che ſi fondano „ ſovra l' ignoranza delle proprietà di eſſa „ materia, ſono affatto frivoli. Baſta oſ„ ſervare, che il ſoggetto del penſiero dee „ eſſere *uno*; ora una maſſa di materia non „ è *uno*; è una moltitudine. “ Sono queſte verità ben chiare da ſe medeſime, e che l' autore prova collo ſtabilire la diſtinzione reale del corpo, e dell' anima. Dirò in queſta occaſione, che mi ſembra, che fra i filoſofi, gli uni facciano troppo valere queſta difficoltà di Locke, e che gli altri abbiano torto a ſpaventarſene. Per aſſicurarſi

che

che il pensiero non può essere una modificazione della materia, non è necessario avere un' idea chiara della materia, nè di conoscere tutte le sue proprietà, basta, che si sappia sicuramente da una parte, che le modificazioni della materia, per quali possono essere, sono materiali, e che si sia certo dall' altra, che il pensiero, l' idea per esempio, non è materiale. Ora io sono sicuro, che le modificazioni della materia, cognite, e incognite sono materiali. E perchè? Perchè è principio certo, che quanto conviene essenzialmente a una sostanza, conviene alla modificazione di essa sostanza. La ragione è evidente; poichè la modificazione di una sostanza si è la sostanza stessa modificata; la rotondità della palla, si è la palla rotonda. Io non sono meno sicuro, che il pensiero non è materiale; perchè qual figura à l' idea dell' ordine, per esempio? E in quante parti si può dividere? Av essa dieci o venti gradi di velocità?

Terminerò con alcune osservazioni sovra l' opinione del nostro autore. 1. Egli confonde sempre la sensazione coll' idea, e Locke gliene aveva dato l' esempio; ma l' uno, e l' altro non rinnovano essi un vecchio errore insegnato dai peripatetici? La sensazione m' istruisce, e non m' illumina; l' idea à il privilegio d' istruirmi, e d' illuminarmi. La sensazione di calore, per esempio, m' avvertisce della sua presenza, ma non illumina il mio intelletto. L' idea di circolo spande lume nel mio intelletto, mentre posso diffinirlo, e assegnarne la proprietà. Ma diffinite, se potete, la sensazione di calore, di rosso, di giallo, ec. Questo è uno sbagliare nel primo passo nel-

la

la ricerca della verità, quando non si distinguono le idee chiare, e luminose dalle sensazioni confuse, e tenebrose.

2. Se tutte le nostre idee provengono *dai* sensi, e se il fondo della maggior parte delle idee degli uomini è nel lor commercio reciproco, se in una parola, non vi sono principj innati, sarà egli facile provare, che il bene, e il male, il vizio, e la virtù non sono convenzioni fatte fra gli uomini, e gli antichi pregiudizj? Si concepisce mai, che cieche sensazioni possano darci l'idea chiara dell' ordine, della sapienza, delle progressioni geometriche, dell' infinito? Dall' altra parte vivere, quanto all' intelletto, si è pensare, e sentire; e un intelletto senza sentimento, e senza cognizione è così inconcepibile, quanto un corpo senza figura.

3. Il poco plauso, che anno fin qui avuto quei, che anno intrapreso di scrivere sovra l'origine delle idee, dovrebbe disgustare d' immaginare nuovi sistemi sovra tal materia, perchè forse non è dato all' uomo il penetrare nel santuario. *L'*autore della natura ci à nascosto il come, e il perchè *della* maggior parte delle cose, contento d' istruirci della lor esistenza; e questa cognizione ci sarebbe così necessaria, quanto inutile l' altra. Io so d' avere l' idea chiara dell' ampiezza, dell' essere, del triangolo, del circolo, ec. Che m' importa dove io veda tali idee? Perchè lo stato di questa quistione (punto, al quale i più celebri filosofi non anno fatta assai attenzione) si è di esaminare dove io veda le mie idee, dove io veda un circolo, per esempio. Io nol vedo nell' anima mia; io nol vedo in

Dio,

Dio, e nol vedo nelle sensazioni, ove lo vedo dunque? Non ne so nulla. Afficuriamoci di quanto sappiamo, e tacciamo sovra quanto ignoriamo. Il concludere con timidità sta bene alla nostra ragione, e il confessare la nostra ignoranza sovra alcune materie fa più onore al filosofo, che il tuono dogmatico, e decisivo della presunzione.
E giacchè vi sono, dirò ancora, che tale riflessione avrebbe dovuto trattenere il nostro autore dal decidere così affermativamente, che le bestie anno un' anima, che esse sono capaci di *percezione*, *di coscienza*, *d' attenzione*, *e di reminiscenza*. Vediamo nelle bestie alcune operazioni, che rassomigliano a quelle dell' uomo; ma ignoriamo sempre qual sia il principio di esse operazioni. La ragione n' è evidente; perchè non abbiamo in vero regole certe di cognizione, se non l' idea, e il testimonio della coscienza; ora l' idea nulla c' insegna intorno al principio di tali operazioni; e il *sentimento* ce ne insegna anche meno. Che dunque bisogna concluderne? Che noi non abbiamo regola certa per pronunziare sovra tal materia, e che essa sarà sempre per noi coperta di folte tenebre. Pel resto i fautori i più determinati delle forme sostanziali non s' erano ancora avvisati di onorare le bestie d' *attenzione*, e *di coscienza*. Il passo dell' attenzione, e della coscienza alla riflessione è ben impercettibile, e anche un passo ben facile a spianare, ed ecco le bestie erette in *esseri pensanti*, e ragionevoli.

ARTICOLO XLIII.

STORIA DELL' ACCADEMIA REALE delle scienze per l' anno 1743. colle memorie di matematica, e di fisica per lo stesso anno.

COmincieremo l' estratto di questo volume dagli elogj del sig. Cardinale di Fleury, del sig. abate Bignon, e di M. Lemery. Lo storico dell' accademia aveva a dipingere nel primo il ministro di un vasto impero; nel secondo il padre, e il protettore delle scienze; e un dotto distinto nel terzo. Ciascuno è dipinto co' suoi colori, e questi tre ritratti sono belli, perchè sono rassomiglianti.

Andrea Ercole di Fleury, antico vescovo di Frejus, precettore del Re, gran limosiniere della Regina, Cardinale, ministro di stato, uno dei quaranta dell' accademia Francese, e onorario dell' accademia reale delle scienze nacque in Lodeva ai 22. di Giugno 1653. Nell' età di 6. anni fu messo nel collegio di Luigi il Grande; e fin d' allora diede prove di quella dolcezza ne' costumi, di quella penetrazione d' ingegno, di quel discernimento fino, e delicato, di quella dolcezza ne' costumi, di quella insinuazione dolce, ma allettante, che guadagna gli spiriti, e i cuori. Lo storico dell' accademia lascia alla storia il dipingere nel sig. Cardinale di Fleury l' uomo di stato, e il ministro, contentandosi di rappresentare in lui il pastore, l' uomo saggio, l' uomo di società, e il protettore delle scienze.

Il sig. abate di Fleury ricevuto canonico della

della chiesa di Montpellier nel 1668. fu in seguito limosiniere della Regina, e infine limosiniere del Re, nel quale ultimo impiego Luigi XIV., che sapeva conoscere, eccitare, e ricompensare i talenti, e che con ciò gli unina tutti, distinse le qualità, e le virtù dell' abate di Fleury, e lo nominò nel 1698. al vescovado di Frejus. Egli vi si mostrò pastore zelante, vigilante, caritatevole, edificante; fu amato dal suo gregge, ed egli l'amò teneramente. L'autore ne riferisce un tratto, che le circostanze presenti rendono interessante.

Nel 1707. il duca di Savoja alla testa d' un' armata formidabile d' alleati fece una irruzione nella Provenza. Tale armata gettò il terrore, e la costernazione in tutta la provincia, sovra tutto nella città di Frejus, che era senza difesa, e la più vicina al pericolo; perciò gli abitanti avevano presa la risoluzione d'abbandonare la lor città, se il lor saggio pastore non avesse loro fatto conoscere il pericolo di tale determinazione. Si rassicurarono, e attesero il principe, col quale il prelato ebbe molte conferenze, e fu sempre ammesso alla sua tavola. „ La prudenza, e l'attrattiva se„ creta della sua conversazione, dice lo sto„ rico, li guadagnarono la stima, e la be„ nevolenza del principe. Il prigioniere „ divenuto favorito ottenne tutto da colui, „ al quale la sorte delle armi l'avevano „ sottomesso; una contribuzione alla pri„ ma mediocre, e regolata a venti mila „ lire, fu ancora ridotta; la città non pro„ vò verun disordine nel suo recinto, e la „ campagna all' intorno fu risparmiata. „ Dopo la partenza del duca, il generale

 „ Spin-

„ Spingel, che comandava la retroguardia,
„ volle abbruciar la città. “ Era questi un uomo duro, e violento; ma vide il prelato, fu vinto dalle attrattive della di lui insinuazione, divenne dolce, e trattabile, e la città fu risparmiata una seconda volta. Il duca di Savoja non si dimenticò giammai l' impressione amabile, che aveva fatta sovra di lui il vescovo di Frejus, ne parlò sovente, e lo fece sovra tutto in una circostanza rimarchevole, quando i deputati di Frejus l' andarono a complimentare sovra il suo avvenimento alla corona di Sicilia.

Fu senza dubbio quella prudenza, quella insinuazione dolce, e imperiosa, di cui il vescovo di Frejus non cessò di dar prove, che determinarono Luigi il Grande a disegnarlo precettore di Luigi XV. Quale tratto nella vita di M. di Frejus che la scelta d'un principe, che sapeva sì ben conoscere, ed apprezzare il merito! Ma un tratto più glorioso ancora sono le virtù dell' augusto discepolo, la sua riconoscenza risplendente, e la sua confidenza durevole.

Finirò col riferire qualcheduno dei tratti fini, e delicati, che sono sparsi in quest' elogio. Nel parlare dell' elevazione del prelato, l'autore dice: „ L'abate di Fleury
„ vestito della porpora, e alla testa degli
„ affari dello stato, sembra non essere an-
„ cora, fuori delle sue funzioni, che l' a-
„ bate di Fleury nella corte di Luigi XIV.
„ dolce, affabile accessibile, e, il che non
„ bisogna confondere co' titoli e gli onori,
„ contento. Dato intieramente allo stato
„ nel gabinetto, e ne' consiglj; dato intie-
„ ramente alla società, e a' suoi amici nel
„ com-

„ commercio ordinario, dappertutto tran-
„ quillo, e a se medesimo, sapeva unire l'
„ uomo, e il ministro, e rendere l'un, e l'
„ altro felice.

Sovra le di lui massime nel governo, aggiunge: „ i tempi, e le circostanze gli anno più spesso somministrate le sue massi-
„ me, di quello che vi sia stato sottomesso.
„ Perciò non è egli stato emulo di veruno
„ de' suoi predecessori nel ministero; ma à
„ camminato sulle vestigia degli uni, sen-
„ za pensare ad imitarli, come si è allon-
„ tanato dalla condotta degli altri, senza
„ pensare a riprenderli.

Parlando delle attrattive, che si trovavano nel conversarlo, dice: „ Il sig. Cardi-
„ nale di Fleury parlava puramente, e con
„ facilità: la sua maniera di raccontare era
„ elegante e naturale. Egli empieva destra-
„ mente que' vacui, che la riserva indispen-
„ sabile ai posti grandi getta ordinariamen-
„ te nella conversazione. Allontanava, per
„ quanto gli era possibile, il tormento del
„ cerimoniale, e ne interrompeva volentie-
„ ri il serio con uno scherzo dilettevole. „

Gian Paolo Bignon, decano del consiglio, bibliotecario del Re, uno dei quaranta dell' accademia Franzese, e onorario dell' accademia delle scienze, e dell' iscrizioni, fu battezzato in Parigi ai 19. Settembre 1662. La sua sanità fu sempre debile fino all' età di dieci anni, e tali infermità congiunte a una vista estremamente corta nol trattennero dall' amare la lettura ardentemente, e come l' osserva lo storico, *non gli mancò se non d' avere piuttosto vivuto per essere collocato fra i fanciulli celebri, de' quali un autore dell' ultimo secolo ci à data la storia.*

Il sig. abate Bignon fu un uomo eloquente, e possedeva in grado eminente il talento sì raro, e sì prezioso di parlare all' improvviso sovra ogni sorta di argomenti, e di materie. Nelle ragunanze dell' accademia è stato spesso veduto con ammirazione riassumere quanto vi si leggeva, e *sempre in vantaggio degli uditori, dell' opera, e dell' autore*. Egli fu celebre predicatore, avendo predicato col maggiore plauso alla corte, e in Parigi; e la sua fecondità era sì grande, che à fatto qualche volta quattro sermoni sovra lo stesso argomento. Fu un dotto del primo ordine, avvezzo dalla gioventù a studiare quattordici ore il giorno, mettendosi in tutte le scienze, le quali tutte possedette.

Ma quello, che immortalerà maggiormente la memoria del sig. abate Bignon, e che dee renderlo più caro, e più venerabile a tutti quei, che amano le arti, e le scienze, si è ch' egli fu il *mecenate del suo secolo, e l' angelo tutelare delle scienze, e dei dotti*. Era egli membro di tutte le accademie, e ne era l' anima; distingueva i talenti, gl' illuminava, li dirigeva, e li ricompensava; egli si è applicato a perfezionare, e ad avanzare i confini di tutte le arti, e di tutte le scienze; e à proccurato l' edizione d' un gran numero d' eccellenti libri in ogni genere. Alle di lui premure si è debitore di quantità d' opere, che sono state trovate nella Grecia, e di cui è stata arricchita la Francia, e a lui è dovuto il risorgimento del giornale degli eruditi, che aveva da molti anni cessato di comparire. Il progetto dello stabilimento dell' accademia di Pietroburgo, sì florida in oggi in Europa, è sta-

to diretto, e condotto alla sua perfezione dai di lui consigli, e lumi. Manteneva egli corrispondenza con tutti gli eruditi dell' universo, affine di profittare delle loro cognizioni, e d'eccitare i loro talenti. I poeti, gli storici, gli oratori, i dotti d'ogni paese anno cantata la sua gloria, ed eternata la sua memoria, poichè non ve n' è quasi nessuno, che non abbia avuta parte nella sua liberalità, e che non abbia profittato delle di lui cognizioni; di maniera che, come l' osserva lo storico, *si sarebbe detto che la parte dell' ingegno, e del sapere gli fosse toccata in sorte di consenso di tutte le nazioni.*

Onorato della carica di bibliotecario del Re nel 1718., intraprese di rendere la biblioteca de' nostri Re degna della maestà, e della grandezza dell' Imperio, vale a dire la più ricca, e la più magnifica dell' universo. Ottenne che si comperasse la magione di Nevers, ove fu fabbricato quel vasto palazzo, ove si sono procurate tutte le sorte di comodità, e ove regnano l' eleganza, l' ordine, e la magnificenza. Si mise egli in corrispondenza con tutti i letterati dell' universo, cogli ambasciadori, e gl' inviati di tutti gli stati, e per mezzo loro fece venire da tutte le parti del mondo un infinità di libri tanto stampati, quanto manoscritti. La biblioteca del Re prese bentosto una nuova forma, e divenne la più ricca dell' Europa, sì per la scelta, come pel numero de' volumi. „ Nell' avvenimento di Luigi XIV. „ alla corona non vi furono trovati se non „ cinque mila volumi; dopo la morte di es„ so principe ve n' erano in circa settanta „ mila, vale a dire tre anni prima che fos-

„ se confidata al sig. abate Bignon; e in og-
„ gi se ne contano più di cento trentacin-
„ que mila, la quarta parte quasi de' qua-
„ li è di manoscritti. „

Dopo tanti servizj importanti renduti allo stato, e alle scienze, il sig. abate Bignon volle finalmente riposarsi. Cominciò a fare de' frequenti, e assai lunghi viaggi nel suo castello dell' Isolabella, vi si ritirò infine intieramente nel 1741., e vi morì nel 1743. con de' sentimenti i più cristiani, e i più edificanti. Questo grand' uomo impiegò una parte dell' agio, che gli dava il suo ritiro, in vedere i suoi sermoni, e in metterli in istato di comparire in luce, se la sua famiglia lo avesse giudicato a proposito. Lo storico osserva, che si deve trovare fralle sue carte un gran numero di lettere di eruditi colle risposte. Quanto un tal regalo sarebbe ben ricevuto dal pubblico! Gli eruditi piacciono spesso meno ne' loro libri, che nelle loro lettere.

Luigi Lemery nacque in Parigi ai 25. di Gennajo 1677., ed ebbe per padre Niccolò Lemery, il quale nello sgombrare dalla chimica quell' aria misteriosa, e caballistica, che la disonorava, ne à fatta un' arte semplice, e comoda all' intelligenza d' ognuno. La vita del figlio di esso celebre chimico è piena di circostanze interessanti, e dà se medesime, e dalla maniera, con cui lo storico dell' accademia le unisce, e le presenta. Ci basterà di fermarci sulle principali; e affinchè sieno lette con più piacere, ci serviremo spesso dell' espressioni medesime di M. Mairan.

M. Lemery era dottore in medicina dall' età di ventun anno, e due anni dopo fu

ricevuto nell' accademia. Egli si fece conoscere nel mondo letterario col suo *trattato degli alimenti*, opera, l' ordine, e la chiarezza della quale gli fecero molto onore. Una tal estimazione nascente nol salvò dalla critica di M. Andry, che lavorava allora nel giornale degli eruditi. Fece questi un estratto ironico, e pieno di facezie del trattato degli alimenti, e assai capace di dispiacere a M. Lemery. Egli non lasciò nientedimeno abbattersi, e permettere il giornalista critico sulla difesa, attaccò il suo *Trattato della generazione de' vermi nel corpo umano*. M. Andry volle difendersi, e si difese male: M. Lemery ritornò a caricarlo, portò nuovi colpi all' autore, e all' opera, da cui non poterono rialzarsi. M. Andry si tacque, e il suo libro fu messo in oblivione.

Nel 1722. M. Lemery, che aveva acquistata una carica di medico del Re, ebbe l' onore di accompagnare l'Infanta Maria Anna Vittoria di Spagna, quando ritornò a Madrid. I fisici sono curiosi, e osservatori. „ Nel passare per Amboise, volle sape-
„ re cosa era quel preteso, e immenso al-
„ bero di cervo, che vi è conservato so-
„ speso alla cappella del castello. Fu man-
„ dato a basso; ne fece scegliere un pez-
„ zo; e dopo un corto esame mostrò senza
„ replica, che non era se non vero legno
„ ordinario. "

M. Lemery era medico dell' Hôtel-Dieu, e à esercitato quest' impiego per trent' anni con una applicazione infaticabile. Si concepisce quale abilità, e quale sperienza gli dovette recare l' esercizio della medicina sovra un simile teatro, e pochi anno a-

vuto in grado così distinto quello *Spirito divinatore*, che fa i medici grandi... Però, come osserva lo storico, „ niuno fu giammai sì riservato nel pronunziare sulla vita, o la morte de' suoi malati. Egli disperava rare volte della lor guarigione, fondato senza dubbio sulla cognizione, ch' egli aveva, degli ajuti della natura, o, il che è lo stesso, sulla nostra ignoranza; perchè sapeva tanto, che non ne era convinto. " Il luogo, dove M. Lemery più si distinse, e sul quale lo storico lo considera più volentieri, è la sua qualità di accademico, avendo arricchite le memorie dell' accademia d' un gran numero di opere, di cui l' autore fa l' elogio, e la storia in compendio. Ci contenteremo di parlare di due controversie dotte, e utilissime alle scienze, che egli à avute con altri accademici suoi confratelli.

La prima riguarda la produzione del ferro. M. Geoffroy, sì celebre nella chimica, pretendeva produrre del ferro, e che esso ferro non dovesse la sua esistenza se non all' arte. Egli mescolava dell' argilla con olio di lino, e dopo alcune operazioni semplicissime, si vedeva del ferro in tale mescolanza. Questo principio sì cognito, ove le diverse modificazioni mettono tutta la diversità, che si trova fra i corpi, favoriva l' opinione di M. Geoffroy. M. Lemery non ne fu abbagliato nè dal principio, nè dalla sperienza, e sostenne in molte memorie, che il ferro era prima di detta mescolanza nell' argilla, e che l' olio di lino non faceva, se non svilupparlo. Lo storico dice, che l' *accademia parve determinarsi in favore di M. Lemery; e non si ve-*

de,

de, che M. Geoffroy si sia appellato da tale giudizio.

La seconda riguarda l'origine, e la formazione de' mostri. M. Duvernay, e susseguitamente M. Winslow in conseguenza del sistema generale, e sì dimostrato dell' ovazione, pretendevano, che i mostri venissero da uova, o da germi mostruosi; che un *fanciullo*, per esempio, *che nasce con due teste, venga da un germe di due teste*. M. Lemery à combattuto questo sentimento in molte memorie, e à sostenuto, che la formazione de' mostri era accidentale, e che il feto mostruoso non proveniva se non dalla confusione de' germi nel seno della madre. Le mostruosità, che si osservano sì spesso nelle piante, nei fiori, e nei frutti, favorivano tale sentimento. L'accademia, che decide lentamente, perchè decide sicuramente, non à ancor pronunziato su questa disputa.

Non dobbiamo lasciar di parlare di una vegetazione singolare scoperta da M. Lemery. Un chimico sì grande, come esso doveva essere creatore in chimica. Ognuno conosce *l'albero di Diana*, o d'argento: la scoperta dell' *albero di Marte*, che è una dissoluzione di limatura di ferro nello spirito di nitro, era riservata a M. Lemery; e *questa fu una delle principali curiosità, di cui l'accademia prese cura di ornarsi, quando il Czar Pietro il Grande le fece l'onore di portarsi ad assistere a una delle di lei raunanze*. Questo gran chimico morì ai 9. di Giugno 1743. Lo storico finisce il suo elogio con un tratto così glorioso per esso accademico, qnanto la sua vasta, e profonda erudizione. „ Egli era dolce, e polito nel

 „ co-

„ commercio, capace d'amicizia, genero-
„ so, e liberale. Chi sofferiva, aveva ra-
„ gione sul suo cuore, e sui suoi beni; e
„ à qualche volta dato ai poveri somme e-
„ sorbitanti per un particolare d'una for-
„ tuna sì mediocre. "

ARTICOLO XLIV.

NUOVO METODO CONTINENTE IN ristretto tutti i principj della lingua Italiana, dei dialoghi famigliari, una raccolta di nomi, e di verbi, e un picciolo trattato della poesia. Di M. Bertera. In Parigi appresso il Clerc, passo degli Agostiniani al toson d'oro. 1747. in 12., pagine 764.

LA lingua Italiana è stata per lungo tempo in possesso di fare le delizie de' Franzesi; e non era permesso a un uomo di lettere l'ignorarla. Coll'esempio loro le dame non contribuivano poco a farla risaltare. In fine aveva essa un sì gran numero di fautori in Francia, che era in qualche maniera naturalizzata Francese. Si correva in folla alle recite Italiane, che si rappresentavano sul teatro, che ritiene ancora il nome di commedia Italiana. Ma da qualche tempo, senza aver nulla perduto del suo merito, essa lingua à ben perduto del suo favore, e della sua estimazione nello spirito de' Francesi. Si è essa veduta detronizzata da una straniera, che non avrebbe mai pensato dover essere sua rivale. E ciò proviene, perchè è necessario, che la letteratura provi in Francia pressappoco le stesse rivoluzioni degli abiti. Un

anno

anno nuovo conduce un gusto nuovo. Il regno dell'Italiano è un poco passato; l'Inglese è frattanto alla moda; forse sarà egli stesso ben presto riempiuto dallo Spagnuolo. Che che ne sia, non è qui luogo di fare una dissertazione in forma di paralello sovra le bellezze delle lingue Inglese, e Italiana. Un tal esame si volgerebbe forse intieramente in vantaggio della seconda. Almeno è certo, che dal canto dell' abbondanza, e della delicatezza, e dell' armonia, la lingua Italiana è ben superiore all' Inglese, e se, come lo dicono alcuni autori Francesi, questa è la lingua delle scienze, e della ragione, non si dee dimenticare, che quella è la lingua dell' ingegno, e delle grazie.

Non dubitiamo, che il nuovo metodo, che M. Bertera presenta al pubblico, non ridoni alla lingua Italiana la sua antica gloria, col proccurarle in Francia nuovi amatori. M. B. à usato del diritto acquistato da tutti gli autori di gramatiche, e di dizionarj, avendo profittato delle fatiche di quei, che l' anno preceduto. Egli non si è fermato solo a questo: benchè la lingua Italiana sia la sua lingua naturale, non à voluto fidarsi delle sue sole cognizioni, ma à consultato molti letterati del paese, in cui si parla essa lingua in tutta la sua purità. Si può dunque riguardare questa gramatica come la più esatta, che abbiamo. Chiaro senza essere diffuso, M. Bertera à distribuita la sua materia con molto ordine, e molta precisione. Egli supprime una folla di picciole definizioni, le quali non servono se non ad ingrossare il volume. Un quarto d' ora di trattenimento col maestro

istrui-

istruisce di tutte queste nozioni, e salva il disgusto d' una lettura di 20. pag. nojose.

La divisione di quest'opera è semplice, e naturale. Si tratta alla prima d' essere in istato d' intendere l' Italiano, susseguitamente di parlarlo; in fine di poter comporre in essa lingua. Per facilitare l' intelligenza degli autori, M. Bertera non si è punto contentato di mettere l' espressioni, che s' incontrano comunemente nelle opere Italiane, à raccolto molti vecchj termini, che imbrogliano, e arrestano sovente nella lettura di Dante, del Petrarca, e di alcuni altri antichi scrittori. Non si è neppure dimenticato delle frasi poetiche, giacchè i poeti Italiani fanno in qualche maniera una lingua a parte, e possono a lor beneplacito ristringere, o mutare alcuni termini, o sottintendere, e tagliarne altri; mentre la licenza poetica autorizza tale uso; e tutto ciò è dichiarato con grand' esattezza. Avremmo desiderato, che coll' esempio di Veneroni, M. Bertera avesse un poco più insistito sulle relazioni, che anno fra di loro la lingua Italiana, e la lingua Francese. Noi abbiamo molte parole Francesi, che non sono differenti dalle stesse parole Italiane, se non per la terminazione, per esempio le parole Francesi terminate in *ance*, come *constance*, *vigilance* finiscono in Italiano in *anza*, *costanza*, *vigilanza*; le parole Francesi terminate in *ain*, come *humain*, *main*, finiscono in *ano*, *umano*, *mano*, ec. Tali relazioni sono di gran soccorso per imparare in poco tempo una quantità di parole. Vi è ancora una grandissima affinità fralle frasi Franzesi, e le frasi Italiane; e da qualche tempo sembra,

che

che gli autori Italiani affettino d' impiegare alcune frasi, che si potrebbero chiamare gallicismi.

La sintassi insegna ad unire i termini, e a costruire una frase; ma non dà la pronunzia, che è sempre difficile di cogliere in una lingua straniera. Sin qui si era creduto, che i Romani pronunziassero meglio l' Italiano degli altri popoli d' Italia; e da ciò il provverbio: *lingua Toscana in bocca Romana*. M. Bertera pretende, che bisognerebbe piuttosto dire: *lingua Toscana in bocca Sanese, o Volterrana*; perchè la pronunzia de' Volterrani, e sovra tutto de' Sanesi è molto più dolce di quella de' Romani. Ma una tal quistione non può decidersi se non dagl' Italiani. Per giungere alla dolcezza di essa pronunzia bisognerebbe andar a passare qualche tempo a Siena, essendo l' esempio molto più istruttivo de' libri. Nel conversare co' Sanesi si procurerebbe d' imitare il lor tuono, e appoco appoco si prenderebbe, ma non crediamo, che vi sieno molte persone amanti di tale pronunzia fina, e delicata, per acquistarla a spese d' un simil viaggio. Affine di risparmiarne le spese a' suoi lettori, M. Bertera entra in una narrativa analizzatissima, narrativa, che può in qualche maniera supplire al vantaggio, che darebbe il soggiorno d' un anno in Siena. Spiega egli la maniera di pronunziare le consonanti, e le vocali; ma succede in ciò, come nelle mischianze de' colori, bisogna impadronirsene nella pronunzia; mentre la stessa vocale, siccome lo stesso colore, è capace di *degradazioni*. La pronunzia ne è più, o meno sostenuta, più o meno precipitata; per esempio in *giuoco*,

il

il primo O è lungo, sicchè bisogna appoggiare sovra esso O; il secondo è breve, e perciò bisogna scorrere sovra tale O nel pronunziarlo. Siffatta differenza proviene dalla diversità degli accenti. Gl' Italiani, i quali non anno sillabe mute, anno due accenti, l' accento acuto ('), e l' accento grave (`). Inviamo i lettori all' opera stessa, in cui troveranno dichiarazioni sovra tutti questi punti, che non sono mai stati sì ben trattati dagli altri gramatici. L' autore à messo in seguito della Sintassi un gran numero di dialoghi dilettevoli, e istruttivi. Vi à aggiunti i termini, che sono d' uso più comune, i termini delle arti diverse, e un picciol ristretto di geografia. In fine la raccolta de' nomi, e de' verbi è sì ampia, che potrebbe tener luogo d' un dizionario; e con tale soccorso si potrà comporre in Italiano.

Sembra ben difficile il ridurre a principj fissi e invariabili l' ortografia in una lingua vivente; il che sarebbe però da desiderarsi. Con ciò si schiverebbe quella *variazione*, che si trova fra le antiche, e le nuove edizioni d' una stessa opera. Le variazioni nell' ortografia Italiana fecero nascere altre volte guerre civili fra i letterati d' Italia, essendosi i fautori dell' antica ortografia opposti a tali cangiamenti, che trattavano d' innovazioni temerarie e d' attentati. Si scrisse da una parte, e dall' altra, e fu pensato ad ingrossare e fortificare il proprio partito con nuovi combattimenti. Appena i Guelfi agirono ne' tempi passati con maggiore vivacità contra i Gibellini; ma infine à prevaluto la nuova ortografia, e da un secolo in qua, dice M. Bertera, non vi sono più parole

role Italiane, che comincino dalla lettera H. Bisognava bene che la diminuzione di questa lettera fosse del gusto di *Veneroni*, che pretendeva, che ciò fosse una sorgente d'oscurità e di equivoci nel discorso. Come, diceva egli, distinguere *Amo* uncino da amo io amo, se tale diminuzione à luogo? M. Bertera risponderebbe senza dubbio che l'A. in *amo* io amo sarà accentato, e che l'A in *amo* uncino nol sarà punto. Veneroni opponeva ancora che la diminuzione di essa lettera confonderebbe l'etimologia delle parole Italiane, e che non potrebbe più discoprirsi. Questa obbiezione è forte; ma in fine gli accademici *della Crusca*, e quei dell'arcadia di Roma, che sono i giudici e gli arbitri supremi della lingua, anno giustificato colla loro approvazione e col loro esempio tali mutazioni, e alcune altre, che si possono veder citate nella gramatica di M. Bertera. Alcuni letterati di Francia volevano nella stessa maniera introdurre una nuova ortografia; ma i Francesi, obbliando, per così dire, il lor carattere amico della novità, sono stati costanti per l'uso antico. I Francesi sono stati Italiani in tale occasione, e gl'Italiani sono diventati Francesi.

Questa gramatica è terminata con un picciolo trattato della poesia Italiana. Essendo tale trattato scritto in Italiano, bisogna diggià essere ben versato in una lingua, prima d'intraprendere di farvi dei versi. Si crede comunemente che la poesia Italiana debba essere sgradevole per quella uniformità di tuoni e di rime, che s'incontrano quasi in tutte le parole; eppure questo è un pregiudizio; perchè nulla è più facile agl'Italiani,

liani, quanto lo ſchivare la rima; mentre ſono neceſſarie due ſillabe per rimare in eſſa lingua, e *fame* non fa rima con *ſpeme*, almeno nelle compoſizioni eſatte. Gl' Italiani anno tre ſorte di rime; *la rima tronca*, che conſiſte in una ſola ſillaba lunga come *beltà*, *bontà*; *la rima ſdrucciola*; e la difficoltà di queſta rima la rende poco uſitata, volendovi tre ſillabe una lunga e due brevi, come *amabile*, *affabile*. La terza è *la rima eroica*, che eſige due ſillabe una lunga, e una breve. La mutazione d' una vocale, o anche d' una conſonante diſtruggerebbe la rima: *langue*, languiſce, e *ſangue* fanno una rima eroica. La loro lingua è aſſai abbondante di rime, di maniera che poſſono ſuperare facilmente tale difficoltà. Dalla poſizione varia delle lor cinque vocali, e delle loro conſonanti riſulta per gl' Italiani una combinazione quaſi infinita di terminazioni diverſe. Non vi è ſe non la poeſia maggiore, come l' oda e il poema epico, che ſia rimata appreſſo gl' Italiani. Le loro commedie, le loro tragedie ancora, e molte altre compoſizioni ſono comunemente in verſi liberi o diſimpegnati dalla rima, *verſi ſciolti*. Forſe anche la poeſia Italiana, a cagione delle ſillabe lunghe e brevi, che ſono in eſſa lingua, potrebbe aſſolutamente liberarſi dalla rima. E l' illuſtre sig. marcheſe Maffei sì celebre per le ſue dotte opere e per la bella tragedia della Merope à dato il primo libro dell' Iliade tradotto in verſi bianchi, come dicono gl' Ingleſi. La poeſia Franceſe è la ſola, che non può ſtare ſenza rima. Gl' Ingleſi, o per parlar più giuſto i poeti Ingleſi del ſecond' ordine anno ſcoſſo il giogo. Sarà oppoſto che Mil-

ton

ton ne à loro dato l' esempio.

Ma non voglio qui fargli il suo processo. (Boileau.)

Ma risponderemo con Dryden che Milton non à punto rimato, perchè non aveva il talento della rima, e che, nell' esentarsi da questo tormento apparente, che in effetto non è, se non una sorgente di bellezze e di diletti, à piuttosto consultato le sue forze, e i suoi vantaggi, che il genio della sua lingua. In una parola si può dire in generale, in favore della rima, che non vediamo che tale soggezione nuoca alla chiarezza e alla bella poesia nel Tasso, o nell' Ariosto fra gl' Italiani, in Dryden, o in Pope negl' Inglesi, e appresso noi in Boileau, e nell' ammirabile Racine.

Abbiamo molti Francesi, che sono riusciti nella poesia Italiana. Menagio, e Regnier Desmarets meritarono per le loro opere d' essere associati all' accademia *della Crusca*. La traduzione d' Anacreonte in versi Italiani di Regnier Desmarets, e alcune altre composizioni di Menagio sono scritte con tanta eleganza e purità, che potrebbero esser adottate da buoni poeti Italiani. Bisogna bene che i versi Francesi di essi due autori sieno così buoni, quanto i loro versi Italiani; e quest' esempio solo proverebbe che la nostra poesia è molto più difficile della poesia Italiana.

AR-

ARTICOLO XLV.

STORIA DE' VIAGGI, ec. Tomo III.

SI avrebbe torto nel lamentarsi che il traduttore di questa grand' opera non corrisponde punto come dovrebbe alla premura del pubblico, per godere ben presto del frutto della sua fatica. Se egli procede sempre in tal maniera, prima di quattro anni sarà in capo della sua carriera. Sarà un fenomeno letterario altrettanto più sorprendente, quanto che l' eleganza e la purità dello stile non patiscono punto dalla rapidità della sua penna. Egli à messo alla testa di questo volume un avvertimento, che ci è paruto necessario per disingannare molti, che s' erano lasciati persuadere che la sua opera s' imprimesse in Ollanda con delle diminuzioni, che la farebbero dare a miglior prezzo, e con note, e particolarità, che ne aumenterebbero il valore. Egli gli avvertisce dunque che le particolarità, che à suppresse erano tutte, o almeno superflue, e che le note, che à levate, non erano proprie, se non per offendere colla loro indecenza i protestanti stessi, che si piccano di probità; che le giunte al testo originale non consistono se non in legamenti storici, trascurati dagli autori Inglesi, e in alcune spiegazioni cavate dai Viaggiatori stessi, sulle quali eglino anno faticato. In fine che il prezzo dei dodici volumi, che si annunziano in Ollanda, monterà più alto di quello dei dieci, de' quali l' edizione di Parigi dee esser composta. Aggiunge che gli editori Ollan-

landesi intendono molto male i loro interessi, non appigliandosi a copiare esattamente le carte e le figure dell' edizione di Parigi. „ Non s' ingannerà già in Francia, dice, in „ cui niuno ignora la decadenza dell' intaglio Ollandese dopo la morte del famoso Picard; nel mentre non à cessato di „ perfezionarsi in Parigi. " Una lettera di M. Bellin indirizzata al sig. abate Proposto, e che è stata aggiunta all' avvertimento, merita anche d' esser letta, perchè contiene spiegazioni sulle carte, molto utili per mettersi in istato di profittare della parte geografica di esso volume. Vi si vedrà ancora con piacere l' attenzione di quest' ingegniere del deposito della marina in far conoscere tutti quei, da' quali à cavato qualche soccorso per la perfezione delle sue carte.

Libro VII. *Viaggi lungo le coste occidentali d' Africa dal Capo Bianco fino a Sierra Leona.* Prima del trattato di Bredà, il commercio degl' Inglesi in Africa non aveva avuto forma regolata e costante, trovandosi anche molto decaduto dalle depredazioni di Ruiter, che aveva levato ai mercanti di essa nazione il castello di Comentin, il forte di Takaray, e il valore di 200000. lire sterline in vascelli e in mercanzie. Tuttavolta con quel coraggio sì necessario per sostenere e far fiorire il commercio, e perciò molto più capace del valore stesso più ordinato, che guadagna le battaglie e fa delle conquiste, gl' Inglesi stettero costanti in Africa, e anno saputo sagrificare una parte ancora di quanto il trattato di Bredà loro accordava, per arrivare senza ostacolo allo stabilimento d' una compagnia reale, che sussiste ancora in oggi, e che in poco tempo

po fece profitti immensi, benchè la parte del Nord fosse ancora libera pel commercio ai Francesi, e agli Ollandesi.
„ Dopo la pace conchiusa a Nimega, la compagnia Francese del Senegal facendo valere le sue pretensioni al commercio esclusivo di essa costa, cagionò gran danni a quella d' Inghilterra; e la rivoluzione accaduta susseguitamente in esso reame le fu ancora più pregiudiziale, e per non soccombere nel 1700., non ebbe altro refugio, se non d' entrare in un trattato di neutralità colla compagnia Francese per ogni stabilimento situato fra il Capo verde e Sierra Leona. Nel 1712. conobbe d' aver operato contra i suoi interessi coll' opporsi al commercio de' particolari; e perciò cangiò condotta, e ad ognuno tornò il conto. In alcune occasioni i privilegj esclusivi sono così nobili a quei, che gli ottengono, quanto a quei, che ne sono inquietati. Il commercio patisce qualche volta più dalle grazie particolari, che da una libertà generale, moderata dalle leggi. Tutto questo primo capitolo, che contiene l' origine e i progressi della compagnia reale d' Inghilterra, è molto istruttivo.
Il secondo ci porge una descrizione curiosissima del fiume di Gambra, che per corruzione noi chiamiamo *Gambie*, e de' reami vicini, con due carte del suo corso fino alle Cataratte di Barracohda, che sono lontane cinquecento miglia in circa dalla sua imboccatura, vale a dire da quanto n' è ben cognito. Baudrand, che distingue questo fiume dal Negro, o Senegal, si contraddice egli stesso, e il P. Labat, che rileva molto bene le sue contraddizioni, non è così felice, secondo i nostri autori in provare che
esso

esso è un ramo del Negro. I capitoli seguenti contengono diversi viaggi un poco più adorni di osservazioni curiose di quei dei due primi volumi, ma che sono poco suscettibili d'un estratto. Quello di Francesco Moore nel 1630. nelle parti interiori dell' Africa, colla descrizione del paese, e sovra molte opere antiche e moderne, che vi sono inserite, è diggià appunto in Londra nel 1738. ornato d' una carta e di dodici tavole. Il capitolo VI. n' è un estratto, che sembra ben fatto, ma senza la carta e senza le tavole. I nostri autori anno probabilmente considerato questo viaggio come una memoria, che meritava bene di trovar il suo luogo in questa raccolta, ma dove il tutto non è abbastanza incontrastabile, nè abbastanza dichiarato per formare una storia esatta.

Anno eglino giudicato più vantaggiosamente de' viaggi, della schiavitù, e della liberazione di Giobbe Ben Salomone, principe di Bunda nel 1732., il che li à impegnati a darci nel capitolo VII. tutta detta storia, che serve a far conoscere un passo vicino alla Gambra, di cui i viaggiatori Inglesi non avevano appreso se non il nome. M. Bluet aveva pubblicate in Londra, e dedicate al duca di Montagu le avventure di quell' infelice principe nel tempo, che vi era egli stesso per attestarle. Era egli stato suo amico in America, e in Inghilterra, e aveva saputo dalla sua propria bocca alcune circostanze, che non si potevano sapere, se non da lui; le quali si trovano confermate dal testimonio di Moore, che l'à accompagnato in molti luoghi d'Africa. „ Le diffidenze storiche non possono resistere a tante „ prove, e a tanti lumi.. „ Si eccettuano al-

alcune osservazioni cavate da Salomone da un anonimo, le quali non sono parute ai nostri autori avere la stessa esattezza.

Alcune *osservazioni sul commercio degli Europei nella Gambra*, che empiono l' VIII. capitolo non possono interessare se non i negozianti. Ci vien dato alla prima nel IX. un viaggio di Peter-Vanden-Broch al capo Verde, il quale benchè brevissimo contiene buone osservazioni sovra le mercanzie, che si possono cavare da quel paese, sul commercio, che vi fanno i Portughesi, e su i costumi degli abitanti. Vi è stato aggiunto un estratto de' viaggi d' un chirurgo Franzese, chiamato le Maire, alle Canarie, al capo Verde, al Senegal, e alla Gambra, sovra un vascello della compagnia Franzese comandato da M. Dancourt. Tale viaggio fu stampato in Parigi nel 1695., e tradotto in Inglese l' anno seguente. Non ci vengono qui esibite se non le avventure di le Maire. Le sue osservazioni sul paese, e gli abitanti, fra il Senegal, e la Gambra, che si sono trovate molto esatte, saranno incorporate con molte altre nelle opere seguenti. Il Maire era persuaso che il Senegal sia un braccio del Negro, il quale se ne separi secento leghe lungi dalla sua imboccatura, si sparga nel reame di Kantorsi, e si divida in molti rami, il principale de' quali sia la Gambra, e il Rio grande, ma si fondava sovra testimonianze confuse, l' incertezza, e la falsità delle quali si è dopo conosciuta. I nostri autori trovano ancora della confusione nel racconto, in cui entra sullo stato generale delle regioni occidentali dell' Africa.

I tre capitoli seguenti sono impiegati nella descrizione dei Jaloffi, particolarmente

di

di quei, che sono vicini alla Gambra, dei Foulis, e dei Mandingos. Nel XIII. si stende molto sovra le costumanze comuni dei Negri di quelle contrade, e il Maire vi è molto spesso citato. Quanto appartiene al colore, e ai capelli di detti Africani à sin qui occupato assai naturalisti, ma poco avanzamento si è fatto. Dee sembrare senza dubbio molto strano che non solamente i Mori vicini de' Negri non sieno che bruni, e abbiano i loro capelli lunghi, e neri; ma che i Foulis medesimi, che stanno in mezzo di questi, non sieno men differenti di quelli, e che le loro donne abbiano la statura di una bellezza straordinaria, e i tratti del viso molto regolari. Sono stati fatti sovra questo argomento molti sistemi, i quali non anno fatto, se non se mutare la difficoltà, senza risolverla. Noi ne abbiamo parlato nelle nostre memorie tutte le volte che ne abbiamo avuta occasione, ma senza poter prendere partito sovra tale singolarità della natura. I nostri autori non vanno più lungi.

Non si è ancora arrivato a farsi giuste idee del linguaggio de' Negri, di cui qui si tratta. Le tre nazioni, di cui abbiamo parlato, anno ciascuna il suo, e parlano così un Portughese corrotto, che s' impara facilmente, e del quale si serve per trafficare con esse. I nostri autori persuasi che nulla sarebbe di maggior utilità per sapere l' origine delle nazioni, quanto il confrontarne le lingue diverse, anno qui aggiunto dei saggi di vocabolarj. Sarebbe a desiderare, che avessero potuto fare lo stesso delle lingue di tutte le altre nazioni, di cui anno occasione di parlare, e la cosa non sarebbe stata tanto difficile, quanto si potrebbe pensare.

e che si attaccano sovra molti punti alla legge del Levitico; che anno città, e terre, nelle quali non ammettono altri Negri, se non i loro schiavi; che non s' imparentano punto nelle altre tribù, e che i loro figliuoli sono allevati pel sacerdozio; che ciascuna città à il suo prete maggiore, e che tutti sono soggetti a un Pontefice supremo. Quasi tutti i viaggiatori s' accordano a rappresentarceli come esattissimi osservatori di tutti i precetti dell' Alcorano, dolci, politi, onesti, caritatevoli, d' una probità, d' una buona fede generalmente cognita. Perciò sono molto rispettati non solamente dal popolo, ma ancora dai grandi, e dai Re, i quali non s' incontrano giammai in loro senza mettersi in ginocchio per ricevere la loro benedizione. Sono essi quasi tutti mercanti, e in qualche luogo tutto il commercio è fralle loro mani.

La descrizione del paese di Serra Leona ricca di tre carte, che fa l' argomento del XIV. capitolo, è cavata da quattro autori, ai quali è stato aggiunto il P. Labat per forma di supplimento. Si avvertisce che tali quattro relazioni, o si prendano insieme, o separatamente, sono molto lontane dal dare un' idea compiuta del paese; ma nei sette ultimi capitoli si trova una *Storia naturale della costa occidentale d' Africa*, alla quale nulla manca di quanto si è potuto sapere fino al presente. E' divisa essa in cinque classi, in cui sono compresi i vegetabili, i quadrupedi, gli uccelli, o i volatili, gli anfibj, gl' insetti, i rettili, e i pesci. Si comincia dal mostrarci che in essa parte dell' Africa l' anno può essere diviso in due stagioni, secca, ed umida; che la prima dura

ra otto mesi dal primo di Novembre fino alla fine di Giugno; che durante tal tempo i calori sono eccessivi, perchè appena cade qualche ruggiada; che durante i quattro mesi seguenti le piogge sul principio non sono se non alcune acquarelle passaggiere accompagnate di lampi, e di tuoni; ch' esse s' aumentano appoco appoco, e che in fine la caduta delle acque diventa così violenta con tempeste, venti, tuoni, e fuochi sì orribili, che tutti gli elementi sembrano sul punto d' esser confusi. Tutto questo è seguito da molte belle osservazioni sull' effetto, e l' intemperie dell' aria, che sono tali, che non si può dispensare di saper buon grado a quei, che per farci conoscere un paese, il quale merita di sicuro d' esser conosciuto, si sono esposti a' pericoli, che pochi lettori vorrebbero correre per soddisfare la lor curiosità.

Nell' articolo degli arbori, delle piante, e delle radici, ve ne sono molti, che si trovano nelle Indie orientali, e nell' America. In quello de' quadrupedi vi sono molte particolarità sull' elefante, il leone, la tigre, la pantera, il leopardo, il buffalo, le scimmie di diverse specie, e sovra quantità d' altri meno cogniti in Europa. I cavalli, le vacche, gli asini, ec. vi sono molto diversi dai nostri. Bosman mette la civetta nella classe de' gatti selvaggi. Fra i rettili si osservano le lucertole, che anno sin dieci piedi di lunghezza, dei camaleonti di due sorte, o piuttosto di due colori, i quali non si nutriscono punto d' aria, ma di mosche, e d' insetti.

Non vi è paese nel mondo, in cui gli uccelli sieno in maggior numero, e in maggior

ARTICOLO XLVII.

LA BELLA VECCHIEZZA, E GLI antichi quadernarj dei signori di Pibrac, del Faur, e Matthieu sovra la vita, sovra la morte, e sulla caducità delle cose umane. Nuova edizione, accresciuta di osservazioni critiche, morali, e storiche sovra ciascheduno di detti quadernarj, dall' autore delle osservazioni sovra il sig. duca della Rochefoucault. In Parigi appresso Jacopo Francesco Quillau figlio, librajo, strada s. Jacopo, in faccia a quella della Redenzione, all' arme dell' Università 1746. Con approvazione, e privilegio.

IL secolo passato è stato secondissimo in libri di morale d' ogni specie; e se la riforma de' costumi non è stata così grande, quanto vi era luogo a sperare, la ragione si è stata, perchè costa meno il leggere avvisi, consigli, riflessioni, discorsi, e trattenimenti sovra i vizj, e sulle virtù, che non costa il praticare quanto si è letto. Alcune letture, che si fanno più per dilettare, quando l' opera è scritta bene, che per correggere, lasciano il lettore come era prima. La poesia è venuta in soccorso dell' eloquenza, o per parlare più esattamente, i versi in soccorso sono venuti della prosa; e non solamente da pochi secoli in qua si è creduto, che la misura, e la cadenza de' versi nel lusingare l' orecchio, introdurrebbe più facilmente nel cuore umano le massime d'onore, di prudenza, di probità, che è suo interesse di gustare, e di seguire; perchè Pi-

Pitagora, e Focilide si sono segnalati, è molto tempo, in tale fatica. Non parliamo di que' cantici inspirati, che si leggono ne' libri santi, e che conosciamo bene essere poesia d'una magnificenza incomparabile, benchè non sappiamo guari in che consista la poesia degli Ebrei.

Sarebbe stato vergognoso a i cristiani il non punto impiegare i versi in servizio della morale, dopo che i pagani stessi loro ne avevano dato l'esempio; mentre era ciò un ricondurre la poesia alla sua origine, e al suo vero uso; ed era un proccurarle il mezzo d'espiare, e di riparare tutti i disordini, ch'essa à cagionati. Si è dunque esposta la morale in ogni sorta di versi; si è anche predicata in versi la divozione; ma sovra tali materie non si sono fatti versi con miglior esito. Da che è provenuto? Lo lasceremo dire agli altri.

La raccolta, che si presenta al pubblico, contiene i quadernarj morali di tre uomini celebri, Pibrac, del Faur, e Matthieu. Siccome si ama conoscere gli autori, le opere de' quali si leggono, l'editore ci fa sapere in poche parole, che Pibrac era uscito di una famiglia antica, e imparentata colle migliori di Guienna, e di Linguadoca, e che era il quarto di cinque fratelli. Era egli un uomo ben fatto, di molto ingegno, d'una gran politezza, di probità incorruttibile, e d'un zelo sincero pel ben pubblico. Dopo i suoi studj fatti in Parigi, e il suo viaggio d'Italia, prese una carica di consigliere nel parlamento di Tolosa, e fu susseguitamente giudice maggiore della stessa città. In tali impieghi acquistò tanta stima, che Carlo IX. lo scelse per essere uno de' suoi amba-

sciadori al concilio di Trento. Pibrac vi sostenne con vigore gl' interessi della corona, e al suo ritorno fu ricompensato nel 1565. della carica d'avvocato generale nel parlamento di Parigi. Lo stesso Re volle che questo degno senatore accompagnasse il duca d' Angiò nel suo viaggio di Pollonia, e questo principe essendo succeduto a Carlo IX. sotto il nome d' Enrico III., diede a Pibrac nel 1577. una carica di presidente al Mortier, e fu anche cancelliere della Regina di Navarra, e del duca d' Angiò. Pibrac morì nel 1584. in età di 56. anni, e fu seppellito ne' Celestini. Abbiamo di lui molte opere, scritture legali, aringhe, lettere latine, e franzesi, *ma principalmente per le sue poesie è sopravvivuto a lui medesimo*. I suoi quadernarj stettero fralle mani d' ognuno fin verso la metà del secolo passato, in cui si cessarono di leggere, come anche molti altri libri, che erano stati in somma stima fin a quel tempo, perchè le mutazioni accadute nella lingua cagionarono loro tale disgrazia.

Nulla fa meglio comprendere quanto essi quadernarj sieno stati in voga, del gran numero di traduzioni, che ne sono state fatte in ogni sorta di lingue. I Turchi, gli Arabi, i Persiani li anno tradotti. Fiorenzo Cristiano li tradusse in versi greci, e latini, che furono stampati nel 1584. l'anno stesso, in cui morì Pibrac, e l'anno medesimo comparve ancora un' altra traduzione in versi eroici di Agostino Prevosto. L'anno seguente Giovanni Riccardo di Dijon ne fece una nuova traduzione in latino, che non è stata punto cognita a Colletet, nè a Baillet. L' anno 1600. Cristofaro Loisel li mise in versi latini, e nel 1641. Pietro del Molino, mi-

ministro calvinista li tradusse in greco, essendo stata tal traduzione stampata in Sedan. Niccolò Harbert avvocato nel parlamento di Borgogna, e segretario del Re mise i quadernarj in tanti distici; e la Germania à ancora somministrati più traduttori. In fine nel 1720. si fece una stampa generale degli stessi quadernarj, in cui furono vestiti alla moda, e fu loro dato l'aria, e lo stile del tempo, affine di riconciliarli col bel mondo.

Il nuovo editore à giudicato che fosse meglio stampare i detti versi come stanno originalmente, che mostrarli sotto un' altra forma. E poichè il pubblico non si è punto offeso dell'edizione del romanzo della Rosa, in cui nulla si è mutato, benchè esso romanzo sia quasi disintelligibile, si disapproverà forse che lo stesso si sia usato in riguardo di Pibrac? Questo grand'uomo non è così rispettabile quanto Guglielmo di Loris, e Giovanni di Meun suo continuatore? Di più s'intende facilmente.

I lettori considereranno, che nei versi il dogma non è insegnato con tutta la purità, e secondo la rigorosa esattezza delle scuole. Non si attende da un poeta, benchè egli eserciti la sua musa sulla morale; ch' egli non lasci nulla sfuggire, che non sia perfettamente conforme alla severità evangelica. L'editore conviene che s' incontrano nei quadernarj alcuni pensieri, e alcune espressioni, che non sono secondo l'analogia della fede, nè in tutta la purità del cristianesimo; ma l'autore non si era proposto, se non di formar uomini secondo il lume della ragione, e tali come si vogliono nella società. Frattanto si è rimediato a tale inconveniente con alcune note, che sono altret-

vi sono esposte; perchè la morale, o piuttosto la verità della morale non sono soggette a vicende, e sono le medesime in tutti i tempi. Se dunque la materia non è stata che abbia cagionata la disgrazia de' quadernarj, viene in mente, che sarà stata la forma. La lingua à cangiato notabilmente nell' ultimo secolo, e si vuole in oggi nella struttura de' versi un' esattezza altrettanto più graziosa, quanto è più fastidiosa. Non sarebbe ciò abbastanza, acciocchè versi altre volte stimati, e ricercati, abbiano cessato d' esserlo, e che offendano l' orecchio, dopo averlo dilettato quando comparvero? Questa considerazione soddisfarà alcuni lettori, che non si prendono la pena di esaminare a fondo. Però abbiamo alcuni versi più antichi dei quadernarj, che anno gli stessi svantaggi dal canto dello stile, e della versificazione, e non si lascia di leggerli con piacere. Non si leggono anche, se non di troppo. Credesi forse che se Clemente Marot avesse messa in quadernarj quella morale licenziosa, ch' egli praticò per tutta la sua vita, non si leggessero tali quadernarj così volentieri, quanto i madrigali, e le altre picciole composizioni, che ci restano di lui? Il vecchio linguaggio non disgusterebbe, e avrebbe ancora qualche cosa di grazioso. Dunque non sono le parole, e le frasi non più usitate, che noi sdegniamo; sono piuttosto quelle sentenze accumulate le une sovra l' altre, ed esposte sovente, se si può esprimer così, in una troppa gran nudità. Il nostro gusto non soffre le sentenze, nè pure nella storia, se esse non vi sono travestite abilmente, e fuse nella sostanza dell' opera. Siamo in questo punto più delicati

dei

de i Greci stessi, che se le sono permesse nelle loro storie. Sarebbe a desiderarsi che tutti quei, che anno ne' loro studj i versi di Marot, vi avessero anche i quadernarj, e che fossero obbligati a leggerne un certo numero tutte le volte che avessero letta qualche poesia di Marot.

ARTICOLO XLVII.

TEOLOGIA DEGL' INSETTI, o dimostrazione delle perfezioni di Dio, in tutto quello, che spetta agl' insetti, tradotta dal Tedesco di M. Lesser, con le osservazioni di M. P. Lyonnet. Tomo secondo. In Parigi appresso H. D. Chaubert, strada dell' Hurpoix, e L. Durand, strada s. Jacopo. Seguito dell' articolo xxii. del mese di Marzo.

IL primo capitolo di questo secondo libro tratta *dei sentimenti degl' insetti*. Generalmente tutti gli animali avendo in loro stessi sin a un certo punto il principio della lor conservazione, che consiste nel difendersi dal male, che può circondarli, e in proccurarsi il bene, che anche gli attornia, gli alimenti, lo star bene, ec., debbono avere i sentimenti convenevoli per ischivare l' uno, e cercare e conoscer l' altro. Non conosciamo altra strada, per cui la Provvidenza abbia messi gli animali in istato di cooperare all' opera della lor esistenza, o della lor durata, e della loro perpetuità.

Dal sentimento essi sono animali; mentre non si conosce se stesso se non forse dal pensiero, e dalla riflessione. Non è deciso che i puri animali abbiano tali pure idee; il sentimen-

timento loro non essendo dunque altro che sensazione, ed essendo tutto relativo agli oggetti esteriori, che gli affettano, non possono avere tali affezioni se non dai sensi esteriori.

Ma in tal riguardo Dio sembra non essersi astretto a nulla, e la sua libertà eguaglia la sua potenza; ed è un limitare l' una e l' altra il voler ridurre i sensi a cinque, di maniera che non ve ne sieno sei, sette, otto, ec., e che non possano esservene quattro, tre, due, e uno che supplisca a tutti. Molti insetti non godono di sicuro del senso della vista, mentre altri anno occhi molto superiori al numero ordinario. E' molto incerto che tutti gl' insetti godano del senso dell'udito. M. Lesser dichiara di non conoscere verun insetto, che abbia cosa, che somigli alle orecchie degli animali maggiori.

Osserva egli molto giudiziosamente, che gl' insetti, che cantano, o eccitano dei suoni, debbono verisimilmente avere degli organi per intenderli. Sovra di che riferiremo qui un' osservazione, l'argomento della quale è sempre sotto i nostri occhi. Vi è un muto e sordo dalla nascita, il quale à la facoltà di eccitare varj suoni colla gola, i quali certamente egli non intende. Perchè la cicala, la cavalletta citata dall' autore, il ragno stesso non potrebbero aver il piacere d' eccitare dei suoni, senza aver quello d' intenderli, quello, che noi chiamiamo intendere pel canale delle orecchie?

Ecco l' osservazione, alla quale volevamo venire. Si può godere del suono, e averne il sentimento senza intenderlo. In mancanza delle orecchie il suono non dee egli eccitare una commozione nel nostro

cor-

corpo, nei nostri nervi, nei nostri umori? Il muto sordo e sordissimo, di cui parliamo, non intende punto lo strepito, che si fa intorno a lui; ma lo sente, e si volta ridendo verso di coloro, che percuotono fortemente qualche cosa dietro di lui per avvertirlo, che gli si vuol parlare, cioè parlargli con segni inarticolati. In mille occasioni di sordità, naturale, o affettata, ciascuno può aver osservato che egli sente lo strepito, come strepito, che si fa intorno di lui. E sovra ciò crediamo che un cieco abbia dei sentimenti, che senza essere il sentimento proprio della vista, vi suppliscano, e gli porgano qualche idea visuale degli oggetti, della lor forma, e anche del loro colore, e splendore.

Secondo Plinio tutti gl' insetti, come tutti gli animali, anno il senso del tatto, e pare che non si possa negarlo. Il tatto è il senso più materiale, ma anche il più universale, e il più necessario; gli altri sentimenti, la vista stessa, ed anche l' udito, e con maggior ragione il gusto e l' odorato non sono, se non una maniera più fina e più sottile di toccare i corpi colle loro emanazioni, le loro emissioni, e i loro moti, che si trasmettono pei loro corpuscoli, o per altri corpi intermedj fino a noi.

Si rileva qui in una nota che M. Lesser limita molti animali al solo sentimento del tatto, e si osserva che ogni animale, che mangia, e già mangiano tutti, deve ancora avere il sentimento del gusto. Vi aggiungeremmo volentieri il sentimento dell' odorato, ch'è un antigusto, senza cui l' insetto, che non à occhi, e anche cogli occhi, non conoscerebbe l' oggetto del suo appetito,

ro, nè per conseguenza il motivo delle sue ricerche, e la materia de' suoi alimenti, e della sua conservazione. L'autore dice delle cose assai morali sovra la sperienza della Provvidenza, e sulla frugalità degl' insetti, ec.

Il capitolo secondo tratta de' membri degl' Insetti. 1. de' loro membri esteriori. 2. degl' interiori. La pelle degl' insetti è la parte, dalla quale l'autore comincia a trattare de' loro membri, o parti. La pelle degl' insetti è una specie di canna, o di tamiso come la nostra stessa. La mutano essi spesso, alcuni più, altri meno, come molti altri animali.

La testa dei varj insetti è molto diversa, e molti sembrano non averne. Quei, che anno ali, e piedi, anno ancora grandi antenne, suscettibili di gran diversità nelle loro articolazioni, e nella maniera di ritirarle, di allungarle, di governarle. I loro occhi sono molto differenti pel numero, pel luogo, per la forma, e pel colore. Dicasi lo stesso delle loro bocche, dei loro denti, o specie di denti, della lor tromba, o specie di lingua, e del loro corpo in generale, la forma del quale è sì varia nella sua lunghezza, nella sua larghezza, e in tutte le sue dimensioni.

Le ali anno bene delle diversità e delle singolarità infinite. La polvere sola, che copre le ali delle farfalle, è un soggetto d' ammirazione; poichè vista nel microscopio non è già una polvere, ma una raccolta di piume regolari, come le penne degli uccelli, o qualche cosa simile, senza parlare de' tratti singolari, che sono seminati sovra le dette ali, talmente chè la celebre damigel-

la

la *Merian* à veduta una farfalla, sulle ali della quale si vedevano queste quattro lettere capitali B. C. V. M. ben formate. Ve ne sono, che vi anno delle croci, e altri delle frecce. Gl' insetti, le ali de' quali anno de' foderi, e specie di stuccio, mostrano bene una Provvidenza speciale, che non è soggetta a cosa veruna, e trova ripiego a tutto.

La seconda sezione di questo secondo capitolo parla delle parti interiori degl' insetti, il che non è il più curioso pel comune de' lettori, avendo ancora un' aria di notomia, che ne fastidisce molti. In generale frattanto è bene sapere che sotto la pelle anno gl' insetti una specie di carne, vera carne fondamentalmente, consistente come quella degli animali più perfetti in una unione di fibre, di muscoli, e di vasi organizzati, pieni di sugo, e di varj sughi, che si possono paragonare al sangue, e ai nostri umori diversi, le funzioni de' quali fanno detti sughi relativamente ai corpi, che ne sono abbeverati, e alimentati.

M. Lyonnet avvalora molto bene M. Lesser sovra quanto dice che gl' insetti non anno punto sangue, perchè questo liquore è troppo fino per poter essere preparato in un corpo così picciolo, e così imperfetto, quanto quello de' medesimi. Una tal ragione è realmente un' assai cattiva fisica; e il dotto commentatore osserva molto bene che tutto al contrario si è la spessezza del sangue, e dei suoi globuli, che lo impedirebbe di circolare in organi tanto fini, come quei degl' insetti, gli umori de' quali a forza di secrezioni in condotti infinitamente sottili perdono la spessezza, i globuli, e il colore del

del sangue, come il nostro sangue stesso lo perde per cangiarsi in linfa, e in altri umori nel passare dalle vene nelle glandole, ec.

Vi è qui una nota di M. Lyonnet sovra l' anima degl' insetti, nota, che richiede qualche attenzione, poichè è maneggiata molto delicatamente, e può dar luogo a strane conseguenze. Si tratta della divisibilità, e della divisione stessa attuale dell' anima degl' insetti; perchè ve ne sono molti, le parti de' quali essendo separate sembrano conservare ciascheduna tutto il sentimento dell' animale, o anche conservarne una parte. I polipi tagliati in due, tre, e venti parti, sono polipi intieri, ciascheduno de' quali sembra compiuto nel suo corpo, nelle sue funzioni, nella sua porzione d' istinto, di sentimento, e d' intelligenza.

Se tutti gli uomini avessero la prudenza, e la buona fede di comprendere, e di confessare che non sanno tutto, che sanno ancora pochissimo, e di fermarsi in un tratto sull' orlo de' precipizj, che il discorso offre alla ragione, confesserebbero esser questa una difficoltà grande, ma che non è se non una difficoltà, la quale nulla prova contra la spiritualità, nè contra l' indivisibilità delle anime nostre, di cui siamo invincibilmente assicurati dalla fede, e sufficientissimamente dalla ragione.

M. Lyonnet à la discretezza di non affermar di troppo quanto avanza su tale divisione dell' anima degl' insetti, e sovra tutto di nulla conchiudere nè in favore dell' automatismo Cartesiano, nè contra la spiritualità dell' anime nostre. Forse sarebbe stato più discreto nel supprimerne interamente l' idea e il dubbio, o aggiugnendovi almeno

meno dei correttivi, se non altro quello di accordare che assolutamente non conosciamo punto la natura dell' anima delle bestie, nè anche troppo la natura dell' anima nostra; e nell' osservare quanto è incontrastabile, e provato ancora dal detto sin qui, che l' anima delle bestie è di una natura molto inferiore alla nostra, e senza dubbio d' una natura materiale, come la sana filosofia antica à sempre detto, in luogo di che l' anima nostra è tutta spirituale, secondo la fede, e la ragione.

M. Lesser vuole assolutamente che tutti gl' insetti abbiano cuore, e polmoni per vivere e respirare, benchè non si abbia potuto con veruna osservazione assicurarsi dell' esistenza di tali organi in tutti i suddetti esseri animati. Il maggior effetto dell' osservazione dovrebbe essere di renderci maggiormente riservati sulla specie di dovere che sembriamo imporre al Creatore di produrre servilmente gli stessi effetti dalle cause medesime, e dagli stessi organi. Il principio di vita non è punto una cosa, la propria natura della quale sia ancora dimostrata, ad esclusione di tale o tale macchina, organo, o intestino, con cui Dio può eseguirlo. Lo struzzo à le ali, e pure non vola, e senz' ali si è pure preteso che i ragni volino, sino ad innalzarsi sovra le torri di Londra. Quanto alla respirazione abbiamo diggià osservato che il feto vive, ed è animato nel ventre della madre senza respirare.

Capitolo terzo, in cui si tratta delle qualità singolari d' alcuni insetti. M. Lesser cita un autore, che à veduta una formica delle Indie della statura d' un cane mediocre. Vi sono scorpioni di mezzo piede di lon-

longhezza. Comunemente per la loro picciolezza eccessiva sono singolari gl' insetti. La luce, che alcuni di essi spargono nelle tenebre, si è una vera singolarità, ec.

Capitolo quarto della bellezza della maggior parte degl' insetti. La vera bellezza degli oggetti dell' occhio consiste nel disegno e ordine delle parti, nella lor simmetria, nella lor regolarità, nelle loro proporzioni, e loro contorni. L' autore à parlato altrove di tali proporzioni regolari, qui si contiene nei colori, e ne' tratti, che fanno piuttosto il bello superficiale, che il bello sostanziale ed intrinseco delle cose; quando un certo ordine e una certa dotta armonia de' colori non li faccia partecipare con quell' alto grado di bellezza, che consiste nel disegno, che piace all' ingegno, in luogo di che la semplice vivacità e la varietà de' colori non ferisce se non l' occhio. E' ben però vero che ognuno à occhi.

In questo genere molte rughe spiegano una sì ricca varietà di colori meschiati con tant' arte, che *Salomone in tutta la sua magnificenza*, dice l' autore, dopo il vangelo, *non è giammai stato sì riccamente vestito, quanto alcuni dei suddetti insetti.* Le ali sovratutto degl' insetti sono seminate di una somma ricchezza di tratti, di punti, e di macchie ancora colorite. L' autore fa sovra ciò delle riflessioni morali relativamente alla ricchezza, e alla bellezza di Dio, e all' amore che gli dobbiamo, riflessioni, che sono d' un buon cristiano, d' un savio, e d' un vero filosofo.

Seguita il libro secondo, o la seconda parte di questo volume. Il primo capitolo batte *sovra l' uso e l' utilità degl' insetti*, per re-

valuzione agli uomini. Vi sono paesi, in cui si mangiano alcuni insetti, che vi sono ottimi: il mele, che è un' escremento delle api, non viene rifiutato qui da veruno, ed à qualche cosa di delizioso e d'utile in molti riguardi. La seta, che ci somministra i nostri abiti più belli dopo l'oro e l'argento, è opera d'un verme assai disprezzabile alla maggior parte degli uomini. La cocciniglia, che ci esibisce il più bel colore di porpora e di scarlatto, non è se non un picciolo insetto, pressappoco della figura d'un cimice.

Capitolo secondo dell' uso, e dell' utilità degl' insetti nella teologia. Servono, dice l'autore, per innalzarci alla cognizione del creatore. Egli se ne serve per punire i cattivi. Si anno esempj che le api, i ragni, i moscioliní, gli scorpioni anno scacciati gli abitanti dalle città, e campagne.

Capitolo terzo dell' uso, e dell' utilità degl' insetti nella legge. L'autore vuol dire che vi sono leggi occasionate dagl' insetti, e che appartengono ad essi. Perchè sovra qual cosa non ve n'è, abusandosi gli uomini di tutto, e divenendo tutto appresso loro materia di delitti, e di litii? L'autore è un poco come i commentatori. Il loro autore à saputo tutto, preveduto tutto, e detto tutto. Gl' insetti sono buoni a tutto secondo M. Lesser.

Capitolo quarto dell' utilità, e dell' uso degl' insetti nella medicina. Questo titolo à meno di che sorprendere dei due precedenti. I capitoli, che seguitano, sono dello stesso gusto, mezzo naturali, e mezzo assai particolari. Per esempio: dell' utilità degl' insetti relativamente alle bestie; quanto gl'

in-

insetti nuocano ai beni della terra; dei mali, che gl' insetti cagionano all' uomo; dei danni, che cagionano agli animali; degli abusi, che si fanno degl' insetti nella vita civile; dell' abuso, *che se ne fa in materia di teologia, in materia di giurisprudenza, ec.*

ARTICOLO XLVIII.

ISTRUZIONE SOVRA L'USO DEGLI *occbiali, o conserve per ogni sorta di vista. Segni, dai quali si può conoscere se le viste lunghe ordinarie ne abbiano bisogno. Metodo per conservare la vista, ec. Di M. Thomin mercante specchiajo occhialista. In 12. piccolo di 130. pagine. In Parigi appresso C. Lamesle, strada s. Jacopo 1746.*

PEl pubblico è interamente vantaggioso che gli artisti congiungano alla pratica la teorica, coll' arte, o la facilità almeno di scriverne sufficientemente per essere intesi. Questo è l' elogio, che si dee a M. Thomin. Ci fa sapere egli che s' affatica da molti anni in qua intorno a un trattato di ottica, *quanto al meccanismo dell' arte sua*, in favore degli specchiaj, ed altri artisti, che lavorano per gli occhi, *e in favore del pubblico*; aggiugne, *sovra l' uso degli occbiali, di cui veruno prima di me non à parlato.*

L' autore vuol dire forse che verun artista, o operajo di professione non à scritto prima di lui in tale materia; perchè Rheita, Kircher, Scheiner, Cartesio, e Newton, Dechales ne' loro ampj trattati d' ottica, di cattotrica, e di diottrica, e molti altri

altri anno trattato anche a fondo la materia degli occhiali, telescopj, microscopj, e specchi. Si trovano ancora nella maggior parte di essi autori, sovra tutto in Rheita, Kircher, e Dechales molte pratiche eccellenti, particolarmente sovra la maniera di tornire, e di polire i vetri, e gli specchi d'acciajo.

M. Thomin divide la sua picciola opera, ch'egli dà come un estratto dell'ottica, ch'esso annunzia, in quattro sezioni, la prima delle quali è la più lunga, e la più importante. Essa è realmente piena di buone istruzioni, e le altre non ne mancano.

L'argomento della prima sezione è *l'uso degli occhiali, o conserve per le viste lunghe ordinarie; dei segni, dai quali si può conoscere se si à bisogno di tal sorta di soccorsi, e de' vetri convessi, che loro convengono*. Sovra tutti i detti argomenti l'autore dice cose molto buone, e tanto più migliori, quanto che mirano il servizio del pubblico, e ciò senza quello spirito meccanico d'interesse, di cui non si sarebbe molto sorpreso dalla parte d'un mercante.

Secondo M. Thomin vi sono sei sorte di viste: due lunghe; l'una delle quali è buona, e l'altra debile; due corte, l'una dalla nascita, e forte, l'altra debole per accidente, o malattia; la quinta è quella, che à sofferto l'operazione della cateratta, e la sesta è quella delle persone losche. La prima delle suddette viste non à bisogno nè di occhiali, nè di conserve, e secondo questo onesto artista è pericoloso il prevenirne il bisogno sotto qualunque pretesto si sia. Indica egli gl'indizj, dai quali si può sentire il vero bisogno degli occhiali.

Le diverse età, o piuttosto le diverse diminuzioni della vista richiedono diversi gradi di occhiali. Il pubblico non vi considera sì davvicino; e la spesa impedisce molti dall' essere sì delicati, e sì attenti. L'interesse d'un sentimento sì prezioso quanto quello della vista, merita però grandi riguardi, per dargli quanto può sollevarlo, e accrescergli la forza, e non accelerargli la sua rovina.

L'autore consiglia gli occhiali, che anno le due superficie egualmente conformi, per esempio che sono convesse da due parti, in luogo di quelli, che anno un canto convesso, e l'altro piano, essendo pericoloso l'ingannarsi da questa parte, e difficile il rendervisi abbastanza attento. L'autore non approva i *monocoli*, o *occbiali da mano*.

La seconda sezione tratta delle viste corte, e de' vetri concavi, che loro sono proprj. Tali viste quando sono buone, e di nascita, fanno ordinariamente senza occhiali, sovente fino all'età di 90. anni. *Loro persuaderne l'uso*, dice ingegnosamente l'autore, si è il far loro presente *d'una necessità, di cui possono bene far senza*. Per coloro, la vista corta de' quali è debile, i vetri concavi sono molto utili.

Le persone, che anno avuta l'operazione della cateratta, trovano difficilmente occhiali convenienti; e molte ancora farebbero meglio a non punto trovarne, e a non cercarne nè meno, massimamente quelle, che avendo avuta la vista lunga prima dell' operazione, si trovano averla corta dopo.

Gli occhiali coloriti non sono per nulla di gusto dell'autore; ma di tutti i colori egli non approva se non se il verde, e il celeste. Il verde in generale ci sembra mi-

glio-

gliore di tutti; poichè per nulla il popolo lo dice amico della vista, e quanto dice il popolo è vero, *o vuol esser vero*, dice Graziano. L'autore dice ancora delle cose assai buone sovra le viste corte, che guardano di traverso.

Conclude che per essere ben servito in materia di occhiali, non si può *di troppo indirizzarsi a un uomo, che conosce un poco cosa sia la vista, e i vetri diversi*. Si potrebbe credere interessato un tale avviso; ma interessato o no, esso è vero, esso è buono; è anche ragionevole, e decente, e d'un interesse legittimissimo.

Un artista come M. Thomin, il quale passa la sua vita in istudiare l' oggetto, la materia, la pratica della sua arte, e che nulla ommette per congiungere una buona teoria a tale buona pratica, è scusabile se vuole ritirare il frutto della sua fatica. Un dotto à gius di raccomandare la scienza, poichè egli ne conosce il pregio; ed è bene che gli artisti abbiano un'attrattiva d'interesse e d' onore, che li sproni a perfezionarsi, e a perfezionare l'arte loro. Il pubblico non può se non riportarne guadagno; poichè è anche giusto, e di pubblica utilità che i pigri, e gli sciocchi sieno puniti della loro ignoranza, e presunzione; perchè è una presunzione il voler cavare profitto d' un mestiere, nel quale non si vuole, o non si può essere eccellente.

La terza sezione porge un metodo per condurre se medesimo nella conservazione della vista. Il metodo migliore si è di rendervisi un poco attento, senza scrupolo, delicatezza, nè fantasia, seguendo la natura, senza sforzarla in nulla in tal riguardo, schi-

vando sovra tutto i cattivi abiti ; e i bisogni superflui .

La quarta sezione è un problema . Perchè si ricuperi spesso la vista in un'età avanzata fino a non aver più bisogno d'occhiali ? E come una lucerna , che si riaccende prima di estinguersi . Le viste corte ancora s'allungano nella maggior vecchiezza. La ragione , che l'autore porge di tale fenomeno , doppia rispetto alle dette due sorte di viste lunghe , e corte , sembra di buona fisica generale . Perchè , secondo lui , le viste lunghe essendosi indebolite per l'umido radicale , che si dissecca coll'età pel fuoco del temperamento , e che ritorna nell' età gelata a riparare gli umori , e le membrane , le viste corte si riallungano per la stessa ragione dell' abbondanza d'umidità , che la vecchiezza , specie d'inverno , loro proccura .

L'autore termina il suo libro da mercante con una narrativa delle mercanzie , occhiali, microscopj, specchi, lanterne magiche, camere oscure , macchine d'ottica , in una parola di quanto si trova appresso di lui , *nella strada s. Jacopo , assai vicino alla fontana di s. Benedetto , dalla stessa parte .*

ARTICOLO XLIX.

LETTERA AL P. B. G. SOVRA LA *contagione , che fa perire le bestie cornute in molte provincie del reame .*

MOLTO REVERENDO PADRE .

APpartiene bene alle vostre memorie l'istruire il pubblico sovra l'origine , la propagazione , la natura , le circostanze , e i ri-

rimedj della malattia delle bestie cornute, flagello terribile, che va desolando da sì lungo tempo molte delle nostre provincie; e in particolare la Fiandra, ove la provvidenza m' à fatto nascere. Le premure spirituali, che debbo ai popoli della campagna, sono legate in mille occasioni coi loro interessi temporali; e siccome io sono il testimonio ordinario delle loro disgrazie; credo che spetti al mio ministero l' osservare almeno ciò che potrebbe sollevarli, se non posso allontanarne la cagione. Permettete dunque che io v' indirizzi qualcheduna delle mie riflessioni sovra tale malattia. Vi parlerò seguendo la sperienza, e vi posso assicurare, che ciò non è se non il risultato d' un' infinità di mezzi, che abbiamo presi per arrestare l' avanzamento della contagione.... Ma affine di dar più ordine alla mia lettera, io seguirò la pianta, che alla prima ò indicata, e debbono battere le mie osservazioni. 1. Sovra l' origine, e la propagazione della malattia delle bestie cornute; 2. Sovra la natura, e le circostanze di esso male; 3. Sovra i rimedj, che sono a proposito d' impiegarsi per guarirlo, e sovra tutto per impedire che non si diffonda.

I. Origine e propagazione della malattia.

Intendo qui un' *origine* di fatto, e che si riferisce immediatamente al male, di cui ci lamentiamo; e che a propriamente parlare si è la storia di essa contagione. Non dubito che con alcune ricerche nell' antichità non si trovassero molti esempj, ma mi restringo a quanto vi è di più recente. Si dice che verso l' anno 1673. morirono più di 30000. bestie cornute nello stato del Papa; essendo venuta la malattia dal reame di Na-

poli per mezzo de' mercati pubblici, e delle fiere; e questo è in oggi quello, che la sparge per tutto. Da sei o sette anni in qua pare che la Germania sia stata alla prima assalita dalla mortalità. Nel mese di Maggio 1743. fece essa grandi stragi in Ulma, e ne' contorni del Danubio, ove non soggiornò lungo tempo per le buone misure, che furono prese per arrestarla. S' impediva esattamente la comunicazione fra i villaggi, e i casamenti, si seppellivano profondamente le bestie morte, e non se ne uccideva veruna ne' macelli, che fosse sospetta.

Sulla fine del 1743. la malattia si manifestò nella Sciampagna, e di là passò nel 1744. nella nostr' armata di Fiandra. I vivandieri, e i mercanti di vino venuti dalla Sciampagna la portarono probabilmente dal lor paese. Nell' assedio d' Ipri se ne fu accorto; ed essa si spiegò di vantaggio nell' assedio di Furnes. Cassel, Bailleul, Lilla, il Turnese, e l' Annonia provarono bentosto gli effetti di tal crudele flagello. I vivandieri dell' armata sollevarono però un poco i villaggi, e i casamenti di esso cantone, col comperare molte bestie inferme; ma un tale traffico estese la contagione. Gli Ollandesi la provarono nella fine della campagna, e di là col commercio passò fino in Danimarca, e nell' Ingermania. In 30. mesi à scorso un estensione di più di 700. leghe, senza contare quanto à preso in larghezza. Presentemente è in Inghilterra; ed è questa una delle conquiste, che à fatta quella nazione nel prendere i nostri vascelli mercantili, e i nostri armatori. Ma sento però che si vegli estremamente in quel paese sovra i sintomi, e sovra tutte le circostanze del male; che
gli

gli si oppongano barriere da tutte le parti; e che si fanno osservare rigorosamente le leggi emanate per impedirne la comunicazione. Se è vero questo, l' Inghilterra sarà liberata da' suoi spaventi, quando noi vedremo cadere ancora nei nostri pascoli le greggie più numerose. Dio voglia ancora che questa peste non infetti anche gli uomini. Sulla fine della mia lettera vi citerò degli esempj, che debbono far temere una tal disgrazia.

Vi ò diggià indicato M. R. P. ciò che propaga la malattia, e quanto la rende in oggi un male quasi universale. N'è in generale, e principalmente la comunicazione, la quale si fa per mezzo de' pascoli, delle fiere, dei maccelli, delle armate, dei trasporti di pelli, dei foraggi infettati, ec. Potrei entrare sovra ciò in una esposizione ordinatissima, e voi vedreste quanto sono prudenti tutti gli ordini, che à dato il consiglio di stato per rompere assolutamente una tal pericolosa comunicazione; ma il Re, la prudenza del quale si stende a tutte le parti del suo vasto Imperio, non può vegliare egualmente, e nel particolare all' osservanza delle sue leggi; perchè deve esser secondato nelle provincie, e bisogna dire anche in ciascun casale; essendo questo il caso, in cui il sovrano non può avere troppi uffiziali, e in cui i suoi uffiziali non possono avere troppa autorità.

II. Natura, e circostanze della malattia.

Il dizionario economico di *Chomel* (*edizione del* 1732.) nella parola *bestie*, dice: *vi è una malattia pericolosissima, alla quale i buoi, e le vacche sono più soggette dell' altre bestie.... vien chiamata fonte o oattar-*

turro. E lo stesso autore indica susseguitamente molti rimedj. Io non so se siasi considerato con bastante attenzione questo passo di *Chomel*. Mi pare che si avrebbe potuto dal principio farne uso per conoscere, e guarire la malattia, di cui parliamo.

Osservatori abili potrebbero ancora cavare cose eccellenti dal trattato delle febbri di Hoffman, sovra tutto dal cap. 10., in cui parla delle *febbri exantematiche cattarali*. Perchè quantunque non parli in quel luogo se non degli uomini, vi è ogni probabilità che gli animali, che periscono in oggi, sieno assaliti dallo stesso male. Eccovi quali ne sieno i sintomi ordinarj. Si vedono nascere alcuni bottoni, o vescichette nella lingua, una sorta di tumore, e di rossezza, con un giramento negli occhi. L'animale perde l'appetito, si muove interrottamente, à una tosse secca, ec. Questa, torno a dire, sarebbe un' attenzione degna de' medici più abili, il fare una comparazione esatta di tutto ciò cogli stati diversi degli uomini assaliti dalle *febbri cattarali*, e siccome Boerhaave, Touvry, e un' infinità d'altri eccellenti medici, o fisici propongono buoni rimedj per favorire la guarigione degli uomini, quando anno tali sorte di mali, sarebbe ben ragionevole il tentare gli stessi rimedj in favore degli animali, infinitamente meno preziosi degli uomini, è vero, ma però sempre carissimi, necessarissimi, e il risanamento de' quali è tanto più difficile, quanto che essi non possono spiegarsi da se medesimi.

III. Rimedj, che sono a proposito d'impiegarsi in questa malattia.

O' diggià letto nelle vostre memorie che in

in Linguadoca, e altrove si sono pubblicati rimedj di due specie; i primi per guarito, e gli altri per preservare. Abbiamo fatto lo stesso in Fiandra, e posso assicurare, che se tutto fosse stato osservato puntualmente in quelle vaste provincie della Belgica, non vi sarebbe morta la decima parte degli animali, che si sono perduti. Nel mio cantone, diocesi d'Ipri, ò prestata la mano, per quanto ò potuto, ai regolamenti, che avevo indicati, e ai quali i maestrati si erano compiaciuti d'accordare la lor protezione.

Ora, per darvi un' idea de' nostri rimedj curativi, osservo sovra ogni altra cosa, che una delle attenzioni di quei, che scrivono sulla malattia presente, deve essere di presentare al pubblico cose facili, cose, l'esecuzione delle quali non richieda nè l'abilità de' chimici, nè le ricchezze de' signori grandi. Abbiamo a trattare con uomini di campagna, con fattori, con conduttori di greggi, con femmine stesse, e con fanciulli. Tutto questo popolo non porta le sue mire, che a quanto si trova nel luogo stesso, nella casa, nella prateria vicina, nell' aja, nell' orto campestre, e in un giardino quasi senza cultura. Bisogna dunque cavare da tai luoghi di che fare composizioni capaci di guarire un gregge minacciato, o ancora diggià infettato dalla contagione.

Generalmente ogni fumigazione è eccellente, tabacco, ginepro, incenso, zolfo, caligine bruciata, vecchio cuojo gettato nel fuoco, ec. Nulla di ciò deve essere risparmiato nelle stalle. Si è praticato con successo il rimedio seguente. La mattina si faceva ardere un pugno di legno, e altrettanto di legno di salingro sotto il naso della bestia

inferma, e si teneva ben coperto in quel tempo; si replicava questa fumigazione tre o quattro giorni in fila; si faceva prenderle tre o quattro volte il giorno dei grani di ginepro ammaccati, o macinati con un poco di avena, il tutto mescolato in acqua tepida. Un'altra attenzione ben considerabile si è di tenere le stalle ben pulite, e di trasportare, o seppellire ancora lo stabbio, per ischivare che altre bestie non contraggano la malattia per mezzo di tali lordure infettate. Si avrà cura ancora di lasciar entrare un poco d'aria nel luogo, ove sono le bestie inferme, essendo questo uno degli avvertimenti d'*Hoffman nelle febbri maligne epidemiche*. Si è osservato che le bestie assalite dal male si guarivano qualche volta meglio fuori della stalla, che dentro di essa, per la ragione, che abbiamo detta. L'aria impedisce l'infezione proveniente dalla lor traspirazione, e dalla lor bruttura. Ma bisogna che tale aria non sia nè fredda, nè umida; la notte si debbono rinserrare gli animali, e ancora accendere dei fuochi, e costantemente fare delle fumigazioni forti, frequenti, e una vicina all'altra.

Di più si è servito a proposito di tutti i sudorifici, e non dubito punto che la fuligine di cammino, conosciuta secondo l'analisi di Boerhaave, non possa essere proposta con tutta sicurezza, per favorire l'eruzione degli esantemi o pustule pestilenziali, tanto più che Chomel la prescrive nella malattia, di cui parliamo.

Non bisogna però credere, M. R. P. che tutti questi rimedj, e molti altri, che ò veduti indicati nelle vostre memorie, sieno eccellenti per distruggere questa peste sì formida-

dabile alle nostre maggiori greggi di bestie cornute. Non si distruggerà essa, se non co' rimedj preservativi, e questo è a quanto noi abbiamo vegliato di vantaggio. Ecco un racconto sovra quanto conviene osservare. Lo divido ancora in diverse classi secondo le circostanze della malattia.

I. *Mezzi per impedire la contagione di portarsi da una stalla, o anche da una bestia all' altra.*

Dai primi indizj della malattia, separate le bestie sane, e fate molte fumigazioni nel luogo, in cui le porrete. Niuna comunicazione di pascolo, di abbeveratojo, d'utensili, di secchie, bigonci, trogoli, ec. Bisogna ancora che le persone, che prenderanno cura delle bestie inferme, non s' accostino alle altre, e che portino vestiti meno atti a trasmettere l' alito cattivo; e la tela, per esempio, è migliore del panno, e della lana. Ma quello, che non si può mai raccomandare abbastanza, si è di tener sempre dei fuochi accesi nella casa, massimamente quando il tempo è umido, e la situazione de' luoghi è paludosa.

II. *Mezzi per impedire, che la malattia non passi da un casale all' altro.*

Bisognerebbe avvertire il principale offiziale della parrocchia, o del cantone, il qual facesse piantare dei segni, o pali a tutti gli aditi della castalderia infettata con proibizione (sotto pena pecuniaria) a chicchessia di condurre per quel luogo verun bestiame; e agli abitanti della castalderia di lasciar uscire le loro greggi di qualsisia specie, finchè i pali stassero piantati. Si dovrebbe ancor diffidarsi di quanto fosse venuto da quel luogo, come foraggi, stab-

bj, canape, cuoi, ec., degli uomini ancora, e di quanto loro appartiene. Una precauzione eccellente per gli vicini più prossimi si è d'accendere dei fuochi tutte le notti sulle strade, che conducono alla castalderia infettata, sovra tutto all'opposto del vento; e si è provato, che la contagione non si era giammai postata dalla parte, ove tali fuochi erano stati accesi.

III. *Mezzi per impedire, che la contagione non ritorni ne' luoghi, che sono stati infettati.*

Dopo una prima tempesta non vi è persona, che non debba precauzionarsi contra una seconda. Le bestie, che saranno morte durante la contagione, debbono essere seppellite ben profondamente, e non ne' campi gettate; e debbono essere seppellite nella campagna, e non nei pascoli. Bisogna aggiungere a ciò altre attenzioni; rinovare le stalle, intonacarle di calce viva, mutare i foraggi, gli utensili, continuare le fumigazioni, i fuochi, impedire le bestie dal pascere all' aria nella notte, e in tempo umido, poichè con ciò principalmente si comunica la contagione; in fine non comperar punto le bestie cornute nuove, nè metterle colle antiche, senza aver loro fatto fare una buona quarantena, o appresso il mercatante, o in una stalla a parte.

Potrei avanzare più lungi le mie osservazioni, avendone data in Fiandra una lunghissima, che è stata stampata in Bailleul coll' autorità ancora de' maestrati. Terminerò la mia lettera, M. R. P., coll'esame di due quistioni: la prima se sia a proposito di trasportare le cuoja delle bestie morte

te per la contagione, e rispondo assolutamente essere ciò perniciosissimo, quando non si preparino esse pelli nel luogo medesimo, e immediatamente; il che sarebbe assolutamente possibile. Se non si prende questa precauzione, e se si fa inconsideratamente tale trasporto, si può far conto, che la malattia si propagherà maggiormente, e che essa diverrà un male interminabile. La sperienza ce l'à fatto vedere. Vi è anche un caso, in cui bisogna usare d' una severità prudentissima, e ben intesa, in riguardo dei castaldi, a'quali è accaduta la disgrazia di perdere le loro bestie. Queste povere genti sono in ogni maniera da compassionarsi; bisogna, che la compassione de' padroni, che la carità de' pastori, che la vigilanza ancora del ministero pubblico li sollevino nel loro infortunio; ma non si possono loro lasciar le spoglie di detti animali infetti, senza interessare il ben comune, e la patria intera, e senza esporre altri cantoni, e vaste provincie a vedere gli stessi disastri. Quando il flagello è caduto in qualche parte, bisogna senza pietà distruggere l'animale, e la pelle; e questo sagrifizio è una delle attenzioni, che merita maggiormente d' essere raccomandata, quando, come abbiamo detto, non si trovassero i mezzi di far preparare le cuoja nel luogo stesso; mentre dopo la concia, che loro danno gli artisti, non è più da temersi, che conservino l'infezione, e che la portino altrove.

La seconda quistione, che potrebbe di già parer risoluta, si è, se convenga lasciar mangiare la carne delle bestie morte della malattia presente. In molti luoghi viene permesso; ma ecco dei fatti, che io oppon-

go

go a questa pratica. So, che in Fiandra molte persone sono morte dopo aver usato di tali sorte di vivande; che appresso Ipri, essendovi l' armata del Re, un contadino avendo semplicemente scorticato un bue morto di questa peste, il braccio se gli gonfiò immediatamente fino alla spalla; che in Ipri medesima nell' inverno del 1745. perì nello spedale un grandissimo numero di soldati, e che quando si ebbero gettate nelle fosse della città 400. vacche, la carne delle quali era stata portata per servizio dello spedale militare, la mortalità de' nostri soldati cessò. Mi è stato detto ancora, che dopo la presa di Nieuport i nostri uffiziali perdettero molta della loro gente; la malattia de' bestiami regnava allora in quel cantone, e non si aveva veruna difficoltà di far mangiare di tali carni ai soldati infermi. Questa certamente non è l' intenzione del Re; perchè Sua Maestà essendo nel campo d' Ipri visitò ella stessa lo spedale, e racomandò fortemente, che si avesse gran cura de' soldati; ma l' interesse de' subalterni fa trasgredire in ogn' istante gli ordini del padrone. Sino in Lilla stessa entrano sovente bestie inferme, e carni infettate; e molti di quei, che servono lo spedale, ne sono morti. O' saputo ancora, che un grandissimo numero di soldati imbarcati sulla flotta del duca d' Anville, è perito pel cattivo nutrimento; e non erano punto entrate carni infette nei vascelli di quel grande armamento? Si dice, che il sale corregga tali difetti; ma questa è ancora un illusione; e i pratici in tal materia afficurano, che queste sorte di carni non prendono punto il sale, o che nol prendono nella quantità sufficiente per farne

ne un alimento sano, e non sospetto.

Sarebbe bene alla dignità del mio ministero, M. R. P., l'aggiungere alcune riflessioni sui doveri dei pastori delle anime, quando si trovano nei cantoni attaccati dalla malattia, di cui ò parlato. Non si può concepire quante intraprese sulla carità, e sulla giustizia si fanno in tal occasione; quante mormorazioni contra la provvidenza, quanti giuramenti, e trasporti di collera turbano que' ritiri campestri, per altro sì proprj per conservare l'innocenza de' costumi, e la semplicità del cristianesimo. La perdita delle anime, questo bene sì superiore a tutto, seguita la perdita di alcuni animali, che non sono stati dati agli uomini, se non pel servizio temporale. Tocca ai ministri del signore, ai miei confratelli il ricondurre gl'infelici alle strade della pazienza, e della rassegnazione, senza trascurare tuttavolta le osservazioni proprie a far cessare una mortalità sì funesta.

Io sono, M. R. P.

Vostro, ec.
G. D. V. curato nella diecesi d'Ipri.

AR-

ARTICOLO L.

DIZIONARIO GEOGRAFICO *portatile, o descrizione di tutti i reami, provincie, città, patriarcati, vescovadi, ducati, contee, marchesati, città Imperiali, e anseatiche, porti, fortezze, cittadelle, e altri luoghi considerabili delle quattro parti del mondo, nel quale s' indica in quali reami, provincie, e contrade essi luoghi si trovino, e i principi da cui dipendono; i fiumi, le baje, e mari, le montagne, ec. su' quali sono situati; le loro distanze in leghe Franzesi, dalle piazze all' intorno, colla lor longitudine, e lor latitudine secondo le migliori carte; gli assedj, che le città anno sostenuti; i grandi uomini, che anno prodotti, ec., i luoghi, ove si sono date le principali battaglie.* Opera *utilissima per l' intelligenza della storia moderna, e degli affari presenti, tradotta dall' Inglese sulla terza edizione di* Lorenzo Echard, *con aggiunte, e correzioni considerabili di M. Vorgien, canonico di Vaucouleurs in 12. In Parigi appresso Didot, passo degli Agostiniani alla bibbia d' oro 1747.*

L' Utilità di quest' opera si conosce alla vista del solo titolo. Non vi è chi non comprenda in un tratto quanto sia comodo il poter portare dappertutto con se un ristretto di geografia, che contenga quanto si può in verità apprendere senz' essere ben dotto, ma quanto non si può trascurare di sapere, senz' essere accusato d' ignoranza sovra quanto fa l' argomento delle conversazioni più ordinarie. Si

Si può in effetto riguardare questo dizionario come una specie di mappamondo, che porge del globo della terra una cognizione piucchè superfiziale, e colla quale si è almeno in istato di comprendere molte cose necessarie per non essere punto arrestato quasi ad ogni pagina nella lettura della storia antica, e moderna, e per essere in un tratto inteso degli avvenimenti annunziati nelle pubbliche novelle.

Lo spaccio, che non può mancare d'avere una tal opera, ci fa sperare, che non tarderà ad acquistare tutta la perfezione, che deve avere, ma che non avrà giammai, se il librajo non prende buone misure per essere istrutto degli errori, che vi saranno stati osservati, e per correggerli in tutte le nuove edizioni, che egli farà. Se, dopo tredici edizioni dell' originale Inglese à bisognato ancora correggere, ed aumentare nel tradurlo in Franzese, senza dubbio è stato perchè la lingua Inglese non essendo così cognita, quanto dovrebbe esserla fuori dei limiti dell' Impero Britannico, gli editori Inglesi non anno potuto profittare de' soccorsi stranieri, per correggere i falli, che erano sfuggiti all' autore. Non si potrà dire la stessa cosa d' una traduzione Franzese, mentre la nostra lingua è divenuta sì universale, che in tutte le parti del mondo si leggono i nostri libri, per poco di corso, che abbiano fra di noi.

Abbiamo di già trovato nello scorrere leggermente questo dizionario molti punti da riformare; ma non viene attesa punto qui da noi un *errata*. Per lunga, che fosse, saremmo sempre obbligati d'avvertire, che non pretenderemmo mai di aver osservato tut-

tutto. Non possiamo però dispensarci dal far considerare qui, che i geografi moderni nel segnare i limiti delle provincie di Francia non anno fatta assai attenzione nel non confondere i governi generali colle provincie prese geograficamente, dal che n'è seguita una confusione, che rende poco conosciuta la geografia di esso reame, come era al tempo dei Sansoni, dei Doval, e dei Brieti. Ne abbiamo avvertito gli ultimi editori del dizionario di M. Bruzen la Martiniere; ma non vi anno avuto riguardo, e lo stampatore di Parigi ne à gettata la mancanza sovra quello di Dijon, che era incaricato del volume, in cui doveva essere la nostra osservazione.

L'avevamo fatta a motivo della Piccardia, e dell'isola di Francia, avendo osservuto, che se si distinguono le provincie dai governi generali, quasi la metà della Piccardia, e una parte della Beauce si trovano nell'isola di Francia, che non sarebbe più un'isola, e che l'Artois è tutto intero nella Piccardia. Le generalità, se si pensasse di farne provincie, aumenterebbero ancora la confusione, e i nostri fabbricatori di nuove geografie non vi anno usata attenzione abbastanza. Questa osservazione pel resto non è straniera al libro, che annunziamo, poichè vi è stato seguitato l'errore, in cui è caduto M. la Martiniere. Ma ciò non impedisce, che generalmente parlando non si debba considerare come una assai buon' opera, benchè non abbia tutta la perfezione, che il tempo vi apporterà; giacchè la geografia abbraccia un paese immenso, che non è stato ancora ben coltivato, e in cui per conseguenza non è da stupirsi, se si sbaglia qualche volta.

AR-

ARTICOLO LI.

IL TEATRO INGLESE. Tomo quarto in 12. p. 362. In Londra 1746.

IL *Timone* è la prima commedia di questo quarto tomo; ma è un Timone ben diverso da Timone l'Ateniese, che aveva preso in avversione tutto il genere umano, e dal Misantropo di Moliere. Il Timone di Shakespeare, lungi dal detestare il genere umano, vi si abbondona senza riserva, e diviene la preda di tutti quei, che vogliono vivere, e divertirsi a sue spese. I poeti, i musici, i giuocolatori, tutte, o almeno la maggior parte, persone, che soffrirebbero molta indigenza, se non s' incontrassero degli uomini ricchi, e disposti a pagare più di quello, che vagliano le inezie, che loro si offrono, l' investiscono da ogni canto, ed egli soccombe a tutti i loro assalti. Apemanto filosofo malinconico, e che vorrebbe rimediare a tal disordine, è il vero misantropo dell' opera, e il nome di Timone, nome consagrato alla misantropia, gli conviene molto meglio, che all'autore, a cui è stato dato.

Apemanto non risparmia nè gli avvisi, nè le censure, ma meschia troppo fiele in quanto dice, e non à veruna considerazione pel rango, nè per le persone. Nell'ardore del suo zelo per la riforma dell' ingegno umano s' indirizza così ai grandi. *Aprite gli occhi superbi pigmei! Conoscete i vostri difetti, le vostre ridicolosità, il vostro niente, e ritornate in seguito ad ascoltare*

care i vostri adulatori. Questo tratto è quanto vi è di più dolce, e di più rispettoso nella sua parte. Si leggerà forse volentieri la preghiera dello stesso filosofo nel mettersi a tavola, ma in una tavola separata, in cui ordina che non sieno portati se non de' legumi, che bastarono pel nutrimento de' primi uomini, e in cui non bee se non acqua. . . . .

Per me solo ti prego,
Giusto cielo, e tu ascolta i voti miei!
Se la tua bontà somma in questa vita
Vuol accordarmi una felice sorte,
Levami le ricchezze,
I titoli, e i piaceri ingannatori;
Fa che il mio cuore sordo alle promesse
Delle donne, dei grandi, e adulatori,
Fuor dei volgari errori,
Del giogo dei tiranni della terra,
Preferisca alle lor vane grandezze
Radici, ed acqua chiara.

Dopo essersi ruinato dalle sue folli spese, Timone vedendosi abbandonato da tutti i suoi pretesi amici, e ridotto a una estrema miseria, si abbandona alla sua malinconia, e diviene in fine misantropo. Comparisce sul teatro con una vanga in mano, e spaccia riflessioni forse un poco ricercate, e secondo il gusto della nazione. Eccone alcune: *Padre della natura, sole; tira a te le umide esalazioni de' luoghi più paludosi; infettane l'aria, e falla cadere sovra Atene: Purga il mondo dagli adulatori, e comincia da lei . . . . . e tu, madre comune de' viventi, o terra, non ti render ribella alle mie fatiche, non chiudere il tuo seno a' miei bi-*

so-

fugni: io non vi cerco se non radici. . . . . Ma che vedo? dell' oro! No, metallo incantatore, no, funesto veleno delle virtù, tu m' ai renduto troppo infelice per tentarmi ancora. Resta nascosto per sempre agli sguardi degli avidi mortali.

La scena quinta del quarto atto, in cui il filosofo Apemanto fa nuovi rimproveri a Timone, à ancora le sue bellezze. *Tu ti dai per filosofo*, dice Apemanto, *pura affettazione, all' ombra della quale tu pretendi celare la disperazione, che eccita in te la perdita della tua fortuna! Va va, abbandona questi luoghi poco fatti per un uomo così debile come tu sei; cessa di profanarli con un sembiante cinico, troppo ridicolo per impormene. Credi a me, ritorna ad Atene; diventa ancor tu adulatore; e ritrova la fortuna coll' imparare lo stesso mestiere, che te l' à fatta perdere . . . . incensa i vitelli d' oro; ardisci lodare le lor debolezze, e giustificare i lor vizj; non puoi mancare d' arrivarvi.*

Si dice, che Timone l' Ateniese non ebbe qualche affetto per Alcibiade, se non se perchè lo considerava come la ruina della sua patria. Si dice ancora che esso Misantropo vedendosi obbligato per fabbricare, d' atterrare un fico, al quale si erano diggià appesi alcuni cittadini, istrusse il pubblico che detto arbore non istarebbe più lungo tempo in piedi, affinchè quei che volessero impiccarvisi, s' affrettassero. Shakespeare, che non ignorava questi due fatti, ne à profittato. La commedia finisce coll' epitaffio di Timone, che vien letto da Alcibiade.

Libero dai legami, che l' univano al mondo

Qui

Qui sta Timon: Lettore, che il cielo ti confonda.

Non è possibile di leggere il Timone di Shakespeare senza ricordarsi del Misantropo di Moliere, e senza soccombere alla tentazione di fare alcune riflessioni critiche sovra queste due commedie. Ma bisogna farlo con quella più esatta indifferenza, che non è meno necessaria nella critica, che nella storia. E' una disgrazia che tale indifferenza si trovi così raramente fra i critici e fra gli storici.

Il Timone Inglese è per così dire un Misantropo artificiale, che non è nato con un fondo di misantropia. Dopo aver passata una parte de' suoi giorni nei piaceri, e aver dissipato i suoi beni con un lusso sovente ridicolo, si vede abbandonato, e per dispetto diventa filosofo atrabilare, e forse più nemico della ragione nei trasporti della sua pretesa prudenza, che nol fu negli accessi del piacere. Se si fosse presentato qualche amico generoso, che l' avesse messo in istato di continuare la sua vita di prima, non gli sarebbe venuto in mente di rinunziare alle massime d' Epicuro per seguire quelle di Zenone. Dunque la sola indigenza fa qui d' un voluttuoso un filosofo austero.

E' certo che vi sono uomini, che secondo le circostanze passano da una estremità all' altra, senza che possa accorgersi un solo momento dello spazio, che divide termini sì lontani. Tali rivoluzioni sì rapide colpiscono fortemente lo spettatore, sovra tutto in una scena tragica, quando sono maneggiate con grand' arte; e non dispiacciono nè meno nel comico. Però sembra che non con-

convenga punto allora di terminare con imprecazioni e trasporti, che non divertiscono più lo spettatore; a cui sarebbe più dilettevole il vedere un Misantropo diventare voluttuoso.

Il Misantropo di Moliere è nato con un fondo di misantropia attissima a divertire. Non incomoda che colui, che l'à, e diletta gentilmente tutti gli altri. Non si può dire che sia uno stupido, che si lasci ingannare, un uomo, che si renda sprezzabile con un lusso stravagante; si è, se si può esprimere così, un eccesso di virtù e di ragione, che gli dà non so qual ridicolo, da cui ogni persona è divertita estremamente. Un solo de' di lui sentimenti vale qualche volta una commedia intiera. E' sollecitato di affrettare i suoi giudici; che è un uso prudentemente stabilito, perchè è giusto, e ragionevole che ogni litigante renda omaggio agli arbitri della di lui sorte; non si propone già d'impegnarli a pronunziare contra le leggi, e la lor coscienza, solo loro raccomandando gl' interessi, che ciascuno crede legittimi. Il Misantropo pensa molto diversamente. Pienamente convinto che la giustizia sta dal suo canto, non farà un passo solo per vedere i suoi giudici, e abbandonandosi al suo naturale aggiunge:

. . . . .io vorrei
Per la beltà del fatto persa aver la mia causa.

Questo solo tratto dichiara tutto il carattere del personaggio, carattere sostenuto costantemente. Quanti altri tratti vi sono così osservabili nel resto della commedia?

Non solamente nel litigare, ma anche nell'

nell' amare il Misantropo è sempre il medesimo. Un tale metodo non sembra sicuro. Frattanto atteso i capricci e le bizzarie sì comuni in tal passione, chi oserebbe assicurare che non si è mai riuscito in tal maniera?

In Moliere non si vede un filosofo dispettoso, e così poco sensato quanto il dissipatore, che vorrebbe riformare; ma un uomo, che possiede la filosofia d'uso sì necessario nel commerio del mondo, vale a dire un uomo dolce, compiacente, nemico di ogni contesa, che contrasta col misantropo. Mentre che uno dei due attori biasima quanto disapprova ne' costumi ricevuti, e si crede obbligato a contraddire in ogni occasione, l' altro è persuaso che sia più ragionevole l' uniformarsi alle convenienze stabilite, e che sia più a proposito l' osservare il silenzio nelle occasioni, ove si disapprova quanto si vede, e quanto s' intende, che di fare schiamazzo senz' alcun frutto nè per la verità, nè pel riformatore. Il lettore farà attenzione che in questi luoghi non si tratta se non di quella morale, che s' impara nel teatro, e non già della morale del vangelo.

Per finire questa digressione, se pure così dee chiamarsi, ci pare ogn' interesse di nazione messo in disparte; che il misantropo di Moliere sia malgrado i difetti, che vi si osservano, un capo d' opera, che assicura al suo autore una grande superiorità nella sua arte sovra gli antichi, e sovra i moderni.

Le altre opere di questa raccolta non sono sempre tradotte intieramente, essendovi molte scene, delle quali non si è messa se non l' analisi; ed essendovene altre, le quali

si sono solamente analizzate. Il traduttore però non indebolisce colle sue espressioni i sentimenti del poeta Inglese. Siccome la licenza del teatro Inglese è qualche volta eccessiva, senza dubbio per compiacere al popolo, che dappertutto è sempre popolo, M. della Place à lasciate quelle scene scandalose, dalle quali si sarebbe rimasto offeso. Vi sono ancora alcuni luoghi, che non potrebbero pungere, e far piacere se non nella lingua originale, e che si guasterebbero intieramente col farli passare in un'altra lingua. Sono, per così dire, *un sale nazionale*, come s' esprime il traduttore; ed è stata necessità il sagrificarli. Non vi si può rispondere, essendo un diritto comune.

Ci sarà ben permesso di fare una riflessione, che ci sembra gloriosa alla poesia Francese, senza che i poeti delle altre nazioni possano ragionevolmente offenderseue. Cornelio, Racine, Moliere, Despreaux, e il maggior numero, che sarebbe facile citare, non lessero punto nel tempo loro i poeti Inglesi; sovra tai modelli essi non si formarono, nè bevettero in tali sorgenti; giacchè studiarono profondamente i maestri, che l' antichità ci à lasciati. Si leggono in oggi con una specie d' affettazione i poeti Inglesi, e sulla fede che loro è prestata, crediamo volentieri che meritino tali premure; ma non abbiamo più Cornelj, nè Racini, nè Molieri, nè Despreaux. Questi nuovi soccorsi, che si sono andati a cercare di là dal mare, non anno nè adornata, nè arricchita la nostra scena, nè il nostro Parnaso.

ARTICOLO LII.

NOVELLE LETTERARIE.

INGHILTERRA.

DI LONDRA.

De imperio Solis, ac Lunæ in corpora humana, & morbis inde oriundis. Auctore Ricardo Mead. Coll. Medic. Londin. Socio. Reg. Societ. Sodali, ec. vale a dire: *Del potere del Sole, e della Luna sul corpo umano, e delle malattie, che ne provengono.* Seconda edizione riveduta e accresciuta in 8. pag. 123. senza la prefazione.

Questo libro ristabilisce in parte l' antica opinione delle influenze della Luna: per esempio M. Mead crede la Luna un poco colpevole di diverse malattie, che proviamo, come dell' *epilepsia*, delle *vertigini*, dell' *asma*, delle *infiammazioni* delle *reni*, e delle malattie *isteriche*. E' vero che egli congiunge quasi sempre l' azione del Sole a quella della Luna; e ciò puntella senza dubbio il sistema, poichè non vi è, chi non confessi che il Sole agisce potentemente sovra i corpi. Ma in fine, secondo lui, la Luna aumentando la pressione della nostra atmosfera, contribuisce anche molto alle nostre infermità. Il male tuttavolta è compensato; perchè siccome la pressione della Luna sul mare opera il flusso e riflusso, che impedisce

ste le acque di corrompersi; l'azione dello stesso globo lunare sovra l'aria, che ci circonda, può servire così a purificarlo.

Un tale principio ben considerato potrebbe far nascere un qualche giorno un libro tutto contrario a questo, in cui si trattasse dei vantaggi, che cagiona la Luna, e della sanità, che proccura al corpo umano.

Le Georgiche di Virgilio con una traduzione, e alcune note Inglesi. Di Gian Martino, membro della società reale, e professore di botanica in Cambrige 1746. in 8. 487. pagine, ec. Questa traduzione è più letterale, che elegante; e le note sono un poco nella maniera degli Abrami, e dei Dacier. Vi si osserva sovra tutto una scienza grande botanica, che è la professione del traduttore. Pel resto egli merita elogj per aver confrontate l'edizioni, e restituito il testo sovra un buon numero di manoscritti.

ITALIA.

DI MILANO.

Lettera scritta all' Illmo sig. avvocato D. Orazio Bianchi Romano, ec. dal segretario D. Filippo Argellati.

L'argomento di questa lettera è una apologia del sig. Argellati segretario dell' accademia di Milano contra un' accusa temeraria, che si è permessa l'autore incognito di una specie di foglio letterario e periodico scritto in Italiano.

Questo critichetto, meno galantuomo, per quanto sembra, dei letterati Francesi, parlando della *Biblioteca degli scrittori di Milano*, opera intrapresa dal sig. Argellati, osa

 dire

dire che esso dotto accademico non è se non un plagiario, un uomo, che mette fuori apertamente sotto il suo nome dei libri, di cui si conoscono gli autori; e assicura in particolare, che la *Biblioteca Milanese* è del sig. Giann-Andrea Enrico *Trinese* canonico di Milano; che à saputo ciò da molte persone degne di fede, e che il plagio del sig. Argellati è provato da' fatti evidenti, essendogliene stato fatto rimprovero ne' giornali di Lipsia.

Se nella letteratura vi fossero de' Panduri, e de' Croati, diremmo che questo assalitore è del loro numero, tanto la sua maniera d'assalire è brusca e incivile. Ma'il sig. Argellati la trova di più ingiusta, inumana, e degna della censura di tutte le persone oneste. Dimostra co' giornali di Lipsia, col testimonio di tutti i dotti d' Italia, particolarmente de' signori Muratori, e Sassi, che la biblioteca degli scrittori di Milano è conosciuta per lavoro suo. La narrativa, in cui entra in tal occasione, è delle più circostanziate, delle più convincenti, e delle più umilianti per lo scrittore periodico. Tutti i letterati, che anno veduta quest' apologia, ne sono stati contentissimi, e prendono occasione di felicitare maggiormente il sig. Argellati per le di lui fatiche, e pe' suoi successi letterari.

OLLANDA.

DELL' HAYA.

M. Gobius professore celebre in medicina à fatta da poco in qua un aringa intitolata *de regimine mentis quod medicorum est*.

Gli

Gli uditori vi osservarono ingegno, e profondità; ma esso dottore avanzò un po troppo la materia. Se si volesse badare al suo discorso, non bisognerebbero più da qui innanzi se non rimedj purgativi, e operazioni medicinali per guarire tutti i vizj della mente, e tutte le debolezze dell'anima. Un teologo di esso paese disse piacevolmente in tal occasione che sarebbe anch' egli tentato di fare un discorso, il titolo del quale sarebbe *de regimine corporis quod moralistarum est*. E in effetto pare che la partita fosse eguale, e che si potrebbe ben andare al sermone per imparare a conservare, o a ricuperare la sanità, se bastasse sentire le lezioni di medicina per diventare più uomo dabbene.

Appresso Pietro di Hondt. *Le principali avventure di D. Chisciotte*, coi rami di Picard, di Jacopo Campo Weyerman in 4. e. foglio Ollandese.

D'AMSTERDAM.

Appresso Giovanni Ham: il *sedicesimo tomo de' segreti dell'Europa, o storia di quanto è passato sotto il regno del fu Imperador Carlo VII.*, ec., di Giovanni Haverkamp in ottavo.

Appresso lo stesso: *lo stato presente della parte dell' America, che appartiene agli Spagnuoli*.

Parimenti: *de' contrabbandi, che si fanno in America da varie nazioni*: tradotto dall' Inglese di Giovanni Campbell, in ottavo grande.

Appresso Enrico Gugl. Van Welbergen: *Annalium ab orbe condito usque ad Darium*

 bista-

Rischaspis filium Persarum regem, libri VII. ec. opera & studio J. Jacobi Leenaerts, in quarto.

Appresso F. Houttuyn: *elementi di metafisica, e di logica del sig. Gravezande professore in Leida*, in ottavo Olland.

Appresso Sligtenhorst: *i viaggi del sig. della Condamine, tradotti dal Franzese in Ollandese*, in ottavo.

Appresso Enrico Vierrot: *lo spettatore Ollandese*, sei vol. in ottavo grande.

Appresso il medesimo, *storia d' Inghilterra*, due vol. in ottavo Olland.

Appresso Guglielmo Beman: *il mercante Inglese, o trattato del commercio*, in ottavo grande Olland.

Appresso Adriano Wor: *le opere poetiche di Giovanni di Marre*, in quarto 3. vol.

Appresso Giovanni Isacco Tirion: *il sesto tomo dello stato presente delle Provincie Unite*, in ottavo.

Di più: *il secondo tomo delle vedute, e rappresentazioni de' castelli, ec. nel paese della generalità*, in ottavo.

Di più: *pharmacopaeja collegii regalis medicorum Londinensis, juxta postremam editionem edita Londini* 1746. in ottavo.

SAVOJA.

DI GINEVRA.

Sono comparsi due nuovi volumi *sovra la verità della religione cristiana* di M. Vernet. Vi si tratta de' *miracoli*; materia vasta, interessante, e necessaria. Se ne renderà conto nelle memorie di Trevoux.

M. Barillot imprime un libro in quarto in-

intitolato: *principj del gius naturale* di M.^r *Burlamachi*, prima professore di leggi, presentemente consigliere di stato di quella repubblica. L' opera è molto stimata, e lo stampatore si picca di farne una bella edizione.

Il medesimo stampa un' opera d' una filosofia profonda, e d' un tuono elegante, intitolata: *Teoria de' sentimenti dilettevoli, e del piacere unito alla virtù*, in 12.

FRANCIA.

D' AVIGNONE.

E' stata fatta la seconda edizione d' un libro, che à istradate molte giovanette alla virtù. Esso è intitolato: *Adelaide di Witsbury*, ovvero *la devota dozzinante*, *col suo ritiro spirituale di otto giorni*. Del R. P. Michel Angelo Marino religioso minimo.

L' autore per un motivo di zelo ben lodevole in un uomo della sua professione à unite tutte le buone istruzioni, che si possono dare alle giovani donzelle dell' età più tenera, conducendole dai primi elementi della virtù fino a un' altissima perfezione. Rappresenta egli tutto questo, e lo realizza nella persona d' una Inglese chiamata Adelaide di Witsbury dozzinante nel monistero di santa Eugenia di Valladolid in Ispagna. La vita di questa divota figliuola morta nell' età di 18. anni è raccontata in tutto il detto volume da un' antica maestra delle giovani dozzinanti. Questa buona religiosa, che si suppone in età di 79. anni, à però la memoria molto buona, mentre narra minutamente alle sue educande le azioni, le pa-

role, i sentimenti anche più intimi, e più delicati d'Adelaide di Witsbury. E tutto questo forma una narrativa delle più edificanti. Il libro suddetto è in 12., e si trova *appresso Alessandro Giroud unito stampatore di Sua Santità.*

Introduzione alla grand' arte di Raimondo Lullo, col ristretto della rettorica della chiesa, o dell' eloquenza de' predicatori di Luigi di Granata. Del R. P. Pietro di Rians religioso minimo. *Appresso Domenico Seguin, vicino alla piazza s. Didier*, in 12.

L'autore di quest' opera non loda eccessivamente Raimondo Lullo; próccura solamente di mostrare quale fosse il suo metodo, e di dichiarare la grand'arte di quel genio particolare.

Vien eseguito questo con una narrativa di definizioni, in cui il Padre di Riant non lascia veruno de' termini di Raimondo, appetenzandoli, e spiegandoli tutti. La sua divisione procede per quattro e per nove; quattro parti, la prima delle quali comprende nove soggetti; la seconda nove predicati assoluti; la terza nove predicati relativi; la quarta nove quistioni, che si possono fare sovra qualunque soggetto si sia. I nove soggetti sono Dio, l'angelo, il cielo, l'uomo, l'immaginativo, e il sensitivo, il vegetativo, l'elementativo, l'istrumentativo. Noi sopprimiamo i predicati, e le quistioni per non ispaventare i nostri lettori. Bisogna però render giustizia alla fatica del P. di Rians, al suo gusto di metafisica, e alle sue riflessioni sulla *grand' arte*. Egli cava da un argomento come questo, quanto si poteva aspettare da un abilissimo decompositore. Non crediamo tuttavolta, che l' immortale Rai-

mon-

mondo Lullo faccia giammai ombra ai nostri eleganti metafisici odierni.

Nello stesso volume il nostro autore porge un ristretto del metodo di predicare insegnato da Luigi di Granata, il che fa per dimande, e risposte, e nel gusto de' trattatelli, che si fanno scrivere ai giovani rettorici per istruirli nell'eloquenza.

Si trova in fine un capitolo intiero *sovra la vita, e la condotta del predicatore*. Era questa la parte essenziale del metodo del s. Prete Giovanni d'Avila. Voleva egli che il predicatore dormisse poco, digiunasse spesso, facesse ogni giorno cinque o sei ore d'orazione mentale, e praticasse molte austerità; chiamando ciò *i preliminari* della predica. In questo si osservano ancora ottime regole di condotta; per esempio avere un lungo abito alla virtù, cominciare dal praticare in se medesimo quanto s'insegna agli altri, non ingerirsi ove non si è chiamato, pregar molto, proporsi unicamente la gloria di Dio, ec. Dopo questo il P. di Rians abbozza una istruzione, *per comporre*, dice, *facilmente, e in poco tempo dei sermoni sovra ogni sorta d'argomento*. Noi lasciamo ai pratici il giudicare di questo metodo, e desideriamo che supplisca alla cattedra dei Bossuet, dei Bourdalove, dei Cheminais, dei Flechier, ec., i di cui posti sono ancora da riempirsi.

DI BEZIERS.

Seguito degli elementi della medicina pratica di M. Bouillet, ec. Tom. II. in 4. appresso Francesco Barbut stampatore del Re, e dell' accademia delle scienze.

Con-

Contiene questo volume, primo: molte dissertazioni preliminari sovra argomenti importantissimi; per esempio *sovra alcune malattie croniche conosciute fino al presente per incurabili*; sovra la *natura*, *e le cagioni della peste*, sovra la certezza delle *regole fondamentali della medicina pratica*, ec. secondo: la continuazione degli elementi *della medicina pratica*, la quale tratta del clima di Beziers, delle malattie, che vi regnano ordinariamente, e di quelle, che vi sono state osservate nel 1743., 1744., e 1745. Si vede in tutto ciò un medico attentissimo a congiungere la teoria meglio illuminata colla pratica migliore.

DI PARIGI.

Alcune persone anno veduto in questa città una *lettera sovra le assemblee de' religionarj in Linguadoca*; ma non essendo comune a tutti, non abbiamo potuto procurarla, per renderne conto al pubblico. Sembra che l'autore anonimo, e protestante avesse per oggetto d'ispirare ai religionarj di Linguadoca di non fare veruna assemblea contra gli editti del Re. Tali sentimenti giudiziosi, e moderati non anno avuta l'approvazione de' ministri d'Ollanda, e degli Svizzeri. Si dice che M. della Chapelle ministro dell'Haya avesse preparato prima della sua morte un'opera per confutare l'autore di questa lettera; e che vi spargeva tutto il fiele d'una penna avvezza alle controversie acri, vive, e mortificanti. Alcune persone oneste però, che anno letta una tal confutazione, non ne fanno verun caso. Noi avremmo desiderato poter dire il nostro pen-

fie-

fiero sovra tutta questa contesa teologica, e politica; ma gli atti della lite non sono arrivati fino a noi.

Giornale della campagna del Re nel 1746. In Anversa, e si trova in Parigi appresso Nyon figlio, passo degli Agostiniani.

Il vantaggio di questa relazione si è, che l'autore racconta fatti, che à veduti, conquiste, che à seguitate, e trionfi, di cui à copiate le circostanze su i luoghi stessi; in tal maniera corregge gli sbagli delle altre relazioni. Quando si tratterà di scrivere la storia del monarca conquistatore della Fiandra, questo libretto comparirà un monumento prezioso, trovandovisi la raccolta di tutti i cronografi, che furono fatti nei diversi ingressi del Re; essendo questo un genere di letteratura molto celebre fra i Fiamminghi. Forse il dominio Francese ne li disgusterà; perchè è lungo tempo che noi abbiamo messe tali gentilezze nel numero degl' intagli gotici, che ornavano i nostri vecchi castelli.

Raccolta di opere in prosa, e in versi lette nelle raunanze pubbliche dell' accademia reale delle belle lettere della Roccella, ec. Appresso Thribout, piazza di Cambray, in ottavo.

L'accademia della Roccella prese la nascita nel 1732. sotto la protezione del sig. principe di Contì. Vien riferita qui la storia di tale stabilimento, colla lista di tutti gli accademici tanto onorarj, quanto titolari, e associati. Susseguitamente vengono esposte le composizioni, che sono state lette nelle raunanze, il che sarà la materia d' uno de' nostri estratti. Intanto facciamo una riflessione, che i membri dell' accademia ci perdoneranno. In questo volume non si trova

va se non un pezzo di storia, una memoria di fisica, e delle composizioni in versi; tutto ciò per verità di buon gusto, come lo faremo osservare particolarmente altrove. Ma che ci sia permesso di sperare per l'avvenire altre produzioni in tutte le parti della bella letteratura; nel genere storico delle dissertazioni curiose, o sull' antichità, ò su i fatti della nostra monarchia; nel genere oratorio dei pezzi d' eloquenza, o delle riflessioni sovra quest' arte immortale; nel genere gramatico delle ricerche sovra la nostra lingua, o sovra le lingue dotte; insine nella poetica delle osservazioni meditate sovra tutte le dipendenze dell' armonia; perchè tutto ciò, gramatica, storia, eloquenza, e poetica appartiene alle belle lettere, e gli accademici della Roccella danno tanta idea de' loro talenti, che non possono dispensarsi dal soddisfare a tutti gl' impegni, che anno presi col pubblico.

Il picciolo dizionario del tempo per intelligenza delle nuove della guerra, ec. del signor Admiral. Seconda edizione. *Appresso Lottin, e Butard, strada s. Jacopo.* Questo libro è tanto accresciuto nell' edizione, che si pubblica, che può essere considerato come un opera nuova. Così è accaduto alla prima edizione di Moreri, di essere un nulla in paragone delle seguenti. La ragione si è di ciò, perchè si è sempre padrone d' amplificare tali sorte di raccolte storiche. Il signor Admiral non aveva voluto dare alla prima se non un *picciolo dizionario* per intelligenza delle nuove correnti; ma gl' interessi pubblici, i desiderj de' suoi lettori, la moltitudine degli avvenimenti, le relazioni di quanto accade in oggi coi

fatti

[illegible] più antichi, mille [illegible] ragioni in una parola gli hanno fatto allargare la sfera del suo progetto. Egli porge al presente la storia del ristretto di Luigi XIV. col racconto circostanziatissimo delle spedizioni militari di Luigi XV. Se volesse egli insegnatamente congiungere la politica alla guerra, i negoziati ai combattimenti, gli affari di commercio a quelli della marina, delle finanze, e di tutto il governo civile, si vede quanto il suo libro crescerebbe, e qual moltitudine di lettori interesserebbe. Dobbiamo dire, primo, che abbiamo trovata questa seconda edizione molto più esatta della prima negli articoli, che sono stati conservati; secondo, che sonovi state lasciate indietro pochissime piazze, castelli, fiumi, borghi, e castalderie ancora, che possono solleticare in oggi la curiosità de' lettori; terzo, che le date sono segnate accuratamente in tutti gli avvenimenti principali. In fine tutto è scritto chiaramente, distintamente, e in uno stile uniforme al disegno.

Chaubert, presso degli Agostiniani pubblica la raccolta delle poesie di M. le Franc, in ottavo. Vi si trova la tragedia della *Didone* ritoccata in molti luoghi, varie poesie in buon numero sovra argomenti sagri, e letterarj, la traduzione Italiana della tragedia della *Didone* fatta dal sig. abate Filippo de' Venuti, la lettera latina di M. le Franc all' accademia di Cortona *sovra le antichità di Cahors*, in fine *il viaggio di Linguadoca* dello stesso autore. Abbiamo diggià parlato di queste ultime due composizioni; citeremo qualche cosa delle altre in un estratto, che non si farà aspettar lungo tempo. Tutta questa edizione corrisponde,

in quanto all' esattezza, e alla correzione, alla maniera elegante, con cui la musa dell' autore tratta tutti i suoi argomenti.

Il libertinaggio combattuto dalla testimonianza degli autori profani, di un Benedettino della congregazione di s. Vanne, 4. vol. in 12. In Charleville nella stamperia di Pietro Thesin, e si trova in Parigi appresso *Briasson*, e altri librai. L'autore di quest' opera à per oggetto di convincere l'ateista, dell' esistenza di Dio, e il deista della providenza di esso essere supremo, cogli argomenti soli degli autori profani: ciò forma, come si vede, una controversia limitata. Ne parleremo in un articolo delle nostre memorie.

Prolegomena in scripturam, authore Car. Fr. Houbigant, oratorii D. N. Iesu presbitero. *Appresso il Mercier, Desaint, Saillant, Briasson, e Durand*, in quarto. Quest' opera è stata stampata appresso Simone stampatore della Regina, e di monsig. Arcivescovo. Si troverà perfettamente bene eseguita, il che è un merito raro in questo secolo, in cui le dotte edizioni non trovano quasi più artisti capaci d'intraprenderle. I quattro librai, che abbiamo nominati, pubblicano ancora le *radici Ebraiche* dello stesso autore.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI.
del 1. vol. di Maggio 1747.

Daremo il resto delle nostre novelle letterarie in un II. *volume*.

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Maggio 1747. *II. vol.*

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Maggio 1747. II. vol.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLVIII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Maggio 1747. II. Vol.

ARTICOLO LIII.

SAGGIO SOPRA LA NATURA DELL' anima, ec. Parigi presso Carlo Osmont, strada s. Jacopo all' olivo 1747.

L' Autore di questo libercolo dice con tutta ragione non essere questo che un saggio; non essendovi impiegate più di 38. pagine d' una picciola forma in 12. per istabilire tre cose, a cadauna delle quali sarebbesi richiesto un giusto volume; imperciocchè si pretende di farvi scorgere, che l' anima è spirituale, e perfettamente distinta dalla materia: che l' anima è estesa e limitata dagli enti, che la cir-

circondano; alla per fine pretendesi di spiegare in che consista l'unione dell'anima col corpo. Tre oggetti, onde il primo è certissimo, il secondo dubbiosissimo, ed oscurissimo il terzo.

I. L'immaterialità dell'anima è un punto dimostrato con pruove, che rinvengonsi in una infinità di opere, e sovrattutto con questi due raziocinj. 1. Il principio de' nostri sentimenti, delle nostre azioni, l'anima à delle proprietà in tutto e per tutto differenti da quelle della materia; proprietà, che sono eziandio incompatibili colla materia: l'anima dunque, e la materia sono due sostanze l'una dall' altra totalmente distinte. 2. Avvi in noi un principio, che viene ad un tempo stesso impressionato da diverse sensazioni, dell'odore, per via d'esempio, del calore, della luce, e del suono, che paragona cotali sensazioni fra loro, e ne osserva le differenze. Convien dunque, che sì fatto principio sia semplice, indivisibile, immateriale, ed in somma spirituale. In difetto, che non seguirebbe veruna di cotali operazioni: l'odore, esempigrazia, impressionerebbe una parte della nostr'anima, e il calore ne impressionerebbe un' altra, senza che vi fosse un punto di riunione, una qualche cosa, che formasse il tutto, la comparazione, il giudizio di cotali diverse sensazioni. Il nostro autore cita a questo proposito un bello squarcio dell'abate di Dangeau, che trovasi nel *1. vol. delle novel. della rep. lett.*

II. Il secondo oggetto di questo libercolo si è di dimostrare, che l'anima è estesa, senz' essere per altro materiale. Credesi quivi, che l'estensione sia un essenziale attri-

tributo della sostanza; che dato che una sostanza esista, ella sia ancora estesa; che passa questa differenza fra la materia, e l' estensione, che ogni materia è estesa, ma che ogni estensione non è materia. Quindi s' inferisce, che l' anima è limitata, non da *parti terminanti*, avvegnacchè ella sia una sostanza semplice, ma dagli *enti circondanti*. Dovrebbesi per nostro avviso, dire da' *corpi circondanti*, attesochè la idea del luogo esige sì fatta maniera d' esprimersi. Frattanto ne viene una difficoltà: se l'anima è *circondata*, è forza, ch' ell' abbia de' rapporti a questi *contorni*, e s' ella à cotali rapporti, com' esser potrà, ch' ella non abbia delle *parti terminanti?*

Molte altre quistioni si presentano sovra questo sistema dell' estensione dell' anima. 1. L' autore dice in un luogo, che l' estensione è *un attributo essenziale a tutto ciò che è creato*, e più sotto egli afferma generalmente, che l' estensione è un *attributo inseparabile dall' ente a solo motivo di sua esistenza*. Non si capisce, se la seconda proposizione sia presa nel senso della prima; se in effetto non s' intenda di parlare, che dell' ente creato, ovvero se si attribuisca l' estensione all' ente increato eziandio; il che sarebbe soggetto a sommi inconvenienti. 2. Soggiugnesi, che l' estensione non è, *che un' idea astratta dell' esistenza delle cose, e ch' ella non à, come tutte l' altre proprietà, nulla di reale fuorchè la sostanza delle cose, che esistono.* Ma tutto ciò non dovea trattenere l' autore dal dirci, ciò ch' ei concepisca per *l' estensione*, e ciò, che sì fatta idea rappresenti al di lui spirito. Non è ella in buon' ora, che una proprie-

tà della sostanza, non è nulla realmente distinto dalla sostanza, ma alla fin fine cosa è mai dunque la sostanza considerata come estesa? Già fino ad ora si era creduto, ch' ella fosse un ente composto di parti: il sistema dell' autore disapprova sì fatta nozione; considerando piuttosto l' estensione per rapporto al luogo, che viene occupato dalla sostanza. Ma che cosa è mai una sostanza, che occupa un luogo, e che non à parti? Che cosa è mai il *luogo interno*, per servirci della locuzione de' filosofi, il luogo, che forma la cosa stessa allogata, se questa cosa sia una sostanza semplice, un puro spirito?

Bisogna dunque confessare, che questa proposizione *l' anima è estesa*, per semplice, ch' ella paja, è capace d' imbarazzare il più speculativo filosofo: e il teologo ne rimarrà egli forse meglio d' accordo? Non dirà egli, che una tale distinzione fra *materia*, ed *estensione* è un sutterfugio, oppure un ente di ragione? Che l' empio può abusarsi di cotesta dottrina, essere da temersi, che non se ne faccia uso per assalire la perfettissima simplicità di Dio, o l' immortalità dell' anima? Ma d' altronde a che serve tutto ciò, che cosa spiega egli mai? Se l' estensione è una pura idea astratta, qual vantaggio se ne ritrae per ispiegare la natura, e le operazioni dell' anima? Inoltriamoci ormai nel terzo articolo compreso in questo libricciuolo.

III. Se vuolsi dar fede al nostro filosofo, l' unione dell' anima, e del corpo consiste in ciò, che l' anima estesa tocca immediatamente il corpo, o piuttosto una certa parte del cervello, ch' ei crede essere il cor-

corpo calloso. Spiega egli ciò coll'esempio d' un pilota, che è unito al vascello, in cui egli ritrovasi, e che viene da lui governato: similitudine tolta da M. di S. Giacinto, che non à preteso di spiegare con tal mezzo, che le dipendenze dell' anima, e del corpo, e non mai la vicendevole loro unione. Sì fatta unione esiste, ed è una delle più intime, delle più fisiche, che immaginare si possano nelle cose create: ora la situazione di un pilota nel suo vascello presentaci nulla su questo andare?

In oltre l' anima è unita al corpo in una maniera tutta diversa, che non lo era, a cagion d' esempio, l' angiolo Rafaelle al corpo aereo da esso assunto per condurre Tobia. Nulla ostante, giusta il sistema del nostro libricciuolo, l' unione dell' angelo con cotesto corpo stata sarebbe della medesima sorta, che l' unione dell' anima col nostro corpo. L' angelo sarebbe stato presente in questo corpo d' aria, l' avrebbe immediatamente toccato, mosso, regolato, e trasportato. Non è questo tutto ciò, che il presente saggio attribuisce all' anima riguardo al corpo umano da essa animato? Noi sopprimiamo mille altre difficoltà, affine di consigliare l' autore ad applicare il di lui spirito veramente filosofico a principj più luminosi, che non son quelli de' due ultimi articoli, de' quali abbiamo or ora favellato.

ARTICOLO LIV.

COSTUMI, ED USANZE DE' TURCHI, la loro religione, il loro governo civile, militare, e politico, di M. Guer avvocato. Tomo I.

Continuazione dell' articolo XXXV. del mese d' Aprile.

CI accingiamo a render conto del secondo, e del terzo libro di questa storia. L' autore incomincia l' articolo della religione de' Turchi con sensate riflessioni sovra i più o meno rapidi progressi, che la religione à usato di fare nel cuore de' popoli. Un oratore, per eloquente, ch' e' siasi, poco l' incontra, s' avviene, ch' egli spacci delle massime austere, e che disgustino la natura. Se la di lui morale combatte la passione del uomo, vi vogliono de' miracoli per sostenerla. Se all' opposto il predicatore risparmia i vizj, à del riguardo per le inclinazioni, accarezza l' amor proprio, à egli subito trovata la strada del cuore; e vi vorrebbono de' miracoli per porre argine a' suoi progressi.

Maometto mise in pratica cotesto mezzo incantatore con un artifizio, che prova la verità di ciò, che viene dall' autore proposto; ma la di lui dottrina, tuttochè lusinghiera, non avrebbe mai fatto tante conquiste, se quest' abile seduttore non avesse unito la forza all' industria; talchè l' impostura pose mano alla di lui opera, e le armi fecero il restante.

Non sarà discaro di veder qui il ritratto dell'

dell' Arabo legislatore delineatoci da M. Guer. *Maometto aveva una bella vita, aveva il capo grosso, il volto bruno, la barba lunga, il guardo modesto, l' aria nobile, la persona scelta, e snella, lo stare, ed il passo grave, lo spirito sottile, e destro.*

Il suo carattere è molto bene sviluppato nel paralello, che si fa qui di Cromwel, e di Maometto. L' usurpatore Inglese fu più illuminato del legislatore Arabo, il suo spirito era più ornato, la sua politica più dilicata, la sua eloquenza più destra, i suoi progetti più sublimi, ma non fu egli però nè più bravo, nè più ipocrita, nè più furbo di Maometto. Alcuni moderni scrittori, il conte di Boulainvilliers, Reland, Hide, e Size non la finiscono mai trattandosi degli elogj di cotesto impostore; talchè ne verrebbe vergogna a' Maomettani medesimi. Le lodi, che da questi autori si danno all' Alcorano, non sono meno eccessive. Non è ciò in sostanza, che un impasto di favole, che un tessuto d' ipocrisie, e d' imposture. Vi si veggono alcune figure ardite, che non son guari sul nostro gusto, alcune espressioni sentenziose, alcune frasi profetiche, malamente imitate da' nostri libri sagri. La sospensione, l' interrompimento del senso, uno stile conciso, metafore, e termini giganteschi, una non so qual' aria di oracolo, in una parola un pomposo, e sublime ansamento ne compongono tutto il merito.

Trovasi in un tratto in questo secondo libro la vita di Maometto, il compendio del suo Alcorano, il dettaglio di sua religione, la morale de' Turchi, le loro cerimonie religiose, le loro feste, la descrizione delle loro mo-

moschee, il ritratto de' loro Dervis, e de' loro Santoni; le eresie maomettane, e la teologia scolastica de' Turchi occupano un capitolo tutt' intero. E' questo un fondaco di tutte le sottigliezze, che inventar può l'umana mente per difendere i suoi errori. I begl' ingegni musulmani anno i lor figuristi, i loro atei, i loro pirronisti. Questa diversità d' opinioni in materia di fede insinua nello spirito, e nel cuore de' popoli dubbj, e perplessità, che gl' inquietano fino alla morte.

I panegiristi di Maometto non vogliono, che se gli metta a conto d'aver egli avanzato, che l' anima delle donne è mortale, e d' averle escluse dal suo paradiso. E' *egli probabile*, dicon essi, *che un uomo cotanto galante, sia stato sì poco cortese per un sesso, ond'egli era idolatra?* C'inganneremmo a partito, dice il nostro autore, se credessimo la galanteria Turchesca o Araba esser giunta al medesimo grado della galanteria Franzese. Le persone istruite sanno benissimo trovarvi la sua differenza. Quando rifletterassi, che Maometto, quell' uomo così eloquente sovra ciò, che formar deve la felicità degli uomini nell' altra vita, non fa parola della beatitudine, che goder vi debbono le femmine, si avrà il prurito di credere, ch' egli le abbia annoverate per nulla nel suo sistema di religione, o ch' egli le abbia riguardate come una cosa molto inutile per l' altra vita.

Favellasi nel terzo libro de' costumi, e delle usanze de' Turchi, delle loro buone qualità, dei loro difetti, della loro vestitura, del loro umore, del lor poco gusto per le scienze, e della lor poca emulazione per le arti, ec.

I

I Turchi, secondo M. Guer, anno, generalmente, parlando buone inclinazioni; fa egli un racconto delle loro virtù, il quale ce ne darebbe una idea ben grande, s' ei non aggiugnesse, ch' essi non ne praticano nè pur una inverso le nazioni d'una religione dalla loro diversa; la mala fede, la furberia, la dissimulazione, tutto è loro permesso, allorchè vengono impiegate contra coloro, che non credono nel loro profeta; essi pensano eziandio, che la morte d' un Cristiano, d' un Ebreo, o d' un Persiano sia, per l' uccisore un' opera buona, capace di contrappesare una parte di loro malvagità.

Il nostro autore si è più di verun altro internato ne' motivi, che gli fanno agire; avendo altresì fatto una nuova scoperta nella loro morale; egli è il primo, che io sappia, che abbia trovato in Turchia stabilito il dogma della probabilità. Sì fatto dogma *cotanto pernicioso ne' suoi effetti*, dice M. G., *è cognito in Turchia quanto alla sostanza, sebbene nol sia quanto ai termini*. Bisogna usar qui un poco d' attenzione. *Un particolare avendo fatto recare davanti un Turco della carne, questi dimandò, se fossero per avventura lardelli quelli, che da lui si vedevano; l' albergatore avendogli risposto, che sì, sì fatta vivanda è a noi vietata, replicò il Turco, ma se voi volete assicurarmi, che cotesto lardo sia carne di castrato, io ne mangerò sulla vostra buona fede, e darò maggior fede alle vostre parole, che al testimonio degli occhi miei.*

E' possibile, che si ragioni in tal foggia a Costantinopoli sull' opinione della probabilità? M. Guer dovea certamente riformere

co-

cotesto raziocinio Turchesco. Egli avrebbe un poco più divertito il suo leggitore, se avesse meglio imitato lo stile di Pascale. Egli ne prende il tuono assai bene, ma la sua espressione il tradisce.

L' ingratitudine de' Turchi va del pari colla loro mala fede. Un mercatante Veneziano avendo regalato ad un Turco de' suoi amici una curiosità del suo paese, il Turco ritornò l' anno appresso a richiedergli un nuovo presente; e non ritrovando il Veneziano punto disposto a contentarlo; perchè, gli disse il Turco, volete voi privarmene al presente? „ Non sono „ io ora così onest' uomo, come l' era l' „ anno scorso? Qual delitto ò io com„ messo, che mi renda indegno della vostra „ liberalità? " Da' rimproveri passò alle minacce, e citò il Veneziano avanti il Cadì, che lo condannò a fare cadaun anno al Turco lo stesso presente, che fatto gli avea l' anno precedente; in questa maniera dunque prende vendetta questa ingrata nazione de' servigj, che se le fanno.

I limiti di un estratto non ci permettono di fare un lungo dettaglio delle malvage qualità dei Turchi, onde M. G. riferisce parecchi esempj. La loro crudeltà rispetto a' cristiani è estrema, e la loro avarizia insaziabile; non v' à nell' universo un popolo più superstizioso, unendo di più a tanti vizj le più infami dissolutezze. *In vece di arrossire*, dice M.G., *del vizio, che viene dalla natura detestato, ne formano sì soggetto ordinario delle loro canzoni, e, come i Greci, cuoprono le loro abominazioni sotto il nome specioso d' amor Platonico*. Se il libertinaggio in Turchia è eccessivo, vuolsi però confessa-

fare, che egli non incontra in alcun'altra parte conseguenze più funeste; attesochè malattie orribilissime gli vanno di presso, che farebbon in vero valevoli a far rientrare in senno i più scostumati, se la loro brutalità lasciasse qualche lume alla ragione.

I più libertini d' ogn' altri sono gli Emiri, che discendono da Maometto per via di Fatima: sono eglino eziandio i più crudeli nemici del nome cristiano. Viene osservato, che questi Emiri anno del talento, e del merito fino all' età di 40. anni, ma che giunti ad una tale età stupidiscono. I Turchi non lasciano di attribuire alla santità di lor origine un fenomeno, che più natural sarebbe d' attribuire alla loro incontinenza; onde l'ordinario effetto si è di ruinare le forze del corpo, e di rintuzzare i lumi della mente.

L' umore de' Turchi è d'ordinario severo, e malenconico; e non sa d' altronde accomodarsi colla pace. Lo stato si risentirebbe del carattere inquieto, e fastidioso di questo popolo, se la guerra, che gli viene dalla legge ordinata contro le nazioni, che non credono nell'Alcorano, non l' occupasse al di fuori.

Non si conoscono molto in Turchia le dolcezze della società. Ciascheduna famiglia forma una picciola città separata; *ed avvene taluna*, dice M. G., *ove dal padre a' figliuoli non vi è mai stata persona, che abbia riso fin dalla fondazione della monarchia*. Ma se il poco commercio, che regna fra' Turchi, fa loro ignorare le delizie di una vivace converfazione, e proscrive dalle loro case la giocondità, che la diversità degli spiriti produce ne' nostri circoli,

coli ne ritraggono in contraccambio l' inestimabile vantaggio d' ignorare l'arte funesta di saper detrarre con ispirito, e di comunicarsi i loro disgusti: le dispute, i duelli, gli odj, che sovente insorgono appo noi per un detto mordace, o per una parola sfuggita in una conversazione svegliata, ed allegra, s' odono di rado fra' Turchi. Se altri dunque, in privandosi della dolcezza del conversare, si mette al coperto di sì gravi mali, potrà egli dirsi, che paghi troppo caro un bene cotanto prezioso?

Il poco progresso, che le scienze, e le arti anno fatto fra i Turchi, à cagionato il poco lor gusto per tutto ciò, che innamora le nazioni più colte. I capi d'opera della dipintura, e della scultura, ciò che *i Rafaelli*, *i Carraccioli*, *i Rubens*, *i Girardoni*, *i Bernini*, *i Buchardoni* anno di più grandioso, e di più squisito solleticherebbe a mala pena i Turchi più spiritosi. Avvegnacchè essi occupino il bel paese della Grecia, che era da un antico appellato la patria delle buone arti, non anno eglino avuto in retaggio da' Greci, che la molizie, e l' indolenza. I più vaghi monumenti dell' antichità, le più belle statue, i quadri più eccellenti, le medaglie più rare poco o nulla moverebbero la loro curiosità. Uno specchio, un ventaglio, un intagliuzzo gl' incantano, e pagherebbon sì fatte bazzicature a peso d' oro, e non ispenderebbero uno zecchino in un quadro di Rafaello; non anno altro gusto, che per le arti, che anno qualche rapporto alle dolcezze della vita. Sono appassionati per gli strumenti, e pel ballo. Tuttochè abbiano alcune nobili inclinazioni, e che parecchi di loro si di-

dilettino della cavallerizza, e dell' armeggiare, però generalmente parlando, questo popolo voluttuoso non è guari sensibile alle qualità dello spirito, e a' talenti dell' ingegno; restringendosi a ciò, che concerne le delizie della vita, e che dilata la sfera de' suoi piaceri.

Del resto non manca a' Turchi l' ingegno: l' acciajo che si fabbrica a Damasco, indica una destrezza, ond' essi potrebbono approfittarsi.

Il lor commercio co' Cristiani gli à alquanto dirozzati, e la vicinanza degli Arabi à loro comunicato il gusto per l' astronomia, la geometria, e la medicina. Sonovi in Turchia altresì accademie, ove pubblicamente v' insegnan sì fatte scienze: ma ciò che maggiormente ne ritarda il progresso, si è l' estrema loro insensibilità, e la naturale avversione, che anno per tutto ciò, che opere manuali s'appella. Ignorano del tutto, a cagion d'esempio, le arti più utili alla conservazione della vita, come a dire la chirurgia, e l' anatomia, di cui non anno che una superfiziale tintura, ed è da stupirsi, che l' amor del piacere, che li rende cotanto industriosi ad iscoprir tutto ciò, che può contribuire alle delizie della vita, lasci poi lor trasandare un' arte sì utile alla conservazione della medesima.

Sarebbe qui superfluo il delineare la vestitura de' Turchi. Gli ambasciadori della Porta anno abbastanza istruiti i Franzesi su di questo articolo. Il loro caffetano, o veste lunga si affibbia, e si lega con una fascia di taffetà di colore. Una volta il panno più semplice, il burre (*) istesso, e le pelli di

(*) Panno di poco prezzo.

di castrato facevano tutto l' ornamento de' Turchi. In oggi adoprano i più be' panni di Francia, d' Inghilterra, e d' Olanda; e li foderano di pelli di martore, di ermellini, di lupi cervieri, e di gole di volpi. Egli è molto verisimile, che il commercio ch' essi anno co' forestieri, abbia fra loro introdotto il lusso degli abitanti. V' à però questo di commendevole in cotesta loro imitazione, che non anno da noi preso il furor delle mode. Una nuova foggia di vestirsi non gli tenta punto ad abbandonare le loro mode antiche, in cui ritrovan eglino a ragione del buon garbo, e della majestà. Più di una nazione gode il privilegio di amare il ridicolo a titolo di novità.

L' ornamento del loro capo consiste in una berretta tonda attorniata da una fettuccia di tela, o di seta con ispesse increspature. La disposizione, la grossezza, e la figura del turbante distingue le condizioni. Si radono tutto il capo a riserva di una ciocchetta di capegli, che lasciano sul cocuzzolo; avvisandosi che ivi gli prenderà Maometto per portarli in paradiso.

Non accade così della barba, nutrendola essi accuratamente. La natura non può usar maggior rigidezza con un Turco, quanto col negargli una bella barba. *In somma*, dice M. G., *la barba è l' ornamento di questi popoli*, come le foglie son l' ornamento degli alberi, e i crini quello del cavallo.

Il nostro autore fa qui un' osservazione, che giugne affatto nuova; ed è, che Guglielmo Duprat vescovo di Clermont amò meglio di rinunziare il suo vescovato, che di lasciarsi tagliar la barba, in conformità de' regolamenti del capitolo della sua cattedrale,

le, che non permettevano, che si officiasse colla barba. *Lascio il mio vescovato*, esclamò egli, *salva la mia barba. Quindi andò a briglia sciolta a rinchiudersi nel suo castello di Beauregard lungi due leghe da Clermont, ov' egli morissi di rammarico pel preteso affronto, che si credeva aver ricevuto. Un Imane di Costantinopoli*, aggiugne M. G., *non avrebbe fatto per avventura di più*. Forsechè non è stata compresa l'indecenza di porre in confronto un Cadi musulmano con un prelato ugualmente cospicuo per la nascita, e per la pietà? Quand' anche il fatto sussistesse, lo scherno sarebb' egli non pertanto men insulso, e meno indegno della storica gravità?

L'autore fa un lungo dettaglio del nutrimento de' Turchi, e della loro maniera di cibarsi. Seppur egli se n' intende, e se vogliam prestar fede alle relazioni del levante, le loro salse, e i loro intingoli non sono della finezza, e della dilicatezza de' nostri. Si fa quivi passaggio ad una quantità di minuti dettagli, che punto non appartengono alla storia. Anno i Turchi per beveraggio il vino, e diversi liquori, fra i quali vi è l'officrate, e l'idromele. L'acquavite è una deliziosa bevanda per loro. Il caffè, ch' è loro stato per lunga età proibito, vien loro in oggi permesso. Vi sono in Costantinopoli pubblici caffè eziandio. Il gran Visire Kuproli gli abolì in questa capitale; essendosi avveduto ch' erano questi il ricovero de' malcontenti, e de' susurroni; ma sonovisi presentemente ristabiliti; e i Turchi non ne fanno abuso. Il tabacco non à sofferto meno contraddizioni del caffè. Il loro scrupolo è fondato sovra una pre-

tesa

tesa profezia di Maometto, che annunzia per falsi profeti coloro, che l' introduranno in Turchia. Frattanto, malgrado la profezia, la voce generale à deciso per questa pianta, siccome pel caffè.

Ciò che dicesi delle donne Turche, de' lor maritaggi, e de' lor funerali, non solletica molto la curiosità del lettore. L' articolo delle lor lunghe lamentazioni potrebbe levarsi via. Sarebbe stato men male l' esser breve in sì fatta occasione. M. di s. Evremont dice lepidamente, che non si sarebbe tralasciato di moderare con regolamenti giuridici i mostruosi dolori di quelle vedove desolate, se gli esempli ne fossero men rari, e se ne fosser temute le conseguenze.

Anno i Turchi tre sorte di mogli, essi sposano le prime, noleggiano le seconde, e comprano le terze; sono elleno, come ognun sa, la più parte forestiere; ma di qualunque paese si sieno, sono condannate ad una perpetua schiavitù. Se vien loro qualche volta accordato di sortire, ciò non accade, che con molte precauzioni; non comparendo che imbavagliate, e ben accompagnate. La più parte di queste femmine, e le Circasse in ispezie, sono assai belle; ma alla loro beltà manca una prerogativa essenziale, qual' è la saviezza. Non si avrebbe per avventura ragione di attribuire il lor genio libertino alla crudele cattività, in cui le ritengono i loro mariti? Ma per altro la principal cagione de' loro disordini è senza dubbio la ridicola opinione, che vien loro inspirata in Turchia, che le donne sono senz' anima; e che per conseguenza null' anno a temere, od a sperare per l' altra vita.

AR-

ARTICOLO LV.

***PROGETTO DI UN NUOVO** cerimoniale Francese, accresciuto di un gran numero di pezze, che non sono state pubblicate da M. Godefroy. Parigi presso Prault, al passo di Gevres pag. 108. in 4.*

UN cerimoniale altro non è che la storia delle convenienze d' età in età osservate da una nazione. Non v' à dubbio, che tutti i popoli, e i meno colti eziandio avuto non abbiano nel governo politico certe leggi destinate a regolare i risguardi, che sono dovuti ai principi, ai capi di famiglia, ai ministri della religione, ai generali vincitori de' nimici dello stato, agl' inviati delle nazioni straniere, ec. Così fatte leggi sembrar possono bizzarre o ridicole agli altri popoli, ma sono però un vero cerimoniale rispetto a coloro, che le anno adottate. L' Irochese, che in attestato di sua benevolenza, o di suo rispetto presenta la sua gran pippa, fate, che gli s' inspiri della pulitezza, e vengagli comunicato un gusto di magnificenza, e' potrà subito decorare il propio cerimoniale, potrà cangiarlo altresì, per assumerne uno più nobile; ma i sentimenti saranno sempremai i medesimi, toltone per avventura, che acquistando un maggior fasto, verranno a perdere qualche cosa di loro sincerità.

Quando una nazione non à che valore, e fierezza, il suo cerimoniale à qualche cosa di duro, e di feroce, che la magnificenza raddolcire non può, nè render amabile.

bile. Giudichiamone dai Romani. Qual orgoglio, e quale inumanità eziandio ne' loro trionfi! Nulla v' à, dicesi di più bello, quanto il veder trapassare per le contrade di Roma un esercito carico di spoglie, una moltitudine di vasi d'oro, e d'argento, d' antiche statue, d' armi straniere raccolte sopra un campo di battaglia; ma quando in ultimo compariva il trionfatore assiso sopra un fastoso cocchio attorniato da incatenati regi, da principi spogliati, da valorosi guerrieri ridotti a schiavitù, vi voleva egli meno del cuore di que' fieri repubblichisti per non rimanerne intenerito?

All' incontro, allorchè una nazione accoppia l' urbanità de' costumi, la scienza de' doveri colla magnificenza, e col buon gusto, il suo cerimoniale è pieno di grandezza, e di beltà; egli piace a' nativi del paese; non disgusta i forestieri; sono coteste vere feste, e non insulti; ell' è una solennità ingegnosamente ideata, ed eseguita con industria, e non mai una vana ostentazione di possanza, oppure una dimenticanza delle leggi dell' umanità.

Noi possiamo ritrovare un esemplo di cotal cerimoniale in quello della nazion Francese, la quale à meno possanza, ed ambizione, ma altresì più civiltà, e dolcezza dell' antica Roma. La raccolta delle sue feste, e delle sue pompe era stata recata al pubblico, sono più di 100. anni da M. Godefroy, autore reso assai celebre dalle sue scoperte istoriche. Sì fatta raccolta è compresa in due enormi volumi, troppo brevi nondimeno per l' abbondanza delle cose, ch' ella abbraccia. Al giorno d' oggi è stato proposto di aumentarla, e di fare a tal

og-

oggetto un maggior numero di ricerche in tutte le parti della nostra storia. M. Joli, autore di questa intrapresa, non pubblica per anco, che la selva dell' opera, vale a dire la lista degli articoli, co' titoli degli eventi, e l' indicazione de' fonti, donde sono stati cavati.

Or, per intendere quanto questo nuovo cerimoniale prevalga all' antico, basta solo considerare l' articolo, che tratta de' funerali. Oltre quelli de' nostri Re, secondo la divisione ordinaria delle tre stirpi, trovasi qui un immenso dettaglio sovra l' esequie delle Regine, de' Delfini, delle Delfine, principi, e principesse del sangue, de' grandi officiali della corona, dei duchi, e pari, de' marescialli di Francia, de' segretarj di stato, de' presidenti del parlamento, de' Cardinali, de' vescovi di Parigi, de' gentiluomini distinti, de' forestieri medesimi, Papi, Imperatori, Re, ec. Egli è questo come un ritual funebre di tutti i grandi. Quindi raccogliesi, quanto abbia la Francia onorato i suoi signori, i suoi benefattori, i suoi illustri cittadini, e que' forestieri eziandio, ch' ella à risguardati come suoi amici.

Simil disegno è molto protetto dal sig. Cancelliere; cosa che fa sempre più scorgere il gusto di questo gran magistrato per tutto ciò, che interessa la nazione. M. Joli colla scorta di sì fatta protezione à di già fatto un' abbondante raccolta in tutti i depositi sì pubblici, come privati: invitando eziandio tutti coloro, che avranno memorie sulle medesime materie, di volergliele comunicare; avvisandoli d' indirizzarle al sig. Cancelliere.

Nell' annunziare cotale progetto, promettiamo

tiamo di ragionarne più diffusamente, *e forse anche con delle riflessioni*. Lo che sembrava altresì annunziare alcuni aneddoti, onde la nuova collezione rimaner potrebbe arricchita. Ed ecco ciò, che da noi aveasi in mira.

1. Il piano di M. Joli contiene i seguenti titoli.

Consecrazioni, e Coron azioni.
Maritaggi.
Battesimi.
Confirmazione.
Ingressi.
Aggregazioni.
Udienze degli ambasciadori.
Visite.
Cerimonie osservate ne' giuramenti per l' osservanza de' trattati d' alleanza, e di pace.
Conviti.
Feste, ed allegrezze pubbliche.
Cerimonie nella chiesa.
Funerali, ed uffizj funebri.

Ora in comparando tuttociò col cerimoniale di M. Godefroy, non sapevamo capire, come mai quest' ultimo comprendesse degli articoli, che non sono indicati nel frontispizio di M. Joli. Imperciocchè M. Godefroy à favellato dei *letti di giustizia*, delle *majorità* dei nostri Re, degli *Stati Generali*, ec., e l' istesso autore prometteva altresì pel seguito un articolo delle *istituzioni di cavalleria*. In effetto non si può disconvenire, che queste non sieno gran cerimonie, e per non parlar qui, che degli ordini militari, quale splendore nell' istituzione

zione dell' ordine della stella fatta dal Re Giovanni; dell'ordine del toson d' oro dal duca di Borgogna Filippo il buono; di quello di s. Michele da Luigi XI., di quello dello Spiritossanto da Enrico III? E perchè questa bella raccolta del sig. Joli non ci rappresentarebbe queste feste sì celebri?

2. Per entrare nelle mire dell' autore, il quale invita tutti a *indicargli de' monumenti*, che gli sanno sfuggiti, trascriveremo qui la lista di alcuni eventi: noi potremmo farla molto più lunga, se i limiti del giornale ce lo permettessero.

Art. *Maritaggi delle figlie di Francia*, anno 1476. Matrimonio di Giovanna di Francia, figlia di Luigi XI. con Luigi duca d' Orleans a Montrichard. *Processo ms. dello scioglimento del maritaggio di questa principessa*. Biblioteca del Re, numero 5974.

Art. *Ingresso delle figlie di Francia*, l' istesso anno 1476., o l'anno seguente. Entrata di Giovanna di Francia a Blois, e ad Orleans, *medesimo processo ms.*. Questo fatto è curiosissimo, perchè la principessa pretende di provare con ciò che Luigi XII. (allora duca d' Orleans) l' avesse trattata, ed onorata, come sua sposa.

Art. *Abboccamenti*. Pontefici. An. 1336. Abboccamento del Pontefice Benedetto XII. e del Re Filippo di Valois ad Avignone. *Froissard. Nuova storia di Linguadoca. Annali di Rainaldi ec.*

Abboccamenti. Re, Regine, principi ec. an. 1469. Abboccamento di Luigi XI., e di suo fratello il duca di Guienne. *Comment. Jac. Papiens Cardinal.* l. 7. Questo pezzo è trattato con molto studio dal Car-

far sentire la foltezza di queste tenebre, e anno rinunziato alla speranza di dissiparle? Non è men vero, che se in un commentario latino si crede bene scusato con una nota, ove rendasi conto del suo imbarazzo, un traduttore non dee lusingarsi, che gli si faccia l' istessa grazia; poichè si attende da lui un senso chiaro, e netto, e che s' esso dispera di arrivarvi, gli si può domandare, perchè abbia intrapreso un' opera, alla quale non poteva dare questa perfezione.

L' abate Prevosto non si vanta, come faceva il dotto le Clerc, di poter acquistare assai famigliarità collo stile, e colla maniera di pensare d' un autore per supplire a frasi intiere, senza allontanarsi dal senso, nè dall' espressione: ciò gli sembra al di sopra dell' ingegno umano. Laonde per procurare di far meglio de' suoi predecessori, e per isparger più lume, che non anno essi fatto sopra i passi più oscuri, quando il lume gli è mancato, e quando non à veduto più fondamento da fare sulle ricerche altrui, che sulle sue, à avuto ricorso alle congetture. Egli non può dubitare, che la più parte de' traduttori non ne abbiano fatto altrettanto, ma oltre che si guadagna sempre col venire dopo gli altri, egli ci promette più attenzione, che non ne anno avuta quelli, che lo anno preceduto, a non proporne alcuna, la quale non sia fondata sopra alcune note circostanze, o sopra qualche altro passo dell' autore, o sopra qualche autorità di gran peso.

Tocca al pubblico il giudicare, s' ei vi sia riuscito: ma senza voler prevenire il suo giudizio, crediamo di poter dire, che avendo

do scorse tutte le note di questi due volumi, vi abbiamo trovata molta precisione, una gran sagacità, e la più parte delle congetture appoggiate sopra ragioni spessissimo più che plausibili. Se talvolta non siamo del suo parere, osiamo lusingarci, ch' egli ci renderà la giustizia di credere, che ciò non sarà nè per contraddirlo, nè pel principio, onde un critico si autorizzava per iscrivergli: „ Io vi prego di approvare, che „ rendendo giustizia al merito della tradu„ zione, e delle note, non lascio di fare „ il mio mestiere: Algieri muore di fame, „ quando è in pace con tutto il mondo. " L' ab. Prevosto sa, che non pretendiamo di far guerra agli autori, e che non viviamo di questo mestiere.

Le note storiche sì necessarie per l' intelligenze degli autori antichi lo sono sopra il tutto per non essere arrestato a ciascuna pagina leggendo le lettere di Cicerone: esse lo sarebbero però molto meno, se legger si potessero seguitamente, e nell' ordine de' tempi, in cui sono state scritte. Imperciocchè, come osserva assai bene l' ab. Prevosto, ve n' à poche, le quali non abbiano bisogno di prendere qualche spiegazione dalle precedenti, ma siccome à ben preveduto, che malgrado questo consiglio, poichè molti non leggono le prefazioni, molti altresì non vi farebbero abbastanza attenzione, quando si è accorto, che un passo aveva bisogno d' essere spiegato con un altro, à cura di rimandarvi il lettore.

Ma chi l' avrebbe impedito di metterle tutte in ordine secondo la lor data? Ciò farebbe un nuovo vantaggio, che la sua traduzione avrebbe sopra tutte le altre. Egli

termini *non loco*, che vi danno luogo, non anno l' istesso senso nella lettera, e nel libro delle leggi. Qui significano *non rogatus*: là si prendono per *intempestive*. Il senatore, che dà il suo consiglio, prima che gli venga domandato, manca ai riguardi, ch' esso deve all'augusta assemblea, della quale è membro. Il corriero, il quale rende una lettera, o qualcuno, che fa una visita a contrattempo, non è se non se un importuno fastidioso o al più un indiscreto.

Ecco un'altra nota, che non abbiamo creduto di dover passare senza correggervi una parola, la quale è senza fallo sfuggita al traduttore; egli non disapproverà, che correggendolo *facciamo il nostro mestiere*; ed è alla lettera 72. del libro 13. tomo IV. L' oggetto della nota è di giustificare Cicerone accusato da un certo Celenio, d'aver avuto commercio d' amore con una dama Romana, chiamata Cerellia; e questa nota rimanda per una più ampia giustificazione di Cicerone alla prefazione della storia della sua vita. Ma conveniva al traduttore d'aggiugnere, che l'accusa potrebbe essere vera, senzachè Cicerone ne fosse meno onesto, e che fa questa massima? Le lettere di Cicerone sono giornalmente messe tra le mani de' giovani. La traduzione di queste lettere fatta dall' abate Prevosto è riguardata ragionevolmente, come la migliore, che sia comparsa finora in francese. Traducendo l'opera d'un pagano, ove non trovasi una parola contro i buoni costumi, doveva sfuggirgli una massima tanto più pericolosa per la gioventù, quanto ch' ella è più facile a lasciarsi pervertire?

Nella lettera XVIII. del libro 14. t. V. leg-

leggesi secondo la versione dell'abate Prevosto, *ubi igitur, inquies, philosophia? tua quidem in culina; mea molesta est*. Questa lettera è scritta a Cassio, e il traduttore conviene in una nota, che vi sono parecchie lezioni differenti dal passo, che abbiamo citato: per giustificare la sua, aggiugne; „ Cassio era epicureo, e faceva per conse„ guente buona accoglienza." Ma ricordavasi, che sotto la 16. lettera dell'istesso libro avea detto: „ Cassio era della setta d'Epicuro: „ ma nella virtù faceva consistere il piace„ re? " Ciò ch'è certo si è, che quel generale, il quale fu uno degli omicidi di Cesare, e di cui si è detto, ch' esso, e i due Bruti erano stati gli ultimi de' Romani, non è punto rappresentato nella storia, come un uomo di piacere.

Nientedimeno bisogna convenire, che l'abate Prevosto prende d'ordinario il suo partito, non solo quando trattasi di scegliere tra i varianti, ma eziandio quando trattasi di decidere sopra il vero senso d' un testo, il quale sia stato differentemente inteso dai commentatori. Vi à però un luogo, dove il sentimento di Manuzio, ch'esso rigetta, ci è paruto più naturale di quello, ch'egli adotta, ed è nella prima del III. libro delle lettere a Quinto, ma quello, che da noi si propone, non è che un dubbio.

Cicerone avea perduta sua figlia, e si sa l'eccesso del dolore, che cagionogli questa perdita. Cesare, il quale trovavasi nelle Gallie, gli avea scritto per rimostrargli fino a qual punto n'era egli stesso stato commosso, e sembra, che il medesimo corriero, il quale avea recata la sua lettera a Roma, vi avesse intesa la nuova del naufragio della sua

flotta, di cui parla nel IV. libro *de bello Gallico*, sopra di che Cicerone scrivendo a Quinto, il quale era luogotenente di Cesare nelle Gallie, disse: *Quantum ego dolui in Cæsaris suavissimis litteris? sed quo erant suaviores, eo majorem dolorem illius ille casus afferebat*. Il traduttore à benissimo tradotto queste parole, le quali contengono un sentimento sì dilicato: „Che dolore que„ste amabili lettere di Cesare m' anno ca„gionato! più le trovo io amabili, più la „sua disgrazia m' affligge, e m' intenerisce! Manuzio vuole, che la detta disgrazia sia il naufragio della flotta, e fondasi sopra quelle parole *illius ille casus*, che pajono in effetto aver relazione a ciò, che Cicerone aveva inteso dalla lettera, alla quale rispondeva. L' abate Prevosto pretende, che trattisi della morte della figlia di Cicerone, di cui questi non avea per ancora detto una parola, e sulla quale contentasi di dire alla fine della sua lettera, ch' esso scriverà a Cesare. Questo non ci pare naturale.

ARTICOLO LVII.

ESAME TEOLOGICO, E CANONICO *del trattato della pratica de' biglietti, e del prestito del denaro tra i negozianti. Stampato a Mons 1684., a Parigi presso Pietro Prault 1746. in 12. p. 471.*

UN dottore di teologia fece stampare a Mons nel 1684. un trattato della pratica de' biglietti, senza fallo perchè dispetò di ottenere un privilegio in Francia, ove tutta la nazione si dichiarò altamente per la morale severa, e non soffre, che vi si faccia

cia contro: felice disposizione, e che promette gran frutti almeno per l'avvenire! Se questo trattato fosse scritto con uno stile seducente, avrebbe cagionato gran male, il quale non si sarebbe guarito sì facilmente con una confutazione, la quale non viene, che più di 60. anni dopo. L'autore della confutazione, di cui renderemo conto, non era forse per anche nato, quando fu proposto ch' ella uscisse alla luce; sicchè non gli si può imputare a negligenza questo lungo ritardo.

Il dottore di teologia nel suo trattato della pratica de' biglietti tra i negozianti espone sul principio lo stato della quistione. *S' intende*, dic' egli, *solamente la pratica di dare, e ricevere per un tempo limitato il denaro ad interesse sotto semplici biglietti tra persone agiate per un puro principio di commercio*. Se si passasse al dottore questa specie di definizione, restarebbe padrone del campo di battaglia: ma à ben dovuto aspettarsi, che troverebbe quivi una gran resistenza. Egli stesso ne somministra i più giusti mezzi nelle sue spiegazioni; e secondo lui si dà, o si riceve il denaro ad interesse per un tempo limitato, perchè non vi à un' alienazione intiera, ma soltanto un obbligo per un tempo determinato: e come persuadere agli altri, o a se stesso, che nel prestito del denaro l'alienazione non sia intiera, poichè quegli, che à ricevuta la somma, ne dispone a suo modo, quantunque sia tenuto di restituirla, cioè una somma equivalente? Alienasi ella a metà?

Il dottore pretende, che nella pratica de' biglietti si riceva un denaro, che non è sterile, ma utile, sotto la condizione di restituire il valore di quello, e del suo uso. La

onde gl' interessi non sono altro, che un puro, e semplice compenso di danno: non è ciò un convertire l'usura in una indennità necessaria? Su questa mira si è aggiunto *tra persone agiate per un puro principio di commercio*. La parola di commercio si estende nella spiegazione ad ogn' intrapresa *di cose, che rendono i nostri affari migliori, conservando, o aumentando il nostro bene*. Per la qual cosa tutti quelli, che sono nella pratica de' biglietti, e del prestito del denajo, per qualunque siasi occasione, sono messi nel rango de' negozianti, e godranno gl' istessi privilegj. Egli è vero, che non si permette di esigere alcun interesse dai poveri, a' quali si è prestato, e questo è quello, che s' insinua con quelle parole *tra persone agiate*, come se l' usura non avesse luogo se non riguardo i poveri. Si condannano pure quelli, che prestassero denaro ai dissipatori, che si può non avere alcuna voglia d' impiegarlo utilmente. Questa intenzione è necessaria per chi presta, e per quello, cui si presta; ciò deve essere *per un puro principio di commercio* preso in tutta l' estensione, che vi si è data.

Il fondo della quistione è di ben diffinire il prestito del denaro, e l' usura: ma ci si permetterà di osservare, che è accaduto a certi teologi in questa materia quello, ch' è loro succeduto riguardo alla bugia. Dopo di avere intrapreso con una specie di compassione di scusare quelle sorte di bugie, le quali nulla anno di odioso, e che sono d'un gran comodo nel commercio della vita, sono state immaginate nuove diffinizioni della bugia; ciascuno l' à definita secondochè era più a proposito, per l' interesse del sistema,

che

che aveva inventato in favore di quelle bugie, ch'ei voleva autorizzare. Un bisogno tutto simile, e in una materia più importante à data l'origine a nuove definizioni, o spiegazioni del prestito del denaro, e dell'usura. Non si è più contento di quelle definizioni sì semplici, sì corte, e sì chiare degli antichi teologi; perchè seguitandoli esattamente, sarebbesi forzato di riconoscere una vera usura, ove non si vorrebbe, che non ve ne fosse. Vi sono due generi di prestito: nel primo si è obbligato di rendere in natura l'istessa cosa, ch'è stata prestata, e questo non è quello, onde ragionasi: nel secondo quegli, che prende a prestito, diviene padrone di ciò, che gli vien prestato, e ne dispone a suo modo; ed esso non è tenuto di rendere in natura le stesse cose, che sonogli state prestate, ma soltanto una egual quantità della stessa specie. Questa non è una definizione arbitraria, e che sia dato di alterare per non esserne incomodato in quelle opinioni di nuova fabbrica, che introduconsi di tempo in tempo nella morale.

Gli antichi giureconsulti dell'Imperio Romano, quegli uomini sì rispettabili per la loro capacità, e prudenza non anno avuta una diversa idea del prestito del denaro coniato, poichè tale è la natura di questo contratto, che trasferisce necessariamente il dominio in colui, che piglia in prestito, il quale è padrone di consumare coll'uso la somma ricevuta: altrimenti inutile sarebbe, ed anche svantaggioso di torre in prestito. Noi qui riferiremmo il testo di Cajo, antichissimo, e dotto giureconsulto, se non fosse un po' lungo. Egli si legge nelle *instit. lib. 2. t. 9. de obligationibus*. E' vero, che quegli, che

piglia

piglia in prestito, è padrone di non far uso del denaro ricevuto, e il prestito non n'è meno un vero prestito. Non si fa entrare nella definizione di questo contratto, che il denaro sarà impiegato utilmente: basta, che quegli, che piglia in prestito, possa impiegarlo, se lo giudica a proposito. Il difensore della pratica de' biglietti si attacca principalmente a ciò, che l'antica giurisprudenza non riguardava come una condizione necessaria pel prestito del denaro; e questo è il grand' ordigno di tutta la macchina. Ecco la definizione, ch' esso dà del prestito del denaro. *Il prestito a propriamente parlare è un contratto, per cui uno presta qualche cosa per essere consumata direttamente o indirettamente per l'uso, che ne fa, o ne fa fare quegli, che prende in prestito.* Si vede subito, che questa definizione non è secondo le regole della logica, che proibiscono di porre nella diffinizione il nome della cosa definita: ma a questo non ci fermeremo, nè ad alcune osservazioni, ove si esaminano tutte le parole della definizione. L'autore della confutazione conviene, che vi sono due sorte d'uso, l'una per cui la cosa è consumata, e distrutta, e l'altro per cui riceve accrescimento, come vedesi nel commercio: ma egli sostiene, che queste due sorte d'uso essendo posteriori al prestito non possano diversificarlo, nè costituire due specie di prestito d'una natura tutta differente. S. Tommaso, il quale era sì istrutto della dottrina de' teologi del suo tempo, e di quella de' tempi anteriori, positivamente dichiara nella sua somma, che il proprio, e principale uso del denaro coniato si è la consumazione, o la spesa, e la di-

stri-

ftribuzione, che faffene impiegandolo in cambj, ed in mercati; e perciò egli è per se fteffo illecito di ricevere il prezzo dell' uso del denaro preftato: ciò che fi chiama usura. Tal è il fentimento del dottore angelico, e di tutte le fcuole cattoliche.

La pratica de' biglietti, dice il fuo apologifta, *non è che una compera dell' uso del denaro di un altro, per fare cambi utili a quello, che li fa. Laonde ciò è la compera dell' uso d' un bene utile, e ficcome quefta compera è permeffa, la pratica de' biglietti lo è parimente.* Ecco tutta la malignità, e la fottigliezza del fuo fiftema: è facile di far fentire, quanto fia mal fondato. Vi fi suppone, che l' uso del denaro fia feparabile dalla proprietà di quefto denaro: suppofizione evidentemente falfa, perciocchè quegli, che mette nel commercio il denaro, che gli è ftato preftato, ne trasferifce la proprietà a quelli, con cui tratta; avea dunque quefta proprietà. E' dunque un' ingiuftizia di vendergli l' uso d' un bene, che già gli appartiene. Il mutuante non à più ciò, che vende, e fi fa comperare a quello, che piglia in preftito, ciò, che non s' afpetta che a lui: e quefto bafti per rovefciare tutta l' apologia de' biglietti.

Quando fi è ingannato nella definizione del preftito, non fi può fare a meno di non ingannarfi in quella dell' usura, tanto più che per autorizzare l' usura fi è allontanato dall' idea, che i teologi anno fempre avuta della natura del preftito. L' apologifta non lafcia di parlare dell' usura, come fe ne parla nelle fcuole cattoliche, e di ftabilire de' principj, che ognuno ammette: ma fi è rifparmiato i mezzi di fcampare, quando fi usa-

usano contro di lui le anticipazioni da lui fatte.

Secondo l'apologista è un' usura condannata dalla legge divina il prestare ai poveri ad interesse: ma è l' istesso il prestare ad interesse a un ricco, il quale piglia in prestito, soltanto per suo divertimento: questi sono interessi veramente usurai, e i quali debbono essere restituiti. Ma nulla se ne può concludere contra la pratica de' biglietti, poichè non vi si presta il denaro ad interesse, se non che per collocare questo denaro in un commercio utile a quello, che piglia in prestito. L' *usura è un profitto, che pretendesi di tirare da una cosa principalmente perchè si è prestata ... Ora.... nella pratica de' biglietti non v' à alcun prestito a propriamente parlare*. In questa pratica non v' à dunque alcuna usura. L' apologista sforzasi in vano di mostrare, che non v' à prestito nella pratica de' biglietti. Le differenze, ch' egli stabilisce fra il prestito, e questa pratica, sono frivole. *Nel prestito*, dic' egli, *la cosa prestata è consumata direttamente, o indirettamente dall' uso che ne fa, o ne fa fare quegli, che piglia in prestito: e la cosa data per biglietto aumentasi, e si moltiplica per l' uso, che ne fa colui, che la riceve*. Si è già risposto, che l' uso, che fassi del denaro prestato essendo posteriore al prestito, non cangia punto la natura di questo prestito. Dall' altra parte questo denaro essendo stato messo in commercio con cambi, o in altro modo, è consumato riguardo a quello, cui si presta, il quale lo à fatto passare senza ritorno in mani estere. Questa è rispetto a lui, in un senso legitimissimo, una vera consumazione delle monete, che à ricevu-

cevute. Di più il contratto, che fassi con un negoziante, o altra persona agiata, dandogli il denaro ad interesse sopra un semplice biglietto, coll' obbligo di restituirlo dopo un tempo limitato, non è nè una donazione, nè una vendita, nè una locazione, nè una società, nè un comodato, nè un semplice deposito, nè un triplice contratto, nè alcun altro, che assegnar si possa; è dunque il prestito, chiamato *mutuum* dai giureconsulti.

La seconda differenza, che l' apologista stabilisce fra la pratica de' biglietti, e il prestito, consiste in questo, che *il prestito è un trattato di carità, il quale suppone qualche bisogno in quello, che piglia in prestito, e la pratica de' biglietti è un trattato di commercio, che suppone l' abbondanza di quello, che lo riceve*. Questa differenza è di pura immaginazione, non essendo fondata, che sulla definizione, che è piaciuto all' apologista di dare del prestito. Non diremo niente della terza differenza, poichè altro non è che una spiegazione delle altre due.

Il difensore della pratica de' biglietti risponde poi alle obbiezioni, che si costuma di farvi. Questo dettaglio ci condurebbe troppo lungi, però ci contenteremo di dire, che gli si rimprovera 1. Di non aver esposte queste obbiezioni con bastante fedeltà, o piuttosto esattezza, perchè noi supponiamo di cattiva fede 2. Di non avervi risposto solidamente. Queste due accuse non sembrano mal provate. L' autore dell' esame alla pag. 109. taccia d' inciviltà l' apologista per aver detto a tutti quelli, che dubiteranno, se la pratica de' biglietti sia legit-

gittima, che questo dubbio nasce dalla loro ignoranza. Egli si sforza ancora di convincerneli con de' raziocinj, ma che non sono abbastanza calzanti per obbligare ad umiliarsi, e a riconoscere il loro abbaglio. Abbisognavano delle dimostrazioni per giustificare una simile ingiuria; e ancora non basterebbero. A che servono tutti questi rimproveri? Sopra di essi non si decide la quistione, e non mancano di sdegnare ogni costumato lettore.

L' apologista à ben compreso, che per mettere il suo sistema in credito, e in riputazione, sarebbegli assai vantaggioso di far vedere, che questo sistema è conforme al gius divino, naturale, e positivo, non altrimenti che al gius umano, e che nè la s. scrittura, nè i Ss. Padri vi sono contrarj. Persuaso, che vi erano talenti, e cognizioni necessarie per eseguire in suo onore un' intrapresa tanto difficile, è entrato animosamente in questa penosa carriera: ma male per lui, che dopo di esso vi è entrato il suo avversario, e non l' incomoda meno quivi, che altrove. Vedesi chiaro da questo esempio, che non solo quelli, che dubitano della legittimità del nuovo sistema, ma quelli ancora, che altamente lo condannano, non debbono tutti essere tacciati d' ignoranza. La necessità di essere brevi non ci permette di fermarci a tutte queste discussioni: solamente assicuriamo, che si saprà buon grado di averle lette.

L' apologista, pieno del suo sistema, e delle definizioni da lui fabbricate, le mette per tutto in opera per isbarazzarsi: tutto l' edifizio posa sopra un fondamento sì ruinoso; non è egli chiaro, che tutti i Ss. Padri,

dri, e tutti i teologi ortodossi anno costantemente creduto fino ai due ultimi secoli, che l' usura consisteva a ricevere qualche cosa di più del capitale pel denaro prestato? Non anno essi giudicato, che l' usura poteva esercitarsi ancora rispetto ai ricchi? Anno essi sottilizzato su questo? Tal era l' idea, che aveasi in tutta la chiesa del prestito, e dell' usura. Ogni dottore, il quale si propone di sostituire un' altra idea a quella, ch' è stata sempre ricevuta, lusingherebbesi di qualche successo, se l' avarizia, e la cupidigia del genere umano non gli prestassero soccorso per far passare le sue immaginazioni?

Senza prendere partito per gli tre contratti, che abbandoniamo tranquillamente al lor destino, stimiamo, che i teologi, quali sieno, che furono gli autori di questa sottigliezza, fossero uomini molto agguerriti, e capaci di eleggere un posto, ove non sarebbe facile di forzarli. Non v' à che la via d' un' autorità, contro la quale non si dee giammai voler difendersi, che possa scacciarli dalla loro trincea. Il loro scudo sembra stare alla prova di tutte le altre armi; così non anno sostituito nuove idee del prestito, nè dell' usura, a quelle, che si erano avute in ogni tempo. Comprendevano essi benissimo, che questo era uno scoprirsi, ed esporsi ad aspri attacchi, contro i quali era impossibile di resistere. Non anno essi impiegato, che un mescolamento industrioso di contratti di società, e e di sicurta', mescolanza tuttavolta tanto più sospetta; quanto che non è certamente d' una remota antichità.

L' apologista finisce il suo trattato coll' esa-

esame della condotta de' confessori, e direttori, i quali obbligano di restituire i profitti, che si sono fatti colla pratica de' biglietti, e i quali ruinano così i particolari, e le famiglie; *ed è*, dic' egli, *per impedire i fallimenti fraudolenti, e la ruina di molte famiglie, e altre disgrazie*. Il motivo è onestissimo, e assai lodevole; ma le ragioni, che si producono, non sono abbastanza forti per tranquillare la coscienza. Questo dottore dopo di aver predicata la morale rilassata in tutta la sua opera, e di averla appoggiata quanto à potuto, diviene a un tratto un rigorista perfetto contro i direttori, che non pensano com'egli: esso domanda, se il direttore, il quale è tenuto di restituire gl'interessi provenuti dalla pratica de' biglietti, o che à dichiarato, che non erasi tenuto di pagarli, perchè sono usurai, sia obbligato di riparare il danno da lui cagionato co' suoi consigli, ed assicura, ch' è tenuto di farlo, casochè quelli, che anno profittato in questa occasione, nol facciano. Ei sostiene, che questo direttore non può essere scusato a titolo d'ignoranza, poichè l' ignoranza del diritto naturale, quando non è invincibile, non iscusa dal peccato: ora l' ignoranza di questo direttore non era invincibile.

L' apologista avrebbe ben dovuto riflettere, che supponendo, che tutti i teologi, e tutta la chiesa abbiano ignorato ciò ch' era un prestito usurajo, prima della nuova definizione, la quale trovasi nel suo libro, non è da stupirsi, che un particolare per intelligente, che suppongasi, abbia ignorato quello, che tutto il mondo ignorava. Se era sì facile d' essere istrutto di queste

ma-

materie, la gloria dell'apologista ne soffrirà, dove che gli sarà bene altrimenti glorioso di avere scoperto un sistema sì utile, e sì incognito.

Questo non è tutta volta quello, che l'autore à più da temere in conseguenza del decreto pronunciato contro i direttori, che non anno giustamente pensato sull'usura; perciocchè se il nuovo sistema trovasi falso, e giudicato tale dalla più parte de' teologi, a quanti riparamenti di danni, e restituzioni sarà tenuto il difensore d'una dottrina, che non avrà mancato di avere un gran numero d'approvatori, e settatori, di cui niuno penserà di restituire gl'interessi usurai, che avrà ricevuti? Nè l'ignoranza, nè la buona fede serviranno più di scusa all'apologista, che ai suoi avversarj.

Per solido che sia l'esame, onde abbiamo renduto conto al pubblico, non isperiamo granfatto, che si facciano molte conversioni, poichè la pratica de' biglietti è troppo sparsa, e la cupidigia troppo forte per cedere all'autorità, e alla ragione. Ciascun particolare crede di essere più al fatto di questa materia, che tutti i teologi insieme, i quali egli riguarda soltanto, come uomini senza sperienza, e senza cognizione de' vantaggi, e della necessità del commercio.

AR-

ARTICOLO LVIII.

ELEMENTI D' ALGEBRA *del sig. Clairaut, dell' accademia reale delle scienze, delle società di Londra, di Berlino, d' Upsal, d' Edimbourg, e dell' istituto di Bologna. A Parigi, ec. 1746. in 8. pag. 314.*

TUtte le nazioni sono concorse ad encomiare l' autore di questi elementi d' algebra, nè l' opposizione degl' interessi le à impedito di unirsi per rendere una specie d' omaggio alla capacità d' un sì profondo geometra. Non è mica una piccola gloria l' esser membro d' una sola di queste dotte accademie, ove uno non è ammesso, se non che pel suffragio del merito: ma qual gloria d' essere in una volta membro di tante accademie celebri, e d' essere stato onorato della loro scelta Se si fosse persuaso, che tutte le altre distinzioni istituite dagli uomini non s' accordano giammai al favore, nè alle sollecitazioni, esse lusingherebbero tutto diversamente, ed è una mortificazione per quelli, che le anno ottenute coi loro talenti, e servigj, l' essere talvolta confuso con de' colleghi, i quali nol sono all' istesso prezzo. Clairaut sarebbe malcontento, ed avrebbe motivo di esserlo, se non si stimasse il suo libro, che sopra i titoli onorifici dell' autore: non così vuol essere giudicato un matematico della sua riputazione; egli brama, che il suo libro sia stimato sul piede del valore intrinseco, e indipendentemente da tutt' altra considerazione. Noi avvertiremmo qui, se fosse

fosse necessario, tutti quelli, che non annò mai saputo niente, e non vogliono sapere alcuna cosa di tutto ciò, che appellasi matematica, ch' è tempo per loro di passare a un altro articolo; attesochè, sebbene questi elementi sieno scritti con tutta la chiarezza, onde la materia è suscettibile, avrebbero per tali leggitori tutta l' oscurità dell' apocalisse; e se n' avvedranno agevolmente da loro stessi, se osano di penetrare nei misterj dell' algebra senza i necessarj preparamenti. Frattanto non domandasi per ogni preparazione a quelli, che sono nella risoluzione di seriosamente studiare, se non che la cognizione delle prime regole dell' aritmetica ordinaria, e dell' aritmetica letterale. E' questo certamente un esiger pochissima cosa per mettere quelli, che cominciano, in istato di godere un tesoro sì inestimabile. Del resto è bene, che uno si eserciti a dovere nella pratica di queste regole. L' abito, ch' è d' una grande utilità in tutte le arti, è anche più utile in questo calcolo, e finchè non si è acquistato, travagliasi con gran lentezza, e inquietudine.

Supposte sì fatte disposizioni, ecco il metodo di Clairaut. Esso osserva attentamente la strada tenuta dai primi inventori dell' algebra per avanzarsi in un paese più spaventevole da lungi, che le alpi, e i pirenei, e per questo cammino si propone di condure i suoi alunni. Si bramerebbe *dividere la somma di 890. lire a 3. persone, talchè la prima avrà 180. lire di più che la seconda, e la seconda* 115. *di più che la terza.*

Con un po' di seria attenzione si compren-

prende, che se si conoscesse una delle tre parti, si conoscerebbero di leggieri le altre due: bisogna dunque procurare di conoscere una, per esempio, la più piccola. Si sa, che l'eccedente della seconda sulla terza è 115. lir.; e che l'eccedente della prima sulla seconda è 180. Se vuolsi dunque avere l'eccedente della prima sulla terza, bisognerà aggiugnere a 180. l'eccedente 115. della seconda sulla terza. Si aggiungano insieme 180., e due volte 115., o 230., e la somma è di 410. Quindi ne segue, che la somma di 890. lir. contiene 410., e di più tre volte la più piccola parte, ch'è rinchiusa in ciascuna delle altre cogli eccedenti assegnati. Non si à dunque che a detrarre 410. da 890., e resteranno 480., che si divideranno per tre, numero delle parti. Il quoziente darà 160. per la più piccola parte, al che si aggiugneranno 115. per fare la seconda, il che sarà 275. Aggiungendo ancora per la prima a 160. l'eccedente della prima parte sulla terza, il quale eccedente è composto di 180., e di 115., cioè 295., si avranno per questa prima parte 455. Le 3. somme 160. per la più piccola parte, 275. per la seconda, 455. per la prima, formeranno la somma totale 890.

Questo problema era facile a sciogliersi con alcune operazioni dell'aritmetica ordinaria, e se non vi fossero mai problemi, il cui scioglimento non richiedesse più applicazione, nè più fatica, non sarebbe stato necessario d'inventare l'algebra; ma il matematico, il quale avea risoluto questo, non poteva ignorare, che sarebbe facile di proporne de' più intricati, e il cui scioglimento

to costerebbe un gran numero d' operazioni. Essendo naturale a tutti gli uomini il sollevarsi, quanto è possibile, dalla fatica, onde sono aggravati, il matematico à giudicato a proposito d' immaginare un qualche metodo molto più corto, che l' aritmetica ordinaria, per isciorre in assai minor tempo, e con molta minor fatica i problemi i più complicati.

Non trattavasi perciò, che di rappresentare con semplici lettere le differenti parti del problema dato, sì quelle, che si conoscono, come quelle, che non sono cognite, e che si vogliono indovinare. Abbisognava ancora per evitare l' imbarazzo delle moltiplicazioni, delle divisioni, e altre regole, supplirvi, o col mettere le lettere le une dopo l' altre, in varie situazioni, o con alcuni segni facili a notare. Ecco l' origine dell' algebra: questa origine, la quale non è autorizzata dalla testimonianza della storia, non è meno verisimile. Se non è così, che l' algebra si è formata a poco a poco, bisogna dunque, che ciò sia una qualche intelligenza celeste, che sia calata dal cielo per insegnarla agli uomini. I teologi esamineranno, quando loro piacerà, se questa intelligenza sarebbe stata degradata per questa funzione. Frattanto non supponendosi miracoli, finchè bastano le cause ordinarie, è meglio credere, che l' algebra sia una invenzione puramente umana, e che sia stata ritrovata nella maniera, che qui si racconta.

L' autore per rendere oltre modo sensibile tutto ciò che à egli avanzato su questo punto, ritorna all' istesso problema, da lui sciolto, e lo esprime algebraicamente.

mente. Il matematico, che à considerato quanto le operazioni dell' aritmetica ordinaria sieno lunghe, e nojose, e il quale cerca un rimedio a questo inconveniente, fa riflessione, che la risoluzione del problema dipende dalla determinazione della più piccola, o terza parte, e la rappresenta colla lettera x, l' ultima dell' alfabeto: siccome la seconda parte è più grande di 115. che la terza, si rappresenta questa seconda parte con x + 115, il segno + indica l' addizione del valore incognito di x con 115. La prima parte eccede la seconda di 180., e siccome questa parte eccede la terza di 115., la prima eccede la terza di 180., e di 115. Esprimasi dunque così la prima parte x + 180. + 115., così le tre parti fanno insieme 3x + 180 + 115 + 115. Questi tre numeri aggiunti fanno 410, così per abbreviare l' espressione algebraica si scrive 3x + 410. Si fa per l' enunciato del problema, che 3x + 410 = sono eguali a 890, somma proposta; si desigui l' egualità, tra due termini con due piccole linee paralelle: così levando da 890 il numero 410., si avrà 3x = 890—410: la piccola linea, la quale sta tra i due ultimi numeri, indica, che il secondo è diminuito dal primo: per conseguente 3x = 480, che restano dopo la sottrazione di 410. Non v' à dunque più che a dividere 480 per 3., affin di determinare il valore dell' incognito x, questa divisione esprimesi così $\frac{480}{3}$, la quale essendo finita si à 160 pel valore di ciascuna x.

Il problema sarebbe stato risoluto coll' istes-

istessa brevità, e facilità prendendo l' uno dalle due altre parti preferibilmente alla terza, e questo è quello, che appellasi nell' analisi un' equazione. Si può dire, che questo sia l' arte di trovare un numero, o quantità conosciuta, che sia eguale a un numero, o a una quantità ignota, e la quale si desidera di conoscere. Ve n' è di molti gradi, come vedrassi nel seguito: questa è del primo grado.

Il primo problema è seguitato da alcuni altri un po' più complicati, ma che debbono risolversi coll' istesso metodo. E' molto a proposito di esercitarsi in queste operazioni. L' equazione, ove l' incognita non è nè quadrata, nè cubica, è un equazione del primo grado: ella è del secondo, se quella incognita è quadrata, e del terzo, se cubica.

Si è veduto nel precedente esempio, ch' era permesso di far passare un termine da un canto all' altro, cangiando il segno, onde cotal termine è proceduto.

$$3x + 410 = 890.$$

Se voi mutate l' espressione mettendo $3x = 890 - 410$; è tuttavia l' istesso pel cangiamento del segno + al segno —; quando una bilancia è carica, e in un perfetto equilibrio, non si distrugge questo equilibrio togliendo da ciascun canto un peso eguale. Il matematico, il quale avea trovato il metodo di risolvere più brevemente coll' algebra l' equazioni del primo grado, induinò facilmente, che queste traspofizioni mutando i segni sarebbero d' una grande utilità, e l' esperienza gl' insegna dopo, che era un eccellente mezzo variare l' espressioni d' una stessa equazione, il sostituir-

stituirne l'una in luogo dell' altra, e di tor via l' intricata da tutto ciò, che incomoda il calcolatore; il tutto senza fare lunghi raziocinj.

Dopo di aver messi da canto tutti i termini uniti dell' incognita x, e dall' altro tutti gli altri termini, si procura d' indurre, per quanto è possibile, l' equazione alla sua più piccola espressione, per esempio 4x = 4000. Prendendo il quarto di ciascun membro, si à x = 1000. Tutto consiste a cancellare il moltiplicare di x, e a servirsene per dividere il secondo numero dell' equazione. L' autore insegna poi a fare sparire da una equazione tutti i divisori, che vi s' incontrano, e i precetti sono per tutto accompagnati da esempj benissimo scelti.

L' inventore dell' algebra, o se si vuole, qualcun de' suoi successori si è trovato nella necessità per giugnere al suo fine, d' *aggiugnere del negativo, e del positivo*, cioè due termini, l' uno de' quali era proceduto dal segno +, che significa *più*, e l' altro dal segno —, che significa *meno*: gli è venuto un pensiero d' esaminare, se cotali addizioni erano leggittime; l' esame è stato corto, il matematico à subito giudicato, che queste espressioni erano esatte, quando non si confonde *aggiugnere* con *aumentare*. Due negozianti anno messi in società tutti i loro beni: se l' uno dei due à assai più debiti, che effetti, non mette in un senso, che del negativo nella società, e non ne à *aumentato* il fondo, aggiugnendovi i suoi effetti.

Egli è chiaro, che la moltiplicazione, e la divisione non sono meno d' uso nella costruzione dell' equazioni: Tali operazioni

ni sono più lunghe, e in questo senso più difficili, secondo che le quantità sono composte d' un maggior numero di termini. Quando non vi a che due termini, sono *binomi*, *trinomi* quando ve n' à tre, e *polinomi*, se ve ne sono un maggior numero. L' autore nulla à omesso di ciò, che può facilitare queste pratiche: basta esercitarsi sopra i problemi che si danno. Con un simile filo si uscirà felicemente dal laberinto dell' algebra.

La regola, che fa d' uopo seguitare per trovare il maggior comune divisore, è quivi spiegata d' una nuova maniera, e sonovi state aggiunte le necessiarie riflessioni per renderla applicabile ai casi, in cui il metodo ordinario rigetterebbe colle lunghezze del calcolo, senza pervenire tuttavia alla determinazione precisa di ciò, che cercasi. Non è un prestare un piccolo servigio ai calcolatori il procurar loro simili alleviamenti, poichè se n' à sovente bisogno.

Dopo di avere spiegata la maniera di risolvere l' equazione del primo grado, o che non v' abbia, se non che un' incognita, o che ve n' abbiano molte nel problema, e dopo di aver messo il lettore in istato di sbarazzarsi dalle difficoltà singolari di certi problemi, Clairaut entra nell' equazioni del secondo grado. Questa è la seconda parte de' suoi elementi.

A misura che ci avanziamo nel cammino, sembra questo divenir più difficile. Si è nella necessità di moltiplicare le operazioni, e per conseguente la fatica cresce: ma non deesi mai uno perder d' animo, quando è condotto da un maestro abile, e da una grande sperienza. Egli segue sempre l' istesso

metodo; molti problemi si succedono gli uni agli altri, e s'apprende dalle loro risoluzioni a liberarsi da ogni imbarazzo, ove si può ritrovarsi nello scioglimento di tutt' altro problema dell'issesso grado.

Cercando un metodo generale per risolvere ogni equazione del secondo grado, è naturale di osservare il legamento, che può esservi tra una equazione d'un grado, e l'equazione corrispondente del secondo grado. Sia l'equazione del primo grado $x + a = b$, è chiaro, che se si quadrano i due membri di questa equazione, risulteranno un' equazione del secondo grado $x^2 + 2ax + a^2 = b^2$. Siccome si è fatto montare dal primo al secondo grado l'equazione data, quadrando ciascun membro, non si può forse coll'istessa facilità ridurre con una operazione contraria, ogni equazione del secondo grado al primo? Ciò non basta: non si può egli eleggere un' equazione particolare del secondo grado, ch' esprimerà ogni equazione del secondo grado? L'algebrista per una costante applicazione, e marciando sempre avanti à inventato questo segreto egualmente facile a comprendersi, e a praticarsi.

Prendiamo l'equazione $x + px = q$; le lettere p, e q serviranno a designare tutte le quantità positive, o negative, che s' incontreranno in ciascun problema dato; cerchiamo subito se $x^2 + px$ primo membro dell' equazione sia il quadrato di una qualche quantità, di cui la prima parte sarebbe l'incognita x, e l'altra parte designata da p sarebbe cognita; vedesi tosto, che $x^2 + px$ non è un quadrato, ma che lo di-

verrà

verrà aggiugnendovi una qualche quantità. Queste addizioni non intorbidano un'equazione, purchè aggiungasi la stessa quantità a ciascun membro. Trattasi dunque di conoscere ciò che abbisogna aggiugnere a $x^2 + px$ per farne un quadrato. Si conoscerà facilmente paragonando questa quantità col quadrato $xx + 2ax + aa$

$$xx + 2ax + aa$$
$$x^2 + px$$

px risponde a $2ax$. Laonde il valore di p è $2a$, e il valore di $\frac{1}{2}p$ è a, donde ne segue, che abbisognando aggiungere alle quantità $xx + 2ax$ la quantità aa, fa d' uopo aggiugnere a $x^2 + px$ il quadrato di $\frac{1}{2}p$, cioè, $\frac{1}{4}p^2$. Allora $x^2 + px + \frac{1}{4}p^2$ è un vero numero quadrato.

L' autore applica questo metodo alla risoluzione d' un problema d' una lunghissima discussione; i suoi lettori debbono seguitarlo a passo a passo in sì fatta operazione; il che non costerà loro molto, poichè non contento di mostrare ad essi la strada, li conduce per la mano, ma non è permesso ai giornalisti di fare un lungo soggiorno nelle vaste regioni dell' algebra. Nientedimeno crederemmo di avere qualche cosa da rinfacciarci, se non avvertissimo, che non si è obliato d' istruire i principianti del modo, con cui bisogna affaticare sulle quantità radicali, per ridurle togliendo di sotto dal *segno* le quantità quadrate, ch' erano *producenti della quantità radicale*. Questa

operazione è la più dilicata di quelle, che possano entrare nella risoluzione dell' equazioni del secondo grado. Nulla si è trascurato di tutto ciò, che poteva dichiarare, e facilitare.

L' autore non si dimentica nell'equazioni dell' terzo grado, insegnando a risolverle nella terza parte della sua opera. Benchè egli non sia ivi nè men chiaro, nè meno metodico, nondimeno a misura che s' inoltra, la materia esige più applicazione, e più fatica; ma il lettore se faraffi bene esercitato sopra i problemi del primo, e secondo grado, non perderassi d'animo, e potrà servire di maestro a se medesimo.

Non v' à cosa più pericolosa nello studio delle matematiche, quanto il camminar troppo presto. Un matematico di grido ne avverte di tempo in tempo nelle opere manuscritte; *non andate presto*, dic' egli. Questa massima è ancora più necessaria nei calcoli algebraici. I leggitori avranno dunque la cura di soggiornare quanto conviene nella terza parte, prima di passare alla quarta; e se non dopo di averne considerati attentamente tutti i secreti, potranno entrare in misterj ancora più profondi. La quinta, ed ultima parte esige la stessa preparazione. Sarebbe bene strano, che si osasse di aspirare all' intelligenza, e al godimento di tanti tesori, senzachè si spendesse fatica, ed esercizio. Finalmente le spese, che si è necessitato di fare, sono poca cosa, se si paragonano colle ricchezze, che si acquistano. Si fosse anche speso molto più nell'applicazione, e fatica, non se n' à forse un vantaggioso compenso collo scioglimento d' un solo di que' magnifici problemi, i quali in-

se-

segnano all' uomo ciò ch' ei vaglia, e quale sia la forza del suo ingegno? Per questa parte è ella conosciuta, e ammirata.

Sonosi disposte delle parole in diversi luoghi per rappresentare in un piccolo spazio una lunga serie di operazioni. Queste tavole saranno d' una grande utilità per quelli, che saranno istrutti del loro uso: ma quelli, che non sono abbastanza iniziati in questi misterj, le riguardano con altrettanta maraviglia, con quanta un giovane antiquario riguarda la tavola d' Iside la prima volta, ch' ella presentasi a' suoi occhi; anche se l' antiquario fosse del pari sicuro d' indovinar giusto, dopo una profonda meditazione, ciò che significano le figure geroglifiche, ch' egli considera. Ma mentre che non proferirà se non se congetture più o meno verisimili, il geometra algebrista indovinerà infallibilmente il senso delle specie d' enimmi, che gli si propongono in tutta la presente opera.

Si diceva, è più d' un mezzo secolo, da una nazione vicina, che la lingua francese non era una lingua dotta; non già che non si credesse, che non vi fossero in Francia de' veri letterati: ma siccome non iscrivevano nella lor lingua naturale, questa non n' era più scientifica. Le memorie della sola accademia delle scienze, e le diverse opere de' suoi membri non permetteranno ad alcuna nazione di contrastare alla lingua Francese il titolo onorevole di lingua dotta, essendo non meno tale, che graziosa, e polita.

S' egli è assai glorioso all' autore di questi elementi d' avere scoperta la dimostrazione della regola data dal Newton, per l' estrazione delle radici, delle quantità in par-

te commensurabili, e in parte incommensurabili. Newton, cui si è debitore di questa regola, l' avea data secondo il suo solito senza dimostrazione. Clairaut ne fa un problema, del quale egli dà la risoluzione. A altresì dimostrato, che il metodo di Newton per le quantità numeriche può indurre in errore in alcune occasioni, ed è quando la radice d'una quantità contiene delle frazioni, benchè la quantità non ne contenga, e insegna, come bisogni allora rimediare a questo inconveniente. Esso à pure esteso il metodo di Newton alle quantità litterali, di cui l' espositore passa il secondo grado: il che il geometra Inglese non avea fatto. Gravesande, il quale à cominciato l' articolo dell' aritmetica universale di Newton, ove trovasi questo metodo, non à notati i casi, che possono scapparvi, e non à data la maniera di applicarlo alle quantità litterali di tutti i gradi. Noi desideriamo, che questo estratto impegni con efficacia tutti coloro, che anno inclinazione per l' algebra, a leggere attentamente gli elementi, che annunziamo: oltre agli altri vantaggi essi avranno anche quello di poter ricorrere all' autore per la dichiarazione dei loro dubbi. Non si à l' istesso soccorso, quando gli autori, che leggonsi, anno cessato di vivere.

AR-

ARTICOLO LIX.

ESTRATTO D'UNA LETTERA scritta al sig. abate Beuf dell' accademia reale delle iscrizioni dal sig. Trigano curato di Digoville presso di Cherbungo nella bassa Normandia sopra alcune particolarità della vita di s. Vitricio, ottavo vescovo di Roano.

LA materia, che noi trattiamo, è tutta di antichità ecclesiastiche. Questa è una delle parti, ove è eccellente il sig. abate Beuf, ed ecco pure un ecclesiastico (*) che vi si fa vedere versatissimo in questo genere di letteratura sì convenevole allo stato dell'uno, e dell'altro. Il sig. abate Beuf fece imprimere nel 1738. un manoscritto intitolato: *S. Vitricii Rotomagensis episcopi liber de laude Sanctorum*. Quest' opera contiene molte anecdote della vita di s. Vitricio, ottavo vescovo di Roano, amico del Papa S. Innocenzo I., di S. Martino di Tours, e di S. Paolino vescovo di Nola. S. Innocenzo à composta per lui una delle sue decretali, e noi abbiamo due lettere eccellenti, ove S. Paolino ricolma S. Vitricio dei più belli elogj. Ma fino all' opera cavata dalle tenebre dal sig. ab. Beuf noi non avevamo di S. Vitricio istesso alcun monumento letterario. Questa pezza riesce pertanto più preziosa.

Ella fu composta nel ricevere alcune reliquie inviate al santo vescovo di Roano da s. Ambrogio, e da altri vescovi d' Italia,

I 6 al-

(*) M. *Trigan curato di Digoville*.

altra particolarità interessante per la storia ecclesiastica del quarto secolo, e per fare vie più conoscere la corrispondenza, che s. Vitricio ebbe coi più gran vescovi del suo tempo. Ecco in poche parole la parte istorica di quest' opera antica, che si trova in fine della seconda raccolta del sig. ab. Beuf. Fa d'uopo ora parlare della lettera, che è stata scritta a questo dotto accademico per proporgli delle questioni sopra s. Vitricio, e sopra il suo scritto *de laude sanctorum*.

Il sig. Trigano curato di Digoville nella bassa Normandia è l' autore di questa lettera tutta relativa al disegno, ch' egli à di dare una storia ecclesiastica della sua provincia, e mostra già con questo saggio molto buona critica, con una grande attenzione a riunire tutto ciò, che può abbellire la sua opera; noi faciamo il ristretto della sua lettera, e noi ne diamo la sostanza colle risposte a diverse questioni, che ella contiene. Imperciocchè sebbene il sig. ab. Beuf sia, più che qualunque altro, in istato di risolvere queste difficoltà, noi dobbiamo al pubblico la nostra funzion di giornalisti, di critici, di giudici letterarj; se vi si vuol passare questa parola, che non significa punto un tribunale superiore, e senza appellazione. Se il sig. ab. Beuf dà altre risposte alle questioni, che noi siamo per dire, queste saranno nuove ricerche, aggiunte a quelle, di cui egli à sì spesso arricchite le nostre memorie.

I. Questione. S. Vitricio dice nel piccolo libro *de laude sanctorum* d' essere stato qualche tempo in Inghilterra, essendovi stato chiamato dai vescovi suoi colleghi per tra-

vagliarvi all' opera della pace. Questa missione precede il ricevimento delle reliquie, che è il soggetto dell' opera di questo santo vescovo, e tal ricevimento fu anteriore all' anno 397., tempo della morte di sant' Ambrogio, perocchè egli era quello, che aveva inviata una parte di questo prezioso deposito. Ma quali turbolenze vi furono dunque nella chiesa Britannica verso l' anno 394., o 395., per impegnare s. Vitricio á passare il mare. Trovasi bensì, che s. Germano d' Auxerra, e s. Lupo fecero lo stesso viaggio per andare a combattere i Pelagiani, che inquietavano quell' isola; ma ciò non avvenne, che trent' anni dopo il viaggio di s. Vitricio. E verso l' anno 394. o 395. non v' era ancora menzione del Pelagianismo in Inghilterra.

Risposta. Giusta gli annali degli Anglo-Sassoni l' eresia de' Pelagiani eccitò de' movimenti nella Gran Bretagna al tempo dell' Imperatore (o tiranno) Massimo, che fu ucciso nel 388. Giovanni-maggiore, autore d' una storia di Scozia, pone 6. anni addietro l' epoca di questi monumenti, e la pone nell' anno 394. Che v' à di più convenevole di questo sentimento per la missione di s. Vitricio? E' vero, che Usserio (*) prende a confutare queste due opinioni, e che secondo lui il Pelagianismo venne alla luce molto più tardi; ma le sue ragioni provano solamente, che le provincie di quà dal mare, la Grecia, l' Italia, le Gallie non conobbero Pelagio, e i suoi errori se non alcuni anni dopo il principio di questo secolo, e non prima del fine del quarto.

[*] *Usserius antiq. eccles. Brit. fol. p.* 114.

to. Ora la Gran Bretagna dovette essere assai prima agitata da questi movimenti di religione. Imperciocchè Pelagio era nato in quell' isola; e per ciò che riguarda la missione di s. Germano d' Auxerra, e di s. Lupo di Troja verso l'anno 430. col disegno di purgare le chiese Britanniche dall' eresia di Pelagio, non sarebbe difficile di pensare, che vi fossero stati allora nuovi artefici dalla parte de' Pelagiani, e soprattutto di Agricola, uno de' più dannosi per accreditarvi la loro dottrina. Tutto ciò può conciliarsi coi principj de' torbidi eccitati fino dall' anno 394. o 395., essendo allora Pelagio in Inghilterra.

II. Questione. Si parla nell' opera di s. Vitricio di alcune altre reliquie degli apostoli, e de' martiri, che erano di già in Roano prima di quelle, il cui ricevimento cagionò il libro *de laude sanctorum*. Queste reliquie erano pure venute d'Italia; ma chi le avea portate? Era egli s. Vitricio nel viaggio, che aveva fatto a Roma, e di cui parla s. Paolino? Ciò non sembra verissimile, poichè questo viaggio non poteva esser fatto, se non se alcuni anni dopo il principio del quinto secolo, e dopo, che le seconde reliquie furono portate a Roano verso l'an. 396. in conseguenza le prime nel 395.

Risposta. I ragionamenti, che fa qui il sig. Trigano sembrando sodissimi, bisogna concluderne, che non fu s. Vitricio, che portò di Roma queste prime reliquie. Perchè dunque attribuirgli in effetto come à fatto il sig. le Brun di Maretes (*) una cosa, di cui non esistono vestigie, e che non può conciliarsi cogli altri tratti della vita di questo s. Vescovo. III.

(*) *Edit. di s. Paolino.*

III. Questione. A qual tempo dunque bisogna fissare il viaggio di s. Vitricio a Roma; i suoi rapporti col Papa s. Innocenzo, la seconda lettera di s. Paolino, e la decretale d' Innocenzo allo stesso s. Vitricio?

Risposta. Queste sono difficoltà, che anno occupati, e anche imbarazzati famosi critici, come il sig. di Tillemont, e il P. Pagi, senza contare gli storici di s. Paolino, e quei della chiesa di Roano. Ecco pertanto alcuni punti, che sono certi.

1. Il Papa Innocenzo I. fu eletto nel 402. Su di ciò non vi è disputa.

2. L' Imperadore Onorio venne a Roma nel mese di Dicembre, e il suo sesto consolato cominciò nel mese di Gennajo seguente. Questo è provato dal poema, che Claudiano fece sopra questo viaggio dell' Imperatore, e sopra il suo sesto consolato.

3. Onorio passò la maggior parte dell' anno 404. come si vede dalle leggi date da questa città, e in questo tempo. Sul fine dell' anno andò a Ravenna, almeno le date di diverse leggi mostrano, che egli vi era nel 405., e vi fece quasi sempre di poi il suo ordinario soggiorno. Non ritornò a Roma che nel 407., e 417. per alcuni mesi solamente, e come per occasione. Vedasi il sig. di Tillemont sopra questo Imperadore.

4. Durante il soggiorno di Onorio a Roma il Papa s. Innocenzo lo pregò di lasciare alla chiesa i pubblici uffiziali, che si erano dati alla medesima con un sacrificio volontario di loro persona. S. Vitricio fu testimonio de' movimenti, che diessi il Papa per questo affare. La prova di questi fatti si contiene nella decretale medesima in-

indirizzata a s. Vitricio dallo stesso Pontefice Innocenzo I.

5. Questa stessa ragione prova, che la decretale; e posteriore al viaggio di s. Vitricio a Roma. La seconda lettera di s. Paolino a s. Vitricio è altresì posteriore a questo viaggio, poichè s. Paolino si lamenta che il suo amico non lo era venuto a vedere a Nola durante il soggiorno, che esso aveva fatto in Italia. E questa lettera di s. Paolino dovette essere scritta poco dopo il viaggio di s. Vitricio, essendone la prova questi rimproveri d'amicizia, mentre un amico non aspetta a lamentarsi di simil cosa tre o quattro anni dopo l' avvenimento. Pel tempo, in cui fu scritta la decretale da s. Innocenzo si richiede una discussione a parte.

Concludiamo dai cinque articoli, che abbiamo detto, 1. Che non può fissarsi il viaggio di s. Vitricio a Roma avanti il fine del 403. 2. Che bisogna necessariamente collocarlo verso il fine del 403., o durante il 404., allorchè l' Imperatore Onorio era permanente in Roma. 3. Che allora avvenne pure, che esso ebbe dei rapporti col Papa Innocenzo I. 4. Che al suo ritorno a Roano ricevette la decretale di questo Papa. 5. Che pure verso il fine del 404. o al principio del 405. s. Paolino gli scrisse per fargli i rimproveri, de' quali noi abbiamo parlato.

In riguardo alla decretale ella à per la data li 15. di Febbrajo sotto il sesto consolato d'Onorio, il che ricade nell' anno 404. Ora s. Vitricio era allora in Roma, o in viaggio per ritornarne; ciò, che non quadra punto con una pezza, che suppone, avere que-

questo vescovo consultato in iscritto il sommo Pontefice. Questa difficoltà si risolve o col negare la data, la quale non si trova in più manoscritti, particolarmente in quello, di cui si è servito il sig. Giustello, e col dire, che sopra tutto è possibile, che s. Vitricio sia partito di Roma avanti il fine di Dicembre 403., che à scritto per istrada al Papa Innocenzo, e che questi gli à risposto così presto colla sua decretale, in data come si è detto. Si domanda ancora se s. Paolino era vescovo, quando scrisse a s. Vitricio. E noi rispondiamo, che ciò sembraci più verisimile, perchè egli vi dà la qualità *di fratello* a s. Vitricio, il che non usavasi se non se fra colleghi del vescovato. Ma in questo caso bisognerebbe riportare il vescovato di s. Paolino all' anno 404. o 405., non già 409. come diversi moderni. Noi crediamo ancora, che le ragioni, che anno di arretrare tanto la promozione di s. Paolino, non sono molto pressanti; ma questa è una difficoltà, che non tocca se non se indirettamente la cronologia dell' istoria di s. Vitricio.

IV. Questione. S. Paolino nella sua prima lettera a s. Vitricio lo felicita di aver predicato il vangelo ai Morini, e ai Nervieni, che credesi essere i popoli del Bolognese, o dell' Artese; ma questo santo era di già vescovo di Roano. Non era piuttosto, come un vescovo missionario, che non è attaccato ad alcun ristretto particolare?

Risposta. Pare, che non possa dubitarsi, che s. Vitricio non fosse vescovo di Roano, allorchè andò a fare la sua missione ai Morini, e Nervieni, e la prova si ricava dalla lettera

ra stessa di s. Paolino; imperciocchè questi gli dà il titolo di vescovo di Roano, lo felicita dello stato florido di questa chiesa; gli parla del suo diacono Pascasio, ecclesiastico consacrato al ministero nella diocesi di Roano. Ora il complimento, che gli fa allo stesso tempo sopra le sue gite nella Belgia, mostra, che questa conquista spirituale era un' opera recente. S. Paolino dice d'aver appreso ciò da un tale, detto Tizio, che egli chiama il *carissimo fratello, e fedel ministro di s. Vitricio*. Se si colloca questa prima lettera di s. Paolino nell' anno 399. tutto camminerà perfettamente, 1. col viaggio di s. Vitricio in Inghilterra verso l'anno 394. 2. col ricevimento delle seconde reliquie verso l' anno 396. 3. colla scorsa nel paese de' Morini, e de' Nervieni verso il 397. (*)

V. Questione. Una nota del signor Beuf sopra l' opera di s. Vitricio *de laude sanctorum* insinua che le reliquie, in proposito

(*) Noi non dobbiamo dissimulare, che un manoscritto, il quale altre volte è appartenuto al P. Sirmondo, e che noi abbiamo sotto gli occhi, ci presenti una lista degli arcivescovi di Roano, dove si trova all' articolo di s. Vitricio, *Victricius an. 406. subrogatus*. Ciò, che sconvolgerebbe estremamente tutto l' ordine da noi dato alla vita di questo santo. Ma il manoscritto del P. Sirmondo è recente, e non può indebolire la pruova fortissima tratta dal ricevimento delle reliquie verso l' anno 396. S. Vitricio ricevette questo dono, come vescovo di Roano, non bisogna dunque arretrare il suo vescovato fino all' anno 406.

to delle quali s. Vitricio fece questo libro, erano quelle di s. Giambatista, di s. Andrea, di s. Tommaso, ec. Nel leggere il testo non si trova piuttosto, che questi nomi convengono alle reliquie antiche, a quelle, le quali erano state ricevute da Roma prima dell' anno 396.?

Risposta. Il testo porta veramente questo senso: *hic invenistis Joannem Baptistam... hic Andream, hic Thomam, hic Gervasium, hic Protasium, hic Agricolam*, ec.

VI. Quest. Un' altra notadello stesso autore su queste parole, *bis ad Rotomagensem sancti veniunt civitatem*, conghiettura, che il portatore delle nuove reliquie non avendo trovato s. Vitricio a Roano prese la sua strada verso il mare per passare nella gran Brettagna, ma che avendo incontrato il prelato nel cammino, ritornarono tutti due insieme, e in tal guisa che queste reliquie *abordarono due volte in Roano*. Ma le parole, che sieguono immediatamente: *Dudum pectus nostrum intrarunt, modo celebrant ecclesiam civitatis*, non sembrano esse fissare a un altro senso il testo *Bis ad Rotomagensem sancti veniunt civitatem*?

Risposta. Ciò è pure giudiziosamente osservato. Il senso di *Bis ad Rotomagensem sancti veniunt civitatem*, è che due volte la città di Roano à ricevute delle reliquie, e il sig. abate Beuf stesso lo indica nella nota in fine della pag. 28. Le altre parole significano che s. Vitricio portava da lungo tempo nel suo cuore la venerazione dovuta a questi santi depositi; ma che presentemente la città di Roano era stata decorata dai doni, che avea ricevuti. Nel rimanente dopo le osservazioni, che noi abbiamo fatte sopra

ciò

ciò che à potuto sfuggire all' editore nella spiegazione di questo monumento, noi dobbiamo riconoscere, che è molto più facile di ragionare sopra un libro dello stile, di cui è quello di s. Vitricio, dopo l' impressione, che sopra un manoscritto spogliato di tutti i vantaggi che facilitano l' intelligenza d'un antico testo.

VII. Quest. Il sig. abate Beuf congbiettura con molta ragione, che la chiesa, ove s. Vitricio ripose queste reliquie, e che fece anche fabbricare a posta, è quella di s. Gervaso fuori la città di Roano, ma credesi comunemente, che questa chiesa sia opera di s. Mellone, primo vescovo di Roano, e che gli servì anche di sepoltura. Se dicesi che s. Vitricio innalzò nel medesimo luogo un altro edifizio più grande, e più degno delle sante reliquie, che ricevette d' Italia, come non parla egli in conto alcuno di s. Mellone, le cui reliquie riposavano ancora in questo luogo?

Risposta. Non si può rendere una ragion ben sensibile di questa condotta di s. Vitricio; forse non volle egli citare nel suo libro, che quei santi, de' quali erangli già venute dall' Italia le reliquie, affin di farne come un tutto coi santi, di cui erano le nuove reliquie: forse che volle osservare l' antica regola della chiesa di non confondere un santo non martire, come s. Mellone, con altri, ch' erano morti per la fede.

Noi sopprimiamo in quest' estratto alcune altre questioni meno importanti, le quali si contengono pure nella lettera di Frigano. Vorremmo poter contribuire alla perfezione della sua storia ecclesiastica di Normandia, e invitiamo sinceramente l' abate Beuf, e tut-

tutti gli amatori dell' antichità a secondare l' intrapresa egualmente interessante per la chiesa di Francia, e per la nazione.

ARTICOLO LX.

MEMORIA PEL SIGNOR FRANCESCO *della Peyronia, primo cerusico del Re, medico consultore, e di quartiere di S. M., e capo della chirurgia del regno; e dei prevosti, e collegio dei maestri in chirurgia di Parigi: contra il decano, e i dottori reggenti della facoltà di medicina di Parigi, e contro l' università pure di Parigi. Nella stamperia di Carlo Osmont stampatore dell' accademia reale di chirurgia, strada s. Giacomo, in quarto pag. 264.*

SE le contese insorte fra i medici, e cerusici dovessero contribuire direttamente alla perfezione di queste due arti, cioè alla conservazione della salute, e al sollievo de' malati; sembra che lungi dal desiderare il fine di questa specie di guerra, sarebbe più a proposito di mantenerla, e anche viepiù accenderla; ma siccome non si può sperarne questo vantaggio, ed è forse da temersi che il pubblico ne sia men bene servito in alcune occasioni, tutto il mondo è interessato a veder regnare una perfetta intelligenza fra queste due professioni: il che non si farà facilmente; imperciocchè sono elleno confinanti, ed entrano per così dire l' una nell' altra per più d' un luogo. E' questa una sorgente inesausta di doglianze, e mormorj, e una serie inevitabile di dispute, e liti. Due sovrani, i cui stati si toc-

cano, se di più anno ciascuno una qualche provincia incorporata nei dominj del principe vicino, per pacifici che siano, durano fatica a vivere lungo tempo in buona intelligenza.

Noi riguardiamo la lite che anno avuta i medici contro i cerusici, come una lite letteraria, e la quale appartiene alla storia delle scienze, e delle arti; e su questo piede, renderemo conto della memoria, che annunciamo. Osserveremo una sì perfetta indifferenza, che niuna delle parti si offenderà di ciò, che riferiremo. Non ignoriamo, che il pubblico vorrebbe che si rendesse gaja la narrazione; ma la nostra compiacenza non andava sì avanti, noi non permetteremo alcuna riflessione, che non serva se non che a divertire.

Secondo l'autore della memoria la medicina, e la chirurgia andarono lungo tempo insieme di passo eguale: *la medicina nell'ultimo secolo, approfittandosi destramente delle circostanze de' tempi usurpò insensibilmente sopra la chirurgia una specie di superiorità, che divenne la sorgente infelice di queste lunghe contestazioni, di cui i tribunali pur troppo anno spesso risonato.*

L'unione della chirurgia col corpo de' barbieri, che eransi assoggettati alla facoltà della medicina, fu una mescolanza funesta a chirurgi; non avrebbero questi potuto giammai rilevarsi da questa specie di degnazione se il Re, sempre attento a favorire i progressi delle scienze, non avesse cassato colla sua dichiarazione dei 23. Aprile 1743. il contratto d'unione, *che faceva il titolo vergognoso della servitù de' chirurgi*, e non avesse reso loro l'uso di tutti i privilegj, *de' qua-*

quali erano in possesso prima di quest' epoca del loro avvilimento. Dalla stessa dichiarazione è proibito a tutti quei, che vogliono esercitare la chirurgia in Parigi, d'esercitare alcun arte mecanica, ed è loro ordinato d'esser decorato del grado di maestri in arti, *che riguardasi a ragione come il primo passo, che conduce a tutte le scienze.*

Temendo i chirurgi che non restasse delusa con interpretazioni viziose l'autorità della legge, presentarono al Re una memoria dove supplicano Sua Maestà di spiegarsi ella stessa sopra la natura, ed estensione de' loro privilegj, e domandarono ancora, *non solamente la conferma specifica di questi privilegj, ma anche, in quanto fosse di bisogno, una nuova interpretazione, e concessione.*

Siccome questi privilegj, che si riducono a cinque, sono il soggetto della contesa, è necessario esporli qui in poche parole.

Il primo privilegio riguarda la superiorità *immediata* del primo chirurgo del Re sopra *il* collegio de' chirurgi di Parigi.

Il secondo consiste nel diritto esclusivo del medesimo chirurgo di convocare unicamente i chirurgi di Parigi per esaminare quei, che aspirano a questa professione in questa capitale, e di dare esso solo a' medesimi la licenza.

Il terzo riguarda il governo del corpo de' chirurgi di Parigi secondo gli statuti, a' quali era sottoposto prima della sua unione de' barbieri.

Il quarto consiste nella partecipazione del medesimo stato, e de' privilegj medesimi dell' università di Parigi coi soli pesi e condizioni portati dalle lettere di Francesco I. del mese di Gennajo 1544.

Il

Il quinto è *di fare delle lezioni pubbliche dell' arte e scienza di chirurgia al collegio di s. Cosmo in conformità delle lettere di dichiarazione di Enrico III. di Gennajo 1577.*

Queste domande determinarono l' università a soccorrere la facoltà di medicina contro l' intrapresa di un corpo che si riguardava *come nemico di tutta subordinazione*. L'. università non attacca che tre dei cinque privilegj: 1. il poter dare le licenze. 2. il godimento dei medesimi diritti, titoli, gradi, privilegj, e qualità, che godono i membri dell' università. 3. il diritto di fare lezioni pubbliche. La facoltà di medicina pretende che i cinque privilegj reclamati dalla scola di s. Cosmo sono contrarj agli ordini, ai titoli della facoltà, agli antichi usi, al buon ordine, e al ben pubblico. L' autore divide la sua memoria in due parti. Nella prima sostiene, che i chirurgi anno goduto costantemente prima dell' unione del 1656. i privilegj, nel possesso de' quali domandano di essere mantenuti.

Nella seconda si propone di stabilire che *nel medesimo caso ove* i chirurgi non avrebbero giammai goduto di questi diritti, *l' equità, l' interesse pubblico esigerebbero che fossero loro accordati in forma di nuova concessione.*

I. PARTE.

Non si propone qui di ricercare fin dalla più remota antichità *qual sia stata l' origine dell' arte di guarire*, nè se la chirurgia è la più antica parte di quest' arte. Basta osservare che la medicina de' Greci fu ignorata

cata in Francia fino al regno di Lodovico VII., che morì nel 1180. Non v' era allora alcuna distinzione tra la medicina, e la chirurgia. Questi due termini non erano ancora in uso. Tutti quei, che esercitavano l' arte di guarire le malattie, sieno esterne, sieno interne, si chiamavano *Miri*; così la parola *Miro* corrisponde esattamente a *Medicus* in latino, parola che nella sua vera significazione fino al principio del secolo XIII. designava chiunque esercitava la medicina, e la chirurgia. Questo è quello che l' autore pruova con più testimonianze non sospette e ne conclude che, ovunque le parole di *Medico*, o di *Medicina* s' incontrano o nella bibbia o negli antichi autori, queste espressioni devono del pari intendersi de' medici, e chirurgi.

Tutto il mondo sa, che fra i *Miri* vi era un gran numero d' ecclesiastici, o semplici cherici, impegnati negli ordini sacri, i quali esercitavano l' arte di guarire in tutta la sua estensione. Il quarto concilio del Laterano proibì agli ecclesiastici impegnati negli ordini sacri, *di fare alcuna operazione di chirurgia*, non giudicandola convenevole alla loro professione. I *Miri* ecclesiastici furono ridotti da questo canone a non curare, che le malattie, le quali potevano essere guarite dalla dieta, e dai medicamenti, quando i *Miri*, secolari o semplici chierici, oltre queste sorte di malattie, curavano ancora tutte quelle, che richiedevano il soccorso, e l' operazion della mano.

I *Miri* ecclesiastici non potendo più esercitare tutte le funzioni, che esercitavano prima del concilio, presero il nome di fisici, ed approffittandosi, secondo l' autore della

memoria, della protezione de' Papi, del clero, e de' grandi cercarono di ristringere i *Miri* secolari alla cura delle sole malattie chirurgiche. I fisici, di cui noi parliamo, furono facilmente ammessi nell' università di Parigi, perchè ella era composta di altrettanti ecclesiastici, ma i *Miri* secolari n' erano esclusi, perchè l' università era allora un corpo puramente ecclesiastico, che non riceveva se non, che de' preti o dei cherici. Solamente nel 1452. furono ammessi nella facoltà di medicina laici, e gente maritata, il che non fa dubitare, che la facoltà di medicina non sia stata fino a quest' epoca un corpo puramente ecclesiastico.

L' *arte di guarire* essendo stata divisa, come si è detto, *in due distinte professioni*, *gli editti del* Re *confermarono questo partaggio, al quale avevano dato luogo le costituzioni canoniche, per modo che ciascuna di queste professioni formò un corpo a parte, e ciascuno di questi corpi governato da sue leggi particolari sussistette in una indipendenza assoluta, e reciproca.*

L' autore dopo aver data un' idea generale della disciplina, e degli usi del collegio di chirurgia intraprende a far vedere in ristretto, che dal regno di s. Luigi fino al 1656. epoca dell' unione de' chirurgi o barbieri, i primi anno goduti tutti i diritti, che in oggi sono loro contrastati.

1. Che essi avevano una scuola latina, e lettori o professori che facevano pubbliche lezioni.

2. Che essi conferivano i gradi di baccelliere, di licenziato, e di maestro.

3. Che la chirurgia formava una facoltà laica dello stesso ordine, che le quattro facol-

coltà ecclesiastiche dell' università, godendo dello stesso stato.

4. Che essi avevano soli il diritto esclusivo di esaminare, e di approvare gli *alievi in chirurgia*, e i forastieri che venivano a stabilirsi in Parigi.

5. Che essi si governavano giusta i loro statuti, e che non avevano per capo e superiore altri, che uno de' loro membri, senza esser giammai stati per niun conto nella dipendenza della facoltà di medicina.

I chirurgi essendo maestri in arte dal tempo di s. Luigi, perocchè non potevano essere ricevuti nelle scuole di s. Cosmo senz' avere fatto prima le loro umanità, e appresa la filosofia, come si riconosce dagli statuti che Giovanni Pitardi primo chirurgo di s. Luigi à dati in latino; quindi non poteva contrastarsi ai maestri in chirurgia il diritto d' insegnare, perchè bastava allora avere la qualità di maestro in arte per essere autorizzati a fare le lezioni di tutte le scienze.

Il manoscritto delle opere di Ermondavillo, che si conserva nella biblioteca di Sorbona, ci somministra una pruova singolare dell' antico possesso, in cui erano i chirurgi di fare lezioni pubbliche. Si vede alla testa di questo manoscritto, che è del secolo XV., Ermondavillo in veste rossa, in batalo, e in berretta. Egli è assiso in un gran pulpito pieno di libri, e dinanzi a lui sono schierati sovra le panche molti scolari. Questo vestimento è simile a quello di Roberto di Sorbona in una stampa intagliata da più di 100. anni. Siccome i medici sembrano voler togliere alla chirurgia Ermondavillo, pretendendo ch' egli sia un membro del loro corpo, così l' autore si sforza di conservarlo a' suoi clienti.

 I chi-

I chirurgi continuarono senza contraddizione per tre secoli da s. Luigi in qua le loro pubbliche lezioni, e Francesco I. accordò loro colle sue lettere patenti del mese di Gennajo 1544. gli stessi privilegj, e le medesime esenzioni che godono le quattro facoltà dell' università. Le lettere patenti di Francesco I. furono confermate nel 1547. da Enrico II., e nel 1567. da Carlo IX. Enrico III. non fu meno favorevole ai chirurgi nel 1577.

Non si dissimula che il parlamento differì il registro delle lettere patenti di Francesco I., e di Enrico III. Ma si pretende che ciò seguisse, perchè esse mantenevano chirurgi, e il diritto di fare le pubbliche lezioni. Ciò era unicamente perchè dette lettere supponevano essere i chirurgi membri dell' università. Secondo l' autore della memoria, l' articolo 70. dell' ordine di Bloè non proibisce le pubbliche lezioni più ai chirurgi, che ai professori del collegio reale, i quali constantemente non dipendono da alcuna delle 4. facoltà.

Se i chirurgi sono stati autorizzati a fare le pubbliche lezioni, è naturale che abbiano conferito ai loro alievi i gradi di bacceliere, di licenziato, o di maestro in arte. Non si ferma nelle presunzioni. Si producono prove positive. Gli antichi statuti de' chirurgi, secondo il manoscritto depositato negli archivi di s. Cosmo, sono del 1268., e contengono i regolamenti per gli baccellieri, licenziati, e maestri in chirurgia. Così questi gradi saranno stati in uso nelle scuole de' chirurgi dal regno in qua di san Luigi. Si rifiutano in appresso le interpretazioni svantaggiose che anno date i medici ai ter-

mi-

mini di *licenza*, e di *maestria*. Si osserva che nel 1506. i medici stabilirono in un' assemblea, che niuno de' loro maestri assistesse agli atti de' chirurgi sotto pena d' esclusione. Nel 1508. i medici si unirono con l' università per impedire gli atti del baccellierato de' chirurgi, e nel 1571. l' università con un decreto espressamente proibì al suo rettore di assistere agli atti di chirurgia. Ma tutte queste ostilità non impedirono i chirurgi di usare i loro diritti. Non si sono ommesse le lettere di Enrico IV. del mese di Marzo 1609., quelle di Lodovico XIII. del mese di Luglio 1611. nè quelle di Lodovico XIV., donde si conclude che i gradi sono autorizzati nella chirurgia dall' autorità reale.

L' autore della memoria passa alla terza proposizione, e imprende a provare che la chirurgia à sempre avuto il titolo di facoltà, e che questa facoltà è dell' ordine stesso che le altre facoltà dell' università.

Originalmente tutte le facoltà erano comprese sotto il *titolo generico* di facoltà delle arti, e in questo senso non eravi allora che una sola facoltà nell' università.

La teologia fu la prima che fece un corpo a parte, e che tenne delle assemblee particolari; il che chiamasi in oggi facoltà di teologia. *La medicina fisica* giunse nel XIII. secolo a formare un corpo distinto dalla facoltà delle arti. Il *decreto* o sia *gius canonico* seguitò questi esempj, e il *gius civile* molto dopo si unì al *gius canonico*. Si domanda a' chirurgi di quale delle quattro facoltà, che compongono l' università, fanno eglino parte? rispondono che se per *università* s' intende quel corpo ecclesiastico forma-

za assistette la facoltà di medicina, come costa dalle lettere di secolarità accordata a' chirurgi, l'università in corpo riconobbe, che i chirurgi avevano soli i diritti di esaminare, e di ricevere i loro alieni; e i medici non pretesero allora nè contestare questo diritto, nè dividerlo.

L'articolo 87. dell'ordinanza di Bloè non lascerebbe, mal grado ciò che si è riferito, di decidere la questione in favore de' medici, se non vi fosse in fine del medesimo articolo una eccezione che sembra mettere i chirurgi in sicurezza. Ecco le parole, con cui finisce: *il tutto senza pregiudizio degli statuti, e regolamenti particolari che si troveranno esser fatti su di ciò dai Re nostri predecessori, e dagli arresti delle nostre corti.*

La quinta proposizione, che resta a provare, si è, *che i chirurgi di s. Cosmo prima dell' unione del 1656. sono sempre stati in diritto, e in possesso di governarsi giusta i loro statuti, e di non riconoscere per capo, e per superiore che uno de' loro membri.*

I medici sostengono che la forma di questi statuti non è regolare; che la copia, che ne è stata impressa, contiene *diversi caratteri di falsità;* e che questa copia non è stata colazionata coll' originale; e pretendono, che *un egual titolo opposto ai terzi* non può fare alcuna fede. L'autore della memoria si mette a provare, che, giusta lo stesso Pasquiere, di cui la facoltà produce la testimonianza, i tre articoli, che più incomodano i medici, si leggevano negli antichi statuti: primo, che alcun chirurgo non poteva esser ricevuto senza avere studiate le umanità; secondo, che vi erano nelle scuole di chirurgia, de' baccellieri, de' licenziati, e de' maestri;

ter-

terzo che i licenziati ricevevano la berretta di maestro, *birrbum*, o *birretum magistrale*, nel capitolo dell'ospizio di Dio, e che il licenziato era chiamato graduato in chirurgia, *in chirurgia graduatus, & magister.* In oltre si riportano le lettere patenti di Luigi XII. di Enrico II. di Enrico IV. di Luigi XIII. in conferma di questi statuti.

Noi passiamo un gran numero di fatti circonstanziati con molta arte, e chiarezza, imperciocchè questo sarebbe un impegnarci in una eccessiva lunghezza, il che ci è severamente proibito.

SECONDA PARTE.

L'autore della memoria comincia con un' accusa disobbligante, di cui parleremo superficialmente, perchè questo sarebbe un dipartirsi dalla risoluzione da noi presa di nulla dire che possa offendere l'uno o l'altro dei due corpi, de' quali noi riportiamo le contese. Si pretende provar qui, *che i medici anno sempre combattuto, e combattono qui ancora pel loro interesse personale, bene, o male inteso.* Ella è cosa ordinaria nelle querele, che nascono fra gli uomini, che ciascuno interpreta in mala parte gli andamenti del suo nemico. Sembra che siasi autorizzato dal costume a usar così. Questo costume è un abuso; ma si sarebbe più reo se dopo d'essersi dichiarati per la neutralità, si giudicasse più favorevolmente delle mire, o delle intenzioni dei corpi, che si vedono alle mani l'un contro l'altro. Noi amiamo meglio credere, e noi lo faciamo senza pena che i medici non sono animati che dalla considerazione della dignità di lor pro-

 fes-

fessione che vogliono conservare affatto intiera. Gli uomini che anno avuta dell' educazione operano comunemente molto più per mantenere l'onore, e i diritti del corpo, di cui son membri, che non farebbero per loro particolare interesse.

L'autore per rispondere alle diverse obbiezioni de' medici si applica a mostrare, 1. Che la scienza, vale a dire la teoria della chirurgia, non è interdetta a' chirurgi di s. Cosmo. 2. Che non è nè difficile, nè impossibile a' chirurgi di acquistare la teoria della lor arte. 3. Che la teoria della chirurgia non è punto inutile a' chirurgi. 4. Che non è dannoso il lasciare, che il chirurgo s'istruisca della teoria della chirurgia.

Non si ricuserà dare al difensore de' chirurgi la gloria d'avere degnamente adempiuto il suo ministero. Si vede da per tutto una gran savíezza nelle ricerche, e una grande abilità a metterle in opera. Se la facoltà di medicina, che non si è meno distinta in ogni tempo per la sua applicazione alle belle lettere, che per la cognizione di tutto ciò, che appartiene alla sua professione, giudica a proposito di riunire in un volume tutto ciò, ch' ella à prodotto nel corso del processo, per sostenere le sue pretensioni, noi ne renderemo fedelmente conto al pubblico, e siamo persuasi, che l' estratto di simil opera non sarà un piccol ornamento per le nostre memorie.

AR-

ARTICOLO LXI.

LETTERE TEOLOGICHE TOCCANTE *lo stato di pura natura, la distinzione del naturale, e del soprannaturale, e le altre materie, che ne sono di conseguenza. Dal R. P. Gioseffo Galieni de' Preditatori, dottore aggregato alla facoltà di teologia dell' università d' Avignone. In Avignone nella stamperia di Francesco Girardi* 1745.

ECco una controversia dogmatica fra un dottore Domenicano, e un P. dell'Oratorio. Si tratta dello *stato di pura natura*, materia, che si tratta senza dubbio nelle scuole di filosofia, avvegnachè ella tocchi diversi punti affatto teologici, come la distinzione del naturale, e soprannaturale, l' essenza della grazia santificante, l'ordine della provvidenza, che Dio à tenuto nella creazione degli angeli, e del primo uomo, ec.

Il P. Galieni Domenicano di Avignone è l'aggressore, e à per oggetto di combattere una lettera del P. di Gennes per l'addietro prete dell' Oratorio *sopra l' impossibilità dello stato di pura natura*.

Questa lettera è passata per un capo d'opera agli occhi di alcune persone, ma il P. Galieni non si sgomenta punto di questo successo. Egli esamina tutto da critico, ne fa l' analisi, scompone l' opinione del suo avversario, la segue di passo in passo dalla difinizione fino all' ultime conseguenze, e tutto ciò forma una disputa, viva, curiosa, e degna dell' attenzione degli spiriti più

teologi, perchè noi non oseremmo proporre questa lettura a' giovani filosofi, i quali in capo a tre mesi di logica danno anche il lor piccolo parere sopra lo stato di pura natura?

Secondo il P. di Gennes questo stato sarebbe *la condizione del primo uomo creato da Dio, miserabile, cieco, pieno di passioni, e di desiderj sregolati, tale in fine, quali noi siamo tutti per la disgrazia di nostra nascita.*

Il P. Galieni trova in ciò altrettanti errori quante parole, ed ecco com' egli ragiona. Le scuole cattoliche riconoscono la possibilità dello stato di pura natura, ma niuno ammetterà la difinizione, che qui se ne dà. Interroghiamo i Tomisti, e i Molinisti. Nel sistema de' primi, Adamo in pena del suo peccato è stato non solamente spogliato de' doni soprannaturali, che aveva ricevuti da Dio, ma di più le sue facoltà naturali sono state offese. Or l' uomo nello stato di pura natura sarebbe creato senza tutte queste offese.

Secondo i principj del Molina il primo uomo pel suo peccato non fu spogliato se non de' suoi doni soprannaturali, restandogli illesi i naturali; e con più forte ragione non possederebbe egli questi ultimi nello stato di pura natura? Ma quale è la conseguenza ulteriore? Ella è, che nè nell' uno, nè nell' altro sistema, nè presso i Tommisti, nè secondo i Molinisti l' uomo collocato nello stato di pura natura sarebbe punto miserabile nel senso che ce lo fa intendere la definizione del P. di Gennes.

L' uomo avrebbe in vero in tale stato de' bisogni, e delle infermità; vi sarebbe

be egli soggetto all' ignoranza, e alle malattie, alla morte, ma tali mali, che sono vere miserie nello stato nostro, poichè noi ne dovremmo essere esenti, non meriterebbero una sì fatta denominazione nello stato di pura natura; almeno non la meriterebbero se non che sotto un certo rapporto, che non fosse bastevole per dire assolutamente, che questo stato fosse miserabile; specialmente, che non abbisognava aggiugnere, che l'uomo in tale stato sarebbe *miserabile come tutti noi lo siamo per la disavventura di nostra nascita*; imperciocchè la maggiore delle nostre miserie si è di aver perduta la divina addozione, ed il diritto all' eredità celeste; or simile miseria non troverebbesi nello stato di pura natura, poichè non avrebbe in quello nè l'addozione divina, nè la soprannaturale beatitudine.

Il P. di Gennes non à potuto dire ancora, che in tale stato l'uomo sarebbe creato ceco; „ poichè si è ceco, allorchè si anno „ de' lumi per adempiere esattamente i do„ veri del suo stato, e giugnere al fine, „ per cui siamo stati creati? Ora tale sa„ rebbe lo stato di pura natura, di cui i „ teologi tanto Tommisti, quanto Molini„ sti sostengono la possibilità, posciachè „ pretendono, che in questo stato l' uomo „ amerebbe Dio sopra tutte le cose, e po„ trebbe arrivare alla naturale beatitudine, „ per cui sarebbe stato fatto. "

Un altro difetto della difinizione si è il dire, che l'uomo sarebbe *creato da Dio pieno di passioni, e di desiderj sregolati*; avrebbe bensì egli nello stato di pura natura a combattere, e prendersi della pena per tenere le passioni in briglia; ma non vi avreb-

avrebbe avuto de' disordini se non quando l' uomo si fosse lasciato vincere. E' forse un disordine, per esempio, che il gregge di un pastore si porti verso il prato del vicino? No, senza dubbio, poichè quegli animali seguitano il loro naturale istinto; il disordine sarebbe, che il pastore gli lasciasse entrare nell' accennato prato; e s' egli ne lo impedisce, tutto n' è ben regolato.

Quasi lo stesso sarebbe avvenuto nello stato di pura natura; poichè le naturali inclinazioni avrebbero dato del da fare alla ragione; e s' ella avesse negligentato di moderarle, eccovi subito un disordine; ma da quel momento l' uomo non sarebbe più trovato nello stato di pura natura, ma in quello del peccato.

Non è al presente la stessa condizione degli uomini; poichè l' ordine per rapporto a noi era che le nostre inclinazioni non prevenissero la ragione, ma che il tutto fosse in calma, in sommessione. Dopo il peccato questo bell' ordine non più sussiste, ed è vero il dire, che, relativamente al nostro primiero stato, noi siamo sregolati, e che la nostra natura trovasi in disordine; ma ancora ripetiamolo, questo disordine non è assoluto, ma relativo allo stato d' innocenza, alla condizione della nostra natura innalzata, ed addottata: or questa elevazione, questa addozione non sarebbe stata nello stato di pura natura, e per conseguenza alcun disordine allora nelle tempeste, che avessero eccitate le passioni.

Finalmente quando si supponesse, che la definizione data dal P. di Gennes fosse esatta in tutti i punti, che sonosi ora confutati, non si dovrebbe dire, che l' uomo nello stato di pura natura fosse *stato creato*

da

da Dio *miserabile*, *cieco*, *sregolato*; imperciocchè questa forma di parlare fa cadere l' operazione di Dio sopra ciò, ch' è *miseria*, *cecamento*, *disordine*, ec. il che non è nè decente, nè esatto. Direbbesi, per esempio, che nel nostro stato le anime sono state create ree? No, assolutamente, ma sarebbesi contento di dire, che le anime, quantunque ree pel peccato del primo uomo, sono tuttavia creature di Dio. L' applicazione è facile in ordine allo stato di pura natura.

Tutto ciò, che abbiam detto è un ristretto della disputa del P. Galieni contro la definizione dello stato di pura natura, tale quale la immagina il P. di Gennes. Si è veduto come questa definizione non può essere ricevuta nè dai Tommisti, nè dai Molinisti; il nostro Domenicano aggiugne, che non può non più riconoscerla nel *sistema de' Giansenisti*, e la ragione, ch' egli ne dà, si è, che i Giansenisti ammettono come i Tommisti, che la nostra natura è stata offesa, e corrotta dal peccato del primo uomo, quindi ne segue, che noi nasciamo in uno stato di miseria, e di debolezza, che non può convenire a ciò, che chiamasi *stato di pura natura*: intorno a questo non deve esservi alcuna differenza di sentimento tra i Tommisti, e i Giansenisti.

Ma avene una assai grande, dice il P. Galieni, nel punto essenziale della quistione, toccante lo stato di pura natura; imperciocchè i Giansenisti rigettano la distinzione dei due amori di Dio, l' uno naturale, e l' altro soprannaturale, in conseguenza eglino insegnano, che la carità era naturale allo stato del primo uomo; ch' ella

era

era dell'integrità della natura umana. E da ciò concludono, che lo stato di pura natura, come escludente la carità, è assolutamente impossibile.

Al contrario la scuola di s. Tommaso, come tutte le altre cattoliche scuole, ammette una distinzione chiarissima tra l'amor naturale, e il soprannaturale. La carità, secondo queste scuole, era un dono gratuitamente accordato ad Adamo. Questo uomo, primo di tutti gli uomini, à potuto essere creato senza le carità, senza l'addozione divina, senza un fine soprannaturale; e da tutto ciò si conclude veramente, evidentemente, e cattolicamente la possibilità dello stato di pura natura.

Questa discussione intorno la differenza de' sentimenti, che passa fra i Tommisti, e i Giansenisti, in ordine l'addozione divina, e la soprannaturalità della grazia, conduce il P. Galieni in un punto di controversia, ch' egli tratta in un modo assai circonstanziato; mostra egli, che i Giansenisti, non veggendo, che dell' umano, e del naturale nello stato dell'innocenza, sono formalmente Pelagiani in ordine a questo stato, e che lo sono in parte circa lo stato presente del genere umano. La prima parte di questa divisione si manifesta dai termini medesimi, e la seconda si prova così dal P. Galieni.

Vi sono due partiti fra i Giansenisti, primieramente quello di M. Niccola, che riconosce per nostro stato *alcune buone reliquie* dello stato d' innocenza; il che egli chiama *grazia comune, e generale*. In secondo luogo quello di M Duguet, e di alcuni altri, i quali rigettano assolutamente

que-

questa grazia comune, e queste *buone reliquie*, per dire, che l'uomo, dopo la sua caduta, à in ogni tempo colle sole forze naturali del suo libero arbitrio, un vero potere di amare Dio, e di adempiere la sua legge; or egli è facile di vedere, ripiglia il nostro autore, che questi due sentimenti cadono nel Pelagianismo. Ciò non è ambiguo per l' ultimo, vale a dire, per quello di M. Duguet, poichè l' uomo non vi avrebbe che delle forze naturali, le quali dessero tuttavia un vero potere di osservare la legge di Dio. In riguardo dell'opinione di M. Niccola, essa sarebbe altresì Pelagiana, posciachè queste *buone reliquie* dello stato d' innocenza sarebbero, come in quello stato, qualche cosa d' umano, e di naturale, e qualche cosa, che Iddio non avesse potuto ricusare alla sua creatura. Tutto ciò vien discusso con attenzione dal P. Domenicano, il quale apparisce per ogni canto teologo sottile, e zelante controversista.

Ciò non è nulla di meno ancora, che una parte della sua prima lettera: in appresso egli si accinge a confutare una immaginazione singolare del P. di Gennes, il quale pretende, che s. Agostino *abbia considerati gli angeli, e tutte le sostanze spirituali in una specie di stupore, prima,* dic' egli, *che le varie forze delle loro facoltà fossero in moto.* Il P. di Gennes pretende ancora, che secondo il s. dottore *questo stupore fosse simile a quello, in cui cade la nostra anima durante un sonno profondo, o a quello, in cui rappresentiamo l' anima d' un fanciullo in quasi tutto il tempo, ch' egli ritrovasi rinchiuso nel seno di sua madre.* Or tutto ciò vien imaginato dal P. dell'

Ora-

Oratorio per comparire di accostarsi a' suoi avversarj, ed a s. Agostino medesimo, coll' ammettere una sorta di stato di pura natura, che sarebbe *questo stupore* preteso di sostanze spirituali.

Il P. Galieni mostra, che quello è un sistema fatto a piacere, e che è affatto opposto al vero sentimento di s. Agostino, il cui pensiero si riduce unicamente a dire, che se si considera la natura degli angeli, e che si faccia astrazione della grazia luminosa, onde Iddio li à forniti, ed arricchiti, comparirebbero essi in uno stato informe, e tenebroso in comparazione di quello, a cui la grazia li à innalzati; ma aggiugne egli, non mai s. Agostino à preteso, che nè pur per un solo istante sieno stati in uno stato di stupore, nè li à mai considerati come esistenti realmente senza questa grazia luminosa; anzi dice al contrario, che ne furono forniti, ed arricchiti nel primo momento di lor creazione: *Simul in eis condens naturam, & largiens gratiam*. [*Aug. de civ. Dei l. 12. c. 9.*]

Il resto della prima lettera del P. Galieni tende a far sentire, come sieno difettose le idee del P. di Gennes intorno la quistione del *naturale*, e *soprannaturale*; e come egli si studia ad imbrogliare questa materia, per iscapparvi col favor delle tenebre. Passiamo alla seconda lettera, la quale è ancor l' ultima di questo volume. Ce ne vengono promesse delle altre in ordine allo stesso soggetto: fa d' uopo d' uomini intelligenti per prender piacere in questa lettura; non avendo che per quelli l' autore travagliato.

Il P. Galieni comincia dal far osservare, che

che al tempo di s. Tommaso niuno si ammetteva a negare la possibilità dello *stato di pura natura*. Vi erano delle controversie sopra questo stato, ma le si cosideravano semplicemente dalla parte dell'esistenza. Si disputava se gli angeli, ed il primo uomo fossero stati nella giustizia puramente naturale, prima di essere innalzati alla giustizia soprannaturale, e gratuita; si disputava se i fanciulli, i quali fossero venuti da Adamo innocente sarebbero stati nello stato di elevazione, oppure semplicemente nella giustizia naturale. Ecco l' oggetto delle quistioni di s. Tommaso, e degli altri Teologi, ma la distinzione dei due stati *naturale*, e *soprannaturale*, ma la possibilità dello stato di pura natura, erano punti incontrastabili in queste antiche scuole.

Dopo il Concilio di Trento, e nelle scuole odierne, niuno sostiene l' esistenza dello stato di pura natura; ma solo ragionasi intorno la possibilità. I teologi cattolici, i quali sanno apprezzare il *naturale*, e il *soprannaturale*, non provano alcun imbarazzo circa questo articolo, definendo essi lo stato di pura natura: *una condizione, ove le creature intelligenti sarebbero senza grazia, e senza peccato, senza addozione divina, e senza sregolamento nelle loro facoltà*: ora essi subito comprendono che Dio abbia potuto porre le sue creature in una simile situazione.

I Giansenisti al contrario sostengono l' impossibilità assoluta di uno stato di pura natura: *Questo è ancora*, aggiugne il P. Galieni, *uno de' principali fondamenti del loro sistema*, ma s' intendon essi, quando decidono così la quistione, e se vogliono essere

sere di buona fede, non converrebbono essi più tosto, che vi à esistito uno stato di pura natura negli angioli, ed in Adamo avanti la sua caduta? imperciocchè alla fine, secondo essi; la carità, l' addozione divina, il diritto alla visione intuitiva erano cose naturali alla condizione degli angioli, e di Adamo innocente; ecco dunque uno stato di pura natura, non solamente possibile, ma che à esistito non semplicemente nello spirito de' teologi, e negli scritti di controversia; ma in cielo, e nel paradiso terrestre: *Stato di pura natura*, il quale non è in vero quello, di cui i dottori cattolici concepiscono, e difendono la possibilità, ma che si trova tuttavia relativo ai principj del Giansenismo.

Egli è vero, continua ancora il nostro autore, che fa mestieri distinguere qui Giansenio dai suoi discepoli. Questi pretendono, come il P. di Gennes, *che i teologi, i quali ammettono il soprannaturale nello stato di Adamo innocente, non sanno ciò, che dicono*; e l' autore della risposta agli avvertimenti del sig. di Soissons dichiara positivamente, *che noi dobbiamo riguardare la carità, ch' è soprannaturale in ordine a noi, come naturale nello stato dell' innocenza*.

Ma il vescovo d' Ypri non si esprime nella stessa forma, esclama assai contro Lutero, e Calvino, i quali anno creduto, che la giustizia di Adamo innocente, e che la carità, di cui il suo cuore fu acceso, fossero beni naturali. Secondo Giansenio, è ciò un fare ingiuria ai doni di Dio, ed egli non teme di dire, che questa giustizia, e questa carità di Adamo furono soprannaturali; ma nel medesimo tempo egli incontra una difficoltà insuperabile; imperciocchè siccome

come egli sostiene, che ogni amore di Dio è carità, che la creatura non à potuto essere collocata in un altro stato che in quello della carità, che il fine delle creature intelligenti è essenzialmente la vita eterna, bisogna dire, che questa carità, questo stato, e questo fine non sono doni gratuiti, e che non sono ciò che chiamansi grazie. Giansenio confessa, che questa conseguenza l'opprime; egli sente benissimo, che essa lo sforza a levare il titolo di *soprannaturale* a questi doni, e di ridurre tutto alla natura. Ma egli vuole sfuggire i rimproveri, ch' egli stesso fa a Lutero, ed a Calvino, vuol conservare un linguaggio da cattolico; e da tutto ciò risulta, ch' egli ragiona peggio de' suoi discepoli.

Imperciocchè questi avendo troncato, come il loro maestro, la distinzione dei due amori *naturale*, e *soprannaturale*, ed avendo ammesso, che l'uomo non à potuto essere creato che nella carità, non fanno alcuna difficoltà di riconoscere, che questa carità è naturale alla creatura, e che ciò è un bene inseparabile dalla sua creazione; ma allora qual differenza vi sarà circa questo punto tra essi, ed i discepoli di Lutero, e Calvino, diciamo ancora tra essi, e i Pelagiani?

Il P. Galieni spiega nel fine della sua opera i varj interessi, che anno indotti i Giansenisti a cangiar la quistione circa *lo stato di pura natura*, e rappresentare questo stato come un sistema di corruzione, e di disordine; e ciò era dice egli, per render odiosi i loro avversarj, per parere di allontanarsi totalmente dai Pelagiani, per far mostra d' una morale pura, esatta, e severa, e per *occultare ai fedeli ciò, che potrebbe*

in-

intimorire la loro fede; ma egli non vi à che a ratificare il metodo, che a prendere il punto precifo della difputa, e a porre delle nozioni chiare, ficure, ed invariabili, mediante le quali fi vedrà dove è il vero Pelagianifmo, la degradazione della grazia, e l'annichilamento *di ciò, che fa l'anima della religione criftiana*. Tutto ciò à la fua forgente dalla confufione dei due amori di Dio, o piuttofto dall'eftinzione di ciò, che chiamafi *amor naturale*, amor diftinto dalla carità. Il noftro P. Domenicano fviluppa quefta dottrina con giuftezza: fpande ancora in quefto luogo della fua opera molti gran tratti; egli fi efprime con nobiltà maggiore di quanto à fatto precedentemente. In generale lo ftile di quefte due lettere è proporzionato alla materia: tutto è dogmatico, feriofo, e preffante, alcuni termini forti, ed efficaci fonofi trovati fotto la penna dell'autore; noi paragoniamo ciò nelle difpute teologiche al fuono delle trombe ne' combattimenti.

AR-

ARTICOLO LXII.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

DI PARIGI.

Pneumato Pathologia, seu Tractatus de flatulentis humani corporis affectib. Auctore Francisco de Paula Combalusier, Regis consiliario, & medico, e Regia scientiarum societate, doctore medico Monspeliensi, nec non in Valentina medicinæ facultate professore Regio primario: vale a dire, *Trattato delle malattie flatuose*, fatto dal sig. Combalusier, medico di Montpellier, e professore in Valenza. Presso di Buro, strada degli Agostiniani, in 12. pag. 530. senza la prefazione, ed i sommarj.

Saggio fisico sopra l' economia animale, fatto dal sig. Quesnay: seconda edizione accresciuta di due volumi, e di tavole assai ample, tre volumi in 12., il prezzo 10. lir. presso Guglielmo Cavelier padre, strada s. Jacopo al giglio d' oro.

Presso il medesimo: *Gerardi Van Sevviten doct. Med. Commentaria in Hermanni Boerhaave Aphorismos de cognoscendis, & curandis morbis*. 2. vol. in 4. 22. lir.

Appresso lo stesso: *Pratica di chirurgia*, o sia *Istoria delle piaghe in generale, ed in particolare*. Terza edizione, considerabilmente

mente accresciuta dal sig. Guaisard dottore in medicina di Montpellier, con una raccolta di conclusioni dello stesso autore; due volumi in 12. 5. lir.

Trattato delle febbri, tradotto dal latino dal sig. Federico Hoffmann, primo medico del sovrano di Prussia, fatto dal sig. Eidous, *seguitato da molte dissertazioni, le quali anno rapporto alla stessa materia*, tradotte dal latino dal medesimo autore, e fatte dal sig. Bruhier, dottore in medicina. Tre vol. in 12. presso Briasson, strada s. Jacopo.

In seguito di tutte queste eccellenti opere di medicina, noi collocheremo due attestati a favore del rimedio anti-apopletico del sig. Arnoult.

Il primo è del sig. Gaullard, medico ordinario del Re, in un consulto inviato li 21. Gennajo 1747. a madama Bureau della Rocella, intorno una paralisia, accadutagli nel settimo mese di sua gravidanza, e che le durava dopo il suo parto. Il sig. Gaullard, dopo avere indicati i rimedj usitati in simili casi, aggiugne ch' egli non può troppo raccomandare il secreto anti-apopletico del sig. Arnault. *Esso è certamente*, dic' egli, *salutevole, e non può mai nuocere a esso à avuti degli effetti sì felici, e de' successi così autentici, che non se gli può ricusare una confidenza, che si è ben meritata.*

L' altro attestato è del sig. di Bertran Medico Chirurgo in Parigi, il quale dichiara con una fede in buona forma, che il sig. Colas, dopo sei attacchi di apoplessia, l' ultimo de' quali fu seguitato da paralisia sopra la lingua, ed una parte del corpo, avendo fatto uso del secreto di M. Arnoult per lo spazio di 4. anni, non gli era sopraggiunta

ta alcuna ricaduta; ma che avendone tralasciato l' uso alcuni giorni, erasi ritrovato incapace di operare, risentendo un intormentimento universale, una oppressione, una difficoltà di parlare, una vista offuscata, ed una testa pesante; e che alla fine avendo ripreso il secreto anti-apopletico, erasi rimesso nel primiero stato.

Dissertazione intorno l' educazione, fatta dal sig. Buy di Mornas, presso la vedova David, strada della Huchetta, ec. libretto di 28. pag.

Questa picciol opera è assai bene scritta, e contiene delle cose ragionevoli: e lo sono ancora maggiormente, poichè non contengono novità. Ivi ripetesi ciò, che è stato detto in tutti i tempi, e in tutte le lingue, cioè, che i genitori debbono applicarsi sommamente all' educazione de' loro figliuoli; che non possono mai scegliere con attenzione bastevole i precettori, e chi li governi; che sarebbe cosa essenziale fare ad essi conoscere la considerazione, e la confidenza, che si à in quelli; che questi dalla lor parte anno una moltitudine di obbligazioni ad adempiere; che il vero metodo è d' inspirare il gusto dello studio a' giovanetti; che bisognerebbe far loro apprendere gli esercizj di educazione come fossero divertimenti; che le vie di rigore sono molto meno sicure, ec. Il sig. Buy di Mornas ragiona in appresso sopra l' ordine, in cui converrebbe insegnare le scienze. Egli crede, che la lingua materna dovrebbe occupare i primi anni; che sarebbe bene aggiugnervi gli elementi dell' istoria, e della geografia; che si potrebbe poscia passare allo studio delle lingue morte, insistendo molto più intorno

la spiegazione, che circa i temi. Dà egli de' lumi per aggiustare tutto ciò agli esercizj del collegio. Perocchè questo autore non distrugge, come alcuni altri, le pubbliche case di studio; ma solo pretende di perfezionare i costumi antichi. Noi desidereressimo, che in una seconda edizione, aggiugnesse due articoli alla sua dissertazione, l' uno per mostrare la decadenza dell' educazione, dopo che si sono moltiplicati i nuovi metodi; l' altro per far vedere quanto l' educazione, conosciuta, e posta in opera nei due ultimi secoli, sorpassava quella d' oggidì.

Questi due punti si proverebbero agevolmente con alcune narrazioni istoriche; e l' induzione potrebbe estendersi a tutto, cioè alla religione, a' buoni costumi, alle scienze profonde, alle belle lettere, alle arti di esercizio, all' amore del vero, del bello, e del solido. Dobbiamo avvertire, che il sig. Buy di Mornas dà delle lezioni di geografia, e d' istoria. Quelli, i quali vorranno esercitare i loro talenti, potranno indirizzarsi al sig. Principale di Plessis, ovvero allo stampatore di questa dissertazione.

Discorso di s. Gregorio di Nazianzo, circa l' eccellenza del sacerdozio, ed i doveri de' Vescovi, con osservazioni critiche sopra il testo del S. Dottore, ed i sentimenti di altri santi Padri intorno i medesimi punti. Due vol. in 12. presso Lottin, e Buttard, strada s. Jacopo, e Brunetto librajo al palazzo.

Le Omelie di S. Gregorio Papa sopra Ezechiello, 38. soldi il vol. in bianco; presso Lottin, e Buttard strada s. Jacopo, Gio: di Santo, e Sellanto, strada s. Gio: di Beauvais,

e la

è la vedova Robinot, piazza degli Agostiniani. Queste traduzioni riocouperanno in un altro volume delle nostre Memorie, siccome pure il bellissimo libro, che siegue.

Alphabetum Tironianum, seu notas Tironis explicandi methodus, cum pluribus Ludovici Pii Chartis, quæ notis iisdem exaratæ sunt, & hactenus ineditæ ad historiam, & jurisdictionem cum ecclesiasticam, tum civilem pertinentibus, labore, & studio D. P. Carpentier, O. S. B. Præpositi s. Onesimi Doncheriensis. *Apud Hippolitum. Lud. Guerin, & Jacobum Guerin, via San-Jacobea, ec. fol.* 108.

Lettera del signor abate Beuf, ec. toccante il sig. Gio: Hennuyer, vescovo di Lizieux. *Risposta a questa lettera. Pochi fogli in* 12.

Noi diremo solamente una parola di queste due lettere, le quali sono già state pubblicate in altre opere periodiche. Si discorre principalmente nella prima di una lite intentata contro il P. Mallet, Domenicano, in proposito della bella azione di Gio: Enrico vescovo di Lizieux, il quale impedì, dicesi, il macello degli Ugunotti nella sua città vescovile nel 1572. L'anonimo, che scrive al sig. Beuf non crede questo tratto d'istoria, poichè lo chiama il romanzo del P. Mallet, ed appoggia la sua critica assai vivace in alcune conghietture, ch' egli giudica a proposito, per far impressione sopra gli spiriti attenti.

La risposta è del P. Testa, autore notissimo in sì fatta differenza: egli disfà a primo colpo tutta la batteria del suo avversario, facendogli vedere, che non è il P. Mallet, ma il sig. Hemere, canonico di s.

Quentino, che sia stato il primo a riferire questo anecdoto sì glorioso al vescovo Gio: Hennuyer. Dopo questo autore, il P. Mallet, e gli altri scrittori l'anno raccontato. Resta a sapersi da dove il sig. Hemeré l'abbia appreso. Il P. Testa mostra, che la tradizione del medesimo fatto sia costante a s. Quentino, ed a Lisieux; e produce de' testimonj, che ne fanno fede. Ed ecco presso a poco ciò, che comprendono le due piccole operette.

Vi è un altra lite pendente, tal quale riguarda la professione di Gio: Hennuyer avanti il suo vescovato. Le nostre memorie anno riferito alcuni squarci di questa controversia. Hennuyer era egli Domenicano, od un semplice ecclesiastico? Vi sono delle ragioni, e delle autorità da una parte, e dall'altra. Senza decidere la quistione, noi qui diremo, che attualmente abbiamo sotto gli occhi un manuscritto, contenente le antiche licenze della facoltà di teologia di Parigi; che nel 1537. Gio: Hennuyer trovasi in una tal lista, senza la qualità di Domenicano, quantunque altri, ch'erano di quell'ordine, vi sieno descritti colla parola *de' predicatori* aggiunta al loro nome proprio; e che in fine del medesimo registro leggesi una deputazione fatta al Re, pochissimo tempo dopo che Gio: Hennuyer ebbe presa la berretta da dottore. La facoltà di teologia dolevasi allora dei religiosi Mendicanti, e de' Domenicani specialmente: Hennuyer, il quale è qualificato dottore di Sorbona, fu deputato per portare queste doglianze al Re, ed egli riferì poscia la risposta di S. M.. Questi sono fatti certi: almeno si può concludere, che questo

ce-

celebre personaggio non fu fatto dottore nell' ordine di s. Domenico, e che l' istoria dell' università di Parigi s' inganni dicendo di lui: *Idem ad Dominicanos se contulit, doctorque theologus factus.*

Presso Cloustier, *il teatro del sig. Lessichard*, e molti altri scritti drammatici di varj autori, in 8. e in 12.

Presso lo stesso, *Venezia Salvata*; tragedia ad imitazione dell' Inglese d' Owray. L' analisi dello squarcio d' Owray ritrovasi nel quinto volume del teatro Inglese, del quale ben presto daremo l' estratto.

Il sig. Deslandes, commessario generale della navigazione, stato obbligato per motivi di sanità di venire ad abitare in Parigi, fa attualmente imprimere *un saggio intorno la navigazione degli antichi*, e particolarmente circa i vascelli da guerra, nel quale egli si lusinga di aver risoluto il problema, sì spesso maneggiato, della fabbrica delle biremi, triremi, quadriremi, ec.

Il sig. Bas, incisore del gabinetto del Re, e dell' accademia reale di pitture, cognito pe' suoi talenti, e sue opere, avendo continuato ad incidere, dopo David Teniers, pittor Fiamingo, i cui quadri sono così stimati da tutti i professori, dà ora la lista delle stampe incise dopo il detto celebre uomo, secondo il loro seguito, e prega quelli, che andranno da lui per averne qualcuna delle dodici prime, di designarle e colle cifre, e col titolo, sotto cui egli le notifica al pubblico.

1. Il Teniers.
2. La tentazione di S. Antonio in piccolo.
3. Il buon padre.
4. Il buon marito.

 5. La

5. La scuola del buon gusto.
6. Il vecchio contento.
7. Il pastore.
8. Il giuocator da palla.
13. I cinque sentimenti della natura in cinque stampe.
17. I quattro elementi in quattro stampe.
18. Festa di villa.
19. Allegria Fiaminga.
20. La solitudine.
21. Il palazzo del Teniers.
22. Prima veduta.)
23. L'arco in cielo, seconda veduta.)
24. Raccolta, o sia terza veduta.) di Fiandra.
25. Il giuoco della palla, o sia quarta veduta.)
26. Il pastor delirante.
27. Il pastor contento.
28. La pesca.
29. Il luogo della pesca.
30. La villa.
31 La bassa corte.
32. Il bevitor Fiamingo.
33. Il piccolo rotante.
34. L'ammaestratore del fanello.
35. La quinta veduta di Fiandra.
36. S. Francesco d'Assisi.
37. La bettola Fiaminga.
38. Veduta, e porto di mare.
39. Il chimista.
40. La tentazione di S. Antonio in grande.
41. Il ritratto, o sia famiglia del Teniers, che si pone in capo alle sue opere.
42. Il sonator da flauto.

43. Il

43. Il mercante da porci, dedicato al sig. di Azincourt.

44. La donna, che vende il latte, dedicata al sig. Berk.

Nuove carte.

Il medesimo à inciso dopo il sig. Boucher, pittore del Re, e dell' accademia,

La prima veduta di Beauvais.

La seconda veduta del medesimo.

La prima veduta di Charenton.

La seconda veduta dello stesso.

L' aggradevole sollitudine.

Il negoziante dopo il sig. Descamps, membro dell' accademia delle scienze, belle lettere, ed arti di Roven.

I soldati in buon umore, dopo il sig. Bredel.

Il villaggio saccheggiato dagli Ungari.

Il distaccamento di Cavalleria, dopo il sig. Parocelle, pittore del Re, e dell' accademia di pittura.

La fermata delle guardie Svizzere.

La rassegna di cavalleria colla sciabla alla mano.

La fermata delle Guardie Svizzere, } in piccolo.
La medesima delle guardie Franzesi. }

Il ballo all' Italiana.

La partita di caccia.

Le quattro ore del giorno in quattro stampe.

La fiera di Venezia.

Tutte queste stampe si vendono in Parigi, appresso il sig. Bas, incisore del Re per la strada dell' arpa, dirimpetto la strada Percea, ed anche si vendono a Roven pres-

tinto pel suo innalzamento, che per le sue disavventure. Questa aggiunta sarà incontrastabilmente delle più belle, che abbia fatto incidere il sig. Odieuvre, il quale continua tuttavia col medesimo buon successo a darci i ritratti delle persone illustri, tanto del regno, quanto de' paesi esteri. A' egli aggiunta a quello di Luigi XI. la battaglia di Montleherri nel 1465., quella di Nancy, in cui fu ucciso Carlo ultimo duca di Borgogna nel 1477. Parimente à fatto i ritratti de' regni di Enrico IV. per le memorie di Sully, e di Luigi XIV. per la sua storia impressa in Avignone.

Osservazioni dell' occultazione di Regolo per la luna li 23. Marzo 1747. fatta in Tolone dal P. di Chatelard Gesuita, idrografo del porto.

Il tempo fu bellissimo; il pendolo fu regolato dall' ultima ecclissi della luna, e l' osservazione fecesi con pari tranquillità, ed esattezza. A 8. ore, 30. minuti Regolo, Keplero, e Ticone facevano quasi un angolo retto in Keplero: essendo la parte di Keplero a Regolo circa la metà di quello di Keplero a Ticone. A 8. or. 44.' il triangolo comparve isoscele, e la base da Regolo a Keplero. A 8. or. 48.' l' angolo in Keplero divenne più acuto. A 8. or. 54.' l' angolo in Regolo comparve retto; a 8. or. 57.' e da 1. a 10. secondi Regolo immerso dietro l' estremità oscura della Luna. Io aveva lasciata la lunetta a' 57.' veggendo ancora Regolo chiaramente; 10. secondi dopo che io ripresi la lunetta, non vidi più Regolo; a or. 10. 13.' 35.'' rividi Regolo di già fuori della chiara estremità della

della luna ma giudicai per la vicinanza, in cui ci n'era ancora, e pel cammino, ch' egli fece durante alcuni secondi, ch'egli avrebbe incominciato a comparire dopo pochissimi istanti. Così si può mettere l'immersione a 8. or. 57.′ 6.″; e l'emersione a 10. or. 13.′ 10.″. Sembrava, che la linea trascorsa dal Regolo, dietro il corpo della luna, cominciasse presso a Grimaldo; ch'ella continuasse poscia successivamente tra Grimaldo, e Gassendo, di là da Lansbergio, o tra Lansbergio, e Reinoldo, tagliando l'isola Sinus-medii, lasciando Menelao, e Plinio dalla stessa parte, traversando per l'estremità del mare Tranquillitatis, e lasciando dall'altro lato il mare Serenitatis, poscia presso Proclo da una parte, e Cleomede dall'altra, ma più appresso Proclo; ed in fine per lo corrispondente lido del mare Crisium.

La cognizione de' tempi dava l'immersione a Tolone a 8. or. 55.′ 26.″, l'emersione a 9. or. 40.′ 26.″; e la durata di 1. or. 5.′. L'osservazione dà le due fasi, o stano apparenze, più tarde, e la durata dell' eclissi molto più lunga, il che bisogna attribuire all'anomalia, o sia irregolarità del moto della luna, il che prova di bel nuovo, e sempre più l'irregolarità incognita del bizzarro moto di questo incostante pianeta.

Il calcolo, che ò fatto poscia di questa occultazione sopra le tavole del Cassini, mi dà l'emmersione un po' più presto che l'osservazione, ma più tardi che la cognizione de' tempi, ed il passaggio del Regolo à 6. minuti solamente del centro della luna,

Pro-

ftinto pel fuo inalzamento, che per le fue difavventure. Quefta aggiunta farà incontraftabilmente delle più belle, che abbia fatto incidere il sig. Odieuvre, il quale continua tuttavia col medefimo buon fucceffo a darci i ritratti delle perfone illuftri, tanto del regno, quanto de' paefi efteri. A egli aggiunta a quello di Luigi XI. la battaglia di Montleherri nel 1465., quella di Nancy, in cui fu uccifo Carlo ultimo duca di Borgogna nel 1477. Parimente à fatto i ritratti de' regni di Enrico IV. per le memorie di Sully, e di Luigi XIV. per la fua ftoria impreffa in Avignone.

Offervazione dell' occultazione di Regolo per la luna li 23. Marzo 1747. fatta in Tolone dal P. di Chatelard Gefuita, idrografo del porto.

Il tempo fu belliffimo; il pendolo fu regolato dall' ultima ecclifsi della luna, e l'offervazione fecefi con pari tranquillità, ed efattezza. A 8. ore, 30. minuti Regolo, Keplero, e Ticone facevano quafi un angolo retto in Keplero: effendo la parte di Keplero a Regolo circa la metà di quello di Keplero a Ticone. A 8. or. 44.' il triangolo comparve ifofcele, e la bafe da Regolo a Keplero. A 8. or. 48.' l'angolo in Keplero divenne più acuto. A 8. or. 54.' l'angolo in Regolo comparve retto; a 8. or. 57.' e da 1. a 10. fecondi Regolo immerfo dietro l' eftremità ofcura della Luna. Io aveva lafciata la lunetta a 57.' veggendo ancora Regolo chiaramente; 10. fecondi dopo che io riprefi la lunetta, non vidi più Regolo; a or. 10. 13.' 35.'' rividi Regolo di già fuori della chiara eftremità

della

della luna ma giudicai per la vicinanza, in cui ei n'era ancora, e pel cammino, ch' egli fece durante alcuni secondi, ch'egli avrebbe incominciato a comparire dopo pochissimi istanti. Così si può mettere l'immersione a 8. or. 57.′ 6.″; e l'emersione a 10. or. 13.′ 10.″. Sembrava, che la linea trascorsa dal Regolo, dietro il corpo della luna, cominciasse presso a Grimaldo; ch'ella continuasse poscia successivamente tra Grimaldo, e Gassendo, di là da Lansbergio, e tra Lansbergio, e Reinoldo, tagliando l'isola Sinus-medii, lasciando Menelao, e Plinio dalla stessa parte, traversando per l'estremità del mare Tranquillitatis, e lasciando dall'altro lato il mare Serenitatis, poscia presso Proclo da una parte, e Cleomede dall'altra, ma più appresso Procio, ed in fine per lo corrispondente lido del mare Crisium.

La cognizione de' tempi dava l'immersione a Tolone a 8. or. 59.′ 26.″, l'emersione a 9. or. 40.′ 26.″; e la durata di 1. or. 5.′. L'osservazione dà le due fasi, o siano apparenze, più tarde, e la durata dell'ecclissi molto più lunga, il che bisogna attribuire all'anomalia, o sia irregolarità del moto della luna, il che prova di bel nuovo, e sempre più l'irregolarità incognita del bizzarro moto di questo incostante pianeta.

Il calcolo, che ò fatto poscia di questa occultazione sopra le tavole del Cassini, mi dà l'emmersione un po' più presto che l'osservazione, ma più tardi che la cognizione de' tempi, ed il passaggio del Regolo a 6. minuti solamente del centro della luna,

Problema di Fisica da risolversi, proposto dal sig. di Fontenarville.

Io dimando, perchè si trovano a 30. e 40. piedi di profondità nelle cave di Montmartre dei pezzi di creta, i quali, quantunque umidi, sono di una consistenza molto più leggiera (a corpo eguale) dei pezzi di pietra di gesso posti più in alto? Questo fenomeno non è egli contrario alle sperienze, ed alle leggi dei meccanici, secondo le quali tutti i corpi tendono verso il centro di gravità, in proporzione del più, o del meno di peso specifico? In vano dunque Derham nella sua fisico-teologia dice con ammirazione: (a) *Ogni corpo della terra è collocato in maniera, che ciascuna parte occupa il luogo, che conviene al suo peso specifico.* Che che ne sia, io anatematizzo le indecenti chimere di Burnet, dottore Inglese, il quale non potendo spiegare certo difetto apparente nella costruzione della terra, esclamava: (b) *Ecquis autem a Deo hæc facta...* Per me al contrario, nell'osservazione della parte dell'universo, la più abietta, e la più irregolare in apparenza, io dico con entusiasmo: (c) *Quam magnificata sunt opera tua, Domine! Omnia sapienter fecisti.*

Il sig. Rouge, geografo del Re, à pubblicata una carta dello stato di Genova in due gran fogli; di più un piano della città coi contor-

(a) Teol. fisic. l. 1. cap. v.

(b) Theor. sac. l. 1. c. 7.

(c) Ps. 103.

torni, e le nuove opere fattevi; in oltre i piani di Bredà, Boisledus, Berg-op-zoom, Mastricht, Lillò, e Middelbourgs ed in fine una carta della Zelanda di un foglio.

Si ritrova ancora presso l' autore una carta dell' Ollanda in 20. fogli, impressione di Ollanda istessa.

Ecco eziandio un monumento innalzato a gloria di un letterato, il quale à forse avuto più merito, che applauso.

FRANCISCO
GRANET
ECCLESIÆ AQUISEXTANÆ
DIACONO, &c.

Brinolii
Parentibus Honestis
Lucem Auspicatus,
Cum Acerimo Judicio
Parem Sortitus Memoriam,
Prima Litterarum Stipendia
Fecit
In Schola Patria,
Docuit in Eadem
Non Sine Gloria.
Recondirioris Studia Doctrinæ
Sectatus
Parisios Accesit:
Probitate, Modestia,
Mente Semper Aequali,
Festiva Comitate

No-

Nobilis;
Inter Amicos,
Magnates In Aula,
Eruditos In Urbe
Numeravit Plurimos,
Coluit Diligens.
In Sentiendo, In Agendo
Philosophus,
Titulos, Beneficia
Haud Curavit:
Sua Sorte Contentus,
Patriæ Prodesse
Studuit Hoc Unum.
In Politiori Litteratura
Prisca, Recenti
Versatissimus,
BIBLIOTHECAM GALLICAM
A Dionisio-Francisco CAMUSAT
Inchoatam, continuavit;
Diaria, Quibus Tituli,
SPECTATOR INCOGNITUS,
ANIMADVERSIONES
IN OPERA LITTERATURÆ,
Solus:
NOVÆ CYROPEDIÆ SERIEM,
PARNASSI FAMIGERATOREM,
OBSERVATIONES
IN SUÆ ÆTATIS SCRIPTA,
Una Cum Aristarcho DESFONTAINES
Confecit.
Litterarius Censor Acutus,
Acute Pungens,
Ultra Legem In Censura
Petiit Neminem:
Flacci Ritu
Stylum Distringens In Opera,
Menda Solum & Errores
Censoria Notavit Virgula;
Æquus

Æquus In Omnibus
Veritati Litavit,
Virtutes Celebravit & Merita.
COLLECTANEA
HISTORIÆ ET LITTERATURÆ,
FLAGELLANTIUM HISTORIAM,
MAGNI CORNELII OPERA
DIVERSA,
Sacerdotis Oratorii LEBRUN
OPERA POSTHUMA
Additis Dissertationibus
Scriptorum Novitiorum;
L A U N O I U M
Ponderis Maximi Notis
Illustratum;
ADVERSUS CORNELIUM
Et RACINIUM
OMNIA OPERA OLIM
DATA FORAS.
Edidit
NEUTONIS CHRONOLOGIAM
Gallico Donavit Idiomate.
Iteratis Vigiliis,
Litteris Maxime,
Sibi minus prospexit.
Joannis-Baptistæ THIERS
Opera Colligentem singula,
Annos 49. Natum
Maturior Vis Rapuit
Parisiis
Die Aprilis 2. Anno 1741.

Collegæ Tumulum Adornavit
Tota Decantatus Urbe
DESFONTAINES.
Nunc solemnia mittit tumulo
Car. Fr. G... D. T. &c.

TA-

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del II. vol. del mese di Maggio 1747.

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Giugno 1747.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Giugno 1747.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLVIII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Giugno 1747.

ARTICOLO LXIII.

RISTRETTO DELLA STORIA DEGL' Insetti, la quale serve di proseguimento all' istoria naturale delle Api con figure in rame. Tomi 2. in 12. a Parigi presso i fratelli Guerin, strada s. Giacomo, a s. Tommaso d' Aquino 1747.

EI non è meraviglia, che il gusto per la storia naturale divenuto sia così generale, quantunque lo dovrebbe esser più per essere stata così negletta per lo spazio di tanti secoli; ella ci dà ne' più vili animali stessi importanti istruzioni, non tanto per la conservazion loro, onde il Crea-

 tore

tore posto v' à tante meraviglie, quanto per dare a noi avvertimenti sopra quello, che far dobbiamo. Non invia egli i pigri alla formica? Di quale utilità non sono i vegetabili, ed avremmo noi bisogno del medico, se ne conoscessimo tutte le proprietà? Ma pochissimi sono capaci d'intendere tutti i misterj della natura, e il più gran numero non è in modo alcuno in istato di consultare l' opere de' gran maestri, i quali anno penetrato le tenebre, onde avviluppati sono. „ L' ordine, le classi, i generi, le „ specie, nelle quali il sig.r Reaumur à di„ stribuita la numerosa famiglia degl' inset„ ti, i caratteri specifici, che indicati ci „ à per conoscerli, e distinguerli, sono cer„ tamente la parte della sua storia, che me„ glio dia a divedere la sua profonda pene„ trazione, e la sua gran capacità; ma que„ sto non è quello, che piace al maggior „ numero dei lettori", nè perciò quello, che vi debbono cercare. Queste ricerche, queste esperienze, i mezzi, pe' quali giunto si è alla cognizione dei fatti, sono senza dubbio le cose, che possono più soddisfare qualunque vuole studiare a fondo la materia; ma questo non impegna, che mediocremente quelli, che non vogliono se non approfittarsi delle scoperte dei dotti, e raccorre, come l' api, il succo dei fiori, senza aver faticato per coltivarli.

Questi ultimi fanno il maggior numero dei lettori, i quali conseguentemente molto contribuiscono allo spaccio d' un libro, che il sig. Bazin, il quale à dovuto esser contento dell' applauso, che le persone dotte, come anche le ignoranti, anno fatto *alla sua storia naturale dell' api*, si è proposto di met-

mettere, per così dire, sotto gli occhi meno avveduti le meraviglie, che la natura opera negl' insetti, e la maggior parte de' quali anno ignorato gli antichi. Si può tanto più sicuramente contar sopra quello, che ce ne dirà, quanto che ci promette di non avanzar cosa, che non sia certa, e di che egli n' à verificata una buona parte. In oltre la riputazione del sig. Reaumur, da cui tragge i fatti, corrisponderà sufficientemente alla fedeltà de' suoi racconti.

In un dialogo preliminare fra due interlocutori della storia naturale dell' api, Eugenio, dopo aver detto a Clarice, che uno spirito, come il suo, ornato per la lettura, ed illuminato per la conversazione di persone letterate, condotto da un retto discernimento, arricchito per la cognizione del mondo, prevenuto intorno alle meraviglie della natura, sta sempre in buona compagnia con esso lui, aggiugne. „ Voi mi di„ cevate i giorni andati, che io v' ò aper„ to gli occhi sopra la natura. Queste cam„ pagne altra volta deserte, questi arbori „ muti, questi oggetti, che non vi sorpren„ devano, oggi si fanno intendere, vi par„ lano, e diconvi mille cose nuove... Non „ vi sorpresi ancor jeri a' piedi d' una quer„ cia, ove mi confessaste, che avevate sco„ perto già un buon numero di quelle quat„ tro cento, e tante differenti specie d' in„ setti, che sono sotto quell' albero, e vi„ vono a sue spese. “ Clarice perciò gli rispose, che ella à fatto d' una vedova giovane nomata Ortensia, che le è venuta a far compagnia nella sua solitudine, una proselita della storia naturale, ed ella trovasi effettivamente in terzo in tutti i suoi tratteni-

nimenti, de' quali renderem conto.

Trattenimento I. *Delle Api fabbricatrici.* Essendosi Eugenio fatto intendere, che voleva cominciare la storia degl'insetti, e pregandolo Ortensia di non parlare di certi animali, che fanno orrore, e il di cui nome solamente è sì sgradevole, che non gli sente giammai nominare, che non se gli sconvolga lo stomaco, prende motivo di dire molte belle cose intorno a questo pregiudizio dell'infanzia. Osserva particolarmente, che la cura di dare una buona educazione ai fanciulli, e l' interesse ancora della loro sanità esigono, che le madri veglino attentamente, che non s' imprimono loro questi timori leggieri, e puerili; poichè ella è cosa sempre ridicolosa il temere, e l' odiar quello, che non è odioso, nè nocevole; e perchè l' emozioni della paura sono estremamente fatali alla sanità, specialmente nelle persone giovani del sesso. La libertà del dialogo porge di tempo in tempo al *sig.* Bazin soggetti simili d' una buona morale, di che non manca giammai, e condisce di tutta la grazia possibile.

Entra in oltre nella materia, in modo certamente capace di stordire la sua novella interlocutrice. „ Io non dubito, dic'egli, „ che Ortensia, che si crede in un deserto... „ che non vede oggetti fuori di voi, che „ alcuni buoi, che pascolano ne' prati, e „ dei montoni, che sono alla sommità di „ queste montagne ... non vegga tantosto „ con sorpresa, che ella abita in mezzo d' „ una infinità di differenti nazioni, parte „ delle quali s' accampano alla maniera de' „ Tartari, parte dimorano nelle città, par- „ te ne' borghi, o villaggi, e parte in ca-

„ se

„ se disperse e solitarie. Io le farò vede-
„ re fra queste nazioni arti simili alle no-
„ stre, dei muratori intenti al lavoreccio,
„ dei tappezzieri, che adornano le sue abi-
„ tazioni di raso cremisi, dei falegnami, dei
„ carminatori, e fino dei cartari, ec.

Qui si tratta delle api silvestri, delle quali ve ne sono molte specie. Altre vivono in società, ed altre una vita solitaria. S' intendono per queste qui tutte quelle, che fanno i lor nidi separatamente, e ne' suoi lavori scambievolmente non si ajutano. Se ne trovano ancora di differenti specie, e l' autore comincia dall' api fabbricatrici. La loro particolar cura si è di evitare di stabilirsi dalla parte del Nord, rade volte anche se ne veggono a Levante, e a Ponente. La facciata d' una casa di campagna, che sia posta a mezzo giorno, è d' ordinario piena de' suoi nidi. Non gli abbelliscono; si prenderebbono a prima vista per eminenze, che gli scarpellini affatto non anno appianate; ma gli occhi conoscitori vi scuoprono molte gran meraviglie. Non mai questi nidi posti sono nella fessura d' un muro, ma nelle pietre le più dure; vi bisognano degl' istromenti di ferro per istaccarvele. Eugenio, che non vuole, che se gli creda sulla sua parola, ne stacca uno per farne veder l' arte, e le irregolarità; poichè la natura, e quelli, che esattamente seguono le sue leggi, cosa alcuna non fanno senza ragione; non v' è che l' animal ragionevole che non potrebbe sempre render ragione di quello che fa.

Chi crederebbe, che case così sode, e commode non sono per quelle, che tanta fatica durano per edificarle? Elleno non vi stanno quasi mai. Questo è comune a tut-

ti gli animali, ai quali la natura à dato l' ali:

Sic vos non vobis ædificatis aves.

ma quello, che si trova di particolare in questi insetti, si è, che non vivono, che quel tempo, che abbisogna loro per la propagazione della sua specie, nè occupati sono, che nella cura de' suoi figliuoli, senza quasi goder della vita, quando questo però non fosse goderne assai, trapassarla osservando per quel, che si amai. Le cellule, onde i nidi sono composti, e il di cui numero è sempre eguale a quelle delle uova, che la madre dee fare, abitate sono nello spazio di dieci in undici mesi dai vermi, ch' escono da quelle uova, di poi dalle ninfe. Dopo che queste ninfe sono diventate api, sloggiano, e vanno di seguito per fare dei nuovi nidi, o per nettare, ed accomodar quelli, che trovano interi, e che precisamente anno il numero delle cellule, che loro abbisognano. Un nido non può servire più di due, o trè volte, ed Eugenio se ne figura la ragione: che è, che a ciaschedun uovo, che vi si fa, bisogna aggiungervi un intonicato, che ispessi il muro, e ristringa le cellule. Ora quando questo è stato fatto due volte, le cellule più non anno la capacità necessaria per istanziare comodamente il verme, e la ninfa; e le pareti troppo spesse impedirebbono, che fossero sufficientemente scaldate dai raggi del sole.

Noi non giungeremmo apparentemente giammai a formare una malta, o pezzo di terra, che abbia sul principio tutta la forza di quello dell' api fabbricatrici. Non

sola-

solamente esse conoscono la terra, di cui si debbono servire; scelgono ancora a grano a grano la sabbia più, o men fina, che bisogna mischiarvi, e per istemprare tutto questo mandano dal loro stomaco un liquore viscoso, che forma un mastice, al quale non abbiamo ancor trovato il secreto di far nulla di simile. Eugenio si lusinga però, che vi si potrebbe riuscire, provando differenti specie di colla, e dar così a quella, con lasciarla seccare, la durezza delle pietre, e del marmo. Con questo bel secreto, con terra, e sabbione, col mezzo d' una colla, si potrebbono far pietre della lunghezza, e del peso, che si volesse. Tutta una fabbrica metrebbesi in piedi facilmente con poca fatica, e stento; ma perchè non si troverebbe? Eugenio non ne dispera.

Trattenimento II. Dal mese d' Aprile sino alla fine di Giugno queste mosche fabbricatrici sono occupate a fare i suoi nidi. Passato questo tempo non si veggono più. Cosa non v'è più mirabile, quanto il considerarle nei lor lavori; ed appresso ad uno di questi lavori si passa questo trattenimento. Eugenio dopo avere complimentato Clarice, ed Ortensia intorno alla curiosità, che ve le à condotte, aggiugne: „ „ Questa occupazione è più utile, che non „ si pensa, purchè non si consideri così „ poco, come fa una quantità di persone. „ Le botteghe degli operaj, e principalmente quelle delle arti meccaniche, sono „ scuole ancora per le persone dotte. Elleno non sono abbastanza raccomandate „ alla gioventù, e pure far dovrebbero una „ parte di buona educazione. Chi sapesse „ bene, e comprendesse la mecanica di

 „ tutte

„ tutte le arti, e le ragioni donde deri-
„ vano, potrebbe vantarsi di superare in
„ sapere quanti filosofi vi sono mai stati
„ accreditati.

Bisognerebbe copiare tutto il restante di questo ragionamento, ove non v'è pagina, che non contenga qualche curiosa osservazione arricchita di sensate osservazioni. Eugenio dopo d'aver detto, che raccontando le meraviglie, che ci presentano gl' insetti, a persone poco istrutte, n'è stato ordinariamente corrisposto d' incredulità, mentre che queste istesse persone nel medesimo istante andavano ad interrogare qualche facitor d' oroscopio, tremavano al racconto d' una storia di stregoni, o consultavano i suoi almanacchi per conoscere il cangiamento dei tempi, segno che questa è una pena attaccata alla ignoranza, d' essere inclinate naturalmente a credere il falso, e a ributtare la verità. Quante persone, segue egli, credono le piogge di sangue, le pietre dei fulmini, che ricuseranno di credere che l' une non sono, che escrementi di farfalla, l' altre di minerali?

I maschi di questi api non anno a far altro, che fecondarle, e non pensano, che a menare una vita oziosa, e vagabonda. Tutto quello, che v' è di mirabile, è intorno alle femmine. Bisogna veder principalmente l' articolo delle provvisioni, che queste tenere madri preparano per ajuto de' figli, che debbono mettere al mondo; la maniera, con la quale questi vermi si nutriscono nelle loro cellule, e la conca di seta, che si fabbricano, allorchè si sentono in istato di diventar ninfe. Le nostre

ſtre migliori ſtoffe di Lione, e di Turs non anno la finezza, e la forza, e il luſtro di queſte. Le ninfe cangiate in api forano coi ſuoi denti queſto muro sì ben cementato, che le racchiude; ma tutti i vermi però non pervengono a queſto ſtato di libertà. In un nido così ben chiuſo ſovente ſono preda d' un nemico terribile, che vi ſi era introdotto, in tempo che la madre faceva le ſue provviſioni per nutrirli. Queſto articolo è molto curioſo.

Trattenimento III. *Altre api fabbricatrici*. Vi ſono altre api fabbricatrici di molte ſpecie, e il di cui lavoro non è men mirabile, che quello delle prime. Vi ſono anche delle veſpe fabbricatrici della qualità degl' icneumoni, che ſono carniveri, e fanno fra queſti inſetti il meſtie e d' uccelli da rapina. Chi crederebbe però, che ſono obbligate, come le più deboli api di prendere contro gl' icneumoni infinite precauzioni per non veder perire i ſuoi figliuoli nella cuna, e che la ſuperiorità delle ſue forze non le difende ſempre da queſta diſgrazia?

Trattenimento IV. *Delle api tappezzieri*. Eugenio, che nelle ſue ricerche à aſſai più a cuore l' utilità, che la curioſità, pretende, e prova beniſſimo, che ſi trae più vantaggio dallo ſtudio degl' inſetti, che da quello di vecchie iſcrizioni, di medaglie antiche, di antichi diplomi, di vecchi manuſcritti, il frutto delle quali coſe tutte bene ſpeſſo conſiſte di ſtabilire il regno d' un principe, di riformare la data d' una olimpiade, di dare alle perſone ſagge a ſciogliere, e ſpiegare il ſenſo d' una parola greca, o latina, male interpretata, o a moſtrarci

ſtrarci la fondazione d'un monaſtero, che non ſuſſiſte più. Siccome parlava a donne, non poteva temere, che gli foſſe contraddetto. Eſſeno non ſapevano nella ſteſſa maniera, che egli, come tutte queſte coſe poſſono dar lume alla ſtoria; ma parea, che ſi credeſſe aſſai forte per poter ſoſtentare la ſua concluſione contro i più valenti ſucceſſori dei Mabilloni, e dei Baluſi. In effetto, ſe non ſi à riguardo, che alla pubblica utilità, queſti monumenti così ſtimabili da quelli, che gli anno ſcoperti con tanta fatica, poſſono entrare in comparazione con la cocciniglia, che ci rifà i danni, dic' egli, ſe non fa di più, di quel bel colore di porpora degli antichi, sì lungo tempo deplorato; col chermes, che dà un altro inſetto; con la formica delle Indie, che prepara la lacca; colla cantaride, e il centogambe sì utili nella medicina; colla ſeta, la cera, il mele; ec.? Per altro biſognerebbe traſcrivere tutto queſto trattenimento, per far ben conoſcere l' induſtria, l' avvedutezza, e la intelligenza degli api tappezzieri. I ſuoi nidi ſono una di quelle meraviglie della natura, che non ſi pottrebbe abbaſtanza ſtudiare, e le quali è coſa vergognoſa in un uomo avere sì lungamente ignorate.

Trattenimento V. *Delle api tagliatrici di foglie*. Queſta moſca non è men mirabile nella ſtruttura del ſuo nido, che le precedenti. Queſto è di rotoli di foglie incaſtrate l'una dentro l'altra, e ciaſcuna delle quali forma un alveolo coperto con foglie perfettamente rotonde come l'apertura, che debbono chiudere, e della medeſima miſura aſſai giuſta. L' ape à

queſta

questa misura nella testa, taglia le sue foglie sì perfettamente rotonde, e presto, come noi potremmo fare col compasso. Ciascun rotolo contiene il numero degli alveoli per quelle uova, che la madre dee fare. La necessità d' incastrali l' uno dentro l' altro per sua reciproca sicurezza, obbliga la madre a rompere alquanto il coperchio degli alveoli, affine d' inserirvele per la sua parte un poco conica, senza guastar niente; così quello, che a prima vista si prenderebbe per un difetto, è un tratto di perfezione, e d' avvedutezza dalla parte della lavoratrice.

Trattenimento VI. *Nidi di membrane di seta*. La mosca, che la fabbrica, è quasi l' unica, che scelga l' aspetto del Nord, e i luoghi ombosi. Gli alveoli fatti sono d' una membrana di seta, che non si assomiglia ad alcuna delle nostre stofe. L' ape ne trae la materia dal suo stomaco, ma non avendo trafila, come anno molte altre, ella non può al suo esempio dar loro la forma di filo per farne una tessitura incrocciandole. Ella la vomita, come una spuma, e la stende in oltre a foggia di lame, o membrane quasi così fine, come le bocce di sapone, che i fanciulli fanno con una canna; e per darle la forza necessaria per l' uso, che far ne vogliono, le raddoppiano, quadruplicano, per così dire, e le uniscono così bene, che bisogna guardarle ben da vicino per certificarsi, che non è una sola membrana. Gli alveoli non sono gli uni sopra gli altri, ma alquanto stesi, acciocchè ciascuna novella ape possa uscire senza incomodo delle altre. La paniccia, che dee servire di nutrimento al verme, è

diffe-

differente da tutte l' altre, e la ragione, che adduce Eugenio di questa differenza, è assai mirabile.

Trattenimento VII. *Delle api falegnami*, o *fora-legna*. Quest' ape egualmente solitaria delle precedenti non lavora, che nei legni, ma procura di sceglierne dei vecchi, e che tendono a putrefarsi, come i pali, che anno servito di tallo alle pergole, e i travi, che cominciano a tarlare. Per farvi i suoi nidi li fora a modo di flauti molto a fondo per farvi dieci, o dodici piani, secondo la quantità delle uova, che vi vogliono mettere; poichè ciascun piano non à che un alveolo. A vedere i materiali, che v' impiega, si crederebbe, che fatti fossero con più fatica, e pazienza, che destrezza, poichè esaminandoli davvicino, vi si conosce molt' industria, e intelligenza; nè un estratto può metter questo sotto gli occhi del lettore. Noi osserveremo solamente, che il coperchio del primo alveolo serve di piano al secondo, e così degli altri, e questi piani sono fatti con la segatura del legno, che l' ape à fatta cadere forando il pezzo, e di cui ella fa un mastice, stemprandolo con un liquor viscoso, che trae dal suo stomaco.

Vtattenimento VIII. *Dell' api carminatrici*. Questa è una specie di vespa, che non ama vivere in solitudine; la loro società non merita però il nome di città o di repubblica, ma quello di famiglia, o al più di villaggio. La loro arte è di saper carminare, e di tirar la spuma, come facciamo noi la lana, ed il cotone; e tutto questo per fare il coperto alle loro abitazioni. Quantunque grandi però siano queste, si stenta a trovarle, perchè sono ascose nei prati, e nei cam-

pi

pi di codrangola, e di lucerna, e non vi sono, che i segatori, che le possono scoprire. Nell'approssimarsi del verno muojano tutti i maschi, e tutte le lavoratrici, che non anno sesso; perchè tali mosconi anno questo di comune con l'api, che fanno la cera, e il mele. Verso i santi non restano della famiglia, che le femmine feconde, che si disperdono, e vanno ciascuna da se a cercare un nascondiglio per difendersi dal freddo nelle fessure dei muri, o ne' buchi, che fanno in terra: e vi passano la cattiva stagione in continuo digiuno, e in una perfetta inazione.

Il ritorno della primavera dà loro moto; ma stanno separate l'une dall' altre, come se non fossero figlie d'una stessa madre: sentendo, che il tempo del parto s'avvicina, non sono occupate, che a preparare le provvisioni pei loro futuri parti. Siccome non partoriscono tutte in un medesimo tempo, le prime lavoratrici, che nascono, e che non sono, come l'api fabbricatrici, longo tempo nello stato di verme, e di ninfa, ajutano la madre nelle fatiche, che addimandano i futuri parti. Per altro questa nazione di mosconi è molto dimestica. Vi si possano facilmente accostare i lavoratori per osservarli senza temere delle loro punture, che però sono più penetranti di quelle dell' altre api, nè del loro veleno, che è anche più vivo, abbondante, e penetrante. La maniera di preparare la spuma, della quale sono i loro nidi coperti; la sorta di cera, della quale è intonacata, e che basta per mettere gli alveoli a coperto dall' ingiuria del tempo; la fabbrica interiore, ed esteriore di queste abitazioni; la fecondità delle madri, ed

il

il poco tempo che lor bisogna per vedersi alla testa d'una numerosa famiglia; l'unione, che regna anche tra le femmine, senza quella gelosia, della quale parlato abbiamo a cagion delle prime api; le confetture, e i liquori inzuccherati, onde gli alveoli son sempre ben provveduti, che incastrati si trovano nei vasi di cera, e de' quali i segatori, che gli scuoprono, non mancano di regalarsi; e molte altre simili curiosità, che noi non potiamo, che indicare, danno un' idea veramente assai vantaggiosa di questi mosconi, e fanno, che spiaccia, che animali d'un sì bel naturale, e che non fanno male a persona, abbiano nemici, che gl' impediscano di moltiplicare.

Fra quelli, che loro fanno più crudel guerra, Eugenio mette le formiche, delle quali s'*im*pegna di darci poscia un' idea ben differente da quella, che abbiamo avuto fin qui sulla fede degli antichi, che non avevano intorno alla lor vita avuto migliori notizie di lui. Egli non pretende, che di provare, che la formica non è più quell' animal saggio, che

. . . . . . attraversando i solchi
Empie di grano i magazzini suoi,

ma un parasito, che il verno passa dormendo, e la state a scorrere le buone tavole, e spesso a cacciare il padrone di casa, allor quando non vuole lasciarle saccheggiare i suoi beni.

AR-

ARTICOLO LXIV.

PANEGIRICI DEI SANTI DEL SIGNOR Ballet, curato di Gif. T. I. e II., ed un tomo di esortazioni. A Parigi presso Prole padre, al paradiso. 1746. con l' approvazione, e privilegio del Re.

QUanto più un predicatore à di riputazione, tanto più rischia, quando fa stampare i suoi sermoni. Il sig. Ballet à detto i suoi panegirici in Parigi con applauso; non lo riguarda, come un gran malevadore di tutti i voti, ma quanto più si esprime con modestia intorno i suoi talenti; quanto più fa intendere, che non si cura di prendere il partito della eloquenza, tanto più s' impegna per la sua. Forse che certi lettori nol loderanno: non à alcun riguardo per l' errore; poichè l'errore non ne avrà per lui: onde non teme le critiche, non cerca, che di edificare, ed istruire; egli pensa di non predicar più: non vuole, che i fedeli vi perdano; si è privato della sua roba per farne lor dono. Egli sarebbe un essergli doppiamente ingrato negargli i giusti elogj, che merita.

La lettera dedicatoria è adattata all' opera, nè poteva esser meglio indirizzata. La loda d' una Regina, che porta sul più bel trono del mondo, non è piena che della sua santificazione, comparisce molto decentemente alla testa dei panegirici dei santi. V' è delineato il catalogo delle sue virtù, e ognun crede mirarvi il ritratto della Regina.

La prefazione ci espone il fine, che si è proposto la chiesa in tutti i secoli, rammentan-

tando ai suoi figli le virtù dei santi per eccitarci a seguire le loro pedate per la strada della santità. A che servirebbe lodare i santi, quando non si avessero ad imitare?

Per altro i cristiani eroi, de' quali si fa qui l'elogio, anno tutto ciò, che bisogna, dice il sig. Ballet, per esser lodati entro le raunanze dei fedeli; questi sono santi, e sante riconosciute dalla chiesa Romana: due qualità, dice il nostro autore, esser debbono il fondamento delle nostre lodi. Quelle che se si danno innanzi morte sono sempre sospette, pericolose, ed equivoche: *ante mortem ne laudes hominem*.

Tale è l'imbarazzo degli oratori profani, quando fanno dei discorsi in lode di quegli uomini, che i gran talenti, e le grandi virtù politiche anno illustrati, ma che i più gran vizj anno disonorati. L'oratore cristiano vive sicuro, allor quando loda Iddio nei suoi santi, e non innalza le loro virtù, che per innalzare la grazia, che gliele à fatte praticare: *laudator securus est*. Nonteme di pubblicare nella cattedra della verità le azióni le più eroiche, quando fa vedere sempre il suo eroe nelle mani di Dio, che opera in lui, e che trionfa con lui. Egli non loda, che quelli, le di cui fatiche sono coronate, *quorum certa victoria*.

La chiesa ancora difende la gloria di quelli, i quali noi lodiamo; e se non dopo aver parlato, à ella permesso il suo culto, canonizzate le sue virtù, se ne recitano panegirici innanzi agli altari. Allora l'oratore loda con sicurezza, e per così dire, è l'organo dello Spirito Santo, e l'interprete della grazia.

Il nostro autore s'adira qui con ragione con-

contro quei cristiani fastidiosi, che vorrebbono, che non si facessero mai panegirici. Pare, che la memoria degli eroi della nostra religione non gl'interessi per essi. Perchè un predicatore è andato tropp' alto con l'immaginazione, si ricreano intorno a quelle similitudini, che talvolta si fanno dei santi con Gesù Cristo; sopra quelle comparazioni, dove il santo del giorno sempre è al di sopra degli altri. Non tocca a noi, dicon' essi, a regolare l'ordine dei santi per tessere loro corone, nè a gettar fiori sopra la lor tomba; v' è chi è sì insolente, e temerario, che ci rimprovera che noi sporchiamo la cattedra della verità con più menzogne, e tradizioni immaginarie.

Il sig. Baillet risveglia qui la vivacità del suo zelo, vendica la gloria della religione, l'onor della chiesa, e la santità del ministerio sacro; fa spiccare l'indegna buffoneria di Bayle intorno alle *stimmate* di san Francesco, e porta tutto il suo sdegno contro il *dizionario critico* di questo autore. Non crediamo, che il ritratto, che ne fa, inspiri voglia di leggerlo. Non ne fa minor caso, che di leggende screditate, e stordisce, come alcuni cattolici abbiano tanto lodata un'opera, che merita così poco. Lodiamo il suo zelo, ma restavi alcuna cosa da dire intorno alla qualità di *dotto critico*, ch'egli dà al sig. Baillet. Questo fecondo scrittore sapeva molto, ma non criticava sempre bene.

Il nostro autore non dice, che una parola intorno allo stile, e agli ornamenti, che debbono entrare nella composizione dei panegirici: conosce tutto quello, che dee far

la

la bellezza di questi tali discorsi; ma parla troppo modestamente dei suoi. Vi si trovano molti bei pezzi; uno stil nobile, senza affettazione, una espressione studiata senza esserla troppo, una sana morale, ed uno zelo sempre veramente apostolico; vi si trova il carattere del santo, e lo dipinge sempre con quei colori, che gli convengono. Le divisioni sono giuste, le prove sostenute dall' erudizione, ed appoggiate sempre all' autorità della chiesa: in una parola, egli è un gusto d' eloquenza, se non tale qual vorrebbono certi begli spiriti, almeno come si può desiderare, quando si vuole, che la religione, e la ragione vi dominino. Quello, che noi avremmo potuto desiderare di meno in questi discorsi, si è la ripetizione di certe parole ardite, che noi non crediamo, che incontrano sorte. Tale è quella dei *meditatori*: l' abbiamo riscontrata due, o tre volte; quanto più una parola è notabile, tanto meno si dee ripetere. Non ne abbiamo trovate poche di questa natura, e l' autore non sembra troppo amico del Neologismo.

Il primo tomo contiene otto panegirici. 1. di s. Agostino, 2. di s. Pietro, 3. della Madonna della Mercede, 4. di s. Vincenzo di Paola, 5. di s. Francesco d' Assisi, 6. di s. Chiara, 7. di s. Francesco di Paola, 8. di s. Claudio, arcivescovo di Bezanzone. Noi ne rapporteremo alcuni squarci, e si vedrà, come il nostro autore imprende a fare un buon panegirico.

Ci rappresenta *s. Agostino*, come il *conquistator della grazia, e il difensore di quella*. Il primo punto è una pittura degli sviamenti di questo grand' uomo, e del trionfo della grazia. L' autore vi si vede d' una purità

rità di fede a fronte dei più rigidi critici: il secondo punto ci mostra tutte le ricchezze della scienza d' *Agostino* : vi si vede un bello spirito dotto che scrive per santificar se, ed edificar gli altri, un uomo dotto, umile, e profondo, che penetra tutto, e al quale nulla sfugge; un dotto zelante, e infaticabile, che abbatte tutti i nemici della chiesa, e distrugge. Ecco le riflessioni dell' oratore.

Scrivesi al giorno d' oggi adunque per santificar se, ed edificar gli altri? *Faciendi libros nullus finis est.* Di dì in dì si moltiplicano i libelli, e passano d' una mano all' altra, e si vendono col favor delle tenebre. Quai pregiudizj non apportano certi scrittori alla religione? Dove tendono queste sottigliezze di spirito? *Voi il sapete, o signori, a screditare il tribunale della ragione, a indebolir quello della rivelazione, ed a scuotere il giogo dell' autorità della chiesa.*

Lo squarcio intorno ai Romani non è meno eccellente: perderebbe, se fosse tolto dal suo luogo. Quai talenti, grida l' oratore, son quelli, che servono a ruinar gli altri! Questi autori morranno, ma le sue opere non morranno; i loro nomi sfuggiranno alla posterità; ma i loro scandalosi aneddoti, e le loro pitture seduttrici passeranno di età in età, e dopo aver comunicato il suo veleno al nostro secolo, lo porteranno ancora nei secoli avvenire.

La contesa di s. Agostino contro gli eretici del suo tempo sono dipinte con espressioni raddoppiate. Non poteva soffrire, dice il nostro autore, che *parlassero di diminuzione, di oscurità, di decadenza, quando parlavano*

lavano della chiesa; considerava queste espressioni come bestemmie. La sua antichità, diceva egli, *fa la sua bellezza. Questa lunga serie d' anni la rende venerabile. Non invecchia mai, e quando ciò fosse, è una vecchiezza coperta di lauri, che gli dà sempre lo splendore della gioventù*, senecta ista juvenilis est. *Gli anni avvenire moltiplicheranno le sue conquiste: ella sarà così brillante alla fine dei secoli, come dal principio del suo nascere*, semper virebit, *si può attaccare, ed insultare*, pugnare potest; *ma non si può sminuire la sua autorità, oscurare la sua gloria. La nave di Pietro può essere agitata, ma non può esser sommersa*, expugnari non potest.

Si può conoscere da questi squarci lo stile, e la dottrina del predicatore; se ne potrà ancora giudicar meglio dalla lettura del panegirico di s. Vincenzo di Paolo. L' apologia del santo fondatore, il trionfo della sua umiltà, il suo attacco alla chiesa in tempi procellosi, critici, e dilicati; tutti questi trofei sono al suo luogo, ed esposti senza affettazione; così il nostro autore dipinge quei tempi pericolosi per la fede, e predetti da s. Paolo, *tempora periculosa*.

„ Questi non sono quei tempi, nei quali l' eresie sono accreditate, dove lo stendardo della rivoluzione è alzato, dove non si arrossisce più di mettere in vista i dogmi più mostruosi, il fanatismo il più sciocco. Questi tempi non sono così pericolosi; la pietà li detesta, la ragion li condanna, le potenze li *reprimono*; ma quelli bensì, che danno principio ad eresie fine, delicate, inviluppate; a queste eresie, che si affacciano con ti-

„ mi-

„ midezza, che si mascherano, e fanno
„ trincea; a queste eresie destramente mi-
„ schiate colle più gran verità, la di cui
„ novità è nascosta sotto il velo di vene-
„ rabile antichità, onde niente non offen-
„ de, niente spaventa la pietà, anzi tutto
„ sembra portare alla severità, alla perfe-
„ zione: questi tempi sono pericolosi per
„ la fede, *tempora periculosa.* "

La nuova eresia non è men ben rappresentata; *si produce*, dice l' oratore, *sotto il rispettoso nome di s. Agostino, e si dà per sua dottrina; non si vide sistema giammai più sagacemente immaginato, più artificiosamente inviluppato, più magnificamente annunziato, più destramente insinuato. I suoi primi apostoli erano di quegli uomini profondi, e finti, che sanno prender ripieghi, ed accommodarsi al tempo. La lor dottrina era un mistero, che non si scopriva facilmente, e molto meno pubblicamente. Il piano, che avevano fatto per accreditarla, racchiudea i raggiri della politica, le sottigliezze della scolastica, l' espressioni della verità, e le apparenze della pietà.*

Il secondo tomo contiene i panegirici 1. di s. Elisabetta duchessa di Turingia, 2. di s. Luigi, 3. di s. Ilario, 4. di s. Martino, coi sermoni per la festa della Madonna di Monte Carmelo, pel sacro cuore di Gesù, per una professione religiosa, e per l' apertura di un giubbileo.

Un estratto appuntino di tutti questi pezzi sarebbe il farlo quivi superfluo; vi si conoscerà sempre lo stesso predicatore, lo stesso gusto, la stessa aggiustatezza, la stessa fermezza; un poco più d' immaginazione, e più di vivacità niente avrebbe guastato.

Ci è paruto, che lo stile non sia molto mutato; sempre si sostiene, non declina mai; ma è un poco troppo eguale: gli stessi giri, le stesse figure tornano troppo spesso.

Il terzo volume contiene discorsi d' un altro genere. Questi sono istruzioni famigliari intorno ai dieci comandamenti della legge. L'autore à talmente ordinato questo piano, che n' à formato 52. esortazioni per tutte le domeniche dell' anno; questo non è che il primo volume; gli altri li seguiranno ben tosto.

Noi siamo persuasi, che i fedeli, zelanti della sua salute, non possono, che trarne assai frutto. Niente v' è di più proprio per istruirli, e nutrire la sua pietà. Queste esortazioni anno per iscopo i principj della fede, e le massime della morale *cristiana*. L' erudizione, e la pietà dell' autore si fanno sentir per tutto, tratta bene spesso dei punti contrastati dai protestanti; dà ai fedeli armi per difendere le verità della fede contro le sottigliezze, e i falsi ragionamenti degli eretici. Comincia dalla più venerabile antichità; espone loro la tradizione costante della chiesa, richiama loro gli oracoli infallibili dei concilj, il linguaggio unanime dei Padri Greci, e Latini, e li convince di variazione, e di novità: rimproveri, che si potranno sempre far loro due. L'esortazioni intorno *al culto interiore, ed esteriore*, che si dee a Dio intorno alle sante immagini, e alle reliquie de' santi svelano gran verità, che abbastanza non si conoscono, e si praticano ancor meno.

Quello, che l' autore mette qui nel numero dei più celebri oratori, è ella una lode, o una critica? Io venero, dic' egli, il me-

merito, e l'eloquenza di quei grandi oratori cristiani, di quegli uomini famosi, che si procura d' udire nelle città; ma il popolo profitta egli da quei pezzi lavorati ad arte, e composti con tanta delicatezza? Impara egli? Scuopre le verità della religione? Il nostro autore risponde egli stesso con aggiustatezza alla sua quistione. Bisogna, che vi stano dei Paoli in Atene, dei Burdaloue a Parigi, dei Flesch ieri alla corte; ma bisogna ancora, che vi siano dei pastori vigilanti, e illuminati, che spieghino la legge del Signore in tutta la sua pienezza; sono debitori di queste istruzioni a quelli, che sono sotto la sua condotta; ed una esortazione ben fatta val più che un bel sermone. Noi però esortiamo il nostro autore a dare il restante delle sue istruzioni; l' eloquenza non vi perderà, e la religione vi guadagnerà.

ARTICOLO LXV.

ASSEMBLEA PUBBLICA DELLA ACCAdemia delle belle arti di Lione, *del mese di Dicembre ai 7. 1746.*

L' Abate la Croix, direttore dell'accademia, fece l' apertura di quell' assemblea con un discorso intorno ai vantaggi, che le scienze tragono da una sana critica, dopo di che egli lesse l' estratto delle memorie del precedente semestre.

Descrizione d' un nuovo istrumento, che serve alle misure, livelli, e ad altre operazioni della geometria pratica.

Le mire nella costruttura di questo istru-

mento sono state di rimediare agli errori, che la maniera ordinaria di misurare non può evitare.

Le terre sono paralelle all'orizzonte, dove gli sono inclinate. Nel primo caso gl' istrumenti, che anno condotto fino ad ora i misuratori, possono essere sufficienti, ma nel secondo la misura della sua superficie sarebbe tanto più irregolare, quanto esse s' allontanerebbono dalla linea orizzontale, o dal livello, che solamente le dee misurare. I misuratori non ignorano l' insufficienza del lor metodo; ma mancando di mezzo per conoscere la misura della superficie del livello, essi anno creduto saper questo errore, e compensarlo, stimando meno, o dando un minor valore ai terreni in pendio; condotti forse in questa stima dalla esperienza dei *lavoratori*, che proporzionano la quantità del grano, che debbono seminare, al pendio più o men rigido delle terre: divisioni fatte con questo metodo sono spogliate di tutta la precisione.

Bisogna dunque ridurre tutte le superficie all' orizzonte per averne la vera misura, e tutto questo s' otterrà sicuramente con l' uso del nuovo istromento, che non lasciando altra premura, che quella di condurlo più dirittamente, che si può, fa tutte le addizioni, e le sottrazioni, secondo che esigono i terreni ascendenti o discendenti, e dà all' ultima operazione, o all' ultima misura, fatta sopra una parte della superficie, che si dee misurare, uno stato di tutte quelle, che le anno precedute. I livelli diventano estremamente facili con questo istrumento indipendentemente dalla misura delle superficie, o non si può avere la cogni-

zione

zione dell' una di queste cose, senza avere nel medesimo tempo quella dell' altra. "

L' autore per altro si è proposto di render gli usi di questo istrumento così semplici, che ogni particolare potrà senza fatica, e come passeggiando ne' fondi suoi, conoscere le loro situazioni, il pendio, e la misura della lor superficie, condur le acque, ove destinate sono, e far passare i lor canali nei boschi sotterranei, o altri luoghi tortuosi, e inaccessibili alla vista della presa dell'acqua: non bisogna aspettarsi, che questo istromento dia nella sua costruttura tanto di semplicità, che il compasso ordinario dei misuratori. Il sig. Bord non si è lusingato di tal vantaggio, ma à procurato di somigliarnelo, il più che gli è stato possibile, relativamente al suo maggior uso messo a comparazion con l' antico.

Osservazioni, e ricerche intorno ai molini rispetto alla città di Lione.

L' abate Valernod, il quale in una memoria, di cui si è renduto conto precedentemente, faceva vedere i pericoli dei molini del Rodano, la difficoltà d' un canale, sul quale togliendo la navigazione si possono mettere; e siccome si può contar poco sopra i molini da vento in un paese soggetto alle tempeste, offre al presente una nuova macchina, che dee rimediare a molti inconvenienti. Per procedere con ordine è entrato nel dettaglio delle differenti ruote, che si possono mettere in opera, quelle, alle quali l' asse è orizzontale, e perpendicolare alla corrente, ed infin quelle, alle quali l' arbore è verticale. Dopo aver

scorso tutte le posizioni, che se gli possono dare, propone un battello di 14. in 15. piedi di larghezza, in vece di 35., che possono aver quelli, che si mettono in opera; questo battello è diviso in tre parti, quella di mezzo, che non à fondo, serve a ricevere la ruota, le di cui ali sporgonsi in fuori, e scendono due piedi, e mezzo più basso, che il fondo dell'altre parti del battello, sopra le quali l' artifizio è posto; queste ali così regolate stanno alla difesa di tutto il pericolo, ricevono con tanta forza l' impulso dell' acqua, con la quale la corrente può aumentarsi, col mezzo di cateratte, o chiuse mobili attaccate alle parti laterali della macchina, e si può in caso di ghiaccio, o di reparazioni alzar facilmente a fior delle fasce del battello l' arbore intero della ruota. L' autore ci promette le sue ricerche intorno alla sospensione giusta delle macine, affine di rendere il movimento più facile, e conseguentemente la resistenza men grande.

Osservazioni intorno all' ecclissi della Luna del dì 30. d' Agosto 1746.

Dopo aver dette le particolarità delle precauzioni portate per regolare esattamente il pendolo sul vero mezzodì preso dalle alture corrispondenti, e il passaggio del sole sulla meridiana; dopo aver notata la scrupolosa attenzione nel sito giusto del semicircolo, delle lunette fornite di micrometri del sig. Cassini, e dell' Ire, e d' altre gran lunette; il R. P. Beraud, autore di questa memoria, fa vedere, che con l'ajuto di quelle si scuopre più tardi, che con quel degli oc-

occhi solo, l'ombra dell'atmosfera della terra, e che quando l'ecclissi pare a noi cominciata, l'osservatore non scuopre ancor nulla. A' notato ancora, che malgrado l'oscurità sparsa sopra la parte della Luna ecclissata, vi si scorgeano ancora in tempo sereno le macchie passabilmente illuminate, e promette di dare le sue osservazioni intorno a questi due fenomeni. Per la parte sua dice, che la grandezza dell'ecclissi è stata almeno di 7. dita; la sua durata 2. ore. 30', 31'', e il suo mezzo a due ore, 7', 5''. Siccome le sue osservazioni fanno una differenza di 5', 45'', al meno sulle tavole astronomiche del Cassini, e di 13'', al meno su quelle del sig. dell'Ire, si esibisce di dar le ragioni di questa poca differenza nei calcoli.

Discorsi intorno alle proprietà della luce.

L'abate Cayer continua quivi le sue osservazioni sopra la proprietà della luce. La luce, dic'egli, riempie tutti gli spazj noti dell'universo senza intervallo, senza interrompimento, senza che alcun corpo esposto alla sua azione possa sfuggirlo: cosa, che gli pare, che formi una difficoltà contro il sistema del vacuo. La luce sminuisce in ragion quadrata dalla sua distanza al corpo luminoso; calcola poscia da questo principio la quantità dei raggi, che il sole spande relativamente sopra ciascun pianeta. Saturno per esempio è cento volte meno illuminato della terra, e 700. volte meno illuminato del pianeta di Mercurio; se il calore fosse proporzionato alla luce, l'una sarebbe inabitabile riguardo agli ardori, che l'abbrucerebbero; e l'altro per un freddo

cento volte più rigoroso di quello, che si sente sopra la terra; ma l' autore prova con molte sperienze, che il calore non è essenziale al sole, come la luce, poichè una gran luce spesse volte è senza calore, e la luce non cagiona immediatamente per se medesima il calore, ed altre cause possono concorrere per dare agli abitanti dei pianeti un temperamento conforme alle sue costituzioni, e bisogni.

Osservazioni sopra lo studio della natura.

Il sig. Burdin, associato di quest' accademia, comincia la sua memoria col raccontare i vantaggi, che l' uomo può tirare da questo studio ne' suoi proprj bisogni per far cosa grata alla società, e per la cognizione dell' essere supremo; fa vedere di quale importanza sia adoperare nelle esperienze, che si fanno per iscoprir la natura, la stessa pazienza, che mette egli nelle sue operazioni, e che non si può arrivare a conoscerla, senza imitarla in quei metodi, su' quali egli cammina. Passa poscia all' oggetto, che aver dee questo genere di lavoro, che, secondo lui, dovrebbe avanti di abbracciare la totalità dei corpi, de' quali si cercano le proprietà, avere per oggetto essenziale una profonda cognizione dei quattro elementi, onde sono composti. Su questo progetto egli dà i mezzi per conoscere la qualità delle terre per la loro scomposizione, e l' estrazione de' loro sali: indica la differenza dei sabbiosi con gli arzillosi, e come sarebbe necessario di prevenire con simili prove le spese immense del lavorar le terre; di cui il fatto alcuna volta

ta mal corrisponde alle speranze; promette intorno agli altri elementi altre prove.

Discorsi intorno alle petrificazioni.

Un pezzo d' abete perfettamente impetrito, che si trovò scavando della terra in casa del sig. Balmont presso l' Isola-barba, à dato luogo alle ricerche del R. P. Tolomas. Sulle prime stabilì, che vi sono vere petrificazioni; e confuta con salde ragioni il sentimento di quelli, che ne niegano la possibilità. Conviene, che questa fatta di corpi a questo modo cangiati, mal grado la medesima configurazione nella totalità del lor essere, abbia però dissomiglianza compita nelle particelle della loro totalità; e venendo ai mezzi, che la natura mette in opera per operare questo fenomeno, entra in particolarità molto interessanti intorno al modo di distinguere l' incrostatura della petrificazione. Fa vedere, che la prima non è che una unione più, o men forte, senza che la natura del corpo così rivestito provi la minima differenza nella sua tessitura, dove che i succhi lapidei di certe vene di terra con l' ajuto dell' acqua, dell' aere, e del calore, spinti, e insinuati nei corpi, dei quali si parla, ne anno riempite le porosità, se vi sono, incollate, fisse, indurate, ed ordinate, seguendo la forma, e la tessitura delle sue parti senz' alterarne il germe; prende di qui occasione per l' analisi di queste specie d' acque petrificanti, intorno alle quali cita molti esempj per assicurare sopra la loro sanità quelli, che sono obbligati di beare.

Memorie intorno alla vegetazione.

Due, o tre piante d'artemisia, che sono state trovate in un fiasco di vin bianco, e che vi si sono conservate per lo meno quattro anni, anno dato luogo al R. P. Beraud di fare delle ricerche intorno alla vegetazione sopra le sue diverse maniere di manifestarsi, e sopra ciò, che la procura. Pone tosto per principio, che certi germogli insensibili, sparsi sopra i branchi della pianta artimisia abbiano potuto in tempo delle vendemmie, mischiarsi con l'uva, passar dalla tina alla botte, e di là al fiasco; che le parti sulfuree, saline, acquose, e aeree del liquore, abbiano cooperato al medesimo accrescimento, alla medesima dilatazione, ed estensione di fibbre, o di parti, che la terra avrebbe potuto fare; fa veder inoltre, che la conservazione di questi fogliami dall' istante del loro perfetto accrescimento, si dee attribuire alle parti oleose, e spiritose del fluido, dove esse si trovano, ed in fine per giustificare con una comparazione le sue congetture, cita le piante marine, che vegetano nel fondo dell' acqua sopra corpi duri, e fuori di stato di comunicar loro qualche sostanza.

Dissertazione intorno alla carnificazione dell' ossa, e l' ossificazione delle carni.

Il sig. Colombo avendo diviso due corpi morti di malattia differente, à trovato in uno, che il tumor scrofuloso, che gli era venuto su d' una guancia, aveva interamente scarnificato l' osso maxillare, quello della

pro-

promette, e metà dell' osso temporale: nell' altro, del quale fece l' apertura, notò, che la curvità dell' aorta essendo considerabilmente distesa, formava un sacco aneurismale di 12. once di circonferenza, e questo gozzo era in parte ossoso, e cartilaginoso. Questi accidenti danno luogo a molte riflessioni intorno alla struttura, e formazione dell' ossa, e delle carni in generale, e intorno alla materia, che serve per loro nutrimento. Questa è la ripartizione esatta delle sostanze destinate, e proprie a ciascuna di quelle cose, che le mantengono nello stato, in cui debbono essere. Il succo calcinoso, che le arterie dipongono nelle cellule, che sono dentro le lame ossose, portate in qualche parte carnosa, non può che ossificarla, mentre che l' osso s' ammollirebbe, se la parte liquida, che accompagna quella materia calcinosa, cessasse di dissiparsi; risulta da queste osservazioni, che il vizio nel sangue può cagionare queste sorte d' abbagli, e applicandoci noi a correggerlo, la natura seguirà le vie, che gli sono state sì saggiamente prescritte.

Dilucidazioni dei principj chimici.

Il sig. Moegling, professore di medicina a Tubingia, dell' instituto di Bologna, e associato della nostra accademia, ci à inviato quel discorso, che à detto pubblicamente; rinchiude le sue osservazioni sopra i principj chimici di tutti i corpi; fa vedere, quanto gli autori sono stati fino al presente poco d' accordo intorno il numero di questi principj, e intorno alla denominazione fissa degli attivi, e passivi: entra poscia nell' esame dei sali di differenti generi

nelle loro mischianze, e separazioni; finisce con dimostrare, che tutti i corpi sono come le acque, le di cui parti in apparenza le medesime anno per tanto differenti proprietà, e che non si può determinare, ch' sulla ricerca di principj ignoti; che il fisico, e il medico egualmente debbono contribuire a questa scoperta.

Osservazioni intorno all' estrazione dei sali essenziali dei misti.

Il trattato di chimia idraulica del conte della Garaye à inspirato al sig. Hevin, nostro associato, molte riflessioni, delle quali ci fa partecipi. Questo nuovo metodo, dic' egli, è una delle maggiori importanti scoperte, che far si possano in medicina, non solamente per l' estrazione dei sali essenziali, parte sì preziosa dei remedj, ma pel numero ancora di questi istessi rimedj, ch' ella multiplica, procurando nuove composizioni, e scomposizioni, risparmiando ai malati il disgusto delle bevande cariche di succhi differenti, estratti dalla triturazione, ed al loro stomaco la cura incerta di separare i sali utili pel loro ristabilimento, insiem colle parti, che le abbracciano. I sali essenziali seguendo i suoi principj, egli ne sono fra i misti la sola materia, che li rende utili per diverse guarigioni, e la facilità d' estrarli, apportar deve in avvenire maggior certezza nelle sue applicazioni, maggior regola nelle sue dose, e per conseguenza effetto più sicuro.

Dissertazione intorno all' Alkaest, o sia dissolvente universale.

L' Alkaest, dice il sig. Martini autore di questa

questa memoria, è un liquor sottilissimo, penetrante, e capace di tirare la sostanza solfurea da tutti i misti senza corruzione: questo è un essere immortale, che risuscita tutti i corpi nella loro prima materia; infine non v' è cosa, che non si faccia mediante questo liquore. Si tratta di sapere 1. se sia possibile, 2. se siasi mai scoperto, 3. se si trova più tosto dentro l'urina, che dentro ad alcuna altra materia; e infine s' egli è assolutamente necessario nella medicina. Si può, aggiung' egli, tanto dubitare della sua possibilità, quanto della pietra filosofica, e per provarlo, mostra che tutte le parti attive, delle quali bisognerebbe, che fosse composto, sono sali, che non si possono incontrare in un solo liquore; dal che egli conchiude, che non si può avere alcuna fede agli autori, che non ne parlano mai, che, come d' una cosa, che non può avere tutte le sue perfezioni, circa la composizione del quale si contraddicono sempre; d' onde conchiude, ch l' urina è egualmente buona per cavarne quella meraviglia, che il sale volatile di alcuni altri dissolventi, qualunque siano, e che la medicina à dei soccorsi più noti, e più sicuri.

Il sig. Delorme à letto poscia una memoria circa il metodo di vedere col modello in piccolo l' effetto apparente del medesimo oggetto in grande. La sessione è stata terminata colla lettura, che à fatto il sig. Natale di Belleroche d' una memoria intorno alla elasticità.

A R.

ARTICOLO LXVI.

CAROLI POREE E SOCIETATE JESU Sacerdotis orationes. Nova editio, auctior, & emendatior. T. I. II. III. Parisi. apud Marcum Bordelet. Nuova edizione delle orazioni del P. Poree tre vol. in 12.

L'Oratore, del quale si danno quivi l'opere, seguisce letteralmente quel consiglio di Cicerone: (*) *Componete spesso, nè lasciate giammai di scrivere: in materia d'eloquenza l'esercizio è il migliore di tutti i maestri*. Questo consiglio, se si riguarda alla pigrizia naturale, diviene infinitamente più penoso, quando si è obbligato di creare da se medesimo i soggetti delle sue composizioni. In una repubblica immensa, come era quella dei Romani, nasceano tutto dì accidenti singolari, interessi grandi, cause degne di tutta l'attenzione dei maestri dell'arte. L'intrico era di sceglie-re, e risolversi fra tante ricchezze oratorie.
Il foro non apre al giorno d'oggi una carriera così facile, ma i soggetti non lasciano di presentarvisi in folla. I diversi incidenti della vita, le querele degli uomini, le lor passioni, ed ingiustizie sono una sorgente inesausta per le declamazioni dei nostri oratori. La cattedra à prerogative ancor più notabili: non solamente gli oggetti, circa i quali ella si esercita, sono verissimi, e nobilissimi; i motivi grandi, le prove invincibili, gli esempj superiori a tutto, splendono da ogni parte; e l'abilità dell'

(*) Cic. lib. 1. de orat.

dell'oratore consiste ancora a saper dividere, applicare, e mettere in opera.

Non vi è dunque per parlar propriamente, che il genere accademico, dove l'oratore trar dee dal fondamento suo la materia dei suoi esercizj; e tale fu la professione del P. Poree, autore dei discorsi, dei quali diamo notizia. Questa difficoltà fu a lui comune con tutti quelli, che corrono la medesima strada; però siccome egli colla sua costanza vi perseverò per lo spazio di 33. anni, così questo gli dà, indipendentemente dall'altre sue qualità, un grado di merito singolarissimo, ma comprato a gran costo per far dei gelosi.

Consideriamo con qualche attenzione questo maestro d'eloquenza, che à potuto vedere tre generazioni fra i suoi allievi: distinguiamo i diversi caratteri delle sue composizioni; attacchiamoci particolarmente a notarvi quel genio d'invenzione così essenziale, come dicevamo poco fa, al genere accademico.

La raccolta che, ci si dà, comincia da sei discorsi di pietà, disposti con quest'ordine.

In natali Christi.

De Christo patiente.

De adventu Spiritus Sancti.

In festo Sanctorum omnium.

De amicorum delectu.

De librorum amatoriorum fuga.

Si dirà, che è stata la religione, ch à provvisto il nostro oratore di questi soggetti, e ché egli à avuto in questi per lo meno lo stesso vantaggio, che i predicatori. Noi non vogliamo contendere con parole, ma ci pare, che il P. Poree, ed insieme i suoi predecessori nei medesimi esercizj in-

ven-

vendicassero questa sorta di prediche; perchè chi aveva data loro l' idea d' un discorso latino, avendo per oggetto un mistero, o una verità di morale, distribuita accademicamente, ornato per quanto bisogna per piacere agli uditori di buon gusto, molto semplice per adattarlo alla intelligenza d' una numerosa gioventù, e molto patetico per compungere? Questo non è nè nello stile dell' omelia, nè in tutto l' apparecchio d' un sermone, nè nel didattico d' un catechismo, nè nel contenzioso d' una controversia, nè nel tuono uniforme d' una conversazione; è piuttosto una esortazione paterna, ma oratoria, un' esposizione del dogma, e della morale, ma abbellita d' alcuni tratti d' eloquenza. L' oratore s' innalza meno, che nelle sue orazioni, ma vi si eleva alcuna volta, e non vi serpeggia mai. Proponiamo alcuni squarci di questi piccioli discorsi, che sono la parte di questa raccolta la più nuova, la meno conosciuta dal pubblico. In quello, che à per titolo, *De amicorum delectu*, l' oratore fa una riflessione giudiziosa, ed è che i giovani libertini amano di strascinare nel vizio que' loro compagni, che trovano i più regolati, e aggiugne: *Milvios imitantur ac vultures, qui non fœdis semper ac fœtidis assident cadaveribus, sed purissimos etiam columbulos levi rotatu circumvolitant, aut medio in aere penduli librant se, & quasi ludente tamdiù illudunt incautis avibus, donec irruant præcipiti volatu, & insontes animas opprimant. Sic illi ab infami sodalium grege recedunt interdum ut ad pueros minime malos se aggregent. Diceres illos nequioris vitæ pertæsos velle ad pieta-*

pietatis castra confugere. Sed aliud cogitant, aliud moliuntur. Quærunt sibi defensionem turpitudinis ab eorum laude, quibus familiariter utuntur, &c.

Il piccolo discorso *contro i libri, che trattano di galanteria*, merità d'esser letto tutto intero. La divisione è questa: *Nihil prosunt ingeniis, multum nocent moribus.* Nel fine della prima parte l'oratore si propone l'obbiezione, che si fa alcuna volta, che questi libri sono ricercati per sollievo dell'animo, e per l'eleganza dello stile, e risponde con questo bello squarcio: *Hoc tamen primum quærere liceat, an non multo plus iis tribuatur leporis quam revera insit, lenocinante nimirum cupiditate, quæ ultro suffragatur illis sermonibus, qui sibi adulantur? Istud quæro deinde, an operosum sit admodum in iis rebus ingeniosum & acutum videri, in quibus, quia facile est sentire, promptum est eloqui? An vero expetenda sit homini ingenuo illa sententiarum concinnitas, quæ ferme in simulandis dissimulandisve turpibus animi motibus versetur? An bene ornetur memoria supellectili verborum reconditiore penu depromptorum, quibus subjecta sit notio rerum inverecunda? An commode sermonis mundities repetatur ex fontibus cœnosis, unde tot sordes etiam a nolentibus hauriuntur? An prosit ea discere, quæ, si quis pudor dicentibus superest, vel audientibus, proferre palam non liceat, imo quæ scire aut legisse te profiteri non audeas? Illud quæro denique an non magis timendum ne ingenium vi iis inquinetur, iis, de quibus supra commemoravi, quam sperandum sit fore ut ista, quanta est, sermonis venustate perpoliatur.*

Il solo difetto, ch'è in queste *esortazioni* latine, e che non à quello della maggior parte dei sermoni, è la sua estrema brevità. L' editore di questa raccolta nota in una corta, ma giudiziosa, ed elegante prefazione, che il P. Poree è stato obbligato di restringere, e di troncare anche il fine di tutte le seconde parti. Non si dava a lui che una mezza ora di tempo per questa fatta d'esercizj. L'esordio, e la prima parte la consumavan quasi intera; non restavano pel fine, che proposizioni generali, o pensieri riuniti in folla. Una buona opera sarebbe stata, se l' autore innanzi la sua morte si fosse preso pensiero di terminare queste operette, veramente degne d' una tale attenzione, e noi non abbiamo *difficoltà* di proporle, come cosa, che in parte caratterizzano quasi egualmente *il P.* Poree, quanto le sue orazioni d' apparecchio.

Questi grandi squarci d'eloquenza si contengono ancora nella presente raccolta. Vi si trovano sei panegirici, e dodici orazioni intorno soggetti litterarj. Si è notata la data della maggior parte di questi discorsi; ella manca a quattro, o cinque forse, perchè non erano stati impressi, e la tradizione della loro epoca s'era perduta; noi indicheremo di passaggio quella del discorso, che porta il titolo, *De usu ingenii.* Fu detto l' anno 1719. in una nuova edizione si potrà metterla immediatamente dopo il discorso, che tratta *dell' arte dei panegirici.*

L'invenzione è ancora una parte, che dee fare maggiormente stimare queste orazioni. Quando il P. Poree ebbe concepita l' idea

di

di epilogare tutto l' elogio funebre del gran Delfino sotto queste tre parole:

Filio optimo.
Parenti optimo.
Principi optimo.

Quest' era una grand' immagine, un abbozzo magnifico. Un antiquario avrebbe creduto di fare un capo d' opera, mettendo una tale iscrizione sopra il mausoleo del principe; ma per un oratore questo non era che un piano, ed uno schizzo. Questo fu ancora un disegno più ben pensato di quello del panegirico funebre di Luigi XIV. *Magnus bello, major pace, religione maximus.* Il precedente tutta volta à qualche cosa di più nobile, e di più felice, perchè nella persona solamente del Delfino l' oratore presenta tutte le persone, che riguardavano questo principe; il Re Luigi XIV. suo padre; il Re di Spagna, e gli altri due principi suoi figliuoli; e i Francesi, dei quali era stato l' amore, e la speranza.

Fra le orazioni, che anno per oggetto materie litterarie, si è molto considerata quella, dove il P. Poree esamina: *Se il governo monarchico sia più proprio a produr degli eroi, che il governo repubblichista*, e quella dove propone la questione: *Se il teatro sia, o possa essere una scuola propria per riformare i costumi.* Queste due opere anno avuta la sorte d'essere tradotte dal P. Brumoy. L' invenzione brilla estremamente nell'una, e nell'altra. La prima si distribuisce così: *Regnum non minus, imo magis quam respub. in formandis heroibus idoneum. Quid ita? & quia non minora, imo majora habet virtutum incitamenta; hoc primum: & quia non*

pau-

pauciora, imo plura admittit virtutum genera; hoc alterum, &c. Nella prima parte il P. Poree fa vedere, che vi sono maggiori motivi d' eroismo in una monarchia, che in una repubblica, e questi motivi sono *il desiderio della gloria, l' amor verso il sovrano, e le ricompense sicure ai guerrieri.* Il dettaglio di tutto questo fa nascere una moltitudine di cose belle: ma l' oratore le prende, come in generale, tira i suoi ritratti in grande, o piuttosto presenta delle pitture molto ben composte, immagini ripiene di figure. Si vede, che à serbato i caratteri particolari per la seconda parte; dove mostra, che nello stato monarchico si mettono in vista con maggior fortuna le virtù, che fanno gli eroi; e queste virtù sono *la bravura, la scienza della guerra, e l'umanità.* Con tutto questo fa una bella comparazione col sig. di Turenne, e col gran Condè, intrecciando nei loro elogj allusioni continue agli eroici caratteri di Fabio Massimo, e di Giulio Cesare. Tutto questo è immaginato, sostenuto, ed eseguito con molto spirito, e finezza. In uno di questi luoghi fu interrotto l' oratore con degli evviva; e in questi luoghi ancora la sua azione, la sua maniera di dipingere il gesto, e la voce spiccava maggiormente, quantunque fosse sempre bella, e bene eseguita, onde di lui puossi veramente dire quello, che Santa Marta (*) scrisse d' un grand' oratore dei suoi tempi: *Commendabat has animi dotes & illustrabat staturæ quoque dignitas & forma; quique omnes ejus actiones admirabili soavita-* te

[*] *Eleg. l. 3.*

te condiebat sermo elegans, & uberrima semper dicendi copia.

L'aringa *sopra il Teatro*, o sopra gli *spettacoli* facendo una parte di questa raccolta, è pur un capo d'opera d'invenzione. Entra con un' arte infinita nella distribuzion generale, nelle suddivisioni, nelle prove, nelle particolarità, nei caratteri, nelle critiche, e negli elogj. Vi si trova una scienza dei costumi, una moltitudine di precetti, un' abbondanza di riflessioni, che formano una specie di trattato compito intorno a questa materia.

Per quello, che riguarda lo stile del P. Porce, è conosciuto, e noi siamo dispensati di dichiarare questa parte de' suoi talenti; noi farem solamente le seguenti osservazioni. Quando montò sulla tribuna per orare, l'eloquenza latina adottata aveva qualche cosa del gusto, che allora dominava nelle lettere; e questo gusto non era più affatto quello dei Bossuet, e dei Bordaloue. Questi grand' uomini erano spariti: l'amore per la verità, ed una certa tal qual noja delle medesime cose, quantunque belle, e ben dette, avevano introdotta la crespatura, frastagliatura, che vale a dire i piccioli ornamenti d'antitesi, d'allusioni, di giuochi di parole. Quelli, che avevano molto spirito, e sapere, sostenevano questo per bello, quasi come Plinio, che si era allontanato dalla maniera di Cicerone; ma che non lasciava però d'essere singolarissimo nella sua. Quelli al contrario, che mancavano di genio, e di capacità, serpeggiavano nella polvere; le sue composizioni non erano, che puerili; non dicevano più niente per voler dire cose nuove, e maravigliose.

Il

Il P. Porée meglio degli altri sentì la decadenza della nostra letteratura. I suoi predecessori, e i suoi maestri, i Petavj, ed i Cossarti erano come in oblio. I Pacat, e i Mamertini minacciavano d'invadere l'Imperio letterario. Fu afflitto da questa specie di rivoluzione, fece fronte di tempo in tempo alla torrente, risvegliò l'amore dell'antichità nei suoi allievi; ma qualche volta ancora, obbligato di piacere ai partigiani del nuovo gusto, s'accomodò al tempo, e si lasciò condurre. Si trova, per esempio, l'orazione funebre del Delfino, l'orazion degli *spettacoli*, e degli *eroi*, ec. magnifica, numerosa, e sublime, ma in altre pezze spiccano gli ornamenti moderni. Quella ingegnosa orazione, intorno alla *leggerezza dei Francesi*, è alquanto del gusto d'oggi giorno. L'antitesi, e l'allusione vi si trova sovente; questi sono i ricami, le miniature, e in una parola le cose, che piacciono; tutto questo, come noi diciamo, per lusingare un pubblico stomacato dello stile Ciceroniano; ma negli esercizj ordinarj, nel dettaglio dei precetti, nei discorsi di pietà, come quelli, dei quali abbiamo parlato, l'idea del gusto rinasceva in lui. Vi ritornava anche insensibilmente, e senza sforzo, quando seguiva unicamente il suo genio, e più riguardava la posterità, che il gusto presente degli uditori. Ci pare, che sarebbe stato felice, cominciando oggi la sua carriera. Si ricusa infine il ricamo, almeno ciò si dice nelle conversazioni, nei libri, e nei discorsi pubblici. Noi non sappiamo a chi attribuirne questi felici principj di riforma: forse vien'egli dalla natura medesima delle cose,

che

che non sono durevoli, non avendo che leggieri bellezze; forse si dee questo cangiamento a certi buoni critici, che sfuggiti sono di tempo in tempo ai nostri aristarchi letterarj. Che che ne sia, desideriamo, che i bei secoli ritornino interamente, e ci riserbiamo sempre alcune nostre riflessioni per bandire il linguaggio affettato, acuto, gli ornamenti frivoli, l' antitesi ardita, faticante, e la più meschina di tutte le figure, quando ella si picca d' arricchir solo un discorso.

ARTICOLO LXVII.

NUOVE POESIE DEL SIGNOR RACINE dell' accademia delle iscrizioni, e belle lettere. Tomo II. A Parigi presso Santo, e Sellant, libraj, strada s. Giovanni 1747. con approvazione, e privilegio del Re.

QUesto volume contiene due pistole intorno all' uomo, due intorno all' anima delle bestie, una sopra l' abuso della poesia, due al Re, e 28. odi, la maggior parte tratte dai salmi.

Si è messo un avvertimento alla testà delle due pistole sopra l' uomo; vi si citano gran nomi, e gran filosofi, e s. Agostino medesimo. L' autore vi fa vedere, che l' uomo è disordinato; poichè è infelice, ed iniquo. L' istoria universale è la storia delle nostre disgrazie, e dei nostri delitti; e sopra questi due oggetti si aggirano i nostri poemi epici, e tragici, e con queste due verità prova il sig. Racine quella della nostra degradazione.

Mostra

Mostra quivi molta erudizione intorno all' origine del mal fisico, e morale; espone i sentimenti di molti antichi filosofi, di Zeroastro, di Eraclito, di Massimo, di Tiro, e di Crisippo. L'ignoranza, nella quale erano per la caduta del primo uomo, fece loro avanzare grandi assurdita: facevano più conto, dice il sig. Racine, di spacciare parole grandi, che non volevano dir nulla, che di confessare quello, che essi medesimi non capivano. Cicerone pensò assai meglio: egli un poco più scoperse la verità: giunse fin dove si può andare coi soli lumi della ragione, ma la rivelazione, che un gran filosofo chiama *seconda edizione della ragione*, gli mancò.

I Manichei, molto più cechi, seguitarono il sistema dei due principj; i Pelagiani, che negavano il peccato originale, sostennero, che tutto era nel suo essere, e che gli uomini erano quello, che dovevano essere. Il sig. Racine mostra, che soggetti a mille disordini, *infelici*, *ed iniqui* nascono tutti sotto un cielo adirato, e che la nostra ragione è costretta di rendersi

Al consenso d' un misfatto,
Che comprendere non può.

Il nostro autore prende una strada ben differente da quella del sig. Pope. Egli non ci richiama a Dio per la via de' piaceri, ma col terror dei tormenti, e coll' espressione del dolore medesimo. Si trova sul principio la pittura dei nostri mali. I versi sono pieni di energia, ma bisogna riguardare una pittura, della quale i tratti del pennello sono alquanto duri, e i colori ancora più oscuri. . . . .

. . . . Della vendetta ecco tuonar la voce
Io sento, e la natura agli occhi miei
Altro non offre, che tormenti, e pene.

. . . .

Entriamo a contemplar le dolorose
Vittime in queste così vaste case,
Ove languir veggonsi quei, che infermi
Afflitti son da povertade ancora.

. . . .

Là, sovra un nudo letto, allorchè appare
Agli egri lumi suoi de' suoi tormenti
L'apparato terribile, l' infermo
Appassionato con languente voce
Dell' orribile man chiede il soccorso,
La qual col ferro aprendosi il cammino,
Toglie talor la pietra, e vita insieme

. . . .

Là pur si vede l' infelice donna
Soggetta a un lungo, e doloroso sforzo
Morir per dare al mondo della morte
Un suddito . . . . . .
Un tormento non è sempre un castigo?
Se siam puniti, siamo dunque rei.

Finisce la morte giorni sì deplorabili, mentre al suo aspetto *il bravo freme, e trema di spavento*. Il gran Socrate *si contenta di far buona ciera:*

Intrepido nel prender sua cicuta,
Il martir dell' orgoglio non abbaglia
La vista.

Senza il cristianesimo, dice il sig. della Rochefoucault, il disprezzo d' una morte sicura è piuttosto stravaganza, che grandezza d'animo. Cesare, come Cesare non riguardava la morte a sangue freddo, desi-

derava la più pronta, *celerem, subitamque*. Montagne à bel dire, che tante migliaja d' uomini morti prima di noi ci facciano coraggio di andare a trovare una così buona compagnia. Vi è chi à detto prima di lui, che il corpo, e l' anima erano due amici, che non potevano vivere insieme, e due nimici, che non si potevano lasciare. La morte è il tributo del delitto, e quantunque siam nati mortali, noi non paghiamo il debito senza mormorare.

Mecenate, dice il sig. Racine, pensava assai meglio di Montagne; nei dolori più crudeli si consola, purchè viva: *vita, dum superest, bene est*. Ciò la Fontaine à così ben tradotto.

. . . . *Che impotente io sia reso*
Senza gambe, gottoso, e monco, in somma,
Purch' io viva, mi basta, io son contento.

Un altro disordine, una nuova punizione, che il sig. Racine mette con ragione nel numero del peccato originale; la disubbidienza, la rivolta del corpo contro lo spirito.

L' esser poi immortal, e in un soggetto
Ad un esser caduco! Esser già nobile,
E sottoposto insiem a ignobil stato. . .

Il peccato à cangiato l' ordine, ed è la cagione di questo sregolamento. Si vede facilmente, che tutto questo non si dee prender con rigore; che il corpo è veramente più soggetto all' anima, che l' anima al corpo, e che s' accordano talmente, che in alcun modo non si vogliono separare. Bisog-

fogna ancora intendere poeticamente questi tre versi.

Questo mio corpo mi strascina, quando
Mi tiranneggia, a vergognosi, e brevi
Piacer, che l'alma mia odia, e disprezza.

Il sig. Racine segue la storia delle nostre miserie.

Quando flussione, asma, vapori, e gotta
Catarro, apoplessia, febbre, languori,
Renella, idropisia sembrano pronti,
Per noi punire, a prender posto, e sede.

. . . .

Noi avremmo gran torto in mezzo alle disgrazie *di crederci nel nostro posto*, e in tutta la nostra gloria.

Il nostro autore per sostenersi, aggiunge il mal morale al fisico, e ci prova nella seconda pistola, che siamo iniqui. Si sarebbe tosto tentato di credere, ch' egli pensa tutto il contrario. Egli comincia così:

Ogni mortal porta nascendo in core
Legge, che del peccar stampa il terrore.

Ma tantosto ritorna agli uomini, e ne fa una pittura, che sicuramente non è adulatrice. Ella è fatta ad imitazione di quella di Pascal.

Quai nella sua tragica storia a noi
Offre il genere uman colpe, e delitti,
Che di creder malgrado si è costretto!

Sulle prime questi sono i primi uomini, dispersi, feroci, e muti: poscia

Le catene, e prigion, forche, e tormenti
Fur della società già i fondamenti.

. . . .

Perchè le leggi a che potrian servire
Senza i ministri di giustizia al mondo?

La pittura, che segue è ancor più terribile. Nelle città si studia

....D' inventar col maggior sublime sforzo
L'arte di raddoppiar della ria morte
Le folgore: Non è del crudo dardo
E della freccia micidiale il volo
Abbastanza veloce al desir nostro:
Degli arieti nostri all' urto i muri
Cadono troppo lentamente al suolo;
La nostra catapulta debilmente
Si schiaccia; su serbate a noi migliori
E petriere, e carcassi, e colubrine
Mortai, bombe, e cannon, macchine tutte
D' inferno, che per voi e il ferro, il vento
Il fuoco, e l' acque, ovunque, entra la morte
Ne' vascelli.

L' enumerazioni insieme unite non lasciano qui, che desiderare. Le crudeltà degli antropofaghi, e gli spettacoli dei gladiatori, non sono obliate. Domiziano, Caligola, Nerone compariscono ad uno ad uno in iscena in fine.

Da questi mostri, che conchiuder voglio?
L' inclinazione, ove natura porta.

Il sig. Racine tira ancora una conclusione ben più terribile: ed è, che satanno,

Senza dubbio fra noi fermò suo regno.

Que-

Questa conclusione fa sovvenire ai poeti la caduta degli angeli ribelli. Ne fa la descrizione a foggia d' episodio. Il principe dell' Inferno tratto da un improvviso entusiasmo fa un' orazione ai cherubini suoi complici con una energia veramente infernale; per impegnarli ad animarsi contro Dio, ed a ruinar gli uomini d' accordo.

Se Dio egli è del ben, io il son del male,
Per un colpo, che il mio fallo coroni,
Per tempio io voglio il suol, vittima l'uomo.
I mali spargerò, che mi dan pena,
L' odio, il furor, la crudeltà, superbia:
Ecco il mio paradiso.

Nelle due lettere intorno all' *anima delle bestie*, M. R. zelante settatore di Cartesio, come si mostra nelle precedenti di Pascale, pretende convertire una duchessa, che assolutamente voleva, cha il suo cane fosse sensibile alle sue carezze, e capace di contraccambio. Per altro queste lettere sono molto interessanti; poichè M. R. difende nell' una la causa dell' uomo, e ne ll' altra quella del cielo medesimo.

Questa è causa del ciel, ch' oggi difendo,
Ed il grande Agostin d' appoggio serve.

Conosce però egli, che il rigore del suo sistema non può, che dispiacere: ma non importa: *dichiara macchina, ed insensibile corpo*, il cane, *che siegue i suoi passi*.

.... Senza vedermi egli mi siegue,
Senza saperli i miei voleri adempie,
Senza sdegno s' irrita, e geme senza

. . . Simile a certe donnicciuole vane
Scarse in ragione, e fertili in parole,
Giudici d'una veste, o d'un bel nastro,
Che senza il dolce incanto d'un romanzo
D'un sol guardo non degnan mai un libro.

Uno spirito fermo, ed instrutto gli farà sentire la forza delle prove. Questo passo, come tutto il restante, è d'un galantuomo, che sa spiegare la filosofia. Le prove, che dà Racine, sembrano intricate a coloro, che accordano alle bestie il sentimento, e il pensiere. Perchè gli animali saranno nel tempo stesso innocenti, e infelici? Non avranno essi ragione di dire a Dio.

Fa più felici, o pur ci rende al nulla.

Se si risponde, ch' essi riparano a un antico misfatto:

Dunque vedremmo noi questo diverso
Trattamento tra lor, questa inuguale
Divisione in la comune pena?

. . . .

Mentre che quei destrier a correr spinti,
E sol per venti soldi condannati
Per ora a tutti, e giorno, e notte avvinti
Alle gravose lor vetture, e carchi
Ingiustamente di brutali ingiurie,
Magri, secchi, sciancati, e morti sotto
Ad un duro baston, traendo i vecchi
Avanzi d'un malconcio, e rotto arnese,
Un momento non an, che li ristori,
Se non che il fien, ch' avara man lor getta:
D'un prelato il corsier, che ognor s'ingrassa,
Giusta il desir vede abbondar l'avena.

. . . .

Cre-

Crederassi egli, che una eterna felicità gli aspetti? Perchè bisogna bene conceder loro qualche ristoro.

Osta la fede ad un sospetto ardito.

Ma supponendolo, M. R. levasi contro l'ingiustizia degli uomini, che ai loro capricci sacrificano tante *esseri pesanti*.

Sventurato egli è ben quell' animale,
Di cui la rara e delicata carne
Lusinga il gusto, ed il palato alletta;
. . . .
Ma da' lenti dolor viene trafitto
Quel can, che affisso stà sovra d'un palco.
Vittima fassi l' anatomia
E ai crudeli scolar, del corpo aperto
La meccanica mostra a parte a parte;
Chi lui consolerà? . . . .
. . . .
Per calmar poi nostri rimorsi, e il nostro
Onor salvar, crediam, che ascose sieno
A' sudditi le loro aspre sventure.

Così col sistema Cartesiano il sig. Racine salva la gloria dell' uomo, e giustifica la providenza.

Si esortava l'autore a comporre delle tragedie, ma non volle profanare una musa, che consacrate aveva alla religione le primizie delle sue fatiche: ella gl'inspirò la seguente opera.

Una lettera intorno all' abuso della poesia conviene a un poeta, che vantar si può di non aver fatto alcun verso nè *licenzioso*, nè *satirico*, e di non avere *arrossire delle sue opere, che avanti alle muse*: questo è

un tratto di modestia, che fa spiccare il merito dell' autore.

. . . La poesia presso le genti tutte
E' della religion illustre figlia.

Ella à degenerato quasi nel suo nascimento; Atene, e Roma profanandola l' anno renduta rea.

. . . . . . Di un più saggio trasporto
I figli della fe seguir' la legge?
. . . .
Or che il teatro è da discorsi rei
Purgato, ognora si consacra a Amore.
. . . .
Non imitiam sì perfido nemico,
Che in freddo con sa ancor passion destare.

La poesia dunque non può piacere, che con discapito della religione, e dei costumi? o per qual incantesimo si lodano, ed onorano uomini, che potendoci sollevare l' anima con delle idee grandi di Dio, e della virtù, o lusingarci con le grazie semplici d' uno scherzo innocente, non impiegano i più felici talenti, che a portare il vizio nei cuori, e il disordine nella società? Il nostro saggio autore grida con ragione contro questo abuso. Potrebbe egli rendere le muse più sagge dei suoi compagni, fare arrossire i nostri Petroni, e convertire i nostri Aretini!

Le due lettere al Re sono ben pensate, e piene di sentimenti: se ne può giudicare da questo squarcio . . . .

E', mio Re, questo popol la più bella
Tua

Tua corte; e quale ambizione, e quale
Interesse l'appella? A' dir grazie, e fortuna
Forse qualche speranza? Ei non aspetta
Altro da te, che il ben di te vedere.
Fra tanti frutti d'un ver piacere il core;
D'onor corteggio è sol qui la tua guardia,
Pompa, che deesi ognor a tua grandezza;
Alla tua guardia è l'amor, e tu non puoi
Gir se non sempre accompagnato e cinto
Da i cuor d'un popolo, che ti cole, e adora,
La cui felicità t'occupa, e ancora
Occupava, ed in qual istante? Morte
In braccio ti prendea, e tu dicevi,
Addio: non mi lasciar quaggiuso al mondo,
Se non quel tempo sol, che a' miei vassalli
Esser util dovranno i giorni miei.

Il seguente verso sarebbe solo l'elogio d'un'opera.

Sotto un Re cittadino è Re ciascuno
De' cittadini . . .

Non bisogna credere, che le odi di Racine siano di quegli squarcj, onde diceva ai suoi libraj, ch'erano *frutti della sua gioventù*, e che *non ne aspettava alcuna lode*; perchè vi sono molte belle strofe nelle sue odi sacre. Bisogna dire, che i salmi di Davidde sono un gran campo inesausto: vi si trovano quasi a ciascun passo quelle ricche immagini, quei pensieri forti, e vivi, quel vero sublime, che si fa sentire all'anima, che lo spirito non sa diffinire. Il sig. Rousseau ne à tratto del profitto con vantaggio: bisogna ben sentire la sua forza per comporre nella stessa maniera dopo lui.

La ode sopra l'opera *dei sei giorni* è pie-

na di belle immagini. Il nome di stanze meglio le converrebbe, che quello di ode.

Dall' eterno silenzio esce l' eterno
Iddio: vuole creare il mondo, e il volle
Mai sempre: in lui nulla comincia, e tutto
Fuori di lui comincia .... e il tempo, e i
giorni.

. . . .

. . . .

Soggettatevi voi mortali tutti;
Che quei mondi distrugge vostra fede,
Che al suo talento la ragione fabbrica:
Nè per Mosè Cartesio, e il gran Neutone
Punto arrossite abbandonar .....

L' ode tirata da Isaja è ancora uno squarcio d' una gran poesia. Vi si avrebbe del piacere comparandola con l' originale.

Le odi impresse l' anno 1720., e 22. sono d' un vero filosofo, che non vuole adulare con discapito della sua libertà. Seneca era un uomo ammirabile; aveva sempre una mano pronta per iscrivere contro le ricchezze, e il fasto dei grandi, e l' altra aperta per notare le loro operazioni ben fatte. Che si scriva facilmente sopra il dispregio delle ricchezze, quando si è assiso a un tribunale, i di cui piedi sono dorati! Orazio, e Rousseau pensavano quasi come Racine; *satis beatus unicis Sabinis.*

Nell' oda intitolata, lamenti d' un uomo *tormentato da un' aspra malattia*, si leggono questi bei versi.

Imparate inumani animi,
Che sacrato è un infelice.

E il sentimento dichiarato nella seguente strofa, quantunque sembrasse un paradosso, non è men reale:

Ma per qual zel temerario
Voi cercate dissiparmi?
E' un affligermi, e non distrarmi:
Il mio mal sol può occuparmi:
Al mio fianco quei che m' ama,
Più m' affligge, s' ei s' attrista:
Che trattenga i miei sospiri;
L' alma in preda ai suoi tormenti
Il dolor l' è di sollievo,
E i piacer miei sono i pianti.

Si desidera qui, che quelli, che crederanno questa pittura sia fuor di ragione, non riconoscano con la loro esperienza la falsità della sua critica.

Racine c' insegna, che approvato non si è il personaggio, che il gran Richelieu faceva nella sua *oda sopra la sospension dell' armi* dell' anno 1736.; ma siccome Rousseau ne à fatta l' apologia, vi si avrebbe poca grazia per criticarla. L' oda sopra *l' armonia* non à bisogno d' essere lodata dagli stranieri; si sostiene da se medesima, poichè ella è un modello di gusto, e d' armonia. Sarebbe un fare ingiuria all' autore trascriverne alcune strofe particolari: bisogna vederla intera, poichè è tutta bella.

ART.

ARTICOLO LXVIII.

ISTORIA DELL' ACCADEMIA REALE *delle scienze per l'anno 1743. con le memorie di matematica, e di fisica per lo stesso anno*. Continuazione dell'articolo XLIII. nel primo volume di Maggio.

L'Impiego del giornalista utile sarebbe, e dilettevole, se si avesse a rendere sempre contezza di simili opere. Non si possono leggere senza imparar cose, che non si sanno, e quello, che è anche stimabile, senza apprenderne alcune, che si credeano sapere. Si è sicuro di piacere, e di essere utile ai lettori, dei quali un gran numero non pensa a cercare tanti tesori nel *laberinto* della fisica, e della matematica. Io seguirò il medesimo ordine dell'istorico dell' accademia, e mi contenterò di fermarmi sopra le cose, che interessar possono il comune dei lettori.

FISICA, E ISTORIA NATURALE

Intorno ai colori accidentali del sig. Buffon. La teoria dei colori sarebbe la parte di fisica più nota, come la più curiosa, se non si fosse più impegnato a combattere, che a studiare il sistema di Newtone. Questo genio vasto à scoperto su questo punto con una maravigliosa sagacità le vie nascose della natura, e il suo sistema è quello della natura medesima. La differente refrangibilità, e la differente reflessibilità dei raggi sono una conseguenza necessaria, ed immediata delle sperienze del filosofo Inglese: e av-

averassi ardire oggi giorno di negare sperienze, che si ripetono con applauso in differenti parti d' Europa? Il sig. Buffon espone questo sistema con molta chiarezza, e riduce, come Newtone, tutti i colori a sette, i quali sono il violetto, l' endaco, il blò, il verde, giallo, narancio, e rosso. Questi colori, che producono la reflessione, e la refrazione, sono *reali*, e *naturali*: ma vi sono dei colori che il celebre accademico chiama *accidentali*, e de' quali niuno parlato aveva prima di lui. La cognizione di questi colori merita tanto più l' attenzione dei fisici, quanto anno una corrispondenza sistematica coi colori reali, e che possono condurre alla guarigione dei mali dell' occhio.

Ma quali sono i colori accidentali? Sono quelli che eccitati sono da qualche accidente, da qualche causa interna, o esterna, che muove il nerbo ottico nello stesso modo, che lo sarebbe dalla presenza, e azione del corpo colorato. Guardate fissamente il sole, e chiudete poi gli occhi, voi vedrete ancora il disco del sole, e sopra questo disco i colori prismatici, il rosso, il giallo, il verde, il blò, e il violetto. Questo gran scotimento nel nervo ottico non è necessario per vedere questi colori accidentali. La semplice pression dell' occhio, la stanchezza dell' organo infallibilmente li produce. Non v'è persona, che non l' abbia provato; ma il sig. Buffon à fatto sopra questa materia osservazioni singolari, che bisogna leggere nella sua memoria. Io mi contenterò di rapportarne una. In guardando fissamente, e lungamente, dice l' autore, „ una macchia „ gialla su d' un fondo bianco, si vede nasce-

„ re

„ re attorno alla macchia un colore blò pal-
„ lido, e cessando di guardare le macchia
„ gialla, e portando l'occhio in altro luo-
„ go di fondo bianco, si vede distintamente
„ una macchia blò della medesima figura,
„ e grandezza, che la macchia gialla, e
„ questa apparenza dura almeno, finchè du-
„ ra l'apparenza del verde prodotto dal ros-
„ so." Questa sperienza, e tutte le altre sono state fatte da persone differenti, le quali tutte anno veduto gli stessi fenomeni.

Intorno alla formazione del ghiaccio nei fiumi grandi, dell' abate Nollet. E' un pregiudizio molto comune, che nei fiumi il ghiaccio più tosto si formi nel fondo, che nella superficie dell'acqua, e i mugnaj, e i barcajuoli, quelli, che abitano le rive dei fiumi, depongono in favore del pregiudizio. Egli è certo, che l'acqua dee cominciarsi a gelare nella parte, la quale è la più esposta all'azione del fluido congelante: ora non è il fondo dell'acqua, ma la superficie, ch'è la più esposta all'azione del fluido; l'esperienza si unisce alla ragione. Prendete in tempo freddissimo una tazza piena d'acqua, voi vedrete costantemente la congelazione cominciare dalla superficie dell' acqua. Ecco più che non ne bisogna per distruggere le sperienze di persone senza principj, che non sanno nè dubitare, nè osservare. Ma che rispondere al celebre Hales, del quale non si possono leggere le opere, senza ammirare la precisione, la delicatezza, la sagacità, che mostra nelle sperienze più difficili? Dice, che due anni di continuo à veduto in un luogo del Tamigi il ghiaccio della superficie, ed a traverso di questa il ghiaccio del fondo del fiume:

L'a-

L'abate Nollet sente tutta la forza dell'autorità di un sì celebre fisico: ma dopo d'aver fatte alcune riflessioni assai proprie per diminuirne la forza, espone con molta chiarezza molte sperienze, ch'egli à fatte nella Senna in tempo di gelo l'anno 1743. Risulta da tutte queste sperienze, fatte con tutte le precauzioni, e l'intelligenza, ond'è capace quello accademico, che il ghiaccio comincia sempre dalla superficie dell'acqua, e che il *boussin*, vale a dire la terra, e mille picciole succidezze, che si trovano attaccate alla parte inferiore dei ghiacci, non provano la congelazione del fondo dell'acqua. La spuma, la paglia, le brine dell'erbe, onde i ghiacciuoli portano l'impronta, abbastanza mostrano, che sono stati staccati dal fiume, e trasportati nella corrente dei fiumi. L'abate Nollet à tuffato dei termometri nel fondo del fiume, allorchè il ghiaccio avea otto once di grossezza, e mai non à trovata l'acqua di quel fondo a misura del freddo necessario per convertirla in ghiaccio.

Osservazioni meteorologiche del sig. Maraldy. Nel 1743. la quantità della pioggia è stata di 13. pollici 2. linee, e un terzo, lo che denota un anno secco: ma come osserva il Marian, *la seccbezza, o l'abbondanza d'acqua d'un anno non decidono tanto per la sterilità, che la distribuzione, che se n'è fatta in certi mesi, e in certe circostanze*. Il maggior caldo di quest'anno fu addì 19. di Giugno, ed il termometro del signor di Reaumur vi ascese a 26. gr.. Il maggior freddo fu ai 7. di Gennajo, e il liquore del termometro del suddetto signore discese a 5. gr., e 1. secondo. La maggiore

al-

altezza del mercurio nel barometro fu di 28. p. 7. l. addì 2., e addì 21. di Gennajo: e la minore altezza fu di 26. p. 6. l. addì 18. di Luglio.

Il Mairan à aggiunte alle osservazioni meteorologiche del Maraldi, le osservazioni botanico-meteorologiche del sig. Hamel. Queste osservazioni non sono l'opera la più difficile, e luminosa dell'accademia, ma ognun concorre che sarà la più utile alla società. Certe annotazioni sopra la costituzione dell'atmosfera, sopra il grado del caldo, e del freddo, sopra la quantità della pioggia, applicate alle produzioni della terra, ed alle malattie regnanti, perfezioneranno necessariamente l'agricoltura, e la medicina: facendo la storia dei fenomeni, che le anno precedute, e i rimedj, che le avranno guarite. Osservazioni continuate, e considerate sopra la propagine degli alberi, sopra lo stato delle terre, sopra l'abbondanza della raccolta, sul suo avanzamento, e sul suo ritardo, potranno in fine d'un certo numero d'anni, o almeno di secoli annunziare i buoni, o cattivi anni: perchè, come osserva il Mairan, *le parti della macchina del nostro globo, e la sua atmosfera, non sono infiniti; le loro rivoluzioni debbono darci quasi gli stessi effetti.*

Intorno all' udito dei pesci, e alla trasmissione dei suoni nell' acqua, dell' abate Nollet. 1. I pesci odono essi? e 2. Possono udir sotto l'acqua? Queste sono due questioni, che si esaminano in questa memoria. Circa la prima tutti i pescatori, e molti naturalisti la decidono in favore dell' udito nei pesci; la pratica continua di quelli è di procedere con gran silenzio, allorchè vogliono

pren-

prendere il pesce con l'amo, persuasi, che il minimo rumore li faccia fuggire; questi raccontano, che si sono veduti pesci domestici radunarsi al suono d'una campanella, e accorrere alla voce del suo maestro. L'autorità degli uni, e degli altri non sembrarebbe una prova sufficiente all'abate Nollet; à fatto molte esperienze per assicurarsi dell'udito dei pesci, e tutte queste esperienze lo anno lasciato nella medesima incertezza. Questo è il partito, che anno preso gli autori, che anno scritto dei pesci con più di successo. La fuga dei pesci al minimo rumore, che si fa (cosa però che sempre non accade) non è una prova del loro udito: una vista più acuta, il tremore dell'acqua, qualche altra cagione forse produr possono questo effetto.

La soluzione della seconda questione, se i pesci possono sentir sotto l'acqua, dipende da due fatti, che bisogna esaminare: il primo, i pesci anno essi organi proprj per intendere il suono? Il secondo, la trasmissione del suono è ella possibile in mezzo all'acqua. Si è impiegata, per chiarirsi del primo, la più esatta anotomia; e fin qui le osservazioni non anno prodotto che sospetti, e dubbj. Pel secondo il raziocinio parrebbe, che decidesse, che l'acqua non è un mezzo permeabile al suono. L'aria è il veicolo del suono, e il suono non si può propagare, che colla compressione del corpo, che lo trasmette; ora l'acqua è incompressibile, ed il poco d'aria, che si trova nell'acqua, trovasi intimamente meschiato con essa; ma questo raziocinio ingannerebbe; perchè l'abate Nollet à fatte molte esperienze, le quali provano, che il suono si trasmet-

smette a traverso dell' acqua, e che si trasmette coi suoi tuoni, e colle sue modulazioni.

Diverse osservazioni di fisica, e d' istoria naturale. 1. La fisica moderna insegna, che lo scintillare delle stelle fisse viene principalmente dai vapori, che s'alzano nell' atmosfera, ed è difficile di non essere di questo sentimento, allorchè si esaminano le ragioni, sopra le quali è appoggiato: ma si poteva sottomettere questo sentimento all' esperienza, riguardando le stelle fisse in un' aria esente dai vapori; e questo è quello, che à fatto il sig. di Garcin, dottore di medicina, e della società reale di Londra. Egli à soggiornato a Bander-Abassi nell' Arabia, paese estremamente caldo, e il di cui terreno è così secco, che non vi si veggono quasi mai nè vapori, nè ruggiade; ora in quel clima le fisse non anno alcuno scintillamento; il lor lume è puro, fermo, e luminoso, ma senza alcuno sfavillamento, e senza alcuna ondulazione: sopra di che il Mairan fa due osservazioni, la prima, che tutta la gente essendo obbligata dormir fuori a cagion del calore estremo, il bello spettacolo, che dà un cielo sempre puro, parato del magnifico corteggio di tante stelle, lusinga gli occhi, e lo spirito, ed è capace certamente di consolare da quelle veglie, che affliggono sotto gli altri climi; la seconda, che la serenità del cielo nelle contrade Asiatiche dee rendere l' astronomia facile, comune, e dilettevole: i suoi abitatori non sono obbligati, come noi, di mendicare in un cielo ingrato, e non anno il rammarico di vedere vapori, e nugoli spesso interrompere osservazioni cominciate con gran premura, e speranza. II. Il

II. Il sig. Garcin à comunicato all' accademia una osservazione, che à giudicata degna della sua attenzione. Nell' anno 1726. il capitano d' un vascello Ollandese facendo vela da capo di Buona-Speranza verso l' isole della Sonde, „ vide il mare coperto d' „ una quantità prodigiosa di quelle pietre „ calcinate, porose, e leggieri, che si chiama- „ no pietre pomici, dalla grossezza d' una „ noce sino a quella della testa d' un uomo. „ Si vogò fra queste pietre da dieci in do- „ dici giorni ". Il sig. Garcin è persuaso, che queste pietre abbiano la sua origine, e formazione da qualche vulcano, i fuochi del quale accesi sotto l' acqua avranno gettato sopra la superficie del mare questi corpi leggieri, e accesi. Si può dubitare della esistenza di questi vulcani, e dei loro maravigliosi effetti, poichè gli anno veduti formare dall' isole presso quella di Santorino?

III. Si è presentato all' accademia un grande osso fossile, trovato in una selva fra Chalons, e Turnus; si è giudicato che questo fosse l' osso d' una spalla d' un elefante. Il Muran dal calcolo fatto giudica, che questo animale avesse 10. piedi, e 3. pollici d' altezza; questa grandezza non istordisce in un elefante: gli storici dicono averne veduti di 9. cubiti.

CHIMICA.

Sopra l' acque minerali di s. Amand in Fiandra, del sig. Morand. Il viaggio, che il Morand fece nell' anno 1742. in Fiandra con la Casa del Re, gli diede occasione di esaminare le acque di s. Amand, e fa in que-

questa memoria un ristretto di storia della scoperta, della natura, dei principj, e delle virtù di quelle acque. E' un peccato, che gli artisti, e gli osservatori non viaggino più spesso; i loro viaggi sono sempre utili alle scienze, ed alla società, simili a quei fiumi, che fertilizzano, ed arricchiscono i paesi, che bagnano con le loro acque. Dopo aver parlato di tre fontane, che racchiudono quelle acque, e dei principj, che le compongono, e le differenziano, il Morand parla di quei fanghi neri, e solfurei, che non sono lontani dalla fontana, e dei quali si loda tanto la efficacia per guarire i reumatismi, le sciatiche, le attrazioni de' nervi, ec. Il Morand crede, che quei fanghi tirino la loro qualità medicinale dal carbone di terra, del quale la Fiandra è piena: egli se ne afficurò dimostrativamente col fare dei fanghi artificiali con del carbone di terra, e dell' acqua mischiati insieme alla consistenza dei fanghi minerali: perchè le sperienze, che à fatte, e fa fare, provano, che quei fanghi artificiali operano le stesse guarigioni, che i fanghi minerali. Questa scoperta lo à condotto a pensare, che si troverebbono a Parigi fanghi ferruginosi eccellenti, levando i sassi delle strade presso i ruscelli: i ferri dei cavalli, e le ruote delle carrette debbono lasciarvi un ferro estremamente affinato.

OSSERVAZIONI CHIMICHE.

I. Il sig. Geoffroy, che si è impegnato col sig. Morand di perfezionare il rimedio di madamigella Stefens, e verificarne i felici effetti, à mostrato all' accademia una pie-

pietra cavata da un uomo, che si era servito di questo rimedio per lo spazio di 6. mesi. Non pareva che la grossezza della pietra fosse in modo alcuno sminuita. Questo fatto, ed altri ancora pare, che provano, che il rimedio di madamigella Stefens non opera sulla sostanza della pietra, ma fa ch' ella non cresca, e sospende i dolori eccessivi, che cagionerebbe.

II. Ognuno conosce questa mischianza, che chiamata si è pel suo colore *similor*: un particolare à presentato all' accademia uno stagno purificato, che pretende essere una composizione singolare di diversi metalli, e che chiamar si potrebbono *argentini*. L' esame di questo stagno è stato dato al sig. Geoffroy, e Bellot, e l' esame à manifestata l' imperfezione del metallo, e fa svanire la scoperta. *Non proviene dall' accademia*, come nota il suo storico, *se il pubblico non sta in guardia contro le magnifiche promesse, che se gli sono fatte sì spesso intorno alla trasmutazione, o perfezionamento dei metalli.*

ARTICOLO LXIX.

RICERCHE, E DISSERTAZIONI SOPRA *Erodoto del presidente Bouhier, con le memorie della vita dell' autore. A Dijon presso Pietro de Saint, solo stampatore del Re, del Parlamento, ec. Piazza dei Gesuiti.* 1746. *con privilegio del Re, in* 4. *pag.* 259. *senza le memorie intorno alla vita dell' autore.*

IL presidente Bouhier c' insegna nell' avvertimento, che queste dissertazioni sono il frutto de' suoi primi studj. Il desiderio

derio ardente, che nutriva d'istruirsi a fondo della storia antica, lo determinò a studiarla nelle sorgenti. Così dopo gli storici sacri i più antichi di tutti, si attaccò particolarmente ad Erodoto, dove si trovano le origini quasi di tutti i popoli conosciuti: di modo che se noi avessimo la sua storia dell' Assiria, la quale miseramente si è perduta, avremmo poche cose da desiderare sopra questo articolo.

Il presidente s' applicò sulle prime a ricercare l' epoche degli avvenimenti raccontati da Erodoto; sperò di riuscirvi con l' ajuto dei più dotti cronologici degli ultimi tempi, il P. Petavio, Usserio, Marsham, ed alcuni altri; ma non andò molto, che si accorse, che questo era un faticare a pura perdita di voler aggiustare tutti quei calcoli a quelli di Erodoto. Que' dotti col disegno di dare una cronologia seguita fin dal principio del mondo, fatto si sono un sistema generale, al quale anno rapportati tutti i passaggi degli storici, che anno creduto convenire al loro progetto; essi non anno pensato, che questi storici potessero aver avuto piani differenti. Sarebbe stato meglio di mettere la cronologia di ciascuno storico, e confrontando insieme i diversi sistemi, scegliere quello, che sembrarebbe il più giusto, ed escludere dalle tavole cronologiche tutte le epoche, che non vi concorderebbero.

Bisogna usarne così per riguardo della geografia, che si è sempre più perfezionata. S' ingannerebbe di gran lunga quegli, che pretendesse conciliare i sentimenti di Erodoto con gli autori, che anno parlato dei paesi medesimi gran tempo dopo di lui.

Noi

Noi sceglieremo in tutta l'opera quello, che giudicheremo esser più proprio per entrare nelle nostre memorie. La profonda erudizione, che si trova in qua, e in là in queste dissertazioni, non ci permette di fare un estratto più regolare: non è, che noi nol facessimo con molto piacere, e soddisfazione per noi; ma vi sarebbero pochi lettori, i quali approfittassero della nostra fatica. Tanta dottrina non conviene al nostro secolo.

Erodoto nacque in Alicarnasse, città della Caria, l' anno della periodo Giuliano 4283. in circa; ma egli è meno importante il sapere il tempo della sua nascita, che quello, nel quale compose la sua storia; perchè è un' epoca per la maggior parte dei fatti, che vi sono rapportati. Il presidente pensa, che sia più probabile, che Erodoto scrivesse la sua storia nel tempo del suo ritiro da Samos; e dopo di che, per contentare la sua curiosità, avesse viaggiato in tutte quasi le parti del mondo, che allora erano a notizia. Egli è difficile di trovare uno storirico, che siasi informato più esattamente delle persone le meglio istrutte presso qualunque nazione degli avvenimenti i più memorabili, e i più proprj per rendere la sua opera perfetta.

Non v' è da dubitare, che questo storico non abbia fatto ancora il viaggio di Babilonia. Dice, ch' egli non à veduto la statua d' oro massiccio di Giove-Belo, alta 12. cubiti, perchè Serse l' aveva portata via da quella capitale: non vuol dir questo, che ne aveva vedute tutte le altre meraviglie, delle quali à lasciata una descrizione sì esatta? Questa riflessione distrugge quel-

lo, che il sig. Vignoles, dotto cronologista, à preteso, che Erodoto non sia mai stato a Babilonia.

Erodoto non compose nel suo ritiro da Samos, che la prima parte della sua storia, dove si veggono le origini delle nazioni straniere, che scorse aveva; il restante dell' opera fu composto a Thurium, e non si divulgò che l' anno 4300. in circa del periodo Giuliano. Questa forse è una dell' epoche, sulla quale bisogna fermarsi, quando questo storico parla degli anni, che scaduti sono fino a lui, ciò che bene spesso gli succede.

Il dotto autore stabilisce in oltre, che Erodoto scritta aveva separatamente una storia particolare dell' Impero dell' Assiria, della quale non restano, che pochi frammenti, o più tosto alcuni passaggi, che gl' antichi conservati ci anno citandoli.

Senza fondamento alcuni critici anno sostenuto, che la vita d' Omero, che è stata sempre attribuita ad Erodoto, sia di questo storico. La differenza, ch' è fra il tempo, nel quale visse quel famoso poeta, secondo la vita di cui parliamo, e quello, che gli è assegnato nella storia di Erodoto, viene unicamente da un errore fatto dai copisti nei numeri, e la diversità dello stile non à altra origine, che la negligenza dei medesimi copisti, che non intendevano bene il dialetto Jonico, come si prova nel resto delle dissertazioni. Il Fabricio sopra quello che Erodoto, rapportando un accidente, che risguardava Apries, Re d' Egitto, e i Cirenei, invia a quello, che ne dirà, parlando dell' Africa, à creduto che questo storico promessa avesse una storia particolare di quella parte del mondo: ma il Fabricio non à os-

ser-

servato, che questa promessa è pienamente adempita nel libro IV.

Vi sono ancora delle persone, che trattano di scrittor favoloso il padre, e il fondatore della storia profana: ma questa è una prevenzione piena di temerità. Oltre di che la maggior parte delle cose straordinarie, che lette si sono nella sua opera, sono state verificate, Erodoto non le rapporta, che dubitando, e sopra l' altrui fede. Plinio si è ingannato supponendo, che Erodoto abbia parlato dell' Eridano, o fiume Po, che scorre in Italia, in un luogo, ove questo storico parla d' un altro Eridano molto men considerabile, e che sbocca nella Vistola. Il P. Arduino non à rilevato questo errore di Plinio, quantunque fosse stato già osservato da Cluvier.

Il presidente non dubita di preferire Erodoto a Ctesia. La più forte ragione, che adducono i critici, che sono del partito di Ctesia, si è, che secondo Erodoto l' Impero degli Assiri nell' Asia maggiore non à durato che 520. anni, mentre che secondo gli altri storici, la sua durata almeno è stata più di 12. secoli.

L' autore suppone qui quello, che à provato nella sua dissertazione sopra Sardanapalo; cioè che la presa di Ninive fatta da Cyaxare, e Nabucodonosorre, cosa che cagionò la ruina dell' Impero d' Assiria, doveva esser messa all' anno 4111. del periodo Giuliano. Il sig. di Vignoles, zelante difensore di Ctesia, mette questa epoca all' anno 4118., ma se si consultano gli autori, che Ctesia à seguitati, il principio dell' Impero degli Assirj è d' un' antichità, che supera ogni credenza. Belo, suo fondatore, avrà re-

regnato dopo l' anno 2355. del periodo Giuliano, cioè 30. anni avanti il diluvio.

E' da stupirsi, che niun cronologista abbia fatta attenzione a un fatto decisivo; questo è, che Erodoto non riduce a 520. anni l' Impero dell' Assiria: dic' egli al contrario, che questo Imperio avea già durato tutto quel tempo, quando i Medi cominciarono a scuoterne il giogo. Ora quando si fissasse questa rivoluzione al principio del regno di Dejoces, primo Re dei Medi, si ascenderebbe fino all' anno 3999.: ma bisogna andare ancor più in là; poichè secondo Erodoto quella nazione visse qualche tempo nell' anarchia prima di eleggere un Re. Diodoro Siculo afferma, che quest' anarchia durò molte generazioni. Dando solamente 150. anni a quest' anarchia, l' epoca della rivoluzione dei Medi ascenderà all' anno 3850. in circa del periodo Giuliano, e se si detraggono ancora i 520. anni, durante i quali, secondo Erodoto, l' Impero d' Assiria à sussistito, si ridurrà la sua origine all' anno 3350. del medesimo periodo: così questo Impero avrà durato quasi da otto secoli fino alla presa di Ninive fatta da Arbace (o Cyaxare) e da Nabucdonosorre.

Il dotto critico giustifica Erodoto sopra molti altri punti: ma queste materie sono così intricate, e domandano tant' applicazione dalla parte dei lettori, che noi non ci arrischiamo d' andar più avanti in questa carriera. Egli è vero, che in qualche luogo delle dissertazioni, ove ci vogliamo fermare, vi troveremo sempre una così grande abbondanza di erudizione, che faremo altrettanti malcontenti, quanti lettori vi sono, i quali non cercano che divertirsi; tali

Li furono però i trattenimenti del presidente: in questo modo egli si stancava dalle fatiche del foro. Veniamo alla cronologia dell' Impero dei Babilonesi. Egli è bene esserne instrutto per l' intelligenza dei libri sacri.

Di consentimento di quasi tutti i cronologisti noi non abbiamo guida più sicura, per la serie dei Re di Babilonia, che il celebre canone di Tolomeo. Questo canone non sale che sino all' anno 3967. del periodo Giuliano, ove fa cominciare l' era famosa di Nabonassarre, il quale, o satrapo, o Re allora reggeva Babilonia. Egli è più probabile, che fosse un Re, ma tributario degli Assirj: perchè secondo Diodoro Siculo, quando Arbace Re dei Medi, e Belesis, capo dei Babilonesi, vale a dire Cyaxare, e Nabucdonosorre, si furono impadroniti di Ninive, l' ultimo ebbe per sua parte il regno di Babilonia esente dai tributi; ciò che dà luogo a credere, che fu per liberarsi da quella obbligazione, che i Babilonesi si collegarono coi Medj contro gli Assirj.

Il Labinito I. d' Erodoto è, secondo l'autore, e il signor di Vignoles non pensa altrimenti, il famoso Nabucdonosorre: questa non è una supposizione fatta in aria, se ne sono prodotte le prove. Gli accidenti del regno di questo conquistatore si mettono insieme con facilità, se si fissa la spedizione contro Gioachino, Re di Giuda all' anno 4115. del periodo Giuliano, come il P. Petavio, alcuni anni dopo, che questo principe, e Cyaxare si furono renduti padroni dell' Assiria.

Non è sì facile a determinare la continuazione dei successori di Nabucdonosorre, nè di notare il tempo, che ciascun d' essi à re-

regnato. Questa è una questione cronologica delle più intricate. Il signor Bouhier pretende dopo Conrigio, che Evilmerodach, primo successore di Nabucdonosorre, sia il Baldassarre di Daniello, e che regnò solamente due anni, e forse alcuni mesi di più; Neriglissarro, che gli succedette, sia il Dario dei Medi di Daniello, e il di cui regno non fusse che di quattro anni, suo figliuolo Laborosoarcod non gli sopravivesse, che nove mesi, e Nabonnedo, che venne dopo lui, e che fu l'ultimo Re di Babilonia, sia il Merodat di Geremia, e il Labinito II. di Erodoto. Si confuta qui saggiamente tutto quello, che il signor di Vignoles à avanzato contro questo sistema. Questo cronologista è persuaso, che il successore immediato di Nabucdonosorre fosse costantemente conosciuto dagli Ebrei nel tempo della cattività di Babilonia sotto il nome di Evilmerodach, e non gli pare verissimile, che Daniello, il quale scriveva per gli stessi Ebrei, abbia dato a questo Re un nome tutto differente: ma il signor di Vignoles non à osservato, che il profeta Baruch diceva agli Ebrei nella cattività. *Orate pro vita Nabucdonosor Regis, & pro vita Balthasar filii ejus.*

Il medesimo cronologista, il quale non vuole, che Neriglissarre sia il Dario Medo di Daniello, procura di scansare il passo decisivo di questo profeta: *eadem nocte interfectus est Balthasar, Rex Chaldæus, & Darius Medus successit in regnum*, sostenendo con alcune critiche, che queste parole, *& Darius* siano il principio d'un altro capitolo: ma supponendo vera questa congettura, il principio di questo nuovo capitolo non è

li-

ligato col precedente. L'interesse solo d'un sistema, che intrapreso si è di far valere, può impedire di sentire questa connessione.

Quello che à cagionato molti errori al signor di Vignoles, quantunque giudizioso cronologista, è l'idea singolare, che gli è venuta, come a un altro dotto d'Alemagna, che Dario Medo non avesse regnato in Babilonia, che dopo la presa di quella città fatta da Ciro, che gli donò liberalmente la capitale, e tutto il regno: ma questa congettura, è manifestamente contraria al canone di Tolomeo, che fa immediatamente regnar Ciro in Babilonia dopo l'ultimo successore di Nabucdonosorre. Tutto questo sistema del signor di Vignoles è appoggiato su d'una pretesa predizione di Nabucdonosorre rapportata da Megastene in Eusebio. *Verrà un mulo Persiano, il quale con l'ajuto dei nostri Dei, vi ridurrà in servitù; e un Medo la gloria degli Assirj lo seconderà in questa impresa.* Questa profezia non è molto rispettevole, ed è facile il renderla inutile. Alla buon'ora, che il mulo Persiano sia Ciro: la cosa non è senza verisimiglianza; ma come provare, che il Medo, del quale è parlato, sia il Dario Medo di Daniello? Di più non si à, che a tradurre *il Medo* in vece d'*un Medo*. Questa traduzione sarà litteralissima, e s'intenderanno per *Medo* i soldati Medi, che si erano acquistata una grande stima sotto la disciplina di Cyaxare, e che contribuirono molto alla presa di Babilonia. Questa interpretazione molto s'accorda con Daniello, che predisse a Baldassarre, che il suo regno sarebbe fra poco la preda dei Persiani, e dei Medi. *Divisum est regnum tuum, & datum*

 est

est Medis, *&* *Persis*. Egli è dunque scappato male a proposito al sig. di Vignoles di dire, che non si trovava nei profeti il nome di *Persiani*, ma soltanto quello di *Medi*, allorchè parlano di Ciro, o della presa di Babilonia.

Vero è, che Giuseppe è un poco favorevole al sig. di Vignoles: ma questo bravo cronologista à egli medesimo conosciuto, che l'istorico Ebreo aveva in questa occasione ogni cosa confuso per aver seguitato la Ciropedia favolosa di Xenofonte.

Il sig. Bouhier continua à seguire Erodoto nella cronologia dei Re Medi: corregge solamente un errore leggiero di copista nel testo di questo autore, e giustifica questa correzione. Ecco la tavola cronologica dei Re Medi.

Deioces comincia a regnar l'anno 3999. del periodo Giuliano.

Fraorte l'anno	4052.
Cyaxare l'anno	4080.
Astiage l'anno	4120.
E' detronizzato da Ciro nel	4155.

Quello, che imbarazza i cronologisti nella storia di questi Re, è il famoso ecclisse, che succedette, secondo Erodoto, mentre le armate di Cyaxare, e di Alyate Re della Lidia erano alle mani. Il sig. di Vignoles pondera le differenti opinioni dei dotti sopra il fatto, senza rapportare però il sentimento particolare di Dodwel celebre Inglese, e che non è persuaso che Talete fosse astronomo abbastanza capace per predir quell'ecclisse, con tutta quella esattezza, che dice Erodoto. Il critico Inglese è più disposto a credere, che l'improvvisa oscurità, che separò le due armate, venisse da alcu-

cone esalazioni molto più spesse, che ordinariamente non sono: ma Dodwel deve considerare, che tali esalazioni non si predicono. Così, poichè tutta l' antichità conviene, che questa oscurità predetta fosse da Talete, bisogna dire, che quella fosse un vero ecclissi. Veniamo alle difficoltà, che lo concernono: quello fu un ecclisse del sole: altrimenti le due armate battute si sarebbero al lume della luna, circostanza, che la storia non l'à omessa; tutta la difficoltà consiste adunque a determinare precisamente il tempo, nel quale questo ecclisse fu osservato sopra le frontiere della Lidia, e della Media. Secondo la tavola del signor di Vignoles vi furono nove ecclissi del sole dai 30. di Luglio dell'anno 4107. del periodo Giuliano sino ai 16. di Marzo 4133. del medesimo periodo, e pretende, che non vi sia stato, che quello dei 28. di Maggio 4129., che abbia potuto cangiare il giorno in notte; poichè non fuvvi che quello, che fosse quasi totale. Frattanto non è quello, del quale Erodoto, e gli altri antichi anno parlato, perchè Erodoto positivamente dice, che quello succedette sotto Cyaxare, e si sa che questo Re morì l'anno 4120..

Si risponde al sig. di Vignoles, che non era in alcun modo necessario, che l' ecclisse, del quale si parla, fosse come totale per turbare i popoli ignoranti, e creduli all' eccesso, che riguardavano ogni ecclisse, come un segno certo di qualche gran disgrazia, onde erano minacciati; Erodoto à parlato di questo, appoggiato alle testimonianze, che avevano alquanto esagerata la cosa. Il presidente si ferma all'ecclisse dei 9. di Giugno 4117., che cominciò alle 6. ore della

mattina, e che fu di nove dita, e mezzo, ovvero di dieci, e mezzo. Questo è il sentimento del P. Petavio. Si rilevano qui molti errori del sig. di Vignoles, ed è difficile a scusarlo.

Si pone la disfatta degli Sciti alla fine dell' anno 4109.; dopo di che avendo Cyaxare unite le sue forze a quelle di Nabucdonossorre si ricominciò l' assedio di Ninive, il quale Cyaxare era stato costretto di levare per andar contro gli Sciti. Quella città fu presa l' anno 4111. del periodo Giuliano. Importa per l' intelligenza dei libri sacri il sapere, a quale dei Re della Media diasi il nome di Arfaxad nella storia di Giuditta: secondo la versione dei Settanta, quel principe avea fabbricata, e fortificata la citta di Ecbatane, ma essendo stato superato da Nabucdonossorre, Re di Ninive, il vincitore distrusse la nuova città, e perseguitò il Re Medo fino alle montagne, ove quel principe infelice si era ritirato, e dove perì col restante della sua armata.

Avendo detto Erodoto, che Dejoces fondò, e costrusse Ecbatene, pare che Dejoces sia l' Arfaxad, che noi cerchiamo: ma tutto il regno di Dejoces essendo stato molto tranquillo, è meglio scegliere Fraorte, il quale, secondo Erodoto, perdette la sua armata, e la vita nella guerra, ch' egli ebbe cogli Assirj. Non bisogna adunque prendere litteralmente quello, che dice il medesimo istorico, che Dejoces fabbricò, e fortificò Ecbatene; cominciò solamente questa grand' opera, che fu poscia terminata da Fraorte suo successore.

La cronologia dei Re d' Egitto è ancora più imbrogliata, che quella degli Assirj, e

dei

dei Medi. L' ostinata opinione degli Egizj intorno all' antichità della lor monarchia, à fatto loro spacciare tante favole, che non si può niente distinguere nella confusione dei primi tempi della loro storia; e se ne può giudicare da quello, che i dotti di quella nazione afficurarono ad Erodoto, che dal loro primo Re fino a Setone erano già scaduti 1134. anni. Tutto quello, che Manetone, e dopo lui Giulio Africano, e Sincello anno apportato delle differenti dinastie dei Re d' Egitto, non merita alcuna fede: questa è una verità, che Coringio, e Perizonio anno messo molto in chiaro; nientedimeno Perizonio à fatto tutto il possibile per conciliare queste dinastie cogli altri monumenti, che ci restano. Questa specie di bizzaria à pregiudicato alla sua opera per altro eccellente. Il sig. di Vignoles, il quale conviene, che niuno à mai potuto sbrogliare il caos di queste dinastie, non à lasciato però di servirsene.

Erodoto è degno di lode per aver tralasciata quella lunga serie di Re incertissimi, cominciando l' istoria d' Egitto da Sesotri. Questo istorico ancora non si è degnato di darci i nomi di tutti quei Re, de' quali i sacerdoti Egiziani gli mostrarono le mumie. Marsamo si è ingegnato di persuaderci, che Sesostri è il Sesacco Re d' Egitto, ch' entrò negli stati di Roboamo, ove si rese padrone di Gerusalemme; ma questo sentimento, quantunque sostenuto dall' autorità di Giuseppe, è stato pienamente confutato da Perizonio. Il sentimento del P. Turnemino, che pretende dopo il P. Abramo altresì Gesuita, che Sesostri sia il primo Re d' Egitto, il quale abbia perseguitato gli Ebrei, e

P 6 che

che fosse l' avo di Faraone, che perì nel mar rosso, è stato confutato con lode dal medesimo Perizonio. Il presidente Bouhier giudica, che ciò, che v' à del più verisimile, è, che Sesostri entrò nella Palestina in quei 7. anni di servitù degli Ebrei sotto i Medianiti. In questa trista congiuntura gli Ebrei erano talmente oppressi, che furono obbligati di nascondersi nelle caverne del paese per iscampare dai furore dei Medianiti, non essendo in istato di difendersi contro un sì terribile conquistatore. Essi non erano più, per così dire, una nazione; perciò Sesostri si contentò di soggiogare i Medianiti, e di renderli tributarj. Egli non fece alcuna attenzione agli Ebrei, che riguardò come schiavi d' un popolo, che aveva superato. Non si dee adunque farsi maraviglia, che non abbiano parlato di questo avvenimento: essi non avevano avuta alcuna parte in questa guerra, e non si erano in alcun modo armati.

Il presidente crede probabile, che Cheops sia il Sesacco, che sul fine del regno di Salomone diede asilo a Geroboamo, e che il quinto anno di Roboamo entrò con una potente armata nella Giudea, ove impadronissi di Gerusalemme, e di tutti i tesori del tempio. La differenza dei nomi non dee sorprendere; ognuno sa, che i Re d' Egitto, come ancor quelli di Ninive, e di Babilonia sono differentemente chiamati dagli autori, e che non si può niente conchiudere nè dalla rassomiglianza, nè dalla diversità dei loro nomi.

Noi termineremo questo compendio coll' epoca della presa di Troja, secondo Erodoto. Questa è un' epoca fondamentale, don-

donde dipendono quelle di molti avvenimenti, che si mettono, secondochè sono avanti, o dopo questo famoso assedio. Non v' è cosa, sopra la quale i cronologisti siano meno d' accordo, quanto intorno alla presa, e distruzione di quella città. I più arditi la mettono all' anno 3530., o 3531. del periodo Giuliano, senza curare il sentimento di Erodoto, che nella incertezza, in cui gli altri autori ci lasciano, meritava bene tanto per diritto di anzianità, quanto per le sue ricerche istoriche d' essere preferito. Erodoto racconta schiettamente sul fine della vita d' Omero, che Troja fu presa 772. anni prima del passaggio di Serse nella Grecia, il che succedette l' anno 4234. del periodo Giuliano: così la presa di Troja appartiene all' anno 3462.. Egli è vero, che alcuni dotti critici anno creduto di vedere un errore di calcolo nel conto di Erodoto, che à contato 622. anni dalla nascita di Omero fino al passaggio di Serse, in vece, secondo essi, di contarne 422. Ciò che à dato loro da pensare così, si è, che leggesi nella storia di Erodoto, che Esiodo, e Omero non avevano preceduto il passaggio di Serse se non di 400. anni in circa. Ora Erodoto nacque l' anno 4230., se ne conchiuse, che Omero viveva verso l' anno 3830. in circa 4. secoli solamente prima del passaggio di Serse. Correggendo col testo della grande istoria il testo della vita d' Omero, questi critici salvavano una contrarietà, che persuase molte persone, che questa vita non fosse d' Erodoto: ma il signor Bouhier prova, che questa pretesa correzione non può conciliarsi con altri luoghi di Erodoto, e che in vece di correggere la vi-

ta

ta d'Omero colla grande istoria, bisognava correggere la grande istoria colla vita d'Omero; per questo si scansano tutti gl' inconvenienti. Egli è nulladimeno vero, che sostituendo il numero di 700. a quello di 400., si trova, che Omero sarà nato l'anno 3530. in circa, laddove secondo il calcolo d' Erodoto questo poeta nacque l' anno 3612.: ma non si à che a ponderare, che nel passaggio, ove questo istorico parla del tempo decorso fra Omero, e lui, non si parla solo d'Omero: vi si ragiona anche di Esiodo, che molti antichi autori pretendono essere anteriore ad Omero, che secondo i marmi d' Arondelo gli è posteriore 30. anni in circa. Così Erodoto contando l' intervallo, del quale si tratta, pel più antico dei due poeti, dice, che questo intervallo non era più, che di 700. anni. Questo è quello, che si troverà facilmente da Esiodo sino al tempo, nel quale Erodoto dava l'ultima mano alla sua storia. L'opera, della quale diamo avviso, non è considerabile per la grossezza del volume: ma non ne merita meno d'esser posta con distinzione fra tante in foglio degli Scaligeri, dei Petavj, degli Usserj, e d' altri cronologisti. Il defunto presidente Bouhier, se non avesse fatto altro dono alla repubblica letteraria di questo in fuori, ella se gli troverebbe sempre molto obbligata. Non è così facile trovare un autore, che abbia radunata, per così dire, in sì picciolo spazio tanta erudizione, e tanta fina e giudiziosa critica.

AR-

ARTICOLO LXX.

ISTORIA DE' VIAGGI, ec.
Continuazione del III. volume, e dell' articolo XLV. al I. vol. di Maggio.

Lib. VIII. **V**iaggi in Guinea da Scierra-Leona fino a Cap di Lope Gonsalvo. Questi viaggi risguardano i medesimi luoghi, dei quattri primi volumi anno già parlato; „ ma sono stati fatti in un „ tempo, nel quale l' avidità d' arricchirsi „ cominciava ad accordarsi col gusto di sa- „ pere, e col desiderio d' istruirsi. Quelli, „ che gli anno intrapresi, anno scritto sul- „ la Guinea piuttosto da geografi, e da sto- „ rici, che da viaggiatori. “

Cap. I. *Viaggio di Villolt, signore di Bellefond l' anno 1666.* La sua relazione fu sì bene accolta dal pubblico, che nel corso d' un anno solo se ne videro uscire due edizioni a Londra. Si accusa qui questo viaggiatore d' avere molto rubato da Arto, senza nominarlo. Villolt esorta molto i suoi compatrioti a rinovare il lor commercio nella Guinea, dove i Francesi erano stati sì ben veduti dai nativi del paese, e dove restano ancora tanti monumenti, che provano quest' affezione, e le vestigia degli stabilimenti, che avuti vi anno, prima che alcun' altra nazione d' Europa vi fosse comparsa. Rimprovera loro d' essersi lasciati ingannar dagl' Inglesi, Ollandesi, e Danesi, che per altro non biasimavano l' aria del paese, che per distornegli, finchè essi vi facessero un grandissimo commercio. Onde dic' egli, che l' aria di Guinea non è pregiu-

giudizievole, che tre mesi; il resto del tempo vi si può vivere in buona salute egualmente che in Francia, e forse con minori incomodi, perchè l' Europa ne à molti, che noti non sono in Guinea. Dicono i nostri autori di comun consenso, che vi si veggono per tutto monumenti della nazione Francese, i quali non lasciano alcun dubbio, che i Francesi non vi siano stati i primi negozianti, e non vi siano ancor oggi molto stimati; in particolare da Rio Sanguino sino al regno di Benino, vale a dire, lo spazio d' 800. leghe in circa. I Portughesi vi anno preso il loro luogo, e quantunque siano quasi tutti Mori, anno acquistato un grand' ascendente sopra i Negri, che sono giunti a capo di chiudere l' ingresso d' una sì bella regione a tutti gli stranieri.

Cap. II. *Viaggio di Tommaso Filips al regno d' Juida, e nell' isola di s. Tommaso nell' anno 1693.* Si trova nella collezione di Curchillo sotto il titolo di *Viaggio nell' Annibale di Londra.* Contiene, dicono i nostri autori, una quantità di notizie curiose, ma generalmente egli è molto male scritto, e pieno di piccole circostanze nautiche, che non avendo rapporto, che alle situazioni passaggiere dell' autore, e del vascello, non sono d' alcuna utilità per la storia, nè pure per la navigazione: così si è pensato di troncarle. Quello, che vi si è lasciato, non ci è paruto nè molto nuovo, nè assai interessante per fermarvisi.

Cap. III. *Viaggio di Loyer ad Issini sopra la costa d' oro. La descrizione del paese, e degli abitanti.* Questa relazione fu pubblicata per la prima volta a Parigi l' anno 1714., l' autore è il P. Loyer Domenicano,

tamo, prefetto apostolico delle missioni sopra la costa della Guinea. I nostri autori convengono, che non abbiamo miglior descrizione della regione d' Issini, e ch' è scritta con un' aria di semplicità, e di buona fede, che fa sempre presumere vantaggiosamente del carattere d' un autore. L' anno 1688. il P. Gonzalves dello stesso ordine del P. Loyer, era andato a predicare il vangelo nella Guinea; Zenan, Re d' Issini, lo aveva accolto molto cortesemente, e gli aveva donato due giovani Negri, che comparvero in Francia col nome di Rianga, e di Aniaba. Non ci si dice quello, che avvenisse del primo; il secondo passò costantemente pel figliuolo di Zenan, e suo erede presuntivo. Egli fu presentato su tal piede al Re Luigi XIV., che lo fece istruire da M. Bossuet, lo fece tenere a suo nome al fonte battesimale, e lo nominò Luigi. Il Card. di Noaiglies gli diede di sua mano la prima comunione. Non si tralasciò cosa alcuna per darli un educazion nobile: ei servì alcuni anni nelle nostre truppe in qualità di capitano di cavalleria. In fine si giudicò, che fosse tempo d' inviarlo ad Issini; se gli diede un equipaggio convenevole alla sua pretesa nascita, e due vascelli da guerra per iscortarlo. S' imbarcò alla Rochelle sopra il Poli comandato dal cavaliere Damou. Il P. Loyer s' imbarcò con lui, e ai 19. d' Aprile 1701 il Poli si mise alla vela.

Aniaba conservò più lungo tempo la sua fierezza, che la sua virtù. Non era giunto ancora ad Issini, che si era diportato in una maniera scandalosa. Subito che il Poli comparve alla costa d' Issini, e che i Mo-

ri ebbero inteso, che il cavalier Damou era incaricato di farvi uno stabilimento Francese, non poterono moderare i loro trasporti di allegrezza. Zenan era morto, il nuovo Re d' Issini venne alcuni giorni dopo da Assoko sua capitale, scortato dai suoi principali officiali, e da un gran numero di schiavi per salutare il comandante Francese, e darli segni d' amicizia, e di stima. Esso lo ringraziò della bontà del Re di Francia per Aniaba, e gli accordò la permissione di piantare una fortezza in quella parte dei suoi stati, che meglio converebbe al commercio della sua nazione. La relazione del P. Loyer parlando d' alcuni abitatori della costa d' avorio, dice, che sono antropofaghi; ma una nota, ch' è a piedi della pagina, accerta, che questo è un *errore* smentito da cento altre relazioni.

La fortezza fu fatta; ma la compagnia l' abbandonò nello spazio di 4. anni contro le promesse, che si erano fatte ai Mori, che ricusarono pertanto di promettere agli Olandesi di non soccorrerlo, se l' attaccavano, e senza il soccorso dei quali non avrebbe egli potuto giammai sostenersi. Aniaba aveva promesso al comandante di secondarlo, ma non comparve, che dopo la ritirata dei nemici: ei non lasciò però di andare a far de' complimenti ai Francesi sopra lo scioglimento dell' assedio, ma fu disprezzato abbastanza per non fargli de' rimproveri. Questo avventuriere lasciando l' abito Francese s' era spogliato d' ogni sentimento d' onore, e di religione, e non si maravigliò alcuno di sentire, che costui era un miserabile schiavo, il quale era stato tolto a un capitano Francese, e che quelli, che

ave-

avevano fatto questo latrocinio, si erano persuasi, che troverebbero un gran vantaggio facendolo passar per un principe. Non era il primo, che si fosse dato in Francia per lo erede del regno d' Issini. Aniaba tornò in fine schiavo d' un padrone, ch' egli aveva già servito altre volte. L' abbandonamento della fortezza fatto dai Francesi, e le avventure dei PP. Loyer, e Villart sono quello che interessa più in questa relazione. La descrizione del regno d' Issini, dei costumi, del governo, e della religione dei suoi abitatori, che vi si è aggiunta sulle memorie di molti autori, è molto curiosa, e instruttiva, in particolare per la geografia di quel paese, del quale le nostre carti non fanno menzione alcuna nel luogo, ove presentemente è il regno d' Issini.

Cap. IV. *Viaggio di John Atkin in Guinea, al Brasile, e alle Indie occidentali l' anno* 1723. Questo viaggiatore si era messo in testa, che non vi erano veri antropofaghi, e la principale sua ragione è, che non si possono riconoscere, senza fare alla specie umana i più odiosi rimproveri: l' altre non sono più convincenti. Questo viaggiatore era chirurgo sopra la Rondine, vascello da guerra comandato dal cavaliere Ogle, che giunse poscia alla dignità di cavaliere, e d' ammiraglio. La sera medesima della sua partenza, che fu ai 5. di Febbrajo, dalle *6.* ore sino alle *9.*, si vide quantità di raggi di luce, che lanciavansi l' un dietro l' altro, e che sparivano alcuna volta per lo spazio d' un minuto o due: gl' Inglesi li chiamano *danzatori alla moresca*: Atkin li nomina *capræ salientes*; si vedrà con maggiore soddisfazione quello, che l' illu-

stre

ftre Mairan ne dice nel fuo trattato *dell' aurore boreali*.

Avendo intefo gl' Inglefi arrivando a Sefto, o a Seftio, che il Re del paefe era in poffeffo di ricevere un regalo da tutti i vafcelli, che domandavano dell' acqua, e della legna, Ogle fi credè obbligato d' inviarli quefto tributo con un ambafciata compofta del fuo tenente, e del fuo teforiere. Il Re di Seftos, che fi chiamava D. Pedro, ricevè gli ambafciadori nella camera del configlio, e vi comparve in un equipaggio più capace di far ridere, che imporre del rifpetto: però gl' Inglefi giudicarono bene di metterfi inginocchioni, e non avrebbero forfe, dice la relazione, penfato a rizzarfi, fe lo fteffo D. Pedro non gliene aveffe fatto ricordare. Fu molto forprefo di vederli prendere quella pofitura, e diffe loro, che quefto era forfe l' ufo di Europa; ma ficcome gli premea più l' utile, che le convenienze, non fu molto contento di quello, che gli offrirono gli ambafciadori; ei li pregò di ripigliarfelo, e darli in ifcambio ciafcuno i calzoni, cofa, che ricufarono di fare. Egli volle pofcia condurli al lor bordo, fuonando il fuo fufolo. Ogle gli donò un cappello bordato, una fpada, ed una parrucca. Non v' era allora probabilmente ful bordo alcun calzone per contraccambiare, poichè non fe gliene diede alcuno, ma in ricompenfa fe gli mandò un gran foglio di pergamena in forma di patente, col quale fi creava duca di Seftos: egli fu fottofcritto da tutti dell' equipaggio, che fapevano fcrivere il fuo nome, e vi fi mife per figillo un vecchio impronto di butirro.

In un villaggio di quel regno gl' Inglefi

si incontrarono un uomo, il colore del quale era d'un giallo molto brillante. Si fece loro intendere, che veniva da un paese molto lontano nelle terre, ove gli uomini di quel colore sono in grandissimo numero. Atkin à saputo da molti Inglesi, che avevano veduti molti Africani di quel colore, e Tompsone ne à trovato uno nel regno d'Angola, ed un altro nell'isola del Madagascar: nuovo imbarazzo pei fisici.

Cap. V. *Viaggi del cavaliere di Marchais in Guinea, e alle isole vicine.* Noi non ne diremo qui niente, perchè ne abbiamo parlato molto a lungo, allora quando il P. Labat ebbe data fuori questa relazione. I nostri autori pajono molto disposti a credere, che l'abbia data fedelmente, e che la prevenzione, che si è sparsa a pregiudizio di questo religioso, non sia troppo ben fondata. Quanto al cavaliere di Marchais, essi non sono in niun conto lontani a sottoscriversi all'elogio, che ne fa il P. Labat, e riconoscono in lui tutte le qualità, che fanno un eccellente viaggiatore.

Cap. VI. *Viaggio di William Smith in Guinea.* 1726. Questa relazione è stata stampata l'anno 1745. Smith, che aveva nel suo viaggio per iscopo principale di levare le piante di tutte le fortezze, e di tutti gli stabilimenti Inglesi in Guinea, le aveva fatto intagliare al suo ritorno in 30. tavole *in foglio*, e gli editori della relazione sembrano aver ignorato, che fossero state pubblicate; perchè non le anno inserite nel lor libro; ma in ricompensa l'anno arricchita d'una relazione della Guinea, ove i costumi del paese sono assomigliati a quelli degl'Inglesi. Ella è del sig. Veeler,

e in forma di dialogo fra un gentiluomo Inglese, ed una Mora, che egli amava: „ Le sciochezze, dicono i nostri autori, „ che sono in quest'opera, non tolgono pe-„ rò, che non vi sia un gran numero di fat-„ ti veri.

Quello che vi è di più interessante nel viaggio di Smith, sono le conquiste *del grande, e potente Re di Dabomay*, il di cui nome à fatto poscia tanto strepito in Europa. Questo principe, che faceva la sua residenza 200. miglia dentro le terre, non aveva giammai veduto un bianco. La prima impresa fu contro il regno del grande Ardra, il quale è situato lontano 50. miglia al Nord-Ovest del regno d' Juida, che i Francesi nominano Juda. La città d' Ardra fù presa dopo una longa resistenza, e il Re medesimo fu ammazzato sulla porta del suo palazzo. Questa conquista fu seguita da una irruzione nel regno d' Juida; le truppe di Dahomay essendosi avanzate nel mese di Febbrajo 1727. fino alla città di Sabi, che i Francesi anno chiamata *Xavier*, forse perchè i Portughesi le avevano dato questo nome, formarono l' assedio di quella capitale d' Ivida. Ella era grande, e ben popolata: I Francesi, gl' Inglesi, e i Portughesi vi anno i loro banchi; ciò, che non la impedì di avere in poco tempo la sorte d' Ardra. Il Re d' Juida eccessivamente grosso fu salvato sulle spalle dei Mori; i banchi furono saccheggiati, e i fattori fatti prigionieri, e menati al Re, ch' era al campo d' Ardra, il quale disse loro, che senza suo ordine si erano saccheggiati i loro effetti, e che permetteva loro di ritornare ai loro banchi, e continuarvi il commercio in li-

bertà;

bertà; ma trovarono tutto in cenere per ordine del generale di Dahomay.

Cap. VII. *Nuova relazione d' alcune parti della Guinea del capitano Vuilh im Snelgrave 1727.* Questo viaggiatore non era del sentimento d' Atkin intorno agli antropofaghi; egli aveva veduto con gli occhi proprj uno di quei mangiatori di carne umana. Siccome egli à fatto un gran commercio nella estensione di 700. leghe dal fiume Scherbro fino a Capo de Lope Gonzalez, à spesse volte osservato, che i Mori in molti luoghi non permettono, che i bianchi abbiano alcuna cognizione dell' interno del paese, e non si fidano ancora dei Mori medesimi, che anno attaccamento agli Europei, e che quelli dell' intimo del paese, quando s' accostano al mare, non rispondono che con favole a quelli, che gl' interrogano sopra tal particolare. Questa relazione per altro contiene degli accidenti molto curiosi.

Snelgrave giunse sul fine di Maggio alla costa d' Juida, tre settimane dopo che questo regno era stato conquistato dal Re Dahomay, e gli Europei dei banchi presi per ischiavi con gli abitanti del paese. „ Il „ guasto dato colle spade, e col fuoco in „ una sì ricca contrada formavano ancora „ un orribile spettacolo. La strage era sta„ ta così terribile, che il campo era co„ perto d' ossa di morti. “ Ma siccome i prigionieri Europei ottenuta avevano la permissione di tornare nelle loro fortezze, Snelgrave intese da essi circostanze, che lo anno messo in istato di comporre la storia di questa strana rivoluzione. Egli la comincia con la descrizione dello stato florido, in cui si trovava prima il regno d' Juida, e si

e si vedrà qui con molto piacere.

Abbastanza si sa, che non v' è al mondo paese sì prodigiosamente popolato per riguardo alla sua estensione, quanto è il regno d' Svida. Il terreno è d' una straordinaria fertilità, ed egli era sì ben coltivato, che aveva l' apparenza d' un giardino continuo. Un longo, e florido commercio aveva arricchiti gli abitatori suoi, ed inciviliti. Il popolo vi era ardito, e destro rubatore, ma puniva sempre tal delitto colla schiavitù. Chiunque fosse stato preso sul fatto, era consegnato a colui, al quale aveva fatto torto. Il lusso, e dilicatezza erano state le conseguenze di questa prosperità, e furono la principal causa della ruina del regno. Una nazione, che poteva mettere 100. mila combattenti in armi, fu cacciata dalle sue principali città da un' armata poco numerosa, e divenne la preda d' un nimico, ch' ella aveva sempre sprezzato.

Il Re d' Ivida era salito al trono di 14. anni, e ne aveva 30. al tempo della rivoluzione. Egli non si era giammai applicato agli affari, e non pensava che a soddisfare la sua incontinenza: manteneva alla sua corte molte migliaja di donne, e non aveva alcun domestico d' altro sesso. La ragione, per cui il Re Dahomay gli fece la guerra, fu che questo principe avendoli spesso dimandata la permissione d' inviare i suoi sudditi a trafficare alla spiaggia del mare, con questo di pagarli i diritti ordinarj per ciascun schiavo glielo avea sempre negato. Il Re di Dahomay avea giurato di vendicarsene, e quello di Ivida non solo si era burlato delle sue minacce, ma

van-

aveva detto a Snelgrave, che aveva già fatti molti viaggi a Ivida, che se questo principe lo attaccava, nol tratterebbe, secondo l'uso del paese, ch'era di farli tagliar la testa, ma che lo terrebbe in ischiavitù, e lo ridurebbe agli offizj i più vili.

Un fattore Inglese, chiamato Lamb, erasi ingegnato di far perdere al Re di Dahomays il disegno d'invadere il regno d'Ivida, rappresentandogli che non aveva truppe bastanti per ridurre un popolo sì numeroso, che aveva armi da fuoco, e che non mancherebbe d'esser soccorso dagli Europei, interessati per la sua difesa: queste considerazioni, ed altre molte, che Lamb aveva aggiunte a quelle, trattennero per alcun tempo questo principe, ma dopo la partenza del detto fattore, quando fu instrutto, che v'erano delle divisioni nella corte d'Ivida, alla fine si risolvette d'entrarvi con la sua armata, e andò a dirittura verso la capitale, che sorprese; il restante fece poca resistenza. Snelgrave essendo andato al campo del Re vittorioso, vide nel viaggio due gran palchi, sopra i quali era ammonticchiato un numero prodigioso di teste, e il suo interprete gli disse, che in quel luogo i Dahomays avevano sacrificati 4000. Negri. Egli stesso fu testimonio di questo sacrifizio, che il Re fece ai suoi falsi Dei d'una grandissima quantità di simili vittime. Questo luogo della relazione contiene molte particolarità assai curiose, le quali risguardano il Re di Dahomays, il quale conchiuse con esso capitano un trattato di commercio; ma costui nol potè giammai impegnare a perdonare agli abitatori d'Ivida, e a permettere a quelli, cha erano usci-

usciti dal paese di ritornarvi, quando non gli dessero il lor Re nelle mani; il che non era in lor poter di fare.

Snelgrave fece l'anno 1729. un viaggio a Ivida, scoperse alquanto al disopra della rada la ritirata del Re, che menava una vita infelice in due isole nude, e sabbiose con uno dei suoi principali offiziali, e con un picciol numero dei suoi sudditi i più fedeli: esso gli fece molti doni, ed il Re, malgrado la scarsezza dei viveri, che soffriva, gl'inviò una capra. Queste isole erano molto ben difese da un fiume, e da alcuni pezzi d'artiglieria, ma la difficoltà d'avere dei viveri, spesso obbligava quegli esiliati a vendere le loro donne, i lor figliuoli, e domestici per ottenerne dai loro vicini.

Succedettero poscia alcune rivoluzioni in questo paese; il Re di Dahomays andò a rischio di perdere la sua conquista; ma tutto terminò colla ruina quasi intera del commercio degli Europei nel regno d'Ivida. Tutto questo è molto ben dichiarato nella relazione di Snelgrave. Questo navigatore vi à aggiunte delle note molto instruttive intorno agli schiavi Mori, intorno alle loro rivoluzioni, e alla condotta, che bisogna tenere con quelli. Non dice cosa, che non provi con dei fatti sicuri, e dei quali non sia egli stato testimonio, e finisce con una serie d'accidenti assai infelici per lui. Egli era stato preso l'anno 1718. dai corsari, e ci dà un'idea molto spaventevole di questi nemici del genere umano, che non anno più nè patria, nè religione, nè quasi dissi umanità. Crederebbesi egli, che gli uomini potessero arrivare all'eccesso di

dire

dire a sangue freddo come fece uno di questi ladri a Snelgrave? „ Non credi già
„ che una palla di cannone mi spaventi, perchè presto, o tardi m'aspetto di an-
„ dare all'Inferno per questa strada. " questo è un linguaggio assai comune fra essi. Costoro avevano gettati in mare tutti i libri, che aveano trovati nella lor preda:
„ perchè questa mercanzia, dicevano essi, era
„ capace di fare abbandonare a qualche-
„ duno di loro la strada dell' Inferno, do-
„ ve erano di buona voglia impegnati di an-
„ dare tutti insieme. „

Lib. IX. *Descrizione della Guinea, che contiene la geografia, e l'istoria naturale, e civile.* Qui non si tratta, che della Guinea meridionale, che si suddivide in sei parti: non ne abbiamo in questo volume, che tre capitoli, il primo dei quali è intitolato *della costa di Malaguette*, o del Poivre: il secondo contiene la descrizione dei paesi interiori fra Sierra-Leona, e Rio Sestos: il terzo à per titolo: *descrizione della costa d' Yvoire.* Sembra per la scelta degli autori, che citati sono in fondo delle pagine, che non si poteva scegliere di meglio per darci qualche cosa di buono intorno a questo affare, ma bisogna aspettare, che noi abbiamo il mezzo per vedere, se potremo darne un ristretto, che in qualche modo possa piacere al lettore.

ARTICOLO LXXI.

NOVELLE LETTERARIE.

SPAGNA.

DI MADRID.

SI sono fatte in Ispagna intraprese letterarie, delle quali la Francia non è stata ben istrutta; sembra però, che due nazioni, che sono, per così dire, unissone negl' interessi politici, debbano prender parte ne' progressi, che fanno le arti da una parte, e dall' altra. Noi desideriamo fortemente, che le nostre memorie si arricchiscano sempre più della letteratura Spagnuola, ed ecco già alcune particolarità, che potranno far vedere, che le scienze sono in riputazione di là dai Pirenei.

L' anno 1737. si vide fuori un' opera intitolata; *il diario dei letterati Spagnuoli*, in 8. contenente 360. pagine, e la notizia dei libri, che si erano stampati i primi tre mesi dell' anno. Questo giornale era dedicato al Re, vi si prometteva di dare dei ristretti di tutte le opere nuove, quasi come si è fatto in Francia, in Ollanda, in Alemagna, e in Inghilterra. La prefazione esponeva il gusto di questa fatta di libri periodici, e vi si parlava delle memorie di Trevoux, con una distinzione, che fa vedere la politezza dei nuovi giornalisti Spagnuoli. Al-

Alcune delle opere, delle quali allora si dava notizia, erano coi titoli seguenti:

Filosofia razionale, naturale, metafisica, e morale, di D. Giambattista Berni.

Flumen vitale quatuor liquidorum, di D. Michele Borbon.

Varia commisurazione per la scultura, e architettura, di D. Gio: d'Arphe, e Villafane, ec.

Annali del regno di Gallizia, di Francesco Saverio Man. della Huerta.

Proporzioni delle monete, pesi, ec., di Antonio Bordazar di Artazu.

Dissertazioni mediche teorico-pratiche, anatomico-chirurgiche, e chimiche-farmaceutiche, della reale società di Siviglia.

Monarchia Spagnuola Blason della sua nobiltà, di D. Francesco Rivarola y Pineda.

Cronica serafica, di Fr. Eugenio Gonzalez di Torrey tom. in 8.

Della naturalezza, origine, e causa delle comete, del P. Giuseppe Casani della Compagnia di Gesù.

I ristretti contenuti in questi giornali sono fedeli, esatti, e circostanziati. Di tempo in tempo la critica è severa, e sì in quel paese, come in altri luoghi, essendo gli autori molto delicati, sono insorte delle tempeste contro gli autori di queste memorie. Anno essi continuate le loro opere per lo spazio d'alcuni anni con una mano fabbricando, e coll' altra combattendo. Sono giunti a dare sette volumi.

Ma in fine la moltitudine delle persecuzioni à stancata questa compagnia letteraria; e la ragione, che ne dà una relazione, la quale noi copiamo, è quella che noi insinuiamo: *porque*, dice questa memoria, *la*

nacion de los escrittores no sufre ni correc-cion ni alabanza moderada.

Così dopo l'anno 1742. il giornale è stato come sospeso: questa è l'epoca, aggiunge la relazione, d'un nuovo diluvio di cattivi libri: perchè la critica non facendo più la sua funzione, si è veduta nascere una sorta d'impunità nell'Impero delle lettere. I vagabondi vi sono entrati da ogni parte; e gli assassinamenti si sono fatti più comuni, che per l'addietro.

FRANCIA.

DI BOURGES.

La promozione di monsignore della Rochefoucault, arcivescovo di questa città, alla dignità di Cardinale, à fatto nascere un elogio in versi latini, che sono stati molto applauditi. Questa operetta è intitolata *Festi Senarioli*: quest'era il nome, che dava Cicerone (*) ai versi di tal sorta. Sono chiamati *versus senarii* in Fedro.

Æsopus autor quam materiam reperit,
Hanc ego polivi versibus senariis.

Questo genere estremamente facile, andante, e amabile esige una esatta e pura latinità. Si giudicherà dai seguenti versi del gusto dell'autore. Comincia così.

Tibi, Friderice, liberalem & candidam
Bene gratulandi ut exprimam cupidinem,
Meus iste lætus, & fieri quantum potest
Beatitatis particeps animus tuæ,
Meme intus agitans impellit videlicet,

(*) Tusculan.

Piisque

Piisque timide cessantem urget motibus.

Esamina poscia in quale stile conveniva cantare le lodi del prelato: si propone la poesia lirica, la dolce armonia dell' egloga, e lasciando queste due sorte di composizioni, dice le più graziose cose al Cardinale, sopra il tutto questo tratto.

Sequarne amœnum, ac molle dicendi genus?
Agrestibusque Cantilenis perstrepens,
An opiliones excitem, ut mihi audeant
Pastoris alto sanguine deorum sati,
Et purpuratos inter astantis Deos
Celebrare nomen; alternisque vocibus
Cum calamis ve, ad astra sublimem ferant?
Tum recinens ipse multiplices recenseam
Bonorum formas, unde nobis nascitur
Communis ingens omnium felicitas?
Describam euntes sidere benigno dies?
Odores florum amicos, & spirabiles
Animas? opertos herbis pubescentibus
Agros? Salubres, atque jucundissimas
Perennitates fontium? nullis oves
Fertilibus unquam destitutas pabulis,
Nullo luporum territas unquam metu?
Ac faustitatem demum, & innocentiam
Sancto jugatas vinculo concordiæ,
Tutasque dulci pacis contubernio?
Atque bona moneam tanta pastori optimo
Esse referenda accepta? Pastorem optimum
Hunc esse teipsum nemo non agnoverit,
Friderice, &c.

Il poeta si determina in fine a questi piccioli versi in istile di Fedro. Rappresenta sinceramente al Cardinale i trasporti d' allegrezza della sua dioceſi sentendo la sua promozione.

Nunc dicam, alacritas quanta Bituriges tuos,
Omnes tuos ad unum, teneat, & boni
Vacare cogat ingenuisque gaudiis,
Tibi advenisse Cardinalitium decus,
Memoribus illi quod votis rogaverant,
Tua ipsa postquam nuntiavit hæc manus
Veneranda, jam tot ante a beneficiis
Assueta, totque comparata in posterum.

Nel mezzo di questa descrizione sì dolce, e ingenua, la musa prende il volo, e sono le virtù del Cardinale, che gli spirano dei tuoni più sublimi.

Etiamque festis plurimi contendimus
Ambire superos gratulationibus,
Quod tam eminentem dignitatis ad gradum
Virum tam dignum promovere voluerint;
Virum jam innumeris eminentem laudibus,
Quarum minima esset, ortum ab illustrissima
Fuisse, ac veteri, ac fœcunda Heroum
Domo;
Virum, animo cujus ingenti superaddita
Magni hujus anima Rupifucaldi viget,
Qui purpuræ Romanæ adjecit novum,
Novumque adjecit gloriæ Atavorum decus;
Virum beneficum, dotatumque nobili
Excelsitate mentis, & blanda simul
Virtutis indole præditum; quem vidimus
Ipsi admirantes, cum teneris affectibus
Pietatis; atque misericordiæ obsequens,
Omnes soleret omnium ægritudines
Levare, sortemque ex mala meliusculam
Facere, vel etiam reddere ex bona optimam.

Non si lasciano nella descrizione dei trasporti pubblici, quelli di M. della Rochefoucault, allora gran vicario di Bourges, ed oggi arcivescovo di Albi. . . . . .

. . . . . . At interim
Affinis ille Rupifucaldus tuus
Jucunditates dum laborat publicas
Recipère, quanto vultus, immo vultui
Super innatantis animi testimonio,
Labor iste quam non sit sibi gravis, indicat!
Non sic placerent, si sui causa dari
Existimaret, quos dari plausus videt;
Eorumque tamen partem aliquam dari sibi
Non animadvertit gloriæ cupidus tuæ.

L'elogio dei diocesani del Cardinale è egualmente ben posto; e la dolcezza dello stile corrisponde ancora al carattere dolce e pacifico, che domina in questa provincia.

Age, Friderice, tuos istos amabiles
Tantumque amatos cordis augusti sinus
Magis magisque pandere ambientibus
Ne pudeat: atque nos adeo, nos, si potes,
Benignius ama: jam ipse cognosti satis
Bituriges Cubos esse mite hominum genus,
Mite, placidumque tam esse, quam suas oves.
Illi quidem potentum benevolentiam,
Salutiferamque prorsus nesciunt opem
Captare avaris artibus; at ipsam sciunt
Amare majestatem, ubi est similis tui.

Il restante di questa poesia comprende gli elogj del Papa, e della città di Roma, dei Cardinali celebri per l'amor delle lettere, Bembo, Polo, Sadoleto, e dei giorni nostri il Cardinale Quirini. Tra tant'illustri mecenati il Card. della Rochefoucault tiene un posto distinto.

Tu-

Tuque, Friderice, qui tam ingenti percitus
Amore, semper excoluisti litteras,
His litterarum deliciis cupide simul
Frueris; simulque perquam amabiles suas
Paterno curas bene memor nostri geris?
In tanta honorum granditate, tam gravi
Negotiorum mole pressus, nos amas?
Doctasque Romae inter necessitudines,
Impertis mirum amorem Biturigibus tuis?
At singulari pro tuo isto munere
Dent, oro, superi, mundo ut ostendas diu,
Quam glorioso nexu jungatur comes
Cum dignitate magna magna benignitas.

L'autore così seguita il suo complimento. *Offerebat devotus Cliens* Franc. Joseph Desbillons *societ. Jesu sacerdos, professor rhetorices, in collegio B. Mariae Bituricensi.* VIII. Cal. Maii. M. DCCXLVII. Nel corso dell'opera si è fatto onore d'essere uno dei diocesani del Cardinale.

Meme tibi unum ex isto eburorum grege
Confitear ultro: namque patrium solum
*Tenuis mihi Urrio * Dunaregium † alluit.*

Così altre volte Sidronio, e Wallio celebravano i prelati della Belgica, patria di questi due poeti, ed il luogo ordinario della sua dimora.

D'ANGERS.

Premj proposti dall' accademia reale d'Angers per l'anno 1748.

L'accademia reale d'Angers propone due pre-

* *L'Orone* † *Dun-le Roi.*

premj per l'anno 1748., l'uno di fisica, l'altro d'eloquenza, o di poesia, dei quali ecco i soggetti.

Per la fisica. *I metalli, e gli animali non divengono essi elementi, che per comunicazione? perchè nol sono coi mezzi, dei quali si servono per fare gli altri corpi elettrici?*

Per l'eloquenza, o la poesia. *I progressi delle belle arti sotto il regno di Lodovico XV.*.

I due premj, che sono due medaglie d'oro del valore di 200. lire per ciascheduna, donate dagli accademici, saranno distribuiti il martedì 11. di Giugno 1748.

La dissertazione fisica sarà in latino, o in Francese ad elezione degli autori; l'altro soggetto sarà in prosa, o in versi francesi, e non passerà una mezza ora in circa di lettura.

Non si riceveranno le opere, che all'ultimo del mese di Marzo. Ognuno potrà concorrere a questi premj, toltine gli accademici, che saranno i giudici. Quelli, che invieranno le loro opere, vi metteranno una sentenza, o un motto, e vi uniranno un biglietto sigillato, dove sarà la medesima sentenza, o motto col nome, qualità, e indirizzo dell'autore. Non si aprirà, che il biglietto di quello, di cui sarà coronata l'opera.

Quelli, che faticheranno per gli premj, sono pregati inviare gli scritti ben leggibili, e avranno il pensiere di far franchi di porti i pacchetti, e indirizzarli al signor Menon dottore di teologia, segretario perpetuo dell'accademia reale d'Angers al collegio di Bueil strada della Roe ad Angers.

DI

DI PARIGI.

Note intorno alle memorie dell' accademia di chirurgia. Lettere d' un chirurgo di Parigi ad un altro della provincia suo allievo, *stampate ad Amsterdam.*, *e si vendono a Parigi presso Grange librajo al palazzo in* 12. Noi renderemo conto di questa scrittura, ch' è molto critica.

Raccolta di nuove favole precedute da un discorso sopra questo genere di poesia, del sig. d' Ardenne., socio dell' accademia di belle lettere di Marsiglia. Questo libro, del quale altrove parleremo, è d' un uomo di gusto, ed assai buon poeta.

Le gloriose campagne di Luigi XV., *rappresentate con figure allegoriche*, *con una spiegazione storica*, del sig. Gosmond, presso l' autore, strada Sant' Anna, ec. Quest' opera, che ci occuperà ancora in un articolo delle nostre memorie, fa onore al genio dell' autore, e al suo zelo per la gloria del Re, e della nazione.

Siccome lo squarcio seguente contiene una critica letteraria, lo trascriveremo qui. Si tratta del rimedio di madamigella Stefens, già nota per le nostre memorie. Vi si aggiunge l' avviso d' uno specifico, che dice essere più sicuro, e più degno d' attenzione.

Il giornale di Verdun del mese di Settembre 1739. à data al pubblico la composizione del rimedio di madamigella Stefens, per la pietra, e la renella. Tutti quelli, che anno letto questo giornale, conoscono la compo-

posizione di questo rimedio; ma non lo anno ancor forse messo in pratica per conoscerne gli eventi, e gli effetti perniziosi. Basta esaminare la composizione del detto rimedio per prova di quello, che qui si dice. Si dice sulle prime, che il sapone d' Alicante fa la base del suo rimedio; ora ognuno sa, che nella composizione del sapone d' Alicante l' orpimento, o l' arsenico rosso vi entra in molta gran quantità per produrre dei cattivi effetti, essendo un veleno assai corrosivo, e se non fosse incorporato coll' olio, e col sale della soda, che reprime la sua corrosione, sarebbe perniciosissimo il farne il minimo uso. Molte persone, che lo anno adoperato, si lamentano dei cattivi effetti, che questo rimedio à operati.

Il sig. Got, dottor medico, stabilito nella città di Guingamp, provincia della Bassa Bretagna, compone un rimedio specifico per guarire la pietra, la renella, la colica nefritica, e l' orina ghiajosa, l'orina di sangue, e i dolori dei reni provegnenti dai loro incomodi, o da quello degli uretri, o dalla vescica, e dall' itterizia, i cui effetti sono dubbiosissimi; nella composizion del quale non entra alcun narcotico, nè alcun corrosivo. Questo è il rimedio più sovrano, che si sia potuto trovare sino a questo giorno per quietare (come per incanto) la colica nefritica, gli ardori, e suppressioni d'orina, da qualunque causa, che venga, toltane quella, ch' è verolica; per disciogliere, e cacciare in forma di sabbia la pietra dalla vescica; perchè avendolo dato a molti malati, dopo più di 35. anni dachè lo compone, e mette in pratica, i detti ma-

malati sono rimasti soddisfatti, e perfettamente guariti secondo il loro attestato, che egli à, e ch'è pronto a produrre. Egli avverte, che quelli, e quelle, che saranno attaccate dai suddetti mali, e vorranno farne uso, dovranno indirizzarsi al sig. Got figliuolo, che abita a Parigi alla strada Canette vicino a s. Sulpizio presso il sig. Hucher mercatante speziale, o a Gueingamp. nella Bassa - Bretagna al sig. Got, dottor medico. Se ne faran loro dare colla maniera di servirsene, la quantità, che vorranno per la via, che indicheranno a lire 4. per ciascun' oncia del detto rimedio, facendo il porto franco del danaro, e delle lettere.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Giugno 1747.

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Luglio 1747.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Luglio 1747.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLVIII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Luglio 1747.

ARTICOLO LXXII.

VITA DEL CARDINALE GASPARO Contarini scritta da monsig. Lodovico Beccatelli, ec. In Brescia 1746. *in* 4. *pag.* 139.

Olte circostanze concorrono a render interessante l'opera, che annunziamo al pubblico. La vita di un Cardinale celebre per le sue virtù, pe' suoi talenti, e per gli negoziati importanti, di cui fu incaricato; un illustre Arcivescovo, che ne è l'autore; e chi fa nello stesso tempo l'elogio dell'eroe, e dell'opera, il sig. Card. Querini, che n'è l'editore. Non

aggiungeremo che era conveniente, e anche necessario che il Cardinale Contarini fosse in qualche maniera risuscitato da un Cardinale, che gli sieo dietro con tanta gloria; poichè una tal riflessione si presenta da se stessa al lettore, per poco che egli sia istrutto della letteratura. Niuno ignora, che il sig. Card. Querini poco contento di essere un Mecenate, incoraggisce i progressi delle belle arti co' suoi esempli, e co' suoi scritti. Gli dobbiamo ancora l' edizione delle lettere del Card. Polo con note e dissertazioni; e Francesco Barbaro, l' onore della sua patria, che egli difese con tanto coraggio, è debitore della sua riputazione al sig. Card. Querini. Si potrebbe dunque colla dovuta proporzione applicare a quest' Eminentissimo quanto si dice di s. Martino, e chiamarlo *trium virorum suscitator magnificus*.

Il sig. Card. Querini sempre attento a far servire le sue cognizioni alla religione, vuol togliere ai nemici della chiesa i minimi pretesti, che possono ritenerli ne' loro errori. Con tal disegno à aggiunto all' opera di M. Beccatelli una prefazione convincente, nella quale confuta le accuse de' Luterani contra Papa Paolo III. Tale è sempre stata la condotta uniforme de' settarj; di copiarsi l' un l' altro; e di volersi dopo la lor disfatta maneggiarsi il vergognoso ripiego di calunniare i Sommi Pontefici, che li anno fulminati; come se l' obbrobrio d' un nuovo delitto aggiunto all' ignominia della lor condanna potesse giustificarli. Lutero, e i suoi seguaci non mancarono di declamare contra Paolo III., dipingendolo coi tratti i più odiosi; e dicendo che egli era uno spi-

Spirito vano, ambizioso, incapace di trattarsi, nemico de' consigli moderati, che giammai non distinse il merito, che non voleva ne' suoi Cardinali se non degli adulatori, ec.

La storia di quei tempi ce ne porge però un'idea diversa. Paolo III. fu un Pontefice attivo, illuminato, sempre guidato dalla prudenza e dalla religione; e fralle molte prove che potrei citare delle grandi qualità di Paolo III., dice il sig. Card. Querini, mi restringerò a dichiarare la condotta, che egli tenne in riguardo di Contarini; poichè si è ben lungi dal vizio, quando non si anno favori e benefizj se non per la virtù. Il Papa conosceva sì bene il merito di Contarini, che non poteva a meno di non onorarlo della porpora, mentre le virtù sole, e i servigj parlavano per Contarini. Paolo III. non potè ritirarsi ad una raccomandazione sì luminosa, e sì rara; anzi dovette ben compiacersi degli applausi, che seguitarono una tale scelta. Noi ci contenteremo di due testimonianze solamente. La prima non è onorevole pel Papa, e Contarini, se non perchè viene da un uomo, che non fu giammai in concetto d' essere adulatore. Fu questi Pietro Aretino, uomo che si acquistò una gloria vergognosa e colpevole co' suoi furori, e colle sue infamie, e che si vantava d' essere il flagello dei Re dell' Europa, che aveva messi in contribuzione. In una lettera, ch' egli indirizza al Sommo Pontefice sulla promozione del Card. Contarini, rende quest' omaggio puro alla virtù, e alla verità: *gli altri Papi creano Cardinali reverendissimi, e voi create vicarj di Cristo. . . . . veramente siccome*

essi non potevano nascere ai giorni di miglior Papa: così voi non potevate dispensare le dignità sagrosante in più giuste creature. Il senato di Venezia riguardò una tal promozione come il trionfo della virtù. Contarini era nel senato supremo, quando gli venne l'avviso che era stato creato Cardinale, e tutti i senatori si alzarono in un tratto per rallegrarsene con lui; il solo Luigi Mocenigo esclamò: *Questi preti ci anno pur rubbato il miglior gentiluomo, che avesse questa città.*

Contarini si portò a Roma, dove entrò nella più intima confidenza del Papa; mentre senza averne il titolo, faceva tutte le funzioni del segretario di stato; *essendo il Papa solito di vagheggiare quel Cardinale qual vera gioja del suo Pontificato.* Incapace di mancare a se stesso, non si servì Contarini del favore del Sommo Pontefice, se non per la gloria del medesimo, e per quella della religione. Si erano sdruccciolati alcuni disordini nella corte di Roma; e Contarini, che intraprese di riformarli, ne parlò a Paolo III., il quale applaudendo alle buone intenzioni del Cardinale, incaricò lui medesimo di ricercarne la cagione, e di apportarvi il rimedio. Un tale disegno non era di soddisfazione di alcuni anziani Cardinali, i quali si dolevano che Contarini non avesse lasciato il senato di Venezia, se non per mettere la riforma nel sacro collegio, di cui ignorava ancora le prerogative e i diritti. Contarini certo dell' approvazione del Papa, non si lasciò rimovere da tali susurri. Il mezzo più efficace di togliere detti abusi, diceva egli a Sua Santità, *si è di non decorare della porpora*

e del

e del vescovato se non se soggetti, che possedano i talenti e le virtù. Se Sua Santità voleva far bella la chiesa non accadeva più scriver leggi, ma che facesse de' libri vivi, e questo era fare Cardinali, e Vescovi, che avessero il timore di Dio, e fossero dotti.

Accade pur troppo spesso che gli stessi grand' uomini, per non procacciarsi de' rivali, spargono solamente le grazie del principe, di cui sono ministri, sovra soggetti mediocri, che non possono loro far ombra. Contarini non era intaccato di un tal vizio, sì umiliante per gli uomini grandi; mentre i soggetti illustri non avevano protettore più sicuro di lui; e l'oscurità della nascita non era punto un titolo d'esclusione, quando un tale difetto era coperto da un merito grande.

I Bembi, i Sadoleti, i Giberti di Verona, i Fregosi, e i Caraffi giustificano l'uso che Contarini fece del favore Pontificio; poichè egli, per così dire, fu quello, che li nonò Cardinali; mentre il Papa non fece, se non autorizzare e dichiarare una scelta, che faceva tanto onore al Pontefice, al sacro collegio, a Contarini, e al sedicesimo secolo.

Andiamo frattanto a veder Contarini negli affari più spinosi e più importanti. Carlo V. disgustato del cattivo successo, che aveva avuta la conferenza di Worms, risolvette di convocare in Ratisbona una dieta dell' Impero, e pregò il Papa di mandarvi in qualità di legato Contarini, l'autorità e il merito del quale potesse muovere i Luterani, e ricondurli nel seno della chiesa.

Il Papa vi consentì; e Contarini si mise in viaggio nel maggior rigore dell' inverno. La politica quasi sempre fatale alla religio-

 ne

ne fece anche naufragare questa seconda conferenza. Si temette che l' Imperadore non divenisse troppo potente, e troppo formidabile, se riunisse gli spiriti in una stessa credenza. I nemici di Contarini vollero renderlo colpevole di quel cattivo successo, e qualcheduno anche l' accusò d' avervi macchinato. Pretesero che se si fossero seguiti i di lui consigli, i Luterani avrebbero avuto tutto il vantaggio nell' accomodamento progettato. Una tale calunnia però si distruggeva da se medesima, mentre il legato aveva ogni cosa concertata col Papa, e nulla decretava, senza aver prima consultata Roma. Tali sussurri calunniosi non servirono che a rialzare la gloria di Contarini.

Carlo V. per vendicarsi dell' assedio di Vienna, risolvette di portare la guerra in Africa. In Genova si faceva l' armamento, a cui si rese l' Imperadore, e domandò al Papa un abboccamento, che si fece in Lucca. Il Papa vi ricevette Contarini con molta distinzione; ma era necessaria ancora qualche cosa di più rimarco per giustificazione del legato. L' Imperadore si lamentò con Sua Santità dell' ingiuria, che si faceva al Cardinale; e il Papa rispose, che non aveva mai dubitato dell' innocenza del legato, e che frappoco gli darebbe nuove prove della sua stima, aggiungendo questo verso d' Ovvidio: *Summa petit livor, perflant altissima venti*. La gelosia non se la prende, se non co' talenti rari.

Appena il Papa fu tornato in Roma, che onorò Contarini della legazione di Bologna; ma nuovi bisogni richiamarono il Cardinale a nuove fatiche. Francesco primo, e Carlo quinto turbavano sempre l' Europa

colle

colle loro antiche e costanti rivalità. Non si faceva la pace, se non quando erano stanchi della guerra, e perciò non si vedeva altro, se non se una rapida successione di trattati giurati, e violati. Il Papa volle fare un ultimo sforzo per affogare i semi di esse guerre fatali; e su tal disegno scelse Sadoleto, e Contarini per andar a trovare i due monarchi nemici. Sadoleto era destinato per la Francia, e Contarini si doveva portare in Ispagna appresso l'Imperadore. La morte rapì Contarini nel tempo appunto, in cui si disponeva a partire. Si può giudicare del dolore, che fece nascere una tal nuova. Il Papa disse sospirando: *abbiamo perduto un gran Cardinale*.

Si avrà curiosità di sapere come quest' opera scritta quasi dugent' anni fa, veda la luce per la prima volta. Il titolo di bibliotecario del Vaticano non è pel sig. Cardinal Querini un titolo vano e di puro ornamento. Egli conosce tutte le ricchezze di quella magnifica biblioteca, e nello scorrerle, à scoperto questo manoscritto, che non era stato osservato dagli altri bibliotecarj. Lavoro si è esso di monsig. Beccatelli degno e costante amico di Contarini, il quale à scritta ancora la storia di due grandi Cardinali Bembo, e Polo; ed è da stupirsi, che monsig. Fontanini non abbia punto parlato di queste produzioni nel suo libro dell' Eloquenza Italiana. La vita del Card. Bembo fu stampata in Venezia del 1718., e abbiamo ancora le vite dei Cardinali Bembo, e Contarini in latino di monsig. della Casa; ma questo autore à talmente seguito Beccatelli, che a parlare schiettamente non n'è se non l' elegante traduttore. Il sig. Card. Que-

rini finisce questa prefazione, col ripetere che la condotta di Paolo III. in riguardo di Contarini prova la stima profonda, che esso Pontefice aveva pel merito, e per la virtù, e che non era quale è piaciuto ai settarj di rappresentarlo. Ci siamo diffusi sovra questa prefazione, perchè contiene quasi tutta la vita di Contarini dalla sua promozione al Cardinalato; parleremo intanto del lavoro di monsig. Beccatelli.

Non è la lingua Italiana come la Francese; poichè un' opera francese scritta dugent' anni fa perderebbe molto in quanto alla lingua, che dappoi si è bene perfezionata; laddove il sedicesimo secolo per la lingua Italiana fu il secolo d' Augusto; tempo dei Guicciardini, degli Ariosti, dei Tassi, e dei Guarini; e tutto ciò, che anno potuto far dopo i letterati d' Italia, si è stato d' impedire che la lor lingua non cadesse da quell' alto grado di gloria. Si troverà dunque nell' opera di Beccatelli tutta l' eleganza, e la purità dell' Italiano.

„ La riconoscenza, dice l' autore, m' impegna a scrivere la vita del Card. Contarini; ma in questa fatica io troverò per „ me una feconda sorgente d' ammaestramenti, e col rammemorare le di lui virtù, rammemorerò il mio dovere. " Gasparo Contarini nacque in Venezia ai 16. d' Ottobre dell' anno 1483., suo padre essendo stato Luigi Contarini, e la madre Polissena *Malipiera*. Molti uomini grandi, che la famiglia Contarini aveva prodotti allo stato, e la di lei antichità, la rendevano una delle più considerabili di Venezia; sapendosi che in essa repubblica, come in Inghilterra, per uso saggiamente stabilito, e che ten-

tende a render florida una nazione, la nobiltà non si crede avvilirsi col commercio. Contarini vi destinò suo figliuolo; ma un genio inclinato alle scienze fece ben tosto cangiare tale risoluzione.

L' Italia era allora popolata da que' Greci famosi, che furono costretti di trasportare i loro talenti sotto un cielo più proprio, poichè il maomettismo seguito dal furore, e che non si sostiene se non coll' ignoranza, che introduce, e consacra, obbligò quegli uomini celebri a cercare un asilo in Italia, ove trovarono i Medici, che colla loro liberalità fecero obliar loro la patria e le loro disgrazie. Sotto tali illustri maestri Contarini fece rapidi progressi, arrivando a possedere le belle lettere, la filosofia, e la matematica. Appena fu in istato di conoscer se medesimo, che gli bisognò piangere la morte di suo padre, il che fu per lui un motivo di abbandonarsi intieramente allo studio. Il riposo però, di cui godeva, non tardò ad essere ancora turbato; mentre l' università di Padova, che era nel suo splendor maggiore, fu dispersa da quelle guerre crudeli, che ridussero Venezia vicina alla sua perdita, quando essa repubblica dovette sostenere gli sforzi dell' Europa congiurata. Contarini si ritirò nel 1509. in Venezia, ove senza nulla perdere il suo gusto per lo studio, cominciò ad entrare nel governo, e vi apportò uno spirito vero, penetrante, sciolto, arricchito delle più belle cognizioni, proprio a comprendere il nodo degli affari, e a metterli in chiaro; una politica sana, che aveva per base i principj della probità, e della religione; e così rari talenti comparvero ben tosto nel maggior

gior lume, poichè fu mandato ambasciadore appresso Carlo V.. La circostanza era delicata, mentre si trattava di guadagnare, e d' addolcire l' Imperadore, che sembrava disgustato de' Veneziani. Contarini si maneggiò con tanta destrezza, che dissipò nello stesso tempo e i timori de' suoi concittadini, e le ombre dell' Imperadore. Nel 1522. seguitò quel principe nel suo viaggio d' Inghilterra e di Spagna, e in quest' ultimo soggiorno seppe far uso delle sue cognizioni: eccone l' occasione. La fortuna di Carlo V. aveva fatto spuntar in luce, per così dire, un nuovo mondo. Per andare a riconoscerlo, partì di Siviglia nel 1519. una flotta di 5. vascelli sotto il comando di Ferdinando Magellano; ma il vascello *la Vittoria* scappò solo alle tempeste, e al naufragio, e ritornò a Siviglia nel 1522. carico di tesori. Affine d' osservare le feste e le domeniche, gli Spagnuoli, che erano nella spedizione, avevano esattamente segnati e contati tutti i giorni; e secondo il loro calcolo, il giorno, in cui rientrarono nel porto di Siviglia, doveva essere la domenica dei 7. di Settembre; ma essi erano in un giorno più avanti, di quello pensavano; mentre credendo essere nella domenica, si trovarono nel lunedì 8. Settembre. Un tale sbaglio sconcertò, e confuse que' buoni Spagnuoli; e l' Imperadore, che ne fu informato, volle scoprirne la cagione. Una tal domanda tenne in esercizio i dotti, la maggior parte de' quali poco al disopra s' innalzava degl' ignoranti. Contarini esaminò la cosa da filosofo matematico, e fece vedere che un tal errore era necessario; poichè il vascello *la Vittoria*

ave-

aveva fatto in 3. anni il giro, che il sole fa in 24. ore, e siccome col non mutar punto luogo si vede sempre il sole alzarsi e coricarsi nello stesso orizzonte, non si doveva punto in Ispagna essere esposto all' errore probabile di calcolo di que' naviganti.

In capo a cinque anni d' ambasciata, Contarini fu richiamato per esser incaricato del governo di Brescia; e assistè in Ferrara alle conferenze che si tennero fra il Papa, e gli ambasciadori di molti principi, che progettarono una lega contra Carlo V., la potenza del quale spaventava gli altri sovrani. Nel 1529. fu nominato ambasciadore appresso il Papa, e accompagnò Sua Santità a Bologna, quando ella vi andò a dar la corona Imperiale a Carlo V.. Nella folla de' signori, che vi si trovarono, Contarini fu distinto in maniera assai onorevole. L' Imperadore gli diede molte udienze, e Contarini trattò in quella città una pace durevole fra la sua repubblica, e Carlo V.; in riconoscenza di che il Doge, e il senato lo crearono membro del consiglio supremo *savio grande*. In fine Paolo III. dopo la sua esaltazione al sommo pontificato nel 1535. non credette poter meglio segnalare il principio del suo regno, quanto col collocare Contarini nel sagro collegio. Abbiamo veduto nella prefazione i tratti principali, che caratterizzarono la vita di Contarini dopo tale promozione; aggiungeremo solamente che nell' anno 1538. egli seguitò il Papa a Nizza per l' abboccamento di Carlo V., e di Francesco I. Quando egli andò ad inchinarsi al Re di Francia, ne ricevette un accoglimento il più lusinghiero; e la Regina di Navarra

fece

fece alcuni passi incontro a lui; ed *avventatasegli al collo lo baciò in faccia secondo il dolce costume del paese*.

La vita ritirata del Cardinal Contarini era così deliziosa, quanto la sua vita pubblica era onorevole. Ora cogli amici, ora co' libri, Contarini gustava un piacere dolce, e puro. Polo, Sadoleto, Bembo, e Contarini; quali amici! Quali uomini! Una tale amicizia non era formata nè dall' interesse, nè dalla politica; mentre una stima reciproca fondata sul merito, e sulla virtù sosteneva un' amicizia fondata sulla convenienza, e la simpatia dei doveri, delle inclinazioni, e degli studj. Qui cade bene una riflessione, che abbiamo diggià raccolta dalle opere del sig. Cardinal Querini. Egli domanda agli eretici se egli era più dolce, più dilettevole, e più glorioso a un uomo onesto il pensare, e il vivere co' suddetti gran Cardinali, che coi capi della pretesa riforma, con quella moltitudine di prodigj, i quali passavano dal santuario, e dal chiostro nel partito dell' errore, soggiorno dell' indipendenza, e della libertà.

I momenti, in cui Contarini stava da se solo, li dava al comporre, , o all' orazione; e ne' calori maggior. della state, in cui le fibre dello spirito per così dire distese, e rilassate non permettono un' applicazione costante, e seriosa, egli si faceva leggere Omero, o Virgilio. *Non conosco*, diceva, *musica più armoniosa, quanto la lettura di questi due poeti*. Nel prendere il fresco ne' boschetti del monistero di S. Maria del monte, ove era andato a passare alcuni giorni con uno de' suoi

nipo-

nipoti, che egli formava alle scienze, e alla virtù, contrasse la malattia, di cui morì ai 24. Agosto 1542. in età di 59. anni. Il Papa sparse lagrime sincere per un amico, che aveva tanto stimato, e lasciò alla famiglia di Contarini tutta la successione di esso Cardinale, benchè in Italia lo spoglio de' Cardinali spetti alla santa sede.

Durante la malattia di Contarini, il P. Bernardino Ochino passò per Bologna, avendo ordine di andare a Roma per render conto di alcune proposizioni, che aveva avanzate ne' suoi sermoni in Venezia. Ochino vedeva bene, ch'egli era colpevole, e per distogliere la tempesta, avrebbe desiderata la protezione del Cardinal Contarini; perciò gli dimandò udienza; e il Cardinale, sebbene all' estremità, lo fece entrare; e gli disse: voi vedete lo stato, in cui sono, pregate Dio per me. Ochino non rispose se non con una profonda riverenza, e si ritirò. Noi entriamo in questa piccola narrativa tanto più volentieri, quanto che qualche tempo dopo, quando esso religioso ebbe abbandonato il suo ordine, e la religione, volle colorire la sua doppia appostasia coll'approvazione del Cardinal Contarini, il quale, diceva, si lamentò con me del rigore, che si esercitava in riguardo alle persone dabbene, e deplorò i disordini della chiesa. Beccatelli, e alcuni altri erano nell' appartamento del Cardinale, quando Ochino vi fu introdotto. Ochino non disse una parola, e Contarini nulla di più, di quanto abbiam riferito.

Per meglio far conoscere qual fosse la stima del Cardinale Contarini citeremo la testimonianza d' uno de' più zelanti difensori

sori del luteranismo. Dopo il cattivo esito della dieta di Ratisbona, Bucero scrisse contra alcuni regolamenti proposti dal legato: incominciò il suo libro da queste parole: *Miraberis fortasse lector me adversus Contarinum hac scribere, virum doctrina, & castitate vitae suspiciendum. Resterà sorpreso il lettore, che io scriva contra il Cardinal Contarini, uomo egualmente rispettabile per l' integrità de' costumi, e per la sua erudizione.*

Le opere di questo Cardinale sono un trattato sovra l' immortalità dell' anima; cinque libri sovra i magistrati, e sulla repubblica di Venezia; cinque altri sovra gli elementi; quattro libri sovra la metafisica. In occasione d' una disputa, che si alzò in senato, quando egli vi era, fece un picciolo trattato sovra l' autorità del Papa; e dopo la sua promozione al Cardinalato, compose una somma de' concilj, e quattro libri sovra i sagramenti, e due altri sovra i doveri d' un vescovo. A' ancora fatto qualche cosa sovra la predestinazione, e sovra la giustificazione; e à commentate alcune epistole di s. Paolo, e alcuni salmi.

ARTICOLO LXXIII.

DIDONE TRAGEDIA *considerabilmente riveduta, colla traduzione della medesima in versi Italiani, e molte poesie Franzesi sovra diversi argomenti. In Parigi appresso Chaubert all' ingresso del passo degli Agostiani, dal canto del ponte s. Michele, alla fama, e alla prudenza 1746. in 8. con approvazione, e privilegio del Re.*

MEntre gli autori mediocri nulla osservano nelle loro produzioni, che loro non sembri compiuto, gli autori di primo rango non sono giammai contenti del loro lavoro; e le approvazioni stesse del pubblico non sono capaci di assicurarli. I poeti medesimi, che sono accusati d' avere un affetto singolare pei loro componimenti, si ricercano continuamente con una critica severa, e sono i censori i più formidabili de' loro proprj versi. Sono altrettanti pittori, che anno sempre il pennello in mano, e che non cessano giammai di ritoccare i loro quadri. La più bella estimazione risà ella da tanta premura, e tanta applicazione?

M. le Franc avrebbe potuto essere soddisfatto dell' esito della sua tragedia della Didone, poichè non ignorava, che essa gli aveva procurato stima e considerazione fra gl' intendenti; ma ben diverso da quegli autori, che non rileggono le loro opere, se non per ammirar se medesimi maggiormente, egli à meditato profondamente sovra la sua tragedia, e sovra quanto può contribui-

re

re alla perfezione del poema tragico, avendo mutato in meglio nel suo lavoro quanto à giudicato dover essere espresso o voltato in altra maniera per arrivare al vero bello, che conviene a tal sorta di componimento.

Siccome l'avventura di Didone è cavata dall'Eneide di Virgilio, l'autore della tragedia non à mancato di leggere quel principe de' poeti latini con molta attenzione, e d'esaminare seriamente il carattere d'Enea. Un tal carattere non essendo piaciuto a M. le Franc, à dichiarato, che Virgilio, di cui è per altro ammiratore, *era un cattivo modello* per gli caratteri. Riconosce in oggi nella prefazione, che *l'espressione è dura, e non conveniva punto alla sua età, e alla sua poca esperienza*.

Nel 1734 aveva svantaggiosamente scritto di Virgilio; per altro, ritrattando l'espressione egli pensa in oggi come pensava allora. Il fu M. le P. B. prese la difesa di Virgilio, e M. le Franc, avendo incontrato un occasione favorevole, che aspettava da lungo tempo, risponde a M. le P. B. nella prefazione di questa nuova edizione. Sarebbe da desiderarsi, che il difensore di Virgilio vivesse ancora; mentre una tal contesa fra due avversarj sì abili avrebbe prodotto riflessioni critiche e giudiziose, di cui avrebbe il pubblico profittato. Non appartiene a noi il succedere nel luogo di chi manca.

Quello, che à sollevato M. le Franc contra Virgilio, e il suo eroe, si è, che *Enea piange più spesso, e più abbondantemente egli solo, che tutti i guerrieri d'Omero insieme*. Diomede in vero piange nei giuochi funerali di Patroclo; ma per rabbia. Agamennone piange nel consiglio di guerra,

ra, che tiene nella notte per dichiarare, che bisogna levare l' assedio di Troja, ma piange per dispetto. Achille stesso piange, quando gli è levata Briseide sua prigioniera. Tutte le suddette lagrime sono eroiche; ma le lagrime d' Enea, che vicino a perire per la tempesta, si duole piangendo di non aver perduto la vita sotto le mura di Troja, l'anno avvilito. Sarebbe a proposito, che i filosofi determinassero seriamente in quali circostanze; quanto, e come sia permesso agli eroi di piangere. Una tal quistione meriterebbe forse una discussione più lunga di quello, che si pensa.

La partenza di Enea è giustificata abbastanza dagli ordini di Giove. Il disprezzo degli oracoli, e delle volontà degli Dei non fu giammai considerato come un' opera necessaria all' armatura degli eroi. Dall' altra parte è certo, che la condotta di Didone non porge molto motivo a compassionarla; e anche vi sarà qualche nazione, che sarà più tentata a ridersi della sua disgrazia, che ad affliggersene. Un eroe destinato dalla scelta degli Dei ad essere il fondatore dell' Imperio Romano, era egli tenuto a rinunziare a tanta gloria per contentare una simile Regina? Quanto si può dire in favore, e contra di questo argomento, diviene inutile, se Virgilio si è fondato sovra qualche tradizione popolare, che rappresentasse Enea, e Didone sotto i medesimi tratti, con cui li à dipinti. Sarebbero stati caratteri rispettevoli, i quali non era a lui permesso di toccare.

E' naturalissimo, che M. le Franc, disapprovando come fa i caratteri d' Enea, e di Didone, abbia mutato quanto gli di-

spia-

spiaceva, per accomodarsi al nostro gusto. Non si è trovato improprio, che altri poeti tragici, prima di lui, abbiano dati i costumi del nostro tempo ai loro eroi, i quali ne ebbero dei ben diversi; perchè dunque gli si oppone l' aver riformato i caratteri dei due personaggi principali della sua tragedia?

Passiamo al componimento, e indichiamo qualcheduno dei luoghi, che l' autore à riveduti in questa nuova edizione. Siccome essa non comparisce se non molti anni dopo la prima, egli à avuto campo di leggere, e rileggere la sua opera, e d' essere istrutto di quanto i critici anno detto. Tutto questo, unito al genio, e alla capacità, che ognuno in lui conosce, ci fa considerare questa edizione come una nuova tragedia più perfetta, e più eccellente ancora della prima.

Nel principio si vede una mutazione considerabile.

JARBA.

Lascia la maraviglia; sì son io, che t' abbraccio
Che cerco in questi luoghi il fine de' miei mali.
Quanto per un Re è dolce rivedere un amico!

Questa uscita è più felice, e più propria d' un principe abbandonato alla sua passione, dei versi, che si leggevano prima.

Siamo infin soli, amico, grazie alle tue premure.

Ch'

Ch' io potrò favellarti, senza che alcun c'ascolti.

Sono stati aggiunti, e levati molti versi in tutta la scena, e con ciò si sono messi gli spettatori in istato di comprendere facilmente l'argomento della tragedia; il che non è un picciolo vantaggio per un' opera teatrale.

L' autore à ben veduto, che nella seconda scena Jarba facendo la parte del suo proprio ambasciadore, non parlava con assai circospezione alla Regina.

Regina io qui non vengo a pinger a' vostri occhi
De' primi vostri sdegni lo scoppio ingiurioso:

Vi sono stati sostituiti questi due versi più convenienti.

Regina io qui vi porto i voti d'un sovrano;
Jarba colla mia voce v' offre ancor la sua mano.

Nella stessa scena i versi seguenti:

Questi climi, che contansi fralle nostre provincie,
Sempre per loro Regi conobber nostri principi.

rappresentano gli stati di Didone come un gran reame, quali non erano nel principio. Con ragione dunque vi sono stati messi questi altri:

Questa spiaggia, ed il porto compreso nella Libia, Lun-

Lungo tempo à ubbidito ai Re della Getu-lia.

Nella seconda scena del second' atto

Vi vedranno, madama, e voi trionferete,

è stato sostituito

Contenti del riposo, che voi loro darete,
Vi vedranno, madama, e voi trionferete.

Non vi sarà egli qualche critico, che pretenderà, che la prima edizione sia più gloriosa per Didone, poichè nella seconda le attrattive di essa Regina anno bisogno d'esser sostenute dalla considerazione del riposo, che offre ai Trojani?

Nella quinta scena del terzo atto, in luogo

Di sedurre un amante, e di tradir suoi genj.

è stato messo con molto giudizio,

Di sedurre una donna, e di tradir suoi genj.

Sarebbe da desiderarsi, che la rima non avesse costretto il poeta a mettere un poco più abbasso in bocca di Didone stessa la parola d'*amante*.

Fan d' uopo altre ragioni un amante a convincere.

La necessità d'esser corti c'impedisce d'entrare in un racconto di particolarità, che essendo più lungo, non sarebbe forse di gusto di molte persone. Ci viene in pensiero, che se M. le Franc avesse egli stesso

fat-

fatta una lista esatta di tutte le mutazioni, che à fatte nella sua tragedia, e che avesse aggiunto le ragioni diverse, che l'anno determinato a tali correzioni, o piuttosto a tali cangiamenti, sarebbe stata un'eccellente istruzione per gli suoi lettori. I poeti grandi sentono, e conoscono meglio degli spettatori, e lettori le bellezze, od imperfezioni delle loro poesie.

Si trova nella stessa raccolta una traduzione Italiana della tragedia di Didone in versi sciolti del sig. abate Venuti, membro dell' accademia di Firenze, e di Cortona. Il traduttore dee tenere per sicuro, che vi saranno più persone in Francia, che leggeranno la sua traduzione, di quello, che vi saranno in Italia, che leggeranno l' originale: siccome la lingua Italiana s' impara molto più facilmente della lingua Franzese, vi sono più Franzesi, che sanno l' Italiano, almeno per quanto è necessario per leggere con gusto, e discernimento i poeti Italiani, che Italiani, che sappiano il Franzese abbastanza per leggere i nostri.

Il sig. abate Venuti in una lettera a M. le Franc, (*) scritta in occasione della traduzione Italiana, non dissimula, che dopo che si rappresentano le opere in musica sui teatri d' Italia, la tragedia è ecclissata; ch' è stata come annientita dai detti spettacoli, e che sono stati fatti degli sforzi inutili per ristabilirla. Il popolo naturalmente ap-

(*) Questa lettera Italiana è stata tradotta da M. Mayrault; ed è l' ultimo servizio, che esso letterato à renduto alle belle lettere.

appassionato per la musica, e incantato dalla sinfonia, dalle mutazioni di scene, e dalle macchine, è divenuto insensibile alle bellezze semplici, e naturali delle commedie, e delle tragedie regolari. Il sig. Venuti però ci assicura, che alcune persone di buon gusto cominciano nel suo paese ad annojarsi delle assurdità delle opere. L' illustre Metastasio à lavorato sovra argomenti tragici, coll' osservare le regole dell' arte, per quanto gliel' à permesso il capriccio del compositore della musica, e le scene più tragiche sono state le meglio accolte.

Il dotto accademico non ignora che nella sua nazione vi sono genj sublimi, e capaci di riuscire eccellentemente nella tragedia, se vi applicheranno; ma prevede ancora un altro ostacolo; ed è che essi gran poeti non avranno nè dei Barons, nè dei Duclos, nè dei Coureur. Il teatro non istà aperto in Italia per tutto l'anno, come in Parigi, e non vi è verun principe, che stenda sino agli spettacoli le premure del suo governo; come altresì non vi è veruna ricompensa destinata agli attori distinti pel loro talento. Sarà forse men facile il rimediare a tutti i detti inconvenienti che incontrare autori, i quali degnamente occupino il luogo di que' famosi poeti tragici, che sono lodati dai loro stessi rivali.

Oltre la tragedia di Didone, e la traduzione Italiana, si à nella stessa raccolta un gran numero di poesie di M. le Franc ode, cantici, epistole ec., e tutte queste composizioni meritano d'esser lette, perchè fanno una prova indubitata della felice disposizione dell' autore per ogni genere di

poe-

poesia, il che mostra un talento non comune, ma applicato a coltivare i doni della natura. Molti de' nostri poeti anno composte ode sacre, e cristiane, il che non è stato unicamente per mostrare che que' grandi argomenti sono capaci di ogni ornamento della loro arte, e quanto il pubblico avrebbe dovuto sperare dal lor genio, se si fossero contentati di tal materia: perchè non sarà un far loro un' ingiuria col supporre che così anno fatto per riparare in parte il danno, che cagionano le massime non evangeliche, le quali si spacciano ordinariamente nelle poesie profane, e in quelle stesse, che passano per modeste.

Checchè ne sia non possiam dispensarci, nel terminare questo estratto, di dare almeno un abbozzo delle belle poesie, che qui si trovano aggiunte alla nuova edizione della tragedia di Didone.

O D A

Cavata dal salmo 67. *Exurgat Deus, & dissipentur inimici ejus &c.*

Dio s' innalza: s' atterri, Re, tempio, idolo, altar,
Al fuoco de' suoi sguardi, al suon di sua parola
Fuggiti se ne sono i Filistei.
Tale il vento nell' aria spinge da lungi il fumo:
Tale un ardente fuoco vede la cera accesa
Sciogliersi avanti a lui.

Vostre sante conquiste cantate
Israele ne' vostri festini,
E ampie danze innocenti apprestate
All' autore de' vostri destini.
Al suo arrivo bei fiori spargete;
E' sua opra la gloria, che avete,
E il Signore è il suo vero nome.
Il suo braccio i vostri alti timori
Vendica egli nel sangue, e nel pianto
D' Ascalon delle famiglie.

Veder non an potuto sua faccia scintillante.
Dell' orfanello, e della vedovella tremante
Protegge egli i diritti.
Dall' alto del santuario egli ci parla sempre:
Egli ama a radunare nello stesso soggiorno
Quei, che seguon sue leggi.

Egli spezza, e mette in polvere
Il terribil giogo, e i ferri,
Ch' egli tempra entro sua collera
Per gli suoi più cari figli.
Egli scioglie que' ribelli,
Che sotto empj Re infedeli
Fra le lagrime morivano
Nella carcer tenebrosa
Del lor crudo vincitore......

Il resto di quest' oda si sostiene collo stesso fuoco, ed è da ammirarsi la spiegazione ottima, e letteralissima di esso salmo, che à affaticato tanti interpreti. Aggiungiamo alcune strofe dell' oda pindarica intitolata, le arti *ai signori dell' accademia di Marsiglia.*

La

La Regina così de' monarchi
Di trionfanti alti popoli madre,
Ne' suoi fasti, che vincon le Parche,
Adottava dei nuovi figliuoli:
Patria colma d'onore, e di gloria,
Gli abitanti diversi del mondo
Aspiravano al dolce suo giogo;
Ed il Nilo, la Senna, il Pattolo
Su lor rive, pel Campidoglio
Vedean nascere dei cittadini.

Tali e più rispettate, bell' arti, Dei, che onorò,
Regi, e legislatori d' ogni mortal, che pensa,
Voi formate uno stato d' un popolo di rivali;
Imperio indipendente, che non à verun limite,
In cui gli uomini tutti son fratelli,
L' autorità è comune, ed ogni rango eguale.

. . . .
. . . .
. . . .

* Sulla riva, in cui di due mondi
Il commercio è agli occhi offerto,
Nel palazzo del nume dell' onde
Qual santuario mi si è aperto! **
Quanti Aristarchi, e Orfei
Vi consagrano alle lor caste ninfe
I lor precetti e le loro canzoni!
Del genio al trono assisa
Vi scorgo la dottissima armonia
Al gusto dimandar delle lezioni.

[*] Marsiglia.
[**] L' accademia di essa città.

Figliuoli de' Focei ricevete il mio omaggio;
Fra voi dei Galli nostri l' armonioso linguaggio
Dalla lingua d' Omero cavati à i suoi tesori.
I nostri primi Anfioni tolti da' vostri asili
Nelle nostre cittadi anno portato
I concerti d' Apollo i più sublimi.

. . . .

. . . .

O di Pindo immortali arbitri,
Ringraziarvi non mi sazio.
Voi mi date i soli titoli,
Che io ambisco meritare.
Lascio dunque una folla importuna
Ricercar ai piè di fortuna
Dignità, benefizj, e favori:
L' amicizia, tesoro dei saggi,
Pace, studio, ed i vostri suffragj,
Sono questi i miei beni, ed onori.

ARTICOLO LXXIV.

RIFLESSIONI SOVRA LA POESIA DI M. Racine dell' accademia reale delle iscrizioni, e belle lettere. Tom. III. In Parigi appresso Desaint, e Saillant librai, strada s. Jacopo di Beauvais 1747. Con approvazione, e privilegio del Re.

L' Argomento della prima dissertazione di questa raccolta è degno dell' autore, il quale non è punto ingrato; poichè avendo la poesia immortalizzato il nome di suo padre, e renduto famoso il suo sul Parnaso, era giusto, che egli prendesse la difesa d'un' arte, che à fatto tanto onore all' uno, e all' altro.

Non

Non à potuto vedere M. Racine se non con dispiacimento grande, che persone di stima, ma però troppo severe, condannino la poesia come pericolosa, o almeno la disprezzino come frivola; perciò intraprende a giustificarla. Non fa già l'apologia de' poeti, poichè si adosserebbe una cattiva causa; ma difende la sola poesia, e la difende con tutto lo zelo d'un vero cittadino di Parnaso. Dice egli tutto il bene, che se ne può dire, e ribatte tutto il male, che n'è stato detto. Dubita poi, che gli avversarj non abbiano conservata qualche ira contra la poesia, se non perchè essa non li à onorati co' di lei favori; il che è una reliquia di dispetto, da cui gli uomini grandi non sono esenti sempre, e che egli à l'indulgenza di loro perdonare.

Poteva egli dispensarsi dal provare, che la lettura de' poeti è pericolosa; poichè i versi d' Ovvidio, di Tibullo, di Catullo, e di Giovenale mostrano abbastanza, che eglino non anno avuto riguardo alla delicatezza de' loro lettori.

I poeti moderni si sono uniformati al gusto degli antichi, avendo quasi tutti cantato l'amore, e una tal passione avendo quasi sempre formato le bellezze delle loro opere. I nostri poeti Francesi non sono stati diversi dagli altri; e in verità come potevano le muse preservarsi da tale infezione, se Melpomene stessa ne fu attaccata, di maniera che se le potrebbero applicare questi versi d'Ovvidio:

Omne genus scripti gravitate tragaedia vincit:
Haec quoque materiam semper amoris habet.

M. R. non è meno zelante contra la morale lubrica de' nostri eroi libertini, e lancia tutti i tratti del suo giusto sdegno contra quel bizzarro spettacolo, in cui si eseguisce in musica una specie di tragedia.

I poeti, dicesi ancora, non sono meno frivoli, che pericolosi, e appresso di loro ogni cosa è favola. Giunone, Mercurio, Marte, Giove, Venere, Apollo, sono continuamente fralle loro opere; e il proibir loro tali nomi sarebbe un supprimere la poesia.

La menzogna, ed il verso furono sempre amici.

Quanto diceva la Fontaine, ogni poeta l' à pensato, e per tal ragione meriterebbero questi lo sdegno di Platone, e che li bandisse dalla sua repubblica, senza far grazia ad Omero stesso, che egli congedò colla maniera la più ingrata del mondo. Virgilio, il dotto Virgilio, è egli meno frivolo degli altri? Che ci dà egli a pensare di Giunone, di Didone, e della sua descrizione dell' Inferno? I sogni, e le allegorie abitano dappertutto, e sono nascoste in tutti i suoi versi.

La dissertazione di M. R. è un poco diffusa, mentre avrebbe potuto rispondere in poche parole: è un difetto de' poeti, e non già della poesia. Ecco come ribatte i suoi avversarj: egli ascende all'origine della poesia. Nulla v' è più glorioso di lei. Il più antico, e il più sublime degli scrittori, Mosè, e dopo lui Davide, e i profeti consagrano la poesia alla verità; la religione la fece nascere, la riconoscenza l'ispirò, e la pru-

prudenza l'adottò. I primi poeti furono i primi teologi, i primi legislatori, i primi filosofi, e i primi storici.

Solone, il grave Solone, scrisse le sue leggi in versi. I Romani cantavano sulla lira le imprese de' loro grand' uomini; i Germani, secondo Tacito, non avevano altri annali, se non se antichi versi; gli Arabi avevano le loro storie in versi; e i Chinesi, nazione sì saggia, misero in versi i principj della lor morale, e delle loro leggi.

Tali furono le fatiche della poesia nella sua prima età, e nel tempo della sua gloria.

Sic honor, & nomen divinis vatibus atque
Carminibus venit.

Un tal tempo fu breve, è vero; poichè la poesia ben presto degenerò; e coll' avvicinarsi alla corte dei Re, i poeti divennero galanti, e voluttuosi, ma la poesia sostenne sempre il partito degli eroi, e della virtù. Lo sostenne essa in Omero; e sebbene i suoi Dei non sono sempre rispettabili, i suoi eroi sono però sempre stimabili. Qual prudenza nel consiglio, che egli dà a Telemaco! Lo sostenne essa in Virgilio; lo sostenne in Pindaro, in Sofocle, e in Euripide. Non avvilirono giammai questi la poesia. Si vede dalla sua origine, che fu essa consagrata alla religione, o all' istruzione degli uomini, e che senza pensar a piacere con pitture licenziose, i maggiori poeti soddisfecero degnamente al principale oggetto della lor arte.

La seconda accusa non è meno ben ribattuta. I poeti non anno punto fatte le

favole. *Non anno essi inventate le cose*, dice Lattanzio, *ma alle cose di già fatte anno aggiunto un certo colore. Non res ipsas finxerunt poetæ, sed rebus ipsis addiderunt quemdam colorem*. Non anno essi inventato, per esempio, un Tartaro, e i campi elisj; ma li anno abbelliti con nuovi ornamenti, e nel fare una descrizione dell' inferno, anno messo un cerbero alla porta, vi anno stabilito un Re delle ombre, giudici, furie, e diversi supplicj. Non volevano essi trattenerci con racconti frivoli, mentre facevano abbastanza intendere alle persone illuminate, quanto pensavano di tali favole allegoriche, che sotto il lor velo misterioso nascondevano sempre qualche verità.

L' autore esamina se nelle opere *profane* si possa prender in prestito i nomi delle divinità pagane. M. Rollin portava la severità fino a sembrare sdegnato di un tal linguaggio poetico. *Era questi*, diceva, *un annichilare la vittoria di G. Ç.*, non volendo che si facesse uscire l' eresia dell' Acheronte.

Tartareæ pestes rupto ex Acheronte profectæ.

Santevil si appella da tali anatemi, e protesta altamente, che egli chiamerà sempre il fuoco Vulcano, il frumento Cerere, e la pioggia Giove.

Ignem, Mulciberum: Cererem frumenta vocabo,
Et pluviam in terras, dum cadit unda, Jovem.

Si

Si decora hæc tollas, sine vi, sine pondere carmen,
Lectori fesso tædia mille feret.

Un argomento cristiano abborrisce tutti i detti nomi favolosi, e benchè un gran poeta abbia detto parlando di G. C. a tavola co' suoi Appostoli:

Tum Christus sociis Bacchum, Cereremque ministrat,
tali ornamenti ci sembrano fuori di luogo, degradano la nostra religione, e svolgono il nostro gusto: prendiamo il saggio mezzo di Boileau, quando dice:

Io diggià non approvo in soggetto cristiano
Un autore in un tempo idolatra e pagano:
Ma dentro una ridente, e profana pittura
Non osar della favola impiegar la figura,
Togliere a Pan suoi flauti, alle Parche le forbici,
. . . .
Si è un voler all' ingegno piacer senza diletto . . . . . .

Ma per qual cagione, chiede a se medesimo M. R., i bei versi sovra argomenti cristiani sono più rari delle belle pitture sovra simili soggetti? La ragione, che egli ne porta, non è se non troppo vera: si è, dice, perchè i nostri poeti non fanno ordinariamente versi cristiani, se non dopo aver consumato il lor fuoco sovra argomenti pro-

sani. Le loro muse penitenti non anno più le stesse attrattive, che avevano le loro muse mondane, e il loro Apollo s' è invecchiato.

E tutto circondato del suo vapor funebre
Sovra gli occhi i più santi non getta che tenebre.

Non è così de' pittori. Quei, che risuscitarono la pittura in Italia, consagrarono le primizie de' loro talenti a' soggetti di pietà, e al decoro delle chiese. I Papi erano i loro mecenati; e i pittori divennero divoti per interesse; dipingendo i nostri misterj con pennelli d' oro, le loro prime produzioni furono opere da maestri.

Dopo aver reconciliata la poesia co' suoi nemici i più formidabili, Monsù Racine si trattiene sovra le di lei bellezze diverse; ne ricerca l' esenza, il carattere, che l' è proprio, e che la distingue essenzialmente dalla prosa. Secondo lui non è questo nè la *versificazione*, nè l' *imitazione*, nè la *finzione*. La versificazione è necessaria, ma ogni uomo, che fa dei versi, non è sempre poeta. L' imitazione è uno de' più grandi allettamenti della poesia, ma non ne forma il carattere distintivo: la finzione fabbrica sopra il fondo della verità; essa inventa, crea dei nuovi mondi; li abbellisce con palazzi incantati, forma degli esseri a suo modo, ma non costituisce punto l' essenza della poesia.

L' autore distingue qui due sorte di finzioni: la finzione di racconto, e la finzione di stile. La finzione di racconto, vale a dire, le maraviglie di que' personaggi, che nul-

nulla anno di realità, se non nell'immaginazione del poeta, non sono punto, secondo M. R., necessarie alla poesia. Virgilio è un gran poeta, e nelle sue georgiche se n'è astenuto. Non è così della finzione di stile; vale a dire di quelle immagini, di quelle figure ardite, colle quali il poeta anima quanto descrive. Tali finzioni particolari nascono ad ogni momento in Virgilio. Con esse egli dà vita a quanto egli canta, la porge ancora a' soggetti inanimati, e loro dà alcuni colori, l'armonia de' quali ci alletta, e ci rapisce a noi stessi.

Qual è dunque colui, al quale non si può negare il titolo onorevole di poeta?

Ingenium cui sit, mens divinior, atque os
Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.

Questo passo non sembra punto provare quanto M. R pretende, non trattandosi punto in esso dell' essenza della poesia, ma delle qualità d'un poeta perfetto. E' una di quelle definizioni, che non sono nè tutte vere, nè tutte false, e che apportare si possono, quando non s'è impegnato a definire seriamente.

Che che ne sia, M. R. considera l'entusiasmo come l'essenza della poesia; e non contentandosi di esso termine vagante, ne determina l'idea Non è quello, che gli antichi chiamavano un *furore*, un' *influenza*, una *ispirazione divina*, abborrendo egli un tale linguaggio enfatico. La definizione, ch'egli porge, esce meno da una immaginazione stupenda; e percossa ella stessa da en-

tu-

tusiasmo, che da un ingegno, che à riflettuto. L' entusiasmo, che fa i poeti, non è, secondo lui, se non un effetto naturale delle passioni umane, che un fuoco d' immaginazione, che si accende vivamente, e il quale è simile a quello, che la natura accende in noi alla vista degli oggetti, che ci appassionano.

Il nostro autore passa qui in rivista tutte le passioni, l' ammirazione, e la collera, l' amor divino, l' amor profano, la malinconia stessa, e pretende con ragione, che i poeti maggiori siano debitori alle medesime delle loro immagini più belle, e che colui, il quale non è acceso dei loro vivi calori, non sarà giammai se non un poeta freddo, languente, e snervato. Coloro, i quali sono nati con un tale bel fuoco d' immaginazione, sanno imitare il linguaggio rapido delle passioni; la vivacità, che li trasporta, anima i loro pensieri, l' espressioni si ordinano, le immagini si formano, i sentimenti s' esprimono, il cuore si riscalda, e l' ingegno è sollevato; fa d' uopo, ch' essa passione accenda il fuoco, e che l' arte lo nutrisca, e lo mantenga.

Nel capitolo seguente M. R. tratta dello stile poetico. Il linguaggio de' poeti è diverso da quello degli altri per due caratteri principali. 1. Per un uso più frequente, e più ardito di figure. 2. Per un regolamento di parole, che non essendo punto subordinato ai legami ordinarj della prosa, cammina con vive acutezze, e forma una lingua particolare ai poeti. Il nostro autore non pretende parlare di tutte le figure, nè trattare della maniera, con cui bisogna impiegarle; poichè la natura stessa l' insegna;

egli

egli ne sceglie alcune, le quali distinguono particolarmente la poesia dalla prosa; e quanto dice della metafora merita d'esser letto, essendo questa figura l'anima della poesia.

Omero non dona solamente le ali alle frecce; l'ardore della vendetta le anima.

E il dardo infuriato, avido del suo sangue
Parte, vola, il colpisce, e gli trapassa il fianco.

Egli dà sentimento ai dardi inutilmente lanciati contro Ajace:

E su la terra sparsi, di lor rabbia fraudati,
Van dimandando il sangue, di cui sono assettati.

L'Arasse appresso Virgilio è sdegnato del ponte fatto fabbricare dal vincitore: *pontem indignatus Araxes.*

Non bisogna essere nè timido, nè ardito nel creare nuove espressioni. Non daremo punto i piedi al tuono, come Pindaro, e non osere mo dire come egli:

Gran padrone de' cieli, le cui man formidabili
Fanno girar il tuono co' piedi infaticabili.

Ma un rimatore, il quale si gloria di nulla dovere agli antichi, dice dilettevolmente

Il mio Apollo non regola il suo canto
Sovra i tasti d'Orazio, e di Aristotile,

Si

Si fa bene colare la fiamma dell' amore nelle vene.

Sento di vena in vena una sottile fiamma.

Non si può, come Virgilio farla passare fin nel midollo delle ossa, *it flamma medullas*. Tale è il capriccio della lingua, poichè alcune immagini piacciono a un popolo, e non piacciono a un altro. Spetta all' abilità del poeta lo sceglierle bene, e di non esserne giammai nè troppo avaro, nè troppo prodigo. Perciò questo precetto di Boileau dee essere modificato:

Scherzin nelle vostre opere figure innumerabili;
Che tutto mostri agli occhi immagini ridenti.

A un tale difetto di stile figurato si dee attribuire la disgrazia di tanti componimenti, i quali non essendo per altro senza merito, non anno avuto un applauso durevole; poichè l' argomento era interessante, la condotta regolatissima, ma lo stile languiva, e perciò la composizione è andata in dimenticanza.

Una tale diversità si fa ben sentire nella maniera, con cui s' esprimono due poeti in un luogo, ove è rappresentata la medesima cosa. L' *Agamennone* dell' uno descrive così la calma, che ritenne l' armata in Aulide:

Pronti a partire i Greci, ardevan d' impazienza
D' andare a far su Troja splender la lor vendetta, Quan-

Quando calma improvvisa sparsa sovra le acque,
Su queste triste rive fermò i nostri vascelli.

L'altro *Agamennone* dipinge così lo stesso avvenimento.

Partivamo; e con mille alte grida di gioja
Minacciavam da lungi l' ampie spiagge di Troja:
Un prodigio stupendo fe tacer tal trasporto;
Poichè il vento propizio ci lasciò dentro il porto.
Arrestarci fu d' uopo, e il remo inutilmente
Entro l' immobil mare si stancò vanamente.

L' *Agamennone* del Clerc parla in prosa, e quanto dice quello di Racine è da poeta. Nell' articolo seguente si trovano eccellenti osservazioni sull' espressioni della lingua poetica, le quali sono d' un cittadino di Parnaso, che fa parlare alle muse, e che le fa parlare come bisogna. La critica, ch' egli fa del P. du Cerceau sul capitolo delle inversioni, ci sembra un poco forte. Il P. du Cerceau, dice, *chi fece tanti versi, non conosceva bene l' arte sua.* Un tale tuono è un poco troppo decisivo; mentre l' urbanità lo proibisce; e M. R. non seguita qui il precetto di M. Nicole, il quale voleva, che si *ammollisse la durezza dell' espressioni.*
Si resta stupito che in un articolo destinato

to ad abbozzarci le grazie della lingua poetica, M. Racine lodi superfizialmente lo stile di Pascale, e di Nicole. Sono essi genj profondi, e gravi prosatori; ma lo stile di Nicole è secco, e giammai linguaggio non fu meno poetico del suo; Pascale poi non aveva nè meno l'idea della bellezza poetica. „ Non si sa, dice in un luogo, in che „ consista il dilettevole, che è l'oggetto „ della poesia, e non si sa qual sia quel mo„ dello, che bisogna imitare; perciò per „ mancanza di conoscerlo, si sono inventa„ ti alcuni termini bizzarri, secolo d'oro, „ bell'astro; e un tale strano linguaggio si „ è chiamato bellezza poetica „. Despreaux non avrebbe perdonato un tale strano linguaggio a M. Pascal.

Cornelio, Racine, Despreaux sono i modelli della nostra lingua poetica, i quali bisogna citare. Vi è qualcheduno, il quale non resti ammirato della maniera forte, con cui il maggior Cornelio ci dipinge i tre favoriti del vecchio Galba? I suoi tratti sono anche più espressivi di quei di *Tacito*. *Servorum manus avidas, & tanquam apud senem festinantes*.

Tutti tre mirai presso un padrone avanzarsi,
Che per la lunga etade può esserlo per poco,
E tutti tre affrettarsi a gara ardentemente
Per chi diverrebbe quel regno in un momento.

Non appartiene se non a un Cornelio l'arricchire in tal maniera la lingua, e l'espri-

sprimerne tutta la grandezza con un ardire, e una forza propria di lui. Il rivale di Cornelio, e Despreaux non sono meno felici nell'unione delle loro espressioni.

Quanto dice il nostro autore della versificazione è fondato sopra l'armonia, distinguendola in due sorte, l'una che chiama *meccanica*, e l'altra *imitativa*. La prima consiste in una relazione giusta, e varia, che i suoni debbono avere fra di loro per soddisfare l'orecchio. La seconda consiste in una convenienza, o proporzione, che i detti suoni debbono avere coi pensieri, che esprimono per contentar l'anima; e una tale doppia armonia si dee trovare ne' poeti grandi: Virgilio l'à sempre: Claudiano non l'arriva mai, poichè contenta l'orecchio, ma disgusta l'intelletto. Alcuni poeti non provano abbastanza tale diversità; mentre appresso di loro l'orecchio è in contraddizione coll'intelletto. L'unire i piaceri dell'uno, e dell'altro è il punto più certo della versificazione. Un ordine misurato di parole sonore stanca, quando non anno le medesime veruna relazione alle idee, che presentano. Non bisogna pretendere di voler dipingere, quando non si à veruna intelligenza de' colori.

Quanto M. Racine racconta di Lully, e di Le Brun prova molto le vive impressioni dell'armonia imitativa. Veniva rimproverato al primo ch'egli non era debitore del buon esito della sua musica, se non se ai versi appassionati di Quinault. Egli prende il suo gravicembalo, e canta questi quattro versi d'Ifigenia, i quali tutti quattro mostrano delle immagini, ma non dipingono verun sentimento.

Un

Un prete circondato da una folla crudele
Porterà su mia figlia una mano empia, e rea,
Lacererà il suo seno, e con occhio curioso
Nel suo cuor palpitante consulterà gli Dei.

Quei, che si trovarono a tale spettacolo, furono sorpresi d'orrore, e assicurarono, che i tuoni di Lully erano ancora più sorprendenti delle parole di Racine.

M. Le Brun vede passare un reo, che veniva condotto alla piazza per esservi abbruciato. Egli abbozza i suoi tratti sopra una carta, e un tale abbozzo è considerato come un suo capo d'opera: ciò avviene perchè si conoscono i grandi maestri dall'imitazione della natura.

Malherbe si doleva della poca armonia della lingua Franzese; ma era egli un ingrato, mentre le aveva più obbligazione, che non pensava; ed era ben felice d'aver sortito orecchie sì dotte, ma non aveva assai il cuore riconoscente.

Pel resto il nostro autore è con ragione uno dei più vivi fautori della rima, e benchè essa sia fastidiosa, si dichiara però di lei amico,

Perfida, sed quamvis perfida, chara tamen.

I poeti maggiori se ne sono lamentati ma egli paragona i loro lamenti a quei degli amanti, i quali nell'accusare la gravezza delle loro catene vogliono sempre portarle; poichè non gli piacciono gli autori, che tengono un tal linguaggio nemico della ri-

rima. Il gran Fenelon non voleva abolirla, poichè confessava, che senza di le i la nostra poesia cadrebbe; voleva solamente mettere i poeti in più libertà.

Oimè! dice M. R., noi abbiamo di già troppi rimatori; e perchè metterli in più libertà? Non vi si mettono essi, che di troppo. Allargare la catena, sarebbe uno sciogliere la briglia interamente. M. di Fenelon era un gran maestro, anche in poesia, e M. R. nel pronunziare che l'autore di Telemaco non avrebbe ben maneggiato il tocca lapis, e i pennelli d'Apollo, aveva obbliato il precetto di Quintiliano, che c' insegna doversi giudicare sobriamente degli uomini grandi. *Sobrie de tantis viris judicandum.*

Un sì bel genio, che sembrava avere avuta la sua penna dalla mano delle Grazie, che pensava con tanta nobiltà, e che dipingeva così bene le bellezze della natura, sarebbe stato un gran poeta, se non avesse amato meglio di essere un gran vescovo.

Si trova qui una breve digressione, in cui M. R. vuol persuaderci, che la rima latina non offendeva l' orecchie Romane. Le ragioni però, ch' egli apporta, nol provano, ma quasi provano il contrario. Sono alcuni annj, che un critico Inglese arrischiò questa congbiettura, ma che non fece però fortuna; trovando egli un diletto infinito in questo verso di Virgilio.

I nunc, & verbis *virtutem illude* superbis.

Si conosce l'abilità dell'autore nelle riflessioni, ch'egli fa sovra l'imitazione dei costumi, e dei caratteri. Rimprovera egli a Cor-

Cornelio di essere un pittore troppo esatto dei costumi dell'antichità, e Cornelio rimproverava a Racine il paragonare troppo i costumi degli antichi ai nostri; *Achille*, *Agamennone*, *Oreste*, *Mitridate* gli sembrono aver l'aria troppo franzese, e chiama tutti questi personaggi: *Eroi rifabbricati alla nostra moda*. Noi crediamo, che i poeti tragici debbano sempre conservare, sempre abbellire, qualche volta uniformarsi, ma giammai levar dal loro essere, nè rifabbricare i caratteri.

Si termina questa raccolta con alcune osservazioni sane, e giudiziose sovra la bellezza dell' imitazione, che si fa consistere in due sorte di vero, *il semplice*, *e l' ideale*. Il primo dipinge la natura come essa è; il secondo l'abbellisce coll' unire sovra l'istesso oggetto molti tratti ben trovati, e ben arricchiti, che essa à distribuiti sovra oggetti diversi. E nell' unione di questi due veri consiste la bellezza dell' imitazione. Il gusto, e l' arte però debbono dirigerla; poichè fa d' uopo, che negli argomenti più semplici essa sia ornata dal vero ideale, e che negli argomenti grandi essa prenda il vero semplice per fondamento.

L' egloghe del Mantovano ci dispiacciono perchè rappresentano pastori troppo materiali; mancando perciò del vero ideale. Quelle di M. di Fontenelle ce li presentano troppo spiritosi, mancando del vero semplice. Abbastanza sarebbe stato parlare di armenti, di Titiro, e d' Amarilli. Se voi rendete troppo semplice l' argomento, andate a rischio di essere insipido, e nojoso; se l' abbellite troppo, uscite della natura, e cadete nell' affettazione. Non date ai

vostri

vostri pastori altre ghirlande, se non se quelle de' loro prati; altre grazie se non se quelle della rosa; altro specchio, se non se quello di un' acqua pura. In somma dipingete la natura, ma sceltamente; che il vero semplice non vi abbandoni, ma che il vero ideale vi somministri gli ornamenti, che fa d'uopo aggiungere alla semplicità della natura.

Questi due veri sono inseparabili in ogni poesia, e quella, che presenta gli oggetti maggiori, dee in tutte le sue imitazioni avere il vero semplice per fondamento. Che Cesare negli orrori di una tempesta tema la morte, egli è uomo; ma egli è Cesare, e deve temerla da eroe. Non bisogna, che il vero ideale però annichili il vero semplice; e Cesare alla vista di un naufragio non dee parer contento, per aver trovato un pericolo degno di Cesare.

*. . . . . Credit jam digna pericula Cesar
Fatis esse suis;*

E questo un abbandonare il vero semplice, per abbracciare una falsa idea di grandezza; e Lucano cade sovente in questo difetto. Vi sono ancora alcuni poeti Italiani, i quali prendono per vero quanto loro somministra un' immaginazione troppo viva; ma in tal maniera non dipingono la natura, ma la mascherano, e ci tolgono il piacere dell' imitazione.

Noi non mettiamo punto con M. R. nel numero de' pensieri freddi questo di Cornelio:

Que-

Questo sangue, che sparso fuma ancora di
rabbia,
Di vedersi versato per altri, che per voi.

E' vero che il sangue d'un uomo, quando si è cavato, non fuma di collera; ma se Omero dà sentimento alle frecce, perchè non poteva Cornelio darne al sangue. Una tal immagine non dispiace punto, ma dispiace bene sentir dire al Tasso, quando parla d'un combattente, che se l'anima non esce dal corpo forrato con tante ferite, essa vien ritenuta dal furore:

E se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

E questo si dee ancora rimproverar maggiormente al Marini, il quale volendo di troppo abbellire la natura l'à oppressa con tanti ornamenti, che l'à interamente soffocata. Dove l'arte comparisce troppo, dice Quintiliano, sembra sparire la verità. *Ubi ars ostentatur, veritas abesse videtur.* La poesia vive di finzione, ma essa è morta, se non dà alla finzione un'aria di verità.

AR-

ARTICOLO LXXV.

ALPHABETUM TIRONIANUM, seu notas Tironis explicandi methodus: cum pluribus Ludovici Pii Chartis, quæ notis iisdem exaratæ sunt, & hactenus ineditæ ad historiam, & jurisdictionem tum ecclesiasticam, tum civilem pertinentibus. Labore, & studio D. P. Carpentier, O. S. B. Præpositi S. Onesimi Doncheriensis. Parisiis, apud Hyppolitum Lud. Guerin, & Jacobum Guerin, via Jacobæa, &c. fol. pag. 108.

IL libro, di cui siamo per parlare, è in tutte le sue parti una curiosità letteraria. L' autore à preteso dare un metodo per ispiegare dei segni, che tenevano luogo di lettere; e col fare l' applicazione della sua arte a varj monumenti, che interessano la letteratura, à messo in opera per l' edizione tutte le ricchezze della topografia. Daremo in poche parole un' idea di tutta questa fatica degna certamente d' un uomo applicatissimo, e intendentissimo.

Si distinguono tre specie di note proprie a caratterizzare le cose, o le parole. Primieramente quelle, che gli antichi chiamavano geroglifici: così noi possiamo mettere in questa classe i segni, di cui si servono gli astronomi, e gli aritmetici. Secondariamente le lettere iniziali, colle quali s' intendeva la significazione di parole intiere. Tali furono queste quattro lettere S. P. Q. R. *Senatus Populusque Romanus*. In terzo luogo i segni, che una volta erano in uso in ve-

Si concepisce diggià, che una tale spe
di fatica à dovuto esercitar molto la pazie
za d'un erudito; ma M. Carpentier ci sp
ga molte difficoltà particolari, che à do
to superare, o perchè il testo del suo
non era ben corretto; o perchè una ste
nota vi era qualche volta impiegata per s
gnificare diverse lettere; o a cagione dell
somiglianza, che le note anno fra di loro
ec. Ora per bene giudicare della grandez-
za di questo lavoro, bisogna prendersi la
pena di paragonare le lettere latine delle
carte, sovra tutto quelle del capitolario co-
le note collocate in faccia, di riportarle su-
seguitamente all' alfabeto, e alle tavole,
che lo seguitano. Si troverà evidenteme-
te, che l'autore sviluppa con una sagaci-
tà singolare questo caos d'antichità. Il
picciolo saggio, che ne abbiamo fatto in
questo particolare, ci à dato un piacere sen-
sibile, e invitiamo i letterati a proccurar-
sene un somigliante.

Oltre il capitolario di Lodovico Pio, vi
sono qui 54. carte dello stesso principe, cin-
quanta delle quali non erano ancora state
messe in luce, e alla fine del volume, l'au-
tore aggiunge alcune brevi note per indica-
re ai lettori i vantaggi principali, che si
possono cavare dai detti monumenti. Sono
essi in effetto preziosi per la storia ecclesia-
stica, e civile del nono secolo. Ma sarem-
mo ancora tentati di credere, che la fatica
di M. Carpentier supera il fondo della co-
sa; onde si può dire con tutta verità,

Materiam superabat opus.

AR-

ARTICOLO LXXVI.

CARTA LATINA DE IGNACIO Philalethes a los P.P. de Trevoux, sobre lo que se dice en las memorias del mes de Marzo de l' anno passado de 1742. acerca de las cosas litterarias de España &c. vale a dire : Lettera agli autori di Trevoux sovra un passo delle loro memorie del mese di Marzo 1742., in cui è parlato della letteratura Spagnuola, ec. *In Saragozza 1743.*

Sono pochi giorni, che questi fogli, benchè stampati quattro anni sono, ci sono caduti fralle nostre mani ; e ciò giustifica qualche poco quanto si trova nel nostro volume di Marzo 1742., cioè, che noi altri Franzesi *siamo comunemente assai poco informati* di quanto spetta alla letteratura di Spagna. Frattanto quest' articolo delle memorie è quello, che dà luogo alla lettera, di cui siamo per render conto in poche parole. Essa è preceduta da una picciola prefazione in lingua Spagnuola, e seguita da due lettere nella stessa lingua, avendo tutto per oggetto il luogo del giornale, che abbiamo indicato.

Ecco in quali termini è conceputo: „ Si à da noi così poca informazione dello „ stato delle scienze in esso reame (di Spa„ gna), e delle opere, che vi compari„ scono, che quasi si è portato a credere, „ che non vi si faccia in tal genere cosa, „ che sia degna della nostra attenzione, e che „ sia degna appena d' instruirsene. Un Franzese, che à fatto un lungo soggiorno in

„ Ispagna, intraprende a distruggere un tal
„ pregiudizio, col farci conoscere alcune
„ opere capaci di dare un' idea più vantag
„ giosa della nazione, ec. "

Noi parlavamo allora, come è evidente da questo testo, d'una sorta d'opinione, che alcuni letterati di Francia avevano conceputa dello stato delle scienze in Ispagna; e senza appoggiare quest'opinione, ben lungi dall' adottarla, o di preconizzarla, noi la chiamavamo anche un *pregiudizio*, e sembravamo aver piacere, che il Francese, di cui indicavamo le imprese letterarie, si fosse messo in cuore di *distruggerlo* col pubblicare una lista d'opere Spagnuole. Ripetiamo ancora, che ci pare, che la lettura dell' articolo XXII. di esso giornale di Marzo 1742. non presenti punto altra immagine all' intelletto. Eppure non si è stato contento di ciò in Ispagna; essendo stati presi i nostri termini nel senso assoluto, e anche personale, come se giudicassimo noi stessi che gli Spagnuoli d'oggigiorno non facciano *cosa nel genere letterario, che sia degna della nostra attenzione*. Si sono dissimulate ancora le parole, di cui ci eravamo serviti, e il senso, che anno, coll' intrapresa del *Franzese* letterario, geloso di *distruggere il pregiudizio* svantaggioso alla nazione Spagnuola.

E da tutto ciò sono risultati i fogli, che c' indirizza un autore, che si dice *amatore della verità*. Bisogna rendergli giustizia, che egli non à letto l' articolo del nostro giornale se non se in una traduzione Spagnuola, che non è molto esatta, poichè invece di queste parole, *si è portato a credere quasi che non vi si faccia cosa in que-*

sto

*sto genere, che sia degna della nostra at-
tenzione, ec.* il traduttore pone: *Nos hal-
lamos bastanta-mente inclinados a creer
que nada se hace en este genero, que sea
digno de nuestra attencion, ec.*; parole che
attribuiscono ai giornalisti una *inclinazione*,
che eglino non s' attribuiscono, e di cui
non parlano se non in generale.

Ma oltre a tutto ciò se ci rincresce d'a-
ver dispiaciuto in qualunque si sia maniera
al letterato, che ci scrive, e se noi siamo
stati sempre molto alieni dal pensare poco
favorevolmente della letteratura Spagnuola,
bisogna però confessare, che i rimproveri,
che ci vengono fatti, sono mescolati di tan-
ta pulitezza, e contengono per altro tanti
aneddoti utili alle nostre memorie, che sa-
remmo tentati di farci plauso di questa pic-
ciola lite letteraria; ed è forse questo il ca-
so, in cui lo spirito di lite può sembrar
dilettevole.

La lettera latina, che contiene il fondo
di questa controversia, è scritta con molta
eleganza, e questo monumento solo potreb-
be di già disingannare tutti quei, che aves-
sero in pensiero, che la buona latinità non
abbia più fautori di là dai Pirenei. L'au-
tore, così sincero che polito, comincia da
alcune dichiarazioni, che ci espongono lo
stato, o se si vuole, la fortuna delle scien-
ze in Ispagna, a prendere le cose dalla mor-
te del Re Filippo II.

Fu questa, secondo lui, l'epoca della de-
cadenza delle lettere in quel reame, men-
tre il secolo d'oro cominciò, dice, a mu-
tarsi in secolo di rame, o anche di ferro.
Una tal degradazione continuò sin dopo il
regno di Carlo II. Il Re Filippo V. ebbe

il gusto delle lettere, le quali protesse, e ricompensò; ma le lunghe guerre, che divisero la sua attenzione, non gli permisero di fare quanto avrebbe desiderato in tal genere. Le belle lettere non sono ancora in Ispagna nello stato, in cui erano altre volte. Lo studio della lingua greca non vi è coltivato, il latino vi è troppo trascurato; le scuole pubbliche non mancano assolutamente di buoni maestri, ma non vi si esercita lungo tempo la gioventù; mentre dopo due o tre anni di gramatica latina, si fanno passare i giovani alla logica, non avendo quasi veruna tintura dell'arte oratoria. Una tal logica, e le altre scienze astratte terminano di far perdere il poco gusto, che si poteva aver preso per gli buoni autori. La barbarie della scuola assorbisce tutte le grazie della bella letteratura, e tali sono presso appoco i difetti, che regnano nell' educazione della gioventù Spagnuola.

Il nostro autore non dissimula punto, e li biasima senza rispetto umano, ma aggiunge, che lo stato d'oppressione o d'oscurità, in cui si trova la lingua latina, non impedisce, che non si coltivino le scienze in Ispagna. Alla bella prima si trova sempre un numero d'illustri letterati, che s'innalzano al dissopra del volgare, e vien qui abbozzata una lista assai ampia d'eruditi, le opere de' quali sono molto stimate. In fine senza tutte le ricchezze di Roma, e di Atene, non può ciascuno coltivare le buone arti nella sua lingua materna? Voi altri Francesi, dice l'autore della lettera, non trattate voi tutte le scienze, senza uscire dei confini della vostra lingua? Lo stesso è presso appoco in Ispagna, ove si compon-

pongono opere eccellenti nella lingua del paese; e sarebbe ingiustizia il credere, che gli Spagnuoli non sieno letterati, perchè le loro produzioni non passano punto negli stati vicini, o perchè vi si vedono rare volte.

Sovra ciò viene indirizzata la parola agli autori di Trevoux, col far loro rissovvenire, che lo Spagnuolo non è in oggi alla moda come il Francese; che la maggior parte dei forastieri, quegli anche, i quali pretendono di sapere lo Spagnuolo, non possono nulladimeno giudicare dello stato delle scienze in Ispagna, perchè comunemente sono troppo poco istrutti d'una lingua, che non imparano se non ne' libri. In fine l'autore crede, che regni contra la Spagna una sorta di gelosia, la quale faccia che non si riconosca più volentieri il suo merito letterario, della grandezza della sua potenza. A quest' ultima ragione potremmo ben risponder, che queste rivalità furono forse cent' anni sono, quando i cuori Francesi, e Spagnuoli s' intendevano sì poco insieme; ma che dopo la stretta parentela dei due rami reali della casa di Borbone, consideriamo noi altri Franzesi la gloria della Spagna come un bene, che c' interessa, che ci appartiene, e come una sorta d' eredità, la quale vogliamo difendere colla penna, e colla spada.

Ci pare, che tutto questo sarebbe detto assai appropòsito, e che l' autore elegante, che c' indirizza la parola, leggerebbe volentieri questa apologia nel nostro giornale. Terminiamo con un progetto di pace fralle nostre memorie, e quanti vi sono letterati ne' reami di Spagna. Le condizioni del trattato sarebbero, che dalle due parti, una

prevenisse l' altra colla stima, e la politezza; che gli eruditi Spagnuoli procceurassero agli autori di Trevoux i mezzi di conoscere le opere, che si stampano di là dai Pirenei; e che i giornalisti ne rendessero conto con altrettanta cura, ed equità. Aggiungiamo, che fosse stipulato, che quando sovraggiungesse da una parte, o dall' altra qualche critica letteraria, l' assioma d' Orazio avesse luogo.

Veniam petimusque damusque vicissim.

ARTICOLO LXXVII.

ARMONIA TEORICO-PRATICA divisa in sei parti. Nella stamperia di G. B. C. Ballard, strada s. Giovanni di Beauvais. In Parigi 1746. in 4. forma lunga 55. pagine.

QUesto è un trattato di composizione di musica fatto da M. Blainville con molta pulitezza e precisione. L' autore comparisce conciso in tutta la sua maniera. Dieci linee d' avvertimento fanno tutta la sua prefazione. Egli vi dichiara che il suo fine si è di unire la teoria moderna di M. Rameau alla pratica antica e ordinaria, come quella di Corelli. Sarebbe da desiderarsi che l' autore avesse un poco meglio mantenuta la sua parola, e che dopo una semplice esposizione molto compendiosa dei principj più generali di M. Rameau, o di qualsivoglia altro, avesse fatta una vera applicazione ordinata alla pratica, nella quale comparisce un gran maestro, e che à giustamente acquistata. Si giudicherà del suo

libro

libro da queste succinte parole: *Insieme un poco di teorica, e molta pratica è il consiglio, e il libro, che io porgo.*

Non è da porsi in dubbio che per riuscire eccellente nella musica, come in ogni altra cosa, non sia necessario un poco di teorica, e molta maggior pratica, supponendo sempre un buon genio e un buon naturale; ma se è necessario in un maestro, lo è anche in uno scolare, e per istruirlo sul principio in un'arte, molta più teorica, che pratica. Un principiante non à ancora veruna pratica, e non è capace d'esser iniziato nell'altrui, se non se con principj, riflessioni, spiegazioni, in una parola, colla teorica.

La prima parte preliminare alle regole del comporre batte sul suono fondamentale, sul basso fondamentale, sulla costruzione degli accordi, e sul loro rovesciamento. M. Blainville dice cosa sia il suono fondamentale, e lo definisce *il suono grave d' un accordo perfetto, o di settima d' un accordo diretto e non rovesciato*: l'accordo diretto è doppio, o perfetto, o di settima. Dal perfetto formato di terza e di quinta derivano per rovesciamento tutte le consonanze di sesta terza e di sesta quarta: da quello di settima accompagnato di terza e di quinta, derivano tutte le dissonanze di falsa quinta, o di maggior sesta, di seconda o di tritono, o di sesta minore.

Il seguito de' suoni fondamentali di ciaschedun accordo forma il basso fondamentale, il quale non è se non un incatenamento di cadenze, nella maniera che il discorso non è se non un legamento di frasi. Si chiama cadenza (*cadenza piena*) un certo riposo, che si fa in tutte le parti con un

accordo perfetto. Vi sono cadenze perfette, ve ne sono delle irregolari, delle rotte, e delle interrotte. Se ne definiscono qui i progressi, come le nostre memorie li anno sovente definiti in occasione di M. Rameau.

M. Blainville non lascia gli accordi di supposizione nona e undecima, nè quei d' imprestito, benchè confonda questi con quelli, non senza ragione, poichè assolutamente sono i medesimi colla sola diversità del maggiore o minore. Sovra di che vi è qui una novità, in cui l' autore sembra correggere M. Rameau, il quale non vuole che si possano rovesciare essi accordi, che il nostro autore rovescia senza riguardo, e noi crediamo senza licenza, o piuttosto senza errore; perchè la licenza non è assolutamente un difetto.

La seconda parte tratta della composizione a due parti. Il principio di M. Rameau, secondo il quale la composizione a 4. parti è preliminare alla composizione a tre, e questa a quella, che è a due, ci sembra sempre vera, almeno teoricamente parlando, e nell' ordine didattico. Ci pare anche impossibile di comporre a due o a tre, senza sapere a fondo comporre a quattro, e tutto il fondamento dell' accordo, da cui si cavano i due intervalli preferiti. Due intervalli, o piuttosto l' intervallo di due suoni, non fa giammai un accordo compiuto; essendovi sempre uno, o due altri suoni sottintesi, e che il compositore dee sottintendere distintissimamente in se stesso per compor bene. Ora non si scelgono due suoni, quando non se n' à a scegliere che uno. Ciò sembra decisivo.

Uni-

Universalmente M. Blainville non si serve guari de' principj di M. Rameau, se non se per la spiegazione de' suoi; e assai poco per lo stabilimento delle regole, e le derivazioni. E' vero che una tal derivazione, e un tale stabilimento di regole sono un poco imperfetti appresso M. Rameau, e difficili a supplirsi da ogni altro. Al che i signori musici dovrebbero badar bene e senza ostinazione, quando non vi sia necessario un letterato più fisico geometra, che musico pratico; perche in tutte le cose non sono gli artisti, che scrivano meglio sulle arti. L' artista à il gius di dettare le sue regole allo scrittore; ma lo scrittore, vero scrittore, di dettarle al pubblico.

Nella composizione a due, le quinte e le ottave non debbono punto essere profuse. Giammai non ve ne debbono essere due seguite, quando il moto non sia diverso, e così la natura, almeno delle quinte. Le terze mescolate con esse le rendono meno insipide, e queste terze stesse debbono avere, quando esse si seguitano, una diversità di carattere, e, sovente di moto. Le seste ne seguitano la regola, essendo il loro rovesciamento. Crediamo poter dire che gli accordi consonanti non anno a temere, se non la lor propria perfezione, e non anno altra regola da seguire, che quella della semplice varietà.

Gli accordi dissonanti anno progressi determinati, obbligati, e ristretti. Si preparano, si conservano, e si legano per addolcirli; senza di che offendono troppo l'orecchio, e danno all' anima alcune specie di moti troppo convulsivi. La sincope, che loro è assai ordinaria, sembra esprimere quella,

la, che si prova nel sentirli. Sovra questo, e sovra tutto il resto l'autore porge un assai buon ordine di regole, colle quali certamente si può compor bene. Ma è un ordine, e sono regole, le quali non ci assicurano di non avere le sue eccezioni. Se non con principj generali, come quei di M. Rameau un poco esaminati, o dichiarati, si possono abbracciare tutti i casi particolari.

Nella terza parte si tratta della composizione a quattro e a cinque parti. L' autore confessa, che non si è punto obbligato in essa ad un' armonia così corretta, quanto a tre; il che sembra confermare richiedersi minor abilità per comporre a quattro e a cinque, che a tre, e a due. Siccome quattro e cinque parti da se fanno più varietà, che due, o tre, si può astringere un poco meno a variarne le particolarità degli accordi, degl' intervalli, e de' suoni particolari. I movimenti contrarj non vi sono così necessarj, potendosi anche farvi due quinte, o due ottave seguite. La pluralità delle parti copre questa sorta di monotonia, insipida quando è sola, e senza cosa alcuna, che divida con lei l' attenzione dell' orecchio, o dell' intelletto. Una buona regola, e una buona massima dell' autore si è di dire in generale, che i suoni, i quali non anno verun progresso sforzato, possano essere raddoppiati dalla riempitura delle parti, e non quei, che come la nota sensibile, o la settima, debbono ascendere, o discendere per essere conservati. Per altro le dissonanze non debbono punto essere rendute troppo sensibili; poichè lo sono diggià abbastanza. M. Blainville s' appella al soccorso delle regole in tal punto, al progres-

greffo del baſſo continuato, e non crede anche, che ſe ne poſſa far ſenza. Non ſi potrebbe ſopra di ciò conciliare le ſue regole col principio del baſſo fondamentale di M. Rameau, dicendo che il baſſo continuato à immediatamente dal fondamentale il gius di ſervirgli di vicario, e di dirigere dopo di lui gli accordi, e il progreſſo delle parti? Chi dubita, che nel formare le diverſe parti non ſi debba loro far oſſervare alcune circoſpezioni, alcune relazioni riſpettive dell' une verſo dell' altre, e con quella ſovratutto, che rappreſenta la madre generale delle parti, e degli accordi?

Vi ſono qui dalla parte di M. Blainville delle coſe di pratica, che ſono ammirabili. Egli aggiunge delle oſſervazioni non meno utili ſovra i ſuoni, che fa d' uopo toglier via ne' roveſciamenti della progreſſione fondamentale, e in alcuni altri accordi particolari, ſecondo la loro natura, e il progreſſo del baſſo continuato.

Conchiude egli, e la ſua concluſione merita attenzione, che „ benchè la progreſſione fondamentale ſia la ſola, che ci porga il mezzo di fare un legamento di diſſonanze, i ſuoi roveſciamenti non ſono meno ſubordinati al progreſſo del baſſo continuato, che à anch' eſſo le ſue regole particolari, e il quale non avendo tanta forza quanto la progreſſione fondamentale eſige una meſcolanza alternativa, e giudizioſa della conſonanza, e della diſſonanza, e non può ſempre ammettere l' armonia aſpra, che riſulterebbe dalla totalità dei ſuoni ſecondo il ſiſtema del baſſo fondamentale di M. Rameau. “

M. Blainville arriva fino a dire, che il *basso fondamentale inganerebbe sovente, se si prendesse sempre per guida*. Saremmo curiosi di vedere ciò che M. Rameau pensa di questa critica un poco forte; e noi l' esortiamo a dire le sue ragioni, perchè siamo persuasi averne egli delle buone assai. Siccome i nostri giornali anno mantenuto il suo sistema, potremmo bene, s'egli lo volesse, difenderlo ancora da questo nuovo tratto, lanciato però da buona mano; perchè M. Blainville è un assai valentuomo, che discorre da gran pratico, ma pratico solamente; e il pubblico nulla perderebbe alla disputa puramente erudita, in cui vorremmo mettere qui la pratica, colla teorica. Non vi resta, per quanto crediamo, se non che a intendersi insieme, e ognuno avrà vinto dopo il combattimento, almeno se noi ne siamo gli arbitri.

Parte quarta. Dell' armonia figurata, e della fuga. Realmente nella sua brevità l' autore dice cose, che meritano d' esser lette. e anche meditate; perchè egli dà a pensare sovra la fuga, sovra il disegno, sovra l' imitazione, sovra i minori argomenti, che egli spedisce con molta energia, e decisione.

Quinta parte. De' moti, e della modulazione. Sempre conciso, l'autore è sempre dottamente decisivo.

Sesta parte. Dei tre generi di musica, diatonica, cromatica, enarmonica. Sovra quest' ultimo genere M. Blainville entra mirabilmente nell' interno della cosa, e la spiega meglio col suo discorso, e con esempli appropriati. Non approva egli punto, che si facciano sentire nello stesso istante all'

orec-

orecchio due suoni enarmonici, vale a dire, che non sono diversi l' un dall'altro se non d' un quarto di tuono, cioè (perchè questi due suoni non si trovano, almeno nel gravicembalo) un suono, che dall' effetto della modulazione tenga luogo di essi due, l' uno maggiore e diesis, l' altro minore bemolle. Vorrebbe egli ancora che il passaggio dell' uno all' altro non fosse troppo aspro.

Egli à ragione, ma se si ascolta ciascheduno anche qui, ognuno à ragione; ma niuno non si ascolterà per sicuro giammai, finchè uno s' intesterà sopra il gius, e l' altro si ostinerà nel fatto. L' enarmonico pure è vero per gius, ma puramente possibile, e sin qui ideale. Può, vale a dire, potrebbe riuscire se le orecchie vi avessero formato l' abito; ma non l' avendo, non riuscirà giammai sino a nuov' ordine.

Che far pertanto? eccolo: esortare ogni musico, che dee farsi credito, di non mettersi a rischio, e di andare pel cammino battuto del diatonico, e del cromatico al più; e questo sarà il partito della prudenza. Frattanto siccome l' enarmonico à il suo tuono, anche le sue bellezze, e sarebbe d' uso infinito pel canto declamatorio e pel recitativo, e siccome è riuscito appresso gli antichi, e non vi bisogna che l' abito, esortiamo nello stesso tempo un uomo come M. Rameau, il quale à la sua stima fatta, di arrischiarne ancora alcuni tratti, senza perdersi d' animo. Ed è diggià un aver guadagnato qualche cosa l' aver impegnato abili maestri come M. Blainville di parlarne, anche nel ribatterlo. I migliori stomachi possono non digerire un buon alimento, ma d' un gusto singolare, la prima

ma

na volta, che le gustano con ripugnanza.

ARTICOLO LXXVIII.

RISTRETTO DELLA STORIA DEGL' *Insetti, ec. Tomo II. Seguito dell' articolo LXIII. del mese di Giugno.*

TRattenimento nono. *Delle vespe in generale, e particolarmente di quelle, che vivono sotterra.* Tutte le vespe sono ingorde di sangue, e vivono di rapine; e sono i veri antropofaghi fra il popolo delle mosche. A non considerarle assai davvicino si potrebbero confondere colle api; ma fra le une e le altre vi sono delle diversità ben distinte, e che qui sono assai bene spiegate. L' autore divide susseguitamente tutte le vespe, che vivono in società, in tre classi principali. La prima comprende le più picciole di tutte, le quali appendono il loro nido agli arbori, o ai rami delle piante; e le quali compongono società poco numerose. Quelle della seconda classe sono le più grosse, che si annidano nei tronchi degli arbori, o ne' granaj poco frequentati, e sono quelle, che si chiamano *calabroni*. Si tratta qui di quelle della terza classe, le quali fabbricano delle città alla maniera delle api, vi vivono in comune, formano un gran popolo, e adempiono a tutti i doveri d' una società ben unita.

I loro edifizj sono sotto terra, e noi camminiamo sovra di loro piede contra piede. Fabbricano esse in un gusto d' architettura, che non è somigliante affatto a quello delle api, nè affatto diverso; e quanto ai materia-

versali, sono essi di carta. L'uomo è stato 5000. anni senza imparar a farne; e le vespe lo fanno dalla creazione del mondo; e benchè noi le troviamo dappertutto, perchè queste vespe sotterranee, che si chiamano anche *domestiche*, sono quelle, che si gettano come arpie sulle nostre tavole, che gustano prima di noi i nostri frutti, che saccheggiano le nostre spalliere, e sovrattutto le nostre uve; ci è facile lo scuoprire i lor nidi, e il vedere come fanno la carta.

Per numerosa che sia una repubblica di dette vespe, una sola, che è stata fecondata nell'autunno, e che à scappato, come à potuto, i rigori dell'inverno, n'è la madre. Stimolata dal partorire, quando è venuta la primavera, comincia a fabbricare per riporre le uova; e la sua fatica merita bene d'essere considerata. Vi sono due mezzi per venirne a capo. Il primo si è di porre una miccia solforata, ed accesa all'ingresso del foro, che conduce all'albergo loro; ma con questo mezzo non si conosce se non il loro lavoro, e non si vedono lavorare; il secondo, che à questo doppio vantaggio, si è di disotterrare il vespajo, e di farlo entrare in un albergo vetrato. Si troverà qui, come si può farlo senza pericolo.

Il foro, che rinchiude il vespajo, à 14. in 15. pollici nel suo maggior diametro, il che è prodigioso, quando si pensa che una specie di mosche, per iscavarlo, e per fare il foro, che conduce al medesimo, anno dovuto asportare la terra a grano a grano. Il nido, che lo riempie, è come una palla, che contiene una città, di cui ci vien descritta la forma, le fortificazioni, le mura, le

due

due porte, una per entrare, l'altra per uscire, le case, i costumi degli abitanti, e tutte le particolarità della lor vita. Le figure intagliate ajutano molto a dare un idea precisa di tutto l'edifizio, il quale non è se non un composto di fogli di carta, non meno che il suo invilluppo, il quale à un pollice e mezzo di grossezza, e che le vespe anno il segreto di rendere impenetrabile all' umidità della terra.

Ma con che mai fanno le vespe la loro carta? Con del legno fragido: e perchè nel vederle lavorare, non si arriverebbe a farne così della stessa materia? Il legno fragido, e i vecchj cenci non sono cose sì lontane l' une dall'altre, quanto si potrebbe immaginare „ e il ben pubblico, dice M. Ba-
„ zino, esige che vi si faccia attenzione. I
„ padroni delle cartare si lamentano soven-
„ te, che i vecchi cenci diventano di giorno
„ in giorno una materia rara, perchè il
„ consumo della carta si aumenta, mentre
„ quello della tela, di cui è fatta, resta
„ pressappoco lo stesso... La tela non è
„ altra cosa, se non le fibre del lino, e
„ della canape. Le fibre... almeno di
„ alcune piante sono proprie per fare della
„ carta, perchè nol possono essere le fibre
„ di alcuni arbori? ec.

X. Trattenimento. Si tratta qui dell'interno d'un nido di vespe, e di quanto vi accade. Eugenio con un vespajo alla mano ne descrive fino le minori parti; e nulla vi manca, e nulla vi è inutile. La figura intagliata può supplire all'originale. Se la madre vespa facesse tutte le sue uova in una volta, bisognerebbe che essa fosse incaricata non solamente della costruzione

di

di tutto l'edifizio, ma ancora della cura di ammassare la provvisione de' vermi. La provvidenza vi à rimediato. Il fare o deporre le uova si fa successivamente, e la madre non lavora sola, se non i primi alveoli. Siccome venti giorni bastano a un uovo per diventar verme, ninfa, e vespa formata, la madre si trova ben presto sollevata dal suo lavoro, e trenta mila vespe, ch'essa dee mettere al mondo in sei mesi, le somministrano in pochissimo tempo operarj abbastanza per alloggiare, e mantenere la sua numerosa famiglia, non essendovi noviziato da farsi, mentre dacchè la vespa à sviluppate le sue ali, essa è abile quanto la sua madre.

Non bisogna però credere che da tutte le uova escono degli operarj; perchè fralle dette vespe ve ne sono dei maschi, delle femmine, e dei bastardi, i quali non anno verun sesso, e anno dei pungoli, le punture de' quali sono più penetranti di quelle delle api. Quello delle femmine è più lungo e più grosso: ma i maschi non ne anno di veruna sorta. Si distinguono le une dagli altri dalla loro statura; perchè una femmina pesa quanto sei bastardi, e quanto tre maschj, pesando un maschio due bastardi. Questi nascono i primi per la maggior parte, e sono necessarj per terminare il lavoro, che la madre à cominciato. All'avvicinarsi l'inverno, di tante migliaja di vespe non vi restano se non alcune femmine, le quali vanno ciascheduna dal lor canto a far al ritorno della primavera quanto la lor madre à fatto un anno prima. Si possono vedere nell'opera stessa le cagioni della distruzione d'una sì bella, e sì numerosa repubblica.

XL.

XI. Trattenimento. *Dei calabroni, delle vespe aeree, e delle cartoniere*. Questa si è la maggiore, e la più forte specie delle vespe. La puntura di esse vespe è mortale, almeno partorisce la febbre, e fa qualche volta perdere il conoscimento, sopra tutto nei caldi maggiori. Il calabrone non vive se non di rapine, e non è così buon artista, come le vespe, di cui abbiamo parlato.

Le vespe aeree sono la specie più piccola di tutte quelle, che vivono in società. Appendono esse i loro nidi, o a un ramo d' arbore, o a una paglia di stoppia, o a una pianta, qualche volta a un muro, o a un cespuglio. Non sanno esse per verità circondarsi come le altre d' una coperta, che le difenda contro le ingiurie dell' aria, ma danno loro una tal posizione, che ne le difende sufficientemente, e gettano sulla loro carta una sì buona vernice, che l' autore avendo lasciato per molti giorni uno de' loro nidi tuffato nell' acqua, non è stato nè alterato nè ammollito.

Le vespe cartoniere avanzano ancora quanto le precedenti anno di più ammirabile. Noi non le conosciamo, se non da poco in qua, perchè sono forestiere al mondo antico; venendoci dall' America. Una
„ delle cose, dice M. Bazin, che più sorprese l' ammirazione degli Americani, fu
„ la bellezza, e la perfezione delle nostre
„ arti. Que' popoli materiali, e ignoranti non ne avevano se non delle goffe,
„ e imperfettissime a paragone delle nostre.
„ Se le vespe fossero viaggiatrici, e che le
„ Americane intraprendessero in oggi di venire alla scoperta dell' Europa; le nostre

„ ve-

„ vespe sotterranee, di cui si è ammirata
„ l' industria, rappresenterebbero lo stesso
„ personaggio avanti le vespe d' America,
„ che gli Americani rappresentarono in fac-
„ cia degli Spagnuoli; poichè resterebbe-
„ ro in estasi, e s' arrossirebbero della loro
„ ignoranza alla vista delle vespe dell' A-
„ merica, e del cartone, di cui i loro ni-
„ di sono composti.

In effetto esso cartone, che può disputa-
re in bellezza, in forza, e in bianchezza
al migliore, che potessero fare i nostri o-
peraj, prova che le suddette vespe Ame-
ricane potrebbero fare delle carti molto più
belle di quelle delle vespe d' Europa; per-
chè chi può fare il più, può fare il meno,
eppure impiegano la stessa materia, la qua-
le è il legno; ma forse che la differenza,
almeno quanto alla bianchezza, viene dal-
la scelta, che quelle fanno, o dalla quali-
tà del legno, che scelgono; perchè quanto
alla solidità, che danno al lor cartone,
questo è il frutto della loro abilità in ben
comporre la lor pasta, la quale quando è
secca, è unita, densa, e di una grossezza,
che ascende, quanto alla cassa, e ai pia-
ni, sino a quella d' uno scudo di 3. lire.

Il nostro autore vorrebbe, che si proccu-
rasse d' imitarle, e crede, che se si ma-
neggiasse per esempio l' ortica, come si fa
la canapa, se dopo averla battuta, e gra-
molata per cavarne la paglia, se ne portas-
se il filo al molino, si riuscirebbe a fare
della carta bellissima. E perchè no, giac-
chè si è arrivato a farne della tela? Dall'
altra parte, aggiunge, i Giapponesi, secon-
do Koempier, non impiegano altre materie
nella fabbrica delle loro [illegible], che voglia-

no

no quanto le nostre, se non se le scorze di alcuni arbori, che fanno macerare. Pel resto queste vespe dell'America sono della specie delle aeree, di cui abbiamo parlato, perchè stabiliscono la loro dimora all'aria intera, e sono delicatissime, avendo la natura insegnato loro a prendere tante precauzioni per difendere i loro nidi da tutti gli accidenti, che potrebbero loro essere di nocumento.

XII. Trattenimento. *Delle zanzare, ec.* questo moscherino, che vien nominato *maringovin* nelle altre parti del mondo, non ci è cognito se non se pel male, che ci fa, e da cui le rondini, le mosche icheneumoni, le cavalette, i pesci, e quantità d'altri animali ci vendicano col perseguitarlo più ardentemente ancora, che non facciamo noi. Il nostro autore confessa non conoscer in lui verun talento, di cui possiamo far uso; „ ma
„ so, dice, che merita d'esser conosciuto
„ a cagione delle premure singolari, che l'
„ autore della natura à preso per la sua
„ moltiplicazione, e dell'arte, con cui à
„ formato il suo pungolo, quell'istrumen-
„ to destinato a succhiare il nostro sangue.

Si prende sovente per una zanzara un volatile del genere de' *tipuli*, che non è punto nocivo, e a cui la somiglianza con quell'inimico del nostro riposo è spesso funesta. Non è possibile di seguire la descrizione della zanzara, la quale è curiosissima senza averne la figura sotto gli occhi, e che per altro non può essere compendiata. E' da osservarsi, che il suo pungolo è nello stesso tempo una tromba, altrettanto più ammirabile, quanto che è semplice. E' come quella del tafano, composta di molte lame pungenti, ma si pic-

co-

cole, che non se n'è potuto osservare il lavorò; come nell' osservare quello del tafano si è veduto il sangue ascendere fra quelle lame, come se fosse cavato da una tromba a pistone. Vi è bene probabilità, che il pungolo della zanzara operi nella stessa maniera, il che si spiega colla sperienza de' tubi capillari, ne' quali l'acqua ascende come da se stessa, e colle sue proprie forze al di sopra del suo livello, più, o meno, a proporzione, che il loro diametro è più, o meno piccolo.

E' vero, che il solo moto del sangue cagionato dalla circolazione sarebbe bastante per supplire a questa meccanica; ma bisogna però riconoscerla nella zanzara, perchè essa tira ancora dei liquori tranquilli, come il sugo delle piante, del sugo stemprato, ec. E' vero ancora, che il nostro sangue è così viscoso per essere così attinto in un tubo capillare si picciolo; ma M. Reaumur à osservato, che dalla punta della tromba della zanzara escono alcune gocciole d'acqua chiarissima, che egli à vedute cadere nella piaga, mentre il pungolo forava. Per il che per isciogliere il sangue, e renderlo più liquido la natura le à dato un tal liquore. E una tal acqua è quella, che fa tutto il male, probabilmente contra la sua intenzione, ma che le è necessaria per vivere, e bisogna, che si nutrisca a spese di chi tocca. E' però fortuna per noi, che essa abbia altri mezzi di nutrirsi, altrimenti tutto il sangue umano non basterebbe per pascere tutte le zanzare.

Questo picciolo insetto esce d'un uovo, che nuota sull'acqua, in forma di verme, o se si vuole, di pesce. Si trasforma susse-

guitamente in ninfa, infine diventa moschino, e abitatore dell'aria. Nulla è più curioso, nè più facile, quanto il seguirlo in tali diverse metamorfosi. Egli non s'affatica alla moltiplicazione della sua specie, se non di notte; così a questo picciolo animale bisognerebbe trasportare l' elogio di verecondia, che gli antichi avevano accordato troppo liberalmente alle api.

Alcuni autori antichi, e moderni anno creduto, che la femmina della zanzara gettasse, e spargesse le sue uova sulla superficie dell'acqua; eppure è facile il conoscere il contrario; mentre dalla maniera, con cui debbono essere posate sull' acqua, la madre nel collocarle provvede alla loro conservazione. Sovra di ciò vi è un' arte, e una previdenza, di cui non si possono leggere le particolarità, senza ammirazione, e piacere nello stesso tempo. Ne periscono però molte, prima d' avere la lor ultima forma, anzi nell'aria, che è il loro ultimo elemento, trovano nemici senza numero, contra i quali non anno veruna difesa. Senza di ciò, considerata la prodigiosa fecondità di questo insetto, l'aria ne rimarrebbe oscurata, e noi ne saremmo divorati. La zanzara però non s' attacca egualmente ad ognuno, perchè tutti gli uomini non anno il sangue d' una qualità, che le convenga, e in ciò non s' inganna giammai.

Lettera d' Eugenio a Clarice intorno ai polipi. Questa lettera, che è dello stesso autore dei trattenimenti, comparve stampata nel 1744., ed è qui molto ben collocata in seguito della storia degl' insetti. Il polipo è un animale, che vive, beve, mangia, digerisce, si muove, avendo testa, *ventre*, e

brac-

braccia, che si trova facilmente nelle nostre peschiere, e nelle acque placide de' nostri canali; ma che si genera alla maniera delle piante, non avendo verun sesso, i figliuoli uscendo tutti formati della sostanza del corpo d' un polipo, come i pittori rappresentano Eva uscendo del fianco d'Adamo.

Non anno ancora finito di nascere, che ne producono altri nella stessa maniera, di sorta che un polipo è avo prima d' aver partorito interamente il suo primogenito. Un' altra proprietà del polipo, che produce una doppia maraviglia, si è, che egli resiste alla morte, e una tal resistenza è una seconda maniera di generare; mentre quello, che è una cagione di morte per tutti gli esseri viventi, pel polipo è una sorgente di vita. Che gli si tagli la testa, questa si farà un nuovo corpo, e il corpo si farà una nuova testa. Che si fenda la testa sola, il corpo ne avrà ben tosto due; che si fenda solamente il corpo, comparirà una testa sovra due corpi intieri. Ecco realizzato quanto la favola à di più assurdo. Ma questo fenomeno, così antico, quanto il mondo, e che è sì facile a scuoprirsi, non è stato conosciuto, se non da pochi anni in qua, benchè si trovi dappertutto.

Non è già, che il nome di polipo sia stato incognito fino a noi, poichè gli antichi lo davano ai millepiedi, alle stelle di mare, alle scolependre, e a tutti gli animali, che anno una quantità considerabile di gambe, le quali sono così braccia, e mani, e ne fanno l' uffizio. Vi sono polipi terrestri, ve ne sono d' acquatici, che si distinguono ancora in polipi marini, e in polipi d'acqua dolce. I signori di Reaumur, e di Jussieu

 si

si sono incaricati de' polipi marini, i quali non potevano cadere in mani migliori. M. Trembley ci à data una storia curiosissima di quei d'acqua dolce, e la lettera d' Eugenio a Clarice n' è come il compendio. Ma noi siamo obbligati d'avvertire, che le tavole, che contengono le figure intagliate, sono qui mal segnate, perchè ne sono stati mutati i numeri nel metterle in seguito di quelle, che spettano ai trattenimenti, non essendovi stata fatta attenzione nel ristampare la lettera alla fine de' trattenimenti; perciò quelle, che si chiamano nel testo la I., la II., e la III., sono la XVI., la XVII., e la XVIII.

M. Trembley fa menzione di tre polipi d' acqua dolce, che chiama *polipi dalle braccia lunghe*, distinguendoli dalla statura, e dal colore; e dice, che per trovare i più piccioli bisogna cercarli nelle acque, ove si vedono crescere il nenufaro, e la lente acquatica; mentre sono attaccati alla pianta per la coda, e siccome sono di un bel verde, si confondono facilmente colle erbe. Le due altre specie anno il colore degli alimenti, di cui si nutriscono; perchè sono sì trasparenti, che non anno quasi verun color proprio. I piedi, o piuttosto le braccia delle maggiori ancora, che sono d' una lunghezza smisurata, sono così sottili, quanto i fili di ragni, s' allungano, e si restringono indipendentemente le une dall' altre, sono capaci d' inflessioni dappertutto, e in tutti i sensi, e benchè imbrogliate come i capelli, si svilluppano, e agiscano indipendentemente le une dall' altre. Quando camminano, le loro pretese gambe non intervengono in tale esercizio se non come le ma-

mani d' un uomo coricato, che vuole alzarsi. Il loro moto progressivo è simile a quello delle ruche rampanti, le quali sembrano misurare il cammino co' loro corpi; ma il loro passo è ancora più lento. Qualche volta fanno la ruota, come i fanciulli, s' innalzano alternativamente sulla testa, e sulla coda, ma con una lentezza estrema.

M. Trembley non à trovato occhi di niuna sorta nei polipi, che à esaminati. Il nostro autore, che non li à potuti scuoprire nè meno colla miglior lente, à però delle prove, che essi cercano la luce, il che si è probabilmente, perchè tutte le parti del loro corpo, che sono trasparenti, ricevono bastantemente l' impressione della luce per quanto loro bisogna; e quello, che è certo, si è, che si uniscono sempre ne' luoghi più illuminati, e che se ne viene tagliato uno per mezzo del corpo, le due parti separate si avanzano sempre dal canto della luce.

Niuno è più vorace, quanto questo picciolo animale. Se due polipi si disputano una preda, veruno dei due non lascia la presa, e il più forte inghiottisce il più debole col suo bottino; ma probabilmente nol può digerire, perchè l' inghiottito esce del ventre dell' altro in capo a un' ora sano e salvo. M. Bazin ne à anche veduti uscire vivi del ventre d' un polipo, nel quale aveva avuto il segreto d' inserirli, e che vi erano dimorati quattro o cinque giorni. In fine questo insetto porta la voracità fino a inghiottire una delle sue braccia, che gli presenta un buon boccone.

Siccome abbiamo detto, che il corpo del polipo è trasparente, pare, che esaminan-

dolo attentamente, quando à il ventre pieno, si potrebbe terminare la disputa, che divide da tanti anni i più valenti medici, e decidere se la digestione si faccia per triturazione, o dissoluzione. Ma M. Bazin à conosciuto, che i polipi digeriscono in due maniere; e quanto dice sovra di ciò merita d' esser letto, e non può compendiarsi. E perchè non si direbbe, che in tutti gli animali la digestione si faccia nella stessa maniera? E' anche ben singolare, che un insetto sì vorace, e che sembra insaziabile, possa sopportare un lunghissimo digiuno, senza esserne incomodato.

Passeremmo di molto i nostri confini, se volessimo indicare le altre particolarità, che si trovano in questa lettera, in cui ve ne sono delle così incredibili, che M. *Bazin*, benchè non si diffidasse punto della sincerità dell' autore, che compendiava, à creduto dover assicurare, che egli stesso le à verificate. Così sono almeno due autorità, contra le quali non è più permesso di dubitare.

ARTICOLO LXXIX.

STORIA DELL' ACCADEMIA REALE delle scienze, ec.

Seguito dell' articolo LXVIII. del mese di Giugno.

NOTOMIA.

SOvra i mostri di M. Winslow. Dopo aversi perfezionata la fisica, e la notomia, il sentimento universalmente ricevuto si

si era, che l' origine de' mostri fosse accidentale, e che il feto mostruoso non fosse tale se non per la confusione dei germi nel seno della madre. M. Duverney è il primo, che abbia osato assalire l' opinion dominante, e sostenere, che i mostri vengono da' germi primitivamente mostruosi. M. Winslow adotta questo sentimento, e più persuasivo forse di M. Duverney, perchè è meno decisivo, à fatte vedere le difficoltà del sistema del feto mostruoso per accidente, con una maniera affatto propria a fare dei fautori all' ipotesi dei germi mostruosi; e il celebre accademico avendo scritte molte memorie sovra questa quistione, questa è l' ultima, che si propone di dare sull' origine de' mostri.

Nella stessa memoria egli eseguisce tre cose; nella prima riferisce nuovi esempli di mostri, e vi aggiunge osservazioni, che sembrano provare maggiormente doversi avere qualche volta ricorso ai germi primitivamente mostruosi. In secondo luogo, accusa M. Lemery suo avversario d' avergli imputate delle opinioni, ch' egli disapprova. Bisogna che nella disputa sia molto difficile di non alterare, e offendere il sentimento d'un avversario, se M. Lemery si pieno di dolcezza, di lumi, e di candore non à potuto difendersene. In terzo luogo, affinchè non si sia più nel caso di alterare i suoi veri sentimenti, M. Winslow li espone egli stesso molto chiaramente, e li riduce a quattro punti. 1. Pensa che secondo i diversi casi, possono questi due sistemi essere impiegati. 2. Che in alcuni casi non si dee impiegare se non uno dei due. 3. Che vi sono casi, in cui si è obbligato di ricorrere all' uno,

e all'altro. 4. Che vi sono casi, in cui si à molta difficoltà sulla scelta di uno dei due sistemi.

Ecco quanto contiene la memoria di M. Winslow; ma M. di Mairan, testimonio di essa disputa, è stato inclinato à pesare la forza delle prove dei due celebri avversarj, e di riflettere da se stesso sull' origine de' mostri; e queste sono le riflessioni, ch' egli comunica al pubblico, che dee essergli molto tenuto. Quei, che ammettono i mostri per accidente, anno ricorso, per ispiegare la loro origine, alla mollezza, e alla fluidità delle sostanze, che possono confondersi nel seno della madre senza distruggersi, o non distruggersi se non in parte. Una tale idea piace sul principio all' immaginazione, ma riflettetevi sopra, e troverete una folla di difficoltà, che vi spaventeranno, e vi arresteranno. Non è più difficile il concepire la formazione d' un mostro senza germe anteriore, quanto la sua formazione per la confusione de' germi. L'autore entra susseguitamente in un calcolo così vero, quanto ingegnoso per valutare la quantità prodigiosa di accidenti, che bisognerebbe ammettere per la formazione d'un mostro. Il calcolo, che bisogna leggere nel libro medesimo, à di che spaventare l' intelletto, e porge molta forza all' iposesi dei mostri d' origine.

Sopra la cagione dello strabismo, o degli occhi loschi, di M. di Buffon. Lo strabismo, e lo sguardo losco è un difetto, e una difformità; e tale difformità proviene dal uno degli occhi, che si volge verso un oggetto, mentre l'altro se ne allontana, e si dirige verso un altro punto d'oggetto. M. di Buffon

on prova che la cagione originaria dello
trabismo procede dall' ineguaglianza della
forza negli occhi, dico la cagione ordina-
ria, e non la cagione unica, perchè il ce-
lebre accademico conviene che tale difetto
può avere altre cagioni, benchè i losehi,
i quali à esaminati, avessero tutti gli oc-
chi di forza ineguale. Questa ineguaglian-
za di forze negli occhi può essere guarita,
e M. di Buffon dice che il rimedio più sem-
plice, e più efficace si è di cuoprire l'oc-
chio buono per qualche tempo, perchè in tal
caso l'occhio difforme sarà obbligato d'agi-
re, e di volgersi direttamente verso gli og-
getti, e prenderà in poco tempo un tal a-
bito. E questa pratica à riuscito a M. di
Buffon anche in riguardo degli adulti; ed è
analoga a quella che s' impiega per correg-
gere i mancini. Si lega loro il braccio si-
nistro, e una tal violenza si mette nella
necessità d'agire colla mano destra, il san-
gue e gli spiriti sono obbligati a portarsi nel
braccio destro, e in poco tempo si acquista
l'abito, e la facilità di servirsene.

Sovra la formazione delle ossa, e sulla riunione delle loro fratture, di M. Duhamel.
Si è renduto conto nelle nostre memorie
della bella scoperta di M. Duhamel sovra
la formazione, e l'accrescimento delle os-
sa. Per felice che sia una tale scoperta, e
per provata che apparisca, aveva essa forse
bisogno d'essere ancora esaminata, ed ap-
poggiata con nuovi raziocinamenti, e con
nuove sperienze. Un' idea nuova, appunto
per esser nuova, è esposta a trovare contra-
dittori. In mancanza dell' evidenza geome-
trica, di cui queste sorte di materie non so-
no suscettibili, fa d'uopo unire tutti i sog-

corsi, che il raziocinio, e la sperienza possono somministrare, il che fa con riuscita il dotto accademico nelle quattro nuove memorie, che sono contenute in questo volume; ma non possiamo entrare nelle particolarità dei detti raziocinj, e delle dette sperienze; osserveremo solamente che una dimostrazione forse della verità di esso sentimento si è che tutti i fenomeni, che spettano alla formazione, all'accrescimento, alle malattie, e al risanamento delle ossa, s'accomodano maravigliosamente con questo sistema. Un gran numero d'osservazioni, che si trova nei libri di notomia in proposito delle ossa, erano prima di questo sistema enigmi inesplicabili; e in questo sistema si spiegano con facilità.

ASTRONOMIA.

Sovra l'ineguaglianza delle altezze del sole nel solstizio di estate, e sovra l'aumentazione apparente dell'obliquità dell'eclitica da alcuni anni in qua, di M. le Monier il figlio. La diminuzione dell'obliquità dell'ecclitica piace all'immaginazione. Si à piacere di rappresentarsi che l'ecclitica, e l'equatore si confonderanno un giorno, e che nel progresso de' secoli vi sarà una primavera continua pei nostri climi; il che forse à fatto abbracciare con avidità l'ipotesi del sig. cavaliere di Louville, il quale pretende che l'obliquità dell'ecclitica vada fermamente diminuendosi dopo 15. o 20. secoli, in ragione d'un minuto per secolo; ma sfortunatamente le osservazioni non s'accomodano sempre con tale ipotesi; e M. Monier prova nelle sue memorie colle sue proprie

prie osservazioni, e con quelle di molti altri, che paragona fralloro, e le sue. che l' obliquità dell' ecclitica si è sensibilmente aumentata di 15. secondi in cinque anni. M. di Thury nelle memorie del 1741. aveva diggià osservato, che una tale obliquità si era aumentata di 12. secondi dopo dodici anni; ma tutte le suddette osservazioni però non debbono, come l' osserva lo storico dell' accademia, far perder di vista il sistema del signor cavalier di Louville. „La „ diminuzione dell' obliquità dell' ecclitica, „ potrebbe, dice, essere ben reale, e ben „ sensibile in progresso di molto tempo, e „ soffrire frattanto per intervalli delle va„ riazioni, degli sminuimenti opposti in virtù „ delle cagioni particolari, e accidentali, „ che vi si meschiano. L' inclinazione dell' „ asse della terra sembra essere l' effetto di „ qualche sforzo violento, e contrario a un „ meccanismo, il quale tende incessantemen„ te a ristabilirsi.

Osservazione del passaggio di Mercurio avanti il disco del sole, fatto ai 2. di Novembre 1743. da M. Cassini. Si sapeva anticamente, che Mercurio doveva passare avanti il disco del sole; ma la picciolezza del disco di Mercurio paragonata con quello del sole rendeva tali ecclissi invisibili alla semplice vista; ma l' invenzione de' canocchiali à messo gli astronomi in istato di osservare tali sorte d' ecclissi. Quella, di cui parliamo, è la nona che sia stata osservata dopo il 1634., la quale, prima osservazione fu fatta in Parigi dal Gassendi. Le più celebri di esse nove osservazioni sono quella del 1677. fatta nell' isola di sant' Elena da M. Halley, quella del 1735. fatta in Pa-

 rigi

Tutte le dette osservazioni si trovarono favorevoli all' ipotesi di M. di Louville.

M. di Mairan non può nominare il P. Gaubil senza richiamarsi alla memoria il P. Patennin; *quest' uomo raro*, dice, *che congiungeva alle virtù eroiche di missionario le qualità, e le cognizioni più stimabili di erudito, morì in Pekino ai 24. Settembre 1741. con dolore del capo, e dei membri di quel vasto Impero, alla conversione del quale aveva consegrati i suoi giorni, pianto dal popolo, e dagl' infedeli stessi, che non aveva potuto convertire*. Queste parole, che immortalizzano la memoria d' un missionario celebre, provano che l' uomo veramente dotto dona la maggiore stima à tutti quei, che contribuiscono alla perfezione delle scienze.

Macchine, ed invenzioni approvate dall' accademia nel 1743.

I. M. Lavier architetto à presentato all' accademia il modello d' una macchina propria à spezzare i ghiacci nei geli maggiori, che l' inventore chiama *spezza ghiaccio*. L' accademia à giudicato che questa macchina sia utile, e che possa provvedere ai pericoli, ai quali s' espongono coloro, che s' impiegano a rompere il ghiaccio.

II. M. Grisser Tedesco à inventata una macchina per raddoppiare la seta, e darle la torcitura nella maniera che si fa dai fabbricatori di calzette. M. di Mairan dice, che questa macchina non fa maggior opera „ di „ quello che faccia l' istrumento conosciuto „ sotto il nome di *filatojo*; ma che „ la fa con più sicurezza e più comodamen„ te; e l' accademia l' à giudicata da pre„ ferirsi per molti riguardi.“ III.

III. Il *Pantografo*, o *Singe* è un istrumento, che serve per copiare i tratti d' ogni sorta di disegni e quadri, e a ridurli, se si vuole, in grande e in picciolo. Il pantografo, di cui si era sin al presente servito, aveva dei difetti, che ne facevano trascurar l' uso. Tali difetti M. Langlois, ingegnere del Re, li à felicemente corretti in questo nuovo pantografo, e M. di Mairan dice „ che nulla vi resta a desiderare in esso stru„ mento, per copiare, e ridurre in grande „ e in picciolo ogni sorta di figure, di pian„ te, di carte, d' ornamenti, ec. comodis„ simamente, e con molta precisione, e fa„ cilità. "

ARTICOLO LXXX.

RACCOLTA DI COMPONIMENTI IN prosa e in verso, letti nelle raunanze pubbliche dell' accademia reale delle belle lettere della Roccella, dedicati a S. A. S. il sig. principe di Contì, protettore di essa accademia. *In Parigi appresso Thiboust, piazza di Cambray, in 8.*

QUesta raccolta, che è la prima dell' accademia delle belle lettere della Roccella, comincia dalla storia della medesima compagnia, avendone noi segnata l' epoca in altro luogo. Tali sorte di stabilimenti sono sempre il frutto dell' avanzamento nelle arti; e saranno quattrocento anni che non veniva in pensiero di unirsi in questa foggia per imparare a pensare e a scrivere, mentre in tal tempo non si conoscevano se non le società di cavalleria, per *rompere le lance con bravura*, e alcune scuo-

ſcuole di metafiſica, per aver il piacere di diſputare ſovra le formalità, e gli enti di ragione.

In oggi l' amore delle belle cognizioni ſi ſpande dappertutto, le città del reame imitano la capitale, erigono templi alle muſe, e i cittadini, diggià legati co' doveri della vita civile, ſtringono maggiormente i detti legami con vincoli letterarj così dolci, che utili, così nobili, che pacifici.

Il primo componimento di queſta raccolta ſi è una relazione dell' aſſedio della Roccella nel 1573. Due autori, M. Jaillot, e M. Arcere, l' uno e l' altro della congregazione dell' Oratorio, vi anno affaticato; uno probabilmente coll' unire le memorie, e l' altro col reggere la penna. Noi dobbiamo dire che queſto non è ſe non un riſtretto, come il titolo ne avvertiſce; e noi abbiamo in effetto ſullo ſteſſo avvenimento un' antica relazione, che è molto più particolarizzata di queſta. I giorni vi ſono indicati eſattamente, gli aſſalti particolarizzati accuratamente, le lettere del Re, e del duca d' Angiò riferite fedelmente, ec. Ci ſembra ancora che nella noſtra ſtoria generale di Francia queſto aſſedio ſia raccontato con alcune circoſtanze, (*) le quali i noſtri due

(*) Per eſempio il P. Daniele raccontando il pericolo, che il duca corſe nell' aſſedio ai 14 di Giugno 1573. dice che eſſo principe fu diſteſo con un colpo nella guancia da un ſoldato della piazza, che il sig. Devins ſuo ſcudiero lo ſalvò col metterſi davanti a lui, e che queſto generoſo ufficiale ricevette il colpo a traverſo del corpo, e che vi fu oltre a ciò una palla che

due accademici anno trascurato di osservare.

Ma checchè ne sia, la lor narrazione è chiara, unita, ed ecco un saggio della parte, con cui finiscono. „ Tutti convengono che gli abitanti della Roccella, e quei,
„ che vi si erano rifuggiti, fecero comparire
„ un coraggio virile; che non si cambiò
„ mai. Gli uni animati dall' amore della
„ patria, gli altri combattendo per la difesa del solo asilo, che loro restava, furono troppo arditi per temere, e troppo inflessibili per cedere. I ministri, che consideravano la pace come incompatibile
„ coll' interesse delle loro chiese, s' affaticavano continuamente a suscitare nemici
„ in tutti i cuori; e il popolo era acceso
„ del fuoco di questo zelo ardente, che lo
„ divorava. Le donne stesse ne' trasporti de' loro pregiudizj divennero soldati.
„ Tali disposizioni dovevano naturalmente
„ produrre una lunga e vigorosa resistenza.

„ Gli assedianti non mancarono di bravura; e molte azioni di valore avevano diggià innalzata la fama de' capi dell' armata; ma i più saggi e i più abili non furono ascoltati. Un corraggio temerario
„ prese il luogo della capacità militare, e
„ una tale impetuosità non potè giungere al
„ fine, non ne conoscendo la strada. Si
„ volle precipitare una spedizione difficile,
„ che non poteva riuscire, secondo un gran
„ capitano (Mon luc) se non se con lente
„ gradazioni, e coll' assoggettarsi alle regole
„ della guerra, ec. . . . Que-

che ferì il collaro del duca, e un altra, che gl' intaccò leggermente la giuntura della mano. Quest' ultimo tratto è egualmente nell' antica relazione, ed è stato lasciato in quella, che si pubblica in oggi.

Questa relazione è seguitata da una memoria sovra gli zoofiti, o *piante animali*, di M. Girard di Villars, dottore in medicina. Non è questo se non un saggio di esso fenomeno veramente ammirabile, essendo gli zoofiti *veri e puri animali, che dividono colle piante la proprietà di vegetare, di vivere malgrado l' amputazione delle loro parti, di crescere indipendentemente da tale amputazione, di produrre altrettanti animali, quanti sono i pezzi tagliati; e che producono, come i talli delle piante.*

M. Girard di Villars à fatto principalmente le sue sperienze sovra le *ortiche di mare*, chiamate ancora *rose di mare*, *fichi di mare*, *ec.*, e vi à trovato tutte le proprietà degli zoofiti. „ Vive essa, come la „ pianta, benchè troncata, e vegeta co' suoi „ pezzi tagliati. Essa è vivipara, come „ l' animale, e inghiottisce gli alimenti con „ una specie di bocca circondata di filamen- „ ti incavati, simili alle corna delle luma- „ che. Tali filamenti servono all' anima- „ le per attrappare la sua preda, e qualche „ volta per camminare. "

Questa memoria, che racconta altre particolarità, è curiosa, e à meritato che M. di Reaumur ne faccia una menzione onorevole nella sua opera eccellente sovra gl' insetti. Pel resto non bisogna essere sorpreso dal trovare qui un saggio di storia naturale, perchè l' accademia della Roccella dichiara, che sebbene essa indica solamente le belle lettere nel titolo, che la caratterizza, *non esclude però altri oggetti*. Ora fa d' uopo convenire che la fisica e la storia naturale meritano assai considerazione, e molta preferenza; e ciò essendo, sembra che

che un giorno saranno pregati que' signori di dirsi accademici delle scienze, e delle belle lettere; e forse ancora potranno, come quei di Berlino, dividersi in varie classi; il che sarebbe un progetto ben inteso, e al quale non si potrebbe se non applaudire. Ma a giudicarne dal resto di questa raccolta, è certo che la classe de' poeti sarebbe sempre la più numerosa, perchè non abbiamo più a parlar qui, se non di poesie.

Si trovano VII. ode di M. Arcere dell' Oratorio. VI. di M. di Bologne poco fa moschettiere. V. di M. Fe di Boisragon; con due drammi lirici di M. Bonvallet de Brosses. Daremo una idea di qualcheduno di questi poemi, seguendo le divisioni, che abbiamo indicate.

La maggior parte delle composizioni di M. Arcere sono state coronate in diverse accademie, il che decide in loro favore; noi ne scegliamo una, che non porta verun contrassegno d'approvazione particolare; e sebbene il nostro voto non vale quanto il giudizio d'un' accad., può nulladimeno, per quanto vale, illustrare ancora l' accademico della Roccella. E' un oda, che contiene un elogio della *storia*. Le prime IV. strofe dicono in generale, che la storia vendica gli eroi dall' obblio; e ciò è espresso nobilmenmente, benchè in istile alquanto diffuso. Il poeta viene al particolare, e parla così della storia Romana.

Ove son io! e quai nuovi spettacoli!
Soldato è un popol tutto, ogni soldato è
eroe;
Fermo ne' suoi progetti, vincitor degli ostacoli;

E costante nemico del riposo.
In amor generoso, in vendetta implacabile;
Sovente vinto ancora, sempre però indomabile.
Nell' ordin de' soggetti ei sa mettere i regi;
Fiero co' piè calpesta i troni della terra,
Grande in mezzo alla pace, grande dentro la guerra,
Ed ancora più grande per sue leggi.

Ci sembra, che questa strofa caratterizzi perfettamente i Romani, e che avrebbe potuto esser ammirata da s. Evremont, che per altro non istimava troppo il *Senatus Populusque Romanus*.

Sovra la storia di Francia il nostro poeta canta così:

Tutto cessa, e svanisce: la grandezza Romana
Vacilla, e cade infine: de' suoi pomposi avanzi
Si forma un vasto stato sul margin della Senna,
Ch' è l' Impero de' Gigli fortunato.
Egli à i Re, e i suoi Re sono i suoi Dei tutelari,
Ben meno suoi padroni, che suoi padri.
Qual turba di Francesi eruditi, e guerrieri!
Marte fa trionfarli, e la dotta Minerva
Di Marte ingelosita, lor riserva
Sue corone, e suoi lauri.

Questa strofa à anch' essa il suo merito, sebbene men bella, e meno spedita della precedente. Sulla fine, Minerva colle *sue corone, e suoi lauri* è presa ella per la dea

della

della guerra, e delle arti, oppure à essa solamente le arti per attributo? Ciò è forse assai indifferente; mà l'immagine ne rimane sempre meno chiara.

Si desidererebbe, che l'autore avesse ancora dato l'esempio di qualche storia celebre, come di quella d'Inghilterra sì piena di rivoluzioni, e sì atta all'istruzione de' popoli, e dei Re.

Ecco il nostro poeta descrive i vantaggi della storia:

Un pendìo periglioso mi conduce;
E l'orgoglio ingegnoso sa l'arte di nasconderlo;
L'adulatore getta sù i mali miei un velo,
Che un vile amico togliere non osa.
Dagli storici fatti disingannata è l'alma,
E colpita da un tratto vittorioso,
Del tiran, che la opprime, essa abborre la legge.
La storia le ingiustizie mi pinge de' mortali,
Vedo i miei vizj dentro i loro vizj,
Ed il tutto per me divien lezione.

Questa morale è sostenuta nelle strofe seguenti; e ciò basti per far conoscere il felice genio dell'autore. Passiamo alle composizioni degli altri accademici.

M. di Bologne à diggià data una raccolta particolare delle sue poesie; e il suo nome comparisce ancora nel volume adottato da tutta l'accademia della Rocella, il che si è un meritare due volte il titolo d'accademico. Questo poeta à una qualità di molto rilievo, poichè consagra i suoi talenti, e le sue fatiche ad argomenti non solamente

one-

onesti, ma edificanti, e capaci di onorare la religione. Sono queste per lo più ode sovra materie di pietà, o traduzioni di salmi. Citeremo qualche cosa dell' oda intitolata *la religione*, che fu composta contra una cattiva poesia, in cui erano oltraggiati i misterj più santi.

Ove son io! quai delirj infami!
Qual composto di fredde assurdità!
I Porfiri, e i Giuliani
Minori vomitate anno impietà.
E' uno stolto fuor di sue catene,
O un infermo in mezzo alle pene,
Fra cui l' agita un sogno impostore?
O la voce dell' angiol rubelle,
Che per rabbia si volge alle stelle
Bestemmiando il suo creatore?

***

No, di nostra etate in onta,
Buona Francia nel tuo seno
D' un lavoro così mostruoso
Concepisce un cristiano il disegno.
Scenda pure, gran Dio, tua vendatta,
E spaventi per sempre il delitto
Col terrore di simile sorte....
Ma piuttosto, o luce ineffabile,
Dà tuo lume or a un miserabile,
Che sta assiso all' ombre di morte.

***

O santa Trinitade, unica essenza,
Buon Dio, che adoro, ispirami,
Giacchè or oso contra d' un frenetico

Di-

Difender il tuo culto, e la mia fede,
Povero difensore a tanta lite.
Tu seconda in favore del mio zelo
Il fuoco, da cui sento ardermi i sensi.
Il tuo poter, o altissima sapienza
Splende vieppiù ne' debili strumenti,
Che scegliere ti piace.

Spirto divin, tu mi sei favorevole;
De' tuoi santi consigli misteriosi
L' ordine impenetrabile
S' apre in questo momento agli occhi miei.
Quel, che tua maestade alta terribile
Entro abisso inaccessibile
Cela ai mortali col suo splendore,
Noi l' intendiamo,
Quando sappiamo
Col silenzio adorarne il gran mistero.

Si vede, che la maniera dell' autore è, siccome la cosa, che tratta, nobile, grande, e maestosa. Dopo quest'oda si trovano tre salmi parafrasati, che meritano anch' essi l' attenzione de' lettori.

Le ode di M. Fa di Boisragon sono egualmente cavate dai salmi. Ecco alcuni tratti della seconda dopò il salmo VIII. *Domine Dominus noster quàm admirabile est nomen tuum in universa terra.*

Gran Dio, come questo ampio universo
Rende a tua provvidenza maraviglioso omaggio!

Co-

Come la tua sapienza risplende fra le tenebre,
Da cui miei fiacchi lumi son coperti!
Quanto dall' infernal valle del pianto
Il braccio tuo fino al più alto de' cieli,
Signor messo à intervallo,
Altrettanto ai tu posto sovra di lor tuo trono.

Questa strofa è troppo girata ne' suoi quattro ultimi versi; a noi piace più questa qui:

Tutti gli esseri son nella tua mano,
Tua voce, che creolli, e li anima, e li move;
Il mondo non mi dà che vive prove
Del poter del suo sovrano.
Io stesso son tua opra:
O Signor, tua suprema bontà
Formò l' uomo a tua immagine;
E la sua alma è un raggio di tua divinità.

Gli spiriti, che forman la tua corte,
Dal tuo sen, come noi, preser lor nascita,
Se il lor esser più puro più debbe al tuo potere,
L' uom più dee al tuo amore.
Tu collocato l' ai nella natura
Tutto brillante di gloria, e d'onore,
Nè vi è alcuna creatura,
Che non sia destinata a suo favore.

L

La raccolta è terminata, come abbiamo detto; da due drammi lirici composti dal sig. abate Bonvallet des Brosses per le fanciulle del bambin Gesù. Il gusto di questa composizione è la facilità, e l'armonia; due qualità, che richiedono forse più che le altre parti della poetica, il *nascuntur poetæ*, di cui si è fatta un' assioma.

Il primo dramma è sulla nascita di G. C., e il secondo sulle feste della Francia in occasione del ristabilimento della sanità del Re. Il primo è una pastorale, e il secondo s'ascosta più all' eroico. Il primo è tutto destinato pel canto, e il secondo conviene delle scene proprie ad esser recitate, e declamate. Il coro sostiene la declamazione, il che somiglia un poco agli spettacoli degli antichi, e meglio ancora alle tragedie d' Ester, e d' Attalia composte altre volte per la casa di s. Ciro, di cui quella del bambino Gesù imita sì bene la pianta, e gli esercizj.

ARTICOLO LXXXI.

NOVELLE LETTERARIE.

PROVINCIE UNITE.

DI LEIDA.

Appresso Samuele Luchtmans: *Le Provincie Unite, a cui si predica la penitenza. Di M. Van den Honert.* 8. *Olandese.*

Appresso Giovanni Hasebroek: *Lo stato della repubblica degli Ebrei paragonato al tempo presente della repubblica delle Provincie Unite. Di Antonio Van Hardevelt.* 4.

DI MIDDELBURGO.

Appresso Adamo Meurkamp: *Discorso per l'anno secolare della presa di Hulst degli Stati sugli Spagnuoli. Di Gian Guglielmo Paris.*

DI ROTTERDAM.

Appresso H. Van Pelt. *Poema di Giacobbe Roosendaal, intitolato:* I Paesi Bassi incamminati alla loro perdita pei castighi di Dio. 4.

Appresso Filippo, e Jacopo Lozel: *L'antica libertà, governo, e leggi de' Batavi pa-*

paragonati al tempo presente. Di M. Van Der Schelling. 8.

DELL' HAYA.

Appresso Van Cleef. *Una raccolta di discorsi sovra il pentimento. Del dottore Mel tradotto dal tedesco.* 4. *Ollandese.*

FRANCIA.

DI ROVEN.

L' accademia di Roven avendo osservato, che il programma di storia pel premio del 1748. esibisce troppa materia per una dissertazione d' un' ora di lettura, à giudicato a proposito di dividerlo. Non si sarà pertanto tenuto di adempiere pel premio del 1748. se non i due primi articoli, essendo riservati i due ultimi pel premio del 1750., affine di dare agli autori il tempo di fare le ricerche necessarie.

L' argomento del premio dell' anno 1748. sarà dunque

1. *Qual fosse la situazione topografica della nuova Neustria, [o di quella parte di Neustria chiamata dopo Normandia] i suoi confini, le sue città, i suoi porti, le sue piazze, e i loro nomi, quando i Normandi, dopo molte incursioni nel reame, si posseron nel [912.] in essa provincia.*

2. *In riguardo alla religione; se vi fossero rimaste alcune vestigia del paganesimo, dei templi dei falsi dei, e delle cerimonie, che partecipassero del culto dei Galli, e de' Romani.*

Le memorie saranno scritte in latino, o in francese ad arbitrio degli autori, i quali le manderanno secondo il recapito, e nella forma e nel tempo, che sono stati indicati.

DI TOLOSA.

L'accademia de' giuochi florali farà la distribuzione dei premj ai 3 di Maggio 1748. Questi premj sono un amaranto d'oro del valore di quattrocento lire, ch' è destinato a un'oda.

Un fior di rovo d'oro del valore di quattrocento cinquanta lire, destinato a una composizione d'eloquenza d'un quarto d'ora, o d'una mezz'ora di lettura, l'argomento della quale sarà per l'anno venturo 1748.

I VANTAGGI DELLA FATICA.

Una viola d'argento del valore di dugencinquanta l., destinata a un poema di sessanta versi per lo meno, o di cento versi al più, che debbono essere Alessandrini, l'argomento del quale dee essere eroico, o nel genere nobile.

Un fior d'amancio d'argento del valore di dugento lire, che è destinato a una elegia, o a un idilio, o a un'egloga, mentre questi tre generi di componimenti concorrono per lo stesso premio; ma i versi debbono essere Alessandrini, senza mescolanza di versi d'altra misura.

Un giglio d'argento del valore di 60. lire, destinato a un sonetto in onore della Beata Vergine.

L'

L'argomento dei diversi generi di componimenti, ai quali l'amaranto, la viola, e il fior d'arancio sono destinati, è ad arbitrio degli autori, i quali sono avvertiti, come anche l'autore del sonetto, di non prendersi licenze sulle rime, e sovra tutte le regole della versificazione.

Le composizioni, le quali non sono se non traduzioni, o imitazioni, quei, che trattano argomenti esibiti da altre accademie, quei, che anno qualche cosa di burlesco, di satirico, o d'indecente, sono esclusi dai premj. Con rincrescimento questo anno è stata obbligata l'accademia di escludere un'oda, che avrebbe potuto meritare i di lei voti pel premio, se l'autore non vi avesse lasciato sdrucciolare alcuni tratti troppo liberi, che potevano offendere i costumi.

I componimenti, che saranno comparsi al pubblico, e quei, gli autori de' quali si saranno fatti conoscere prima del giudizio, o pei quali solleciteranno, o avranno fatto sollecitare, sono anche esclusi dal poter aspirare al premio.

Gli autori, che trattano materie teologiche, debbono far mettere in fondo alle loro opere l'approvazione di due dottori in teologia, il che sarà osservato anche quanto al sonetto, senza di che tali opere non saranno messe al concorso.

Gli autori sono avvertiti di far consegnare nel mese di Gennajo dell'anno 1748. da persone abitanti in Tolosa tre copie intelligibili di ciascuna composizione al sig. cavaliere d'Alliez, segretario perpetuo dell'accademia, che sta nella strada de' Coutoliers. Dovendo il suo registro essere chiuso il primo giorno di Febbrajo, non si sa-

rà più in tempo di mandargli veruna composizione, spirato il mese di Gennajo.

Le composizioni saranno contrassegnate non solamente dal lor titolo, ma ancora di una marca, o sentenza, che il sig. segretario scriverà nel suo registro, siccome ancora il nome, la qualità, o la professione, e la dimora delle persone, che gliele avranno mandate, le quali sottoscriveranno il ricevimento, che il sig. segretario avrà scritto nel suo registro; dopo di che loro ne spedirà la quittanza.

Il sig. segretario non riceverà punto i pieghi, che gli saranno indirizzati a dirittura per la posta, quando non sieno franchi di porto. Gli autori però sono avvertiti che l'accademia esclude anche dal concorso tutte le composizioni, che non sono state mandate al sig. segretario per mezzo di una persona abitante in Tolosa, essendo la strada della posta a dirittura soggetta a troppi inconvenienti.

Il sig. segretario avvertirà le persone, che avranno presentate le composizioni, le quali l'accademia avrà coronate, affinchè gli autori stessi vengono a ricevere i premj il dopo pranzo del terzo giorno di Maggio, nell'assemblea, che l'accademia tiene nel gran concistorio del palazzo della città, in cui sono distribuiti. Se gli autori non anno maniera di venirli a ricevere da se stessi, debbono mandare a una persona abitante di Tolosa una proccura in buona forma, nella quale eglino si dichiarino affermativamente gli autori della composizione coronata, e la persona suddetta riceverà il premio dalle mani del sig. segretario, sulla procura dell'autore, e quittanza della composizione.

Non

Non si possono ottenere se non tre volte ciascheduno de' premj, che l'accademia distribuisce; e gli autori delle composizioni che essa scuoprirà aver infranta questa legge, saranno esclusi, come anche le composizioni, di cui si potrà giustamente presumere, che sieno presentate sotto i nomi d' autori supposti. Essa nulladimeno, senza conseguenza, à addolcito il rigore di questa legge in favore del merito, e della stima del vero autore dell'oda dell'invidia, alla quale era stato aggiudicato l'anno passato. Essa aveva ritenuto il suddetto premio, e deliberato di metterlo di nuovo al concorso, avendo saputo ch' era stato dimandato sotto un nome di autore supposto; ma M. di Chalamont della Visclede, che non aveva ottenuto se non due premj d' oda, e che aveva gius di ottenerne un terzo, essendosi dichiarato autore della suddetta composizione, l'accademia si è compiaciuta di accordargli esso terzo premio, e ricevere le ragioni, ch' egli à addotte per non essersi alla prima dichiarato autore della suddetta oda.

Dopo che gli autori si saranno fatti conoscere, il signor segretario loro darà gli attestati, che diranno che il tale, il tal anno, per tal composizione da lui composta, à riportato il tal premio, e la composizione in originale sarà unita a essi attestati sotto il sigillo de' giuochi.

Quei, che avranno ottenuti tre premj, (a riserva di quello del sonetto) e l' uno de' quali sia quello dell' oda, potranno ottenere, secondo l' uso antico, le lettere di maestro de' giuochi florali, che loro daranno gius d'opinare come giudici, e come

essendo del corpo de' giuochi nelle raunanze generali, e particolari de' giuochi florali, e d' assistere alle sessioni pubbliche.

Colle ultime lettere patenti del Re, che autorizzano l' aumento del premio del discorso fatto da M. di Soubeiran di Scopon, membro dell' accademia de' giuochi florali, e di quella delle scienze di Tolosa, gli autori, che avranno ottenuto tre volte quel premio, potranno anche ottener le lettere di maestri de' giuochi florali, senza che sia necessario, che abbiano ottenuto premj di poesia.

L' oda, che à per titolo il sole, e per sentenza, *Ambrosio succo saturos ignemque vomentes quadrupedes ducunt*, à riportato il premio di esso genere.

L' accademia à riservati tutti i premj del discorso, come anche quei del poema.

Il premio dell' egloga è stato aggiudicato all' idilio, che à per titolo, i premj, e per sentenza, *Jamque dies ni fallor adest*.

Il sonetto in onor della B. Vergine, che à per sentenza; *Illa percussit, ista sanavit*, à ottenuto uno de premj di tal genere; essendo gli altri stati riservati.

L' accademia avrà da distribuire l' anno venturo un poema d' oda, tre premj di discorso, tre premj di poema, un premio d' egloga, e tre premj di sonetto.

DI PARIGI.

Storia dello statolderato, dalla sua origine fino al presente. Libro in 12. di pagine 114. *All' Haya, e si trova in Parigi appresso diversi libraj.*

Quest'

Quest' opera, di cui parleremo in un articolo delle nostre memorie, a propriamente parlare, si è la storia degli avvenimenti, che anno innalzati i principi della casa di Nassau allo statuolderato; il che comincia nel 1579., e finisce nel 1747. Tutti i statolderi al numero di sei sono in essa dipinti secondo il carattere; e il pennello ci è paruto leggiero, il pensiero felice, l'esecuzione viva, nobile, e unita. Apprendiamo ancora che l'autore (il sig. abate di Renal) prepara una *Storia delle rivoluzioni di Genova*, materia più vasta, più curiosa, e più degna ancora dei talenti dello storico.

Idilio di s. Ciro per madama la Delfina. Appresso P. G. il merciajo, strada s. Jacopo. *Libretto di pag.* 8..

Questo è un pezzetto di poesia, recitato, e cantato dalle fanciulle della casa di s. Ciro, in presenza di madama la Delfina. Vi sono due personaggi, che recitano, e tre, che cantano; una scena prima in declamazione, e una scena seconda in musica.

Nella prima scena le signore di Montagnac, e d'Aumalle, sotto i nomi di Paolina, e d'Eugenia si congratulano per l'onore, che anno di vedere la principessa. Paolina è supposta al fine del suo corso, vale a dire al termine della sua educazione nella casa di s. Ciro; Eugenia al contrario è supposta al giorno stesso del suo ricevimento.

PAOLINA.

Una santa allegrezza annunzia, e fa solenne
L'onore inestimabile, che illustra questo giorno: *Al-*

Alla gloria de' gigli la principessa eletta
In questo accoglier degnasi soggiorno
Un omaggio divoto, che l' esempio autorizza,
Che esprime l' innocenza, e che à dettato amore ..

EUGENIA.

E noi fino a qual segno il ciel ci favorisce
In uno così grande avvenimento!

PAOLINA.

S' io un dì più presto usciva;

EUGENIA.

Se un dì più tardi er' io qui dentro ammessa,
Perdevamo ambedue questo caro momento.

PAOLINA.

Il mio tempo finisce, ed incomincia il vostro:
L' uno, e l' altro è diretto dalle più sagge leggi:
Leggi, che di più cuori animan la speranza,
La nobiltà consolano, ne avanzano i diritti,
E spargon sulla Francia
Dei nostri Re i maggiori benefizj.

EUGENIA.

Poteva io qui entrare sotto migliori auspizj!
Diggià di mia fortuna io gusto le primizie....

Gli elogj del Re, di monsignor Delfino, di madama Delfina, e della nazione Polacca occupano il resto della scena, che termina

na nobilmente in questa maniera:

PAOLINA.

Si son veduti al tempo de' nostr' avi,
Que' generosi popoli, que' volontarj sudditi,
Padroni di disporre del trono, e di lor fede,
Accorrer dai paesi, che il Boristene bagna,
E venir della Senna sul margine
Alla Francia un rege a richiedere.

EUGENIA.

Il Polacco del valore amante
Fece alla Francia onore, e Francia anch' essa
Alle virtù, e bellezze rende un ommaggio nuovo,
E alla maggiore eredità le chiama,
Che illumini del sol la chiara face.

PAOLINA.

Principessa, di Francia bella, ed eterna speme,
De' nostri Re il più santo orà dal ciel vi mira
Con occhio di piacere;
E per voi al Signore presenta i nostri voti,
I voti, che per debito, e per riconoscenza
Sempre formiam per gli nostri sovrani,
In questo augusto asilo, opera di lor mani.

Nella seconda scena le signore di s. Pern, du Bovis, e di Montigni indirizzano al Re s. Luigi una preghiera in forma di cantata.

CORO.

O monarca eterno di Francia.

Pa-

Padre dei nostri Re,
Qui l'innocenza
Fiorisce sotto le tue belle leggi.

Noi siamo la stirpe
De' bravi soldati,
Che tuo santo ardire
Guidava alle pugne.

UNA VOCE.

Sul primiero trono del mondo
De' nostr'avi tu fosti l'appoggio,
E al presente son i tuoi altari
L'asilo, ove si fonda nostra speme.

DUE VOCI.

Che tutto secondi
Gli augusti nodi,
Da' quali s'eterna
Tuo sangue glorioso!

Da un'imenee sì dolce
Nostri nipoti attendono
Dei regi, che li rendono
Felici come noi.

CORO.

Spargi su i tuoi figliuoli dei raggi di tua gloria,
Che i destini del mondo in lor man sien rimessi
Per mezzo della pace, oppur della vittoria!
Che alle divine leggi sieno sempre sommessi,
Che vincitori sien dei lor nemici;

E che le virtù loro rinnovin tua memoria.

Questo idilio è di M. Roi, cavaliere di s. Michele; riconoscendosi sempre il suo zelo, e il suo gusto.

DIZIONARIO *universale, storico, cronologico, geografico, e di giurisprudenza civile, criminale, e di polizia, dei marescialláti di Francia. Contenente la storia de' contestabili, e mareſcialli di Francia, dal principio della monarchia, le loro armi, blasoni, e i fatti più memorabili della loro vita; l'antichità del loro tribunale, e sedia della contestabileria; l'istituzione degli uffiziali di ogni specie al servizio della lor persona, tribunale, e giurisdizione della contestabileria; lo stabilimento primordiale dei marescialláti antichi, e di quei attualmente esistenti, e i luoghi della lor residenza; il racconto geografico, e storico sovra ciascheduna generalità, città, o terre, dove essi soggiornano; gli stipendj, diritti, esenzioni, funzioni, mance, onori privilegj, ordini, e competenze di essi diversi corpi, uffiziali, e giurisdizioni in generale, e in particolare; con un trattato dei presidiali, e de' duelli. E una compilazione cronologica degli ordini, editti, dichiarazioni, lettere, patenti dei nostri Re dopo la terza stirpe, decreti, regolamenti, e decisioni, che riguardano i diritti, e la competenza, tanto di essi corpi, giurisdizioni, e uffiziali, quanto del tribunale della contestabileria, a cui quanto fa corpo, e parte* del-

della gendarmeria, o vi à relazione, e i mareſciallati in generale, e in particolare, e anche la nobiltà, anno le loro cauſe commeſſe, tanto nel petitorio, quanto nel poſſeſſorio, quando ſi tratta ſovra i loro ufizj, cariche, commiſſioni, o impieghi. Del *signor* G. H. *di Bauclas, ſcudiere, luogotenente generale della conteſtabileria, e mareſciallati di Francia, procuratore generale d' un banco di commiſſioni ſtraordinarie del conſiglio di* S. M., *e conſigliere nel conſiglio ſovrano di* S. *A.* S. *il sig. principe ſovrano di Dombes.* 4. volumi in 4. con armi. In Parigi appreſſo G. F. Quillau padre, ſtrada galande, vicino alla piazza Maubert alla Nunziata. Chaubert, paſſo degli Agoſtiniani; di Nully al palazzo, Debats, al palazzo, Quillau il figlio, ſtrada s. Jacopo, Lamesle ſtrada s. Jacopo 1747. *con approvazione, e privilegio del Re.*

TA-

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Luglio 1747.

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Agosto 1747.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Agosto 1747.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLVIII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Agosto 1747.

ARTICOLO LXXXII.

IL TEATRO INGLESE, TOMO V. a Londra, e si trova a Parigi presso Clousier nella strada di s. Giacomo.

LA storia del teatro Francese fa osservare dell' essenziali differenze fra i nostri primi poeti drammatici, i quali non furono, che pietosi Troubadours, e quelli del secolo di Luigi XIV., che anno meritato immortali allori. La storia del teatro Inglese, che il sig. della Place ci promette, quando avrà compito il disegnato lavoro, nel quale è attualmente occupato, ci dimostrerà anche le differenze, che vi sono ne-

negli spettacoli di questa nazione: ma sembra, che ciò sarà di diverso genere. Che ci sia permesso il paragonare le opere di Shakespeare con quelle, di cui il Tomo V. del teatro Inglese comincia a presentarci le analisi.

Ne' quattro primi volumi il sig. della Place ci fa perfettamente conoscere il talento di Shakespeare. Le opere di Othello, d' Enrico VI., di Cimbellina, ec. ci anno lasciata una grandissima idea di questo fondatore della scena Britannica. Malgrado i suoi errori, disordini, e poca letteratura, questo uomo ci è paruto singolarissimo. S' egli è miserabile nelle sue cadute, nel suo bello è sublime; nelle sue azioni di teatro è ammirabile. Ma si potrà dire lo stesso de' suoi successori, ed a misura che l' arte avrà polito il teatro Inglese, il genio degli autori non sarà punto scemato? Ma questa è una questione, che una fiata risolveranno i nostri lettori da se stessi, allor quando avremo renduto conto delle opere contenute in questo volume.

La prima è di Ben-Johnson, che non à mai fatto, che due tragedie, Catilina, e Sejano. Il sig. della Place analizza la prima, cioè ne traduce la più parte delle scene, e ne dà semplicemente il piano, e l' abozzo d' alcune. Questo è il giudizioso metodo, che regna in tutta la sua opera.

Ben-Johnson era senza dubbio più letterato, e più istruito nelle regole, che Shakespeare. In facendo la sua tragedia di Catilina, avea sotto gli occhi il suo Sallustio, ed il suo Cicerone. Egli ebbe cura di ridurre l' azione alla durata d' una giornata, o all' incirca. Quantunque la scena

non

non sia sempre racchiusa ne' recinti d' un istesso appartamento, essa è però sempre stabilita in Roma. Finalmente la scienza delle proporzioni, delle situazioni, e degl' interessi non era incognita a questo autore, e per tutte queste ragioni la sua opera merita veri elogj; ma si rende mai sublime, come Shakespeare? Dà esso ai suoi principali personaggi quell' elevato sentimento, ch' è l' anima d' una scena tragica? Spaventa egli, o trasporta colle sue catastrofe tutte d' azione, tutte terribili? Seguitiamo un poco Catilina nell' analisi del sig. della Place.

Non crediamo, che sia necessario d' esporre a lungo il soggetto dell' opera: questo è la congiura di questo cattivo cittadino; ei vi comparisce co' suoi confidenti Lentulo, e Cetego; egli è tradito da Fulvio, che scuopre tutta la cospirazione a Cicerone. Questo console fa il medesimo personaggio, come nelle sue Catilinari; e Catone, e Cesare vi sono dipinti dopo Sallustio; lo scioglimento è, che Lentulo, e Cetego sono fatti morire, e che Catilina è vinto da Antonio.

Il sig. della Place non traduce in versi, che la prima scena del primo atto, e questa è una delle più belle. L' ombra di Silla si fa vedere, essa si lagna della pace, che regna in Roma, ed inspira i suoi furori a Catilina.

Forse l' ombra di Silla in van si mostra?
Nè senti, o Roma, ch' io nel sen ti sono?
Come l' Inferno può fra le tue mura
Rigettarmi così, che non rimbombi
Colle tue fondamenta ogni tua parte?
E che per le tue pompe altero il Tebro

Su i tuoi colli superbi non si versi?
Qual silenzio mortal, anzi qual sonno
Letargico t' ingombra, e al mio cospetto
La sì fiera repubblica degrada?
Riconosci tu Silla? lo ravvisi?
E senza orrore riveder lo puoi?
Al solo risonar di questo nome
Deh ti riscuoti, ti risveglia, e trema.

Se Shakespeare avesse avuto a dipingere un illustre Romano perduto in ogni vizio, ambizioso, scellerato, e possente, nemico della patria, Catilina in una parola, qual superiorità non avrebbe dato a questo carattere sopra quello di Cetego, che non era ivi, che in secondo luogo, che non avea, che la qualità di complice? Però noi qui vediamo Cetego il più risoluto, ed il più sollecito di tutti i congiurati; ei si trova il primo nei congressi, accusa gli altri di pigrizia, ei forza Catilina stesso di venirne all' esecuzione.

Quando questi (atto I., scena V.) à bevuto nella tazza piena d' un vino, nel quale s' era mescolato il sangue d' uno scannato schiavo per questa barbara cerimonia, Cetego non si contenta d' alcune gocce del fatale liquore, ei dice.....

Riempi, riempi la tazza fino all' orlo... che non ò io il piacere di bere così il sangue di Catone, e quello di questo nuovo uomo, di questo sì rinomato Cicerone.

Quando Catilina (atto III., scena IV.) piccato di non essere consolo fa delle imprecazioni, brama di *veder perire l' universo con lui*, Cetego ripiglia....

Che sono questi voti, che ci occupano ora?

CA-

CATILINA.

Sì, mio caro Cetego, qual mortale non si compiacerebbe di perire, di cadere con tutto il mondo?

CETEGO.

Io vorrei vedere la tua caduta, camminare sopra le sue ruine, e forzare un' altra natura a formarne un nuovo .... Ma lasciamo alle donne i voti ..., impieghiamo altre armi.

CATILINA.

Che far bisogna?

CETEGO.

Operare, e non desiderare; prevenire gli stessi voti; essere assai pronti, assai attivi per non lasciare agli Dei il comodo di penetrare i nostri disegni.

CATILINA.

O bravo Cetego!

CETEGO.

Ti è mancato il consolato; tu più mi piaci. Che un altro ami di trovare le porte aperte: il mio piacere è di spezzarle, di tendere al mio fine nuotando nel sangue, e di farmi un ponte di cadaveri, ammassati l' uno sopra l' altro; di levare finalmente la vita al resto degli uomini, che l' avessero potuta conservare.

CATILINA.

Ah che, tu bene scuopri i sentimenti, che ò troppo lungamente racchiusi nell' animo mio! Perchè non mi sono mostrato sempre qual sono?

Si confesserà, che Cetego è molto più attivo di Catilina, che deve sempre essere l' eroe dell' opera; ed è per tutto la stessa cosa. Catilina aringa troppo, ei discorre quasi come Cicerone; e Cicerone è qui d' una

prolidità da far morire di noja gli spettatori. Ciò è anche un difetto di questa opera; l' autore à tradotto le Catilinari quasi interamente; il *quousque tandem* con ciò che segue. Cetego eccede nella lunghezza di queste aringhe, dice qualche senso al console: se la congiura non fosse stata scoperta, *la tua parte non sarebbe stata sì longa come lo è ora; io avrei tagliato il canale della tua brillante rettorica dal primo periodo*. Questo è un poco comico; ma come qui si dipinge, Cicerone meritava ancora questa ingiuria; e meritava il titolo di cicalone, che gli vien dato da Sempronia. (Atto II., scena II.)

Tocchiamo un terzo difetto di questa tragedia. Lentulo, altro amico di Catilina, è un uomo irresoluto, e senz' anima. Ei si trattiene (atto I., scena IV.) a discutere delle profezie, e delle risposte degli aruspici. E però Catilina destina ad esso l' Impero Romano, ei si contenta per lui, e suoi complici dividere le provincie lontane. Ciò è bene in questa natura di cose? La storia per verità insinua, che tale fu la politica di Catilina; ma un poeta drammatico non deve cangiare qualche passo a questi caratteri?

Vi sono altri personaggi nella stessa opera, che non sono sufficientemente rappresentati. In Sallustio, Sempronia è una famosa raggiratrice, piena d' artifizj, e d' ardire, abusandosi di mille qualità per soddisfare le sue passioni, sapendo impiegare la colpa, e l' esterno della virtù, ec. Questo ritratto nello storico è compito; qui tutto è debole, e poco proporzionato. Il carattere di Fulvia sembra meglio sostenuto.

Que-

Questa è una donna avida, ed accorta: essa inganna Quinto Curio, essa scuopre il segreto della congiura, e questo Curio si mostra abbastanza tale com'egli era, voluttuoso, e debole. Per esempio, (atto II., scena III.) ei dice a Fulvia:

Quando voi vedrete colar l'oro da noi in gran copia; quando vedrete questi superbi senatori in ischiavitù, le loro donne ne' ferri, le loro case, i loro giardini confiscati, tutti i loro beni all'incanto, senzachè voi vi possiate pretender nulla, allorchè Fulvia si troverà ancora Fulvia, e forse ben meno, noi vi ci penseremo più seriosamente. Addio signora.

E si vede con ciò un indiscreto, che dà pretesto alle questioni d'una donna finissima, così tutta la cospirazione è ben tosto sventata; e Fulvia, per la quale un segreto è un peso insopportabile, va a divulgare per tutto le circostanze dell'intrapresa.

Cicerone, diciamolo anche una volta, non fa un sufficiente effetto in questa opera. I suoi discorsi in batter d'occhio rintuzzano i sentimenti, e l'azione; ma egli è ridicolo senza dubbio, che nell'atto III. scena XV., allora che i congiurati vanno per traffiggerlo, s'affaccia alla finestra, e fa colà un'aringa, che obbliga Catone a dirgli: *voi, Marco, parlate troppo lungamente*. Deve un console cimentarsi con degli scellerati? Non aveva egli de' carnefici da farli prendere? Catone è un poco borgomastro. *Fate suonare la campana:* dice a Cicerone; e in oltre ove colloca questo personaggio? Cicerone è alla finestra; i congiurati fanno schiamazzo alla porta; il portinajo rifiuta d'aprire; il console fa la sua

aringa, e Catone gli dice di far prendere questi miserabili. Egli è dunque alla finestra, perchè in istrada avrebbe corso pericolo d'essere ucciso da' complici di Catilina. Ma tutte queste situazioni sono esse drammatiche, degne d'uno stile elevato, del coturno? Noi passiamo altri luoghi, che sarebbero burlati da noi. Conveniamo però, che vi è del buono nella scena IV. del V. atto, ove gli Allobrogi sono confrontati con Cetego, e gli altri congiurati; che le aringhe di Cesare, e di Catone sono magnifiche, che il carattere soprattutto del primo è ben sostenuto. Così l'autore aveva un eccellente modello in Sallustio. Ben-johnson ci pare generalmente un autore poco d'invenzione, poco capàce di commovere un udienza. Il sig. della Place li rende servigio in diminuendo molte licenze, e sciocchezze senza contare, che questa opera è così bene scritta nella nostra lingua, che più nol può essere.

Noi non diremo quí, che una parola della seconda tragedia di questa raccolta; essa è intitolata, *la Bella Penitente*, perchè il principal personaggio è una nobile Genovese, dignissima d'un luogo di rifugio, e di penitenza; la quale dopo molte catastrofe, ed avventure si ritira dal mondo, cioè in un monastero. Ma questo ritiro è più comico, che commovibile, mentre si vede la pretesa solitaria in un appartamento apparato di nero, avendo sotto gli occhi un cadavere d'un Lotario, già tempo fa suo amante, e sopra una tavola de' libri con una testa di morto. In buona morale bisognava mettere il corpo di Lotario in terra, e piangere sopra i libri, e la testa del morto;

ma

ma Callisto, questo è il nome della penitente, non ne sapeva apparentemente tanto. Questa opera è del sig. Rove, ed è stata mandata tutta tradotta al sig. della Place, che l'adotta nel suo volume. Noi crediamo, che ciò gli faccia onore. V'è là un Sciolto nobile Genovese, buonissimo uomo, ma disonorato da sua figlia, e nojoso parlatore; un Lotario stordito, dappoco, violento, e codardo; un Altamonte troppo infelice marito di Callista; personaggio languido, ingannatore, e che non sembra bravo, che una volta; un Orazio amico d'Altamonte: questi è il più onesto uomo dell' opera, ma poco efficace, ed anche meno ricompensato. Vi è in tutto ciò molto del cittadinesco, e non sarebbe difficile di trasformare questo dramma tragico in commedia: non vi sarebbe che a reprimere qualche colpo di spada, che si danno, ed alcuni trasporti di Altamonte, che vuole uccidersi per causa di Callista, e Sciolto; che nol meritano punto....

Vi resta ancora la tragedia d'Otwai intitolata *Venezia salvata*; noi ne parleremo in un altro volume, e prenderemo occasione di rendere giustizia all'opera del sig. della Place sopra lo stesso soggetto.

ART.

ARTICOLO LXXXIII.

TRATTATO DEL NAVILIO, DELLA *sua costruttura, e de' suoi movimenti, di Bouguer dell' accademia reale delle scienze, per l'avanti idrografo del Re al porto di Croissic, e all' Havre di Grazia. A Parigi, 1746., un volume in 4. pag. 682. senza la prefazione, e le tavole.*

L'Opera è dedicata al conte di Maurepas, segretario di stato della marina, che l'autore loda specialmente per la protezione, che questo ministro accorda alle scienze, ed arti, nominatamente nel doppio viaggio fatto al polo per l' accademia, ed all' equatore per la perfezione della geografia, e della marina. Viaggio, del quale Bouguer può rendere meglio conto d' ogni altro, essendone stato uno de' principali attori.

La sua prefazione, ch' è di 28. pag., si aggira sull'architettura navale, cioè sopra la costruttura del vascello, parte della marina, o navigazione in generale, ch' è secondo lui la più imperfetta. Si può uno rapportarsene al suo dire, dopo il profondo studio, che ne à fatto. Niente è più giusto di questo giudizio; ei ne adduce i motivi. Questa è la parte, che à più bisogno della doppia teoria, sia del movimento, e della fisica, o idrostatica; sia della geometria, e delle matematiche in generale. E questa è quella, che si è abbandonata il più al capriccio della pratica, e del semplice costruttore.

Bouguer racconta, che si tennero pertanto a Parigi nel 1681. delle conferenze sopra

la

la costruttura, ma che il tutto vi si riducesse a stabilire ciò, che era corso fino allora, affinchè essa fosse per l'avvenire meno esposta a' capricci del caso, e dell'operajo. Uno de' più grandi mancamenti di queste conferenze forse sapientissima, fu secondo il nostro autore, che vi si consultò troppo la geometria, e non a sufficienza la fisica, o la meccanica per la determinazione della forma del vascello.

Ciò, che abbiamo di meglio dopo quel tempo sopra la costruttura, è l' opera di Witsen famoso in Ollanda, e che sembra essere molto estesa nella pratica corrente in quel paese; e *la teoria della costruttura de' vascelli* data nell'anno 1697. dal padre Hoste Gesuita, l'opera del quale Bouguer preferisce a quella di Witsen, facendo però intendere con molta giustatezza, e discernimento, che questo trattato del P. Hoste è assai superiore a quello del medesimo autore Witsen intorno agli esercizj navali, in seguito del quale egli à posta la sua teoria, pura teoria di costruttura.

Il trattato de' movimenti navali è, secondo Bouguer, un'*opera originale, che gli officiali di marina non possono abbastanza consultare, perchè contiene l' esercizio delle squadre, ed armate navali; scienza necessaria a' generali, ed à tutti quelli, che si trovano incaricati della condotta delle flotte.* Il P. Hoste intendeva la pratica, e tutte le pratiche della navigazione meglio ancora della teórica, ed il suo trattato sopra l'opera nautica, quantunque un poco difettoso nel suo principio, è anche molto applaudito dal nostro autore. Per disgrazia questo Gesuita promettendo un trattato di pratica

so-

sopra la costruttura, si limitò alla teoria, nella quale non fu sì felice; ei nol fu neppure nella *pratica pratica*, mentre volle fare un vascello, che non riuscì: laddove se si fosse tenuto nel giusto mezzo della *pratica teorica*, cioè di scrivere sopra la pratica, senza elevarsi a troppa teorica, senza abbassarsi a troppa pratica, poteva dare un eccellente lavoro.

Bouguer senza disapprovare l' arditezza del P. Hoste nel darsi alla pratica nella costruttura, ch'ei fa d' una fregata, nol biasima, che per esservisi messo in concorrenza col famoso maresciallo di Tourville, che, per assicurarsi l' approvazione universale, lasciò condurre il suo vascello dagli operarj, secondo le regole più volgari, non prestandogli senza dubbio, che il suo nome, nome illustre, e *famoso*, si dice qui, *per trionfi più reali*, *e d' un altro genere*.

Dopo queste poche opere, e regolari tentativi, fatti per perfezionare la forma, e la costruttura de' vascelli, Bouguer rappresenta la costruttura, e i costruttori in un' attuale privazione delle vere regole, e de' buoni principj, in cui sembra, che un' opera di tal conseguenza, vera *macchina di stato*, non dovrebbe trovarsi dopo tanti secoli di pratica, dopo tante sperienze, e tante spese, e tanti interessi. L' autore insinua, e fa comprendere la vera cagione di questa privazione di regole, e di principj, e la difficoltà finora insuperabile di fissare la teorica, e la pratica.

Un vascello è una macchina troppo composta. Anche indipendentemente da tutto il resto, la sola forma della carena risulta dalla unione di molte parti, l' una delle

le quali non può cambiarsi, senza che tutte le altre si mutino per conformarsi a quella. Ora il più delle volte, quando se ne corregge una, non si pensa alle altre, e riesce difficile il vedere i cangiamenti, che quella esige in queste, il che produce degl' inconvenienti peggiori di quello, che si avea in mira di scansare.

Questo è l' inconveniente della pura pratica, e devesi andar d' accordo col sentimento di Bouguer, che la teorica à un' occhio più sollevato, e più esteso per abbracciare questo tutto sotto un generale aspetto capace di conciliare tutte le parti, dissipandone a un tratto tutte le nuvole e tutte le difficoltà.

In un geometra sì profondo, ch' è così savio calcolatore, bello è il convenire, che la geometria, e l' algebra non debbono essere usate con prodigalità in ogni sorta di soggetti, nè allo scioglimento di tutti i problemi, e di tutte le difficoltà: ma fa di mestieri nel medesimo tempo convenire con lui, che ve ne sono in questa materia di quelli, che richiedono tutto ciò, che la geometria dell' infinito à di più trascendente, e tutto ciò, che l' algebra à di più spinoso. E chi può dubitare, che un geometra non debba trattare troppo geometricamente il suo soggetto? e che la marina non sia un soggetto geometrico per mille versi?

Sembra, che l' autore abbia preso un giusto temperamento di pratica, e di teorica, di raziocinio ordinario, e di calcolo, che non potrebbesi troppo imitare in un simil caso. Di tre libri, che formano la divisione naturale del suo naviglio considerato dal

dal bel principio, prima sopra terra, in arsenale; secondo sulle onde nel porto; terzo solcando in pieno mare, il primo, che riguarda la costruttura, per conseguenza i costruttori, è tutto di pratica, e d'un discorso facile, libero, e famigliare, alla portata di quelli, che naturalmente ne debbono profittare senza escluderne però alcuni tratti di una geometria saggia, ma naturale, e senza quasi alcuni imbarazzi di calcolo.

La prima sezione tratta della figura del vascello, e delle sue parti interiori: il cap. I. *delle differenti spezie de' navilj*. Quei di primo rango lunghi da 170. a 180. piedi, larghi di 47. 48. a 50., anno 100., o 120. pezzi di cannone in tre batterie divise a dritta, e a sinistra, (tribordo, bassobordo,) sopra tre ponti, eccettera, senza parlare de' castelli di proda, e poppa. Un cannone grosso prende tre piedi di larghezza di cannoniera con sette od otto piedi di distanza da un pezzo all' altro. Il pubblico ama queste particolarità, soprattutto in tempo di guerra.

Un simil vascello à fino a cinque, o sei piani, o appartamenti nella sua parte di dietro, senza contare il fondo della nave, tre ponti, un castello, e le due più alte bande di poppa, il che può fare un' altezza di 30. piedi sull' acqua, e più di 50. sopra il fondo della nave, altezza nociva, secondo Bouguer, e secondo tutte le genti di buon senno, sia per la presa ch' ella dà al vento, sia per l' ondeggiamento, bilanciamento da cima a piedi, e compellamento sopra il tutto, ch' ella cagiona.

I vascelli di secondo rango non sono sì

alti

alti. Anno tre ponti, due bande di poppa, senza castelli, o mezzo ponte; sono di 150. piedi in circa di lunghezza, e portano 80. in 90. cannoni. Il terzo rango di 130., in 140. piedi di lunghezza non à che due ponti, e mezzo con una sola banda di poppa, e porta 60. in 70. cannoni. A poco a poco si potrà disingannare de' ranghi superiori per ridursi a questo, la cui grandezza è moderata. Al disotto sono le fregate, al disopra sono i vascelli di linea, e di alto bordo.

E' cosa curiosa da sapersi, che per la costruttura d' un vascello di primo rango convien tagliare più di 4. m. querce, senza parlare d' una moltitudine infinita d' altro legname, come abete ec. Vi abbisognano più di 300. mila ferri o più di 130., ò 4000. giornate di operaj ec.

Cap. II. Delle principali parti del vascello, e delle loro proporzioni ordinarie. Lo zocco dell' albero è una sorta di trave enorme di 100., e fino 150. piedi di lunghezza sopra uno, uno e mezzo, e quasi due piedi di quadratura, o di grossezza; la cui lunghezza non potendo essere d' uno, nè di due pezzi, è sovente di tre, o quattro, che si uniscono l' uno all' altro con molto artifizio raddoppiandone in qualche modo l' estremità con intaccature, o dentature di 7. 8. in 9. piedi di commettitura le une nelle altre.

Alle due estremità di tutto questo zocco si alzano due gran pezzi di legname, de' quali quel d' avanti si chiama la trave, quel di dietro le falche. Egli è appunto, come se si replicasse, o rialzasse lo zocco in alto, non troppo a piombo però, almen nel davanti. Questi tre pezzi cioè lo zocco così rialzato colle sue estremità, formano

co-

come la fpina del dorfo, o il ritegno del vafcello, e ne fono come tutto il fondamento, fopra cui pofa tutto l'edifizio. Queſto folo dimoſtra la folidità, che debbono avere in fe ſteſſi, e nella ſtrettezza della loro unione collo zocco.

Le varanghe, fpecie di groſſi travicelli, che da preſſo s' incrocciano, cominciano a formare i lati, che fanno lo fcheletro del vafcello. Sono legni per traverfo ben uniti allo zocco, alle di cui due eſtremità s'impaſta cioè fi unifce per via di fodera ciò che fi chiama le ginocchia del fondo, pezzi curvi, come la trave per formare il rotondamento dei fianchi del vafcello, per rifalire in alto, e formare il fuo bordo, o le fue muraglie di ricinto coi pezzi, che fi adoperano, per allungare i quali si unifcono altresì con queſte ginocchia infino al baſſo bordo, o bordo il più alto. Una varanga colle fue ginocchia, e fuoi pezzi di allungamento tutti montati, forma quel che fi chiama un modello, quantunque un modello fia la forma della cofa, piuttoſto che la cofa medefima.

I fabbricatori fanno gran cafo, ed anno per lungo tempo fatto miſtero di queſti modelli, vale a dire, delle lor forme, e delle lor proporzioni aſſolute, e relative, da cui dipende effettivamente tutta la forma, la buona grazia, la folidità del vafcello, e nominatamente la fua andatura, e forfe ancora tutte le fue qualità, o per portare la vela, o per governare, vale a dire, ubbidire al timone, al moto, ec.

Tutto dipende dal piano, o dalla lunghezza delle varanghe, e delle loro ginocchia di fondo, finchè fi chiamino i *fiori* del vafcel-

scello inclusivamente, perchè queste varanghe formano il piano del fondo, il ventre, o una specie di petto, e il vero sostegno del vascello sull' acqua. Imperciocchè questo vascello si trova più, o meno sostenuto dalla banda d'avanti, di dietro, dal mezzo, e da tutta la sua corsia, secondochè le varanghe, o coste, che formano la sua estensione più, o meno grande, e la sua capacità, sono più lunghe, o più corte, più piane, o più rilevate verso l' alto.

Comunemente le varanghe sono più piatte verso il mezzo del vascello, ove dev' essere il suo maggiore appoggio, il suo punto d' equilibrio, e la sua gran capacità: fuori di là, e in andando verso la prora, e verso la poppa le varanghe si rialzano, i fondi si ristringono, e in luogo di varanghe sono forcami in forma d' Y, o d' V. Le gran quistioni, le quali concernono la fabbrica de' vascelli, si aggirano sopra le *varanghe piatte*, se abbisognino più, o meno, se debbano esserlo più, o meno, e se debbano stare più, o meno in mezzo, o avanti, ec. Bouger tocca tutte queste quistioni, a misura che ciascun soggetto gliele presenta, e sopra ciascuna prende il partito più convenevole alla pratica, che à quivi unicamente in vista, e indica molte buone maniere di correggerla, o di perfezionarla.

Cap. III. Seguito del precedente, ove si continua a spiegare i nomi, e le proporzioni delle principali parti del vascello. Quivi sopra il tutto l' autore tocca la quistione della posizione della *varanga maestra*, cioè la più piatta, o la più lunga, o, ciò ch' è l' istesso, di quella del *legno maestro*, che sostiene i ponti. Il legno maestro è il

più

più lungo, e corrisponde alla maggior larghezza del vascello, e alla maestra varanga. Bouguer fa intendere, che prima esse collocavansi al terzo della lunghezza d'avanti, e che si è trovato esser meglio di non metterle se non che a 5. duodecimi tra il terzo, e il mezzo. E sulla lunghezza di questo legno maestro, il quale decide della larghezza della varanga, e del modello del vascello, riferisce i diversi sentimenti, la più parte de' quali danno al vascello di larghezza il quarto, e anche un po' più della lunghezza; per esempio 64. piedi di gran larghezza a un vascello di 170. di lunghezza da una banda all'altra.

Il vascello à comunemente la sua gran larghezza nel primo ponte, cioè nel ponte più basso, a considerarlo o d'avanti all'*indietro*, e dal basso in alto, il fondo ripiegandosi, o ristringendosi, secondochè si alza al di sopra. Questo restringimento è assai naturale o per rendere il vascello meno ondeggiante, o per fortificarlo restringendolo, e rinserrando la tolda sopra, e sotto, o per rendere l'abbordaggio più difficile. Noi sentiamo la conseguenza del consiglio, che dà l'autore di non cominciare il restrignimento, e la piegatura, se non se al di sopra del luogo, che diventa la *linea*, che fa il vascello a fior d'acqua, quando nelle strade oblique si piega.

La cavità del vascello, cioè la sua profondità sotto il primo ponte è circa il decimo, o l'undecimo della lunghezza del vascello, più o meno, secondochè la varanga è più o meno piatta, e che si vuol piantare una batteria più o meno alta, o avere più terreno per lo carico del vascello. Quindi

di dipende l'altezza dell' acqua, che fassi comunemente un po' più grande a dietro, che avanti; e il nostro autore sembra, che ne approvi la pratica, ch' è in effetto quella delle più abili.

I bordi si chiamano le tavole, colle quali si cuopre la carena del vascello, quelle ancora, con cui si cuoprono i ponti, e in generale *bordare*, vale coprire di tavole. Quelle della carena anno talvolta 4. o 5. dita di grossezza, il che diciamo per fare scorgere al comune delle genti, che non conosce altro che l' architettura ordinaria delle città, detta *architettura civile*, la conseguenza della navale, di cui le semplici tavole anno la grossezza quasi delle nostre travi ordinarie. La larghezza, e lunghezza sono proporzionate; e il difficile ancora si è; che queste travi debbono comunemente essere piegate in arco, e incurvate in larghezza, come in lunghezza: operazione difficile, fatta coll' ajuto del fuoco, cosa che fa ben conoscere la gran conseguenza della costruttura d' una casa immensa portatile in ogni parte alle due estremità dell' universo.

Cap. IV. Delle varie pratiche, che seguono i fabbricatori per delineare la divisione del vascello, fatta perpendicolarmente nella sua lunghezza nel luogo più grosso. Questa divisione dà il modello maestro del vascello, e tutte quelle, che le sono parallelle, danno tutti i modelli relativi. Quivi trovasi del geometrico, e perciò delle cose erudite, e buone dalla parte dell' autore.. Esso dà diversi metodi; quello del P. Fournier, ec., e le sue discussioni finiscono col determinare il più convenevole,

e il più geometrico. Il lettore, il pubblico ci dispensa pur troppo di entrare in questi racconti curiosi pel solo spirito.

Cap. V. Metodo di delineare le due divisioni del vascello alle due estremità dello zocco colla maniera degli antichi, che servivansi di quei legni, che formano la cintura del navilio, per terminare il vascello. Generalmente queste tre divisioni, o modelli, le due estreme, e quella del mezzo, o del grosso sembrano determinare la forma totale del vascello: noi ne conteremmo bene altre due in queste tre. Ma Bouguer, il cui parere è d'un gran peso, avendo considerato colla teoria sulla pratica dice, che *siccome la forma della poppa, e della parte di dietro contribuisce meno alle buone, e cattive qualità del vascello, importa meno, come se ne forma l'ultima divisione.* L'autore però la delinea così bene, come quella d'avanti, terminando il titolo del suo capitolo V., conforme l'abbiamo riferito.

Il capitolo VI. dà alcune note generali sopra le ali, o sieno i legni, che formano la cintura del vascello, col mezzo di fare la parte di dietro di quello, rendendo tutte le divisioni dipendenti dalla prima, e da quella dell'estremità. Vi à quivi una osservazione oltre modo fina, e giusta sulla declinazione della linea retta, od orizzontale tal quale prendono le suddette ali, o in generale le linee veramente rette, quando esse applicansi sopra una superficie curva con doppio curvamento. Fuorchè i geometri possono dar giudizio di tutto quanto dice l'autore in questo proposito.

Il capitolo VII. dà la maniera di formare

re tutta la parte del d'avanti del navilio;
L' VIII. insegna il modo di fare, che la curvatura intiera delle ali dalla prima divisione fino all' (*) estrave appartenga alla stessa curva. Il IX. mostra la maniera di progettare le varie divisioni del navilio sopra ogni sorta di piante. Tutto ciò si riferisce ai modelli, che i costruttori formano con tavole ben aggiustate per servire di modello agli operaj, i quali dividono, e tagliano quelle tavole, che compongono i membri d'un vascello, varanghe, ginocchia, ec.

Il X. contiene alcune note sulla forma, che le regole ordinarie danno ai vascelli. Quivi l'autore inclina a portare un po' più verso la parte d'avanti, che non si fa, il maestro modello diminuendo allora un poco la grossezza della prora. L'ordinario è di collocarlo a 5. duodecimi della lunghezza dello zocco dell'albero; egli approva pure assai il metodo di far calare il vascello un po' più di dietro, che d'avanti in favore del timone, il quale prende allora più acqua, e à per conseguente più forza, e azione sopra il vascello.

L' XI. è il seguito del precedente colla maniera di rendere la figura del vascello più perfetta. Bouguer crede, che il vascello solcherebbe meglio, se fosse men largo, o più lungo a proporzione: e ciò par vero. Questo autore rendendo le ali quasi strette, o poco curve nella loro lunghezza fa ritornare la forma generale del vascello

(*) E' una tavola incurvata sull' estremità dello zocco dell'albero sulla parte davanti per sostenere la proda.

a quella di due mezzi coni uniti colle lor basi. Una cosa, che noi crediamo ben giusta, si è ciò, ch' esso dice, che il punto, ove si uniscono queste due basi, e ch' è il grosso, e il forte del vascello, dev'essere unico, le forme delle parti d' avanti, e di dietro cominciando allato a questo punto. Egli è pure di parere, che i ponti debbano in tutta la loro lunghezza essere paralelli allo zocco dell' albero, e l' ala delle travi di dietro essere altrettanto meno elevata. Egli però avverte, che tutto ciò non è detto, che per le fregate, e altri bastimenti fatti per corseggiare, e per rapidamente solcare. Per altro l' abile autore porta tutte le circostanze de' diversi usi, pe' quali i navilj son fatti, e de' diversi mari ancora, ove debbono navigare.

Il XII. capitolo tratta della maniera di mettere i navilj all' acqua, e del mezzo di riconoscere, se s' incurvino nel verso di loro lunghezza per lo sforzo, che soffrono in questo moto. In somma non vi à una operazione considerabile sulla fabbrica, che l' autore non decide colla facilità d' un uomo, che avesse egli stesso praticato, e col discernimento d' un uomo, il quale à ancora più ponderato sulla pratica, insinuando per tutto piccole correzioni utili, e delle grandi ancora, le quali meritano dalla parte loro tutta la riflessione de' costruttori.

La seconda sezione è intitolata degli *arredi, o apparecchi del navilio*.

Il capitolo I. è sopra il timone, e l'argano. Si durerebbe fatica a credere, che la larghezza, la quale il timone presenta all' acqua, riducasi a quattro piedi nei più gran vascelli, e che sì poca cosa faccia sì gran-

grandi effetti. Frattanto, siccome la profondità della sua azione va fino allo zocco dell' albero del vascello, il volume dell' acqua, il quale agisce sopra di lui, non lascia di dargli una gran forza, che il timoniere non supera, se non coll'ajuto d'un timone, o lunga leva di 30. piedi ajutata da una ruota, la quale moltiplica altresì molto la sua forza.

L'argano è una macchina utile per muovere gli alberi, le antenne, le vele, le ancore, e gli altri grossi istrumenti d' un vascello, come il timone per muovere tutto il vascello intero, cosa che par più difficile, e lo è pertanto molto meno, e richiede minor mani, e forza.

Cap. II. Della necessità di avere delle trombe in un vascello, e del modo di disporle.

Cap. III. Delle ancore, e gomone. La più parte di coloro, che non an veduto il mare, e i quali non istimano se non se le città, restano molto maravigliati di sentire, che una gomona d' un vascello sia una grossa trave assolutamente flessibile, che à fino 6., 7., e 8. dita di diametro, e due piedi di circonferenza più o meno. Uno è ben nuovo, e ben limitato di mente, quando non comprende se non quello, che à veduto. Un tal canapo lungo di 120. braccia pesa 13. in 14. m. libbre, il braccio, il quale è di 5. piedi di lunghezza, pesandone più di 115. Un' ancora di 16. in 17. piedi di lunghezza pesa ben 7000. in 8000. libbre. E ciò ancora dà idea della forza, e grandezza delle macchine, che fanno di bisogno per muovere tutto questo. Noi vorremmo, che i limiti d' un estratto ci per-

metteſſero di riferire mille rifleſſioni importanti, mille raziocinj, e càlcoli utili, onde l'autore accompagna queſte narrative, ed altre di maggior conſeguenza.

Cap. IV. Della maniera, onde operano i remi. Queſta qui è una diſſertazione dotta, e geometrica ſopra un ſoggetto trattato da diverſi altri, ma il quale non trovaſi sì ben maneggiato intieramente come in queſto capitolo.

Il càp. V. dà le proporzioni, che d'ordinario ſi ſeguono nel fare tutti gli alberi de' vaſcelli. L'autore confeſſa, che fa violenza a ſe ſteſſo rapportando fedelmente queſte proporzioni, il numero,. la lunghezza, e groſſezza degli alberi, *perchè non ſono elleno punto fondate ſulla ragione, e ſono più che proprie ad eſſere confutate.* Gl' Ingleſi non fanno gli alberi affatto sì *lunghi*, come noi, ma gli Ollandeſi li fanno più lunghi.

Cap. VI. Oſſervazioni, e ſperienze ſulle regole precedenti col mezzo di renderle meno imperfette. Per comprendere quanto gli alberi ſieno alti in un gran vaſcello, per eſempio del primo rango, baſta dire, che l' albero maeſtro di 120. piedi di lunghezza è ſormontato da quello chiamato il *grande unier*, il quale porta la gabbia, e che à 72. piedi, ſopravvanzato egli medeſimo dal gran parrochetto di 30. piedi, il che fa 232. piedi di altezza ſenza parlare del padiglione: altezza, che Bouguer à ogni ragione di trovare ecceſſiva, tutto il ſuo ſuperfluo eſſendo aſſai più atto *a far inclinare il navilio, che a farlo ſolcar dritto.* Il meglio ſarebbe, ſe foſſe poſſibile, di aumentare, com' ei lo penſa, la larghezza delle

vele

vele diminuendo la loro totale altezza.

Bouguer fa vedere non solo, che tutti gli alberi d'un vascello sono generalmente troppo alti, ma che particolarmente le proporzioni ne sono difettose di vascello in vascello; un gran vascello potendo a proporzione sostenere un più alto albero, che un piccolo, a causa delle resistenze, o solidità de' vascelli, che decrescono in una maggior proporzione, che gli sforzi degli alberi. Egli dà sopra ciò delle regole, di cui non osiamo di rapportare le particolarità, non potendosi riferire le ragioni senza sorpassare i limiti d'uno estratto.

Cap. VII. Delle principali corde, che sostengono gli alberi, e che servono a muovere le vele. Dopo la spiegazione delle principali funi, del canapo grosso, della scotta, delle drizzà, delle braccia, delle quarnare, dell'orza, dell'osta, ec. trovasi quivi una sorta di scala per la giusta determinazione delle loro lunghezze.

Terza sezione. Della resistenza, o forza, onde le parti del vascello debbono essere capaci.

Cap. I. Della resistenza assoluta de' materiali, i quali entrano nella costruttura. Secondo la sperienza una regola di quercia d'un quarto di pollice sostiene anche un peso di 1000. libbre esclusivamente, che lo tira da un capo all'altro; e quindi si può conghietturare, che una regola d'un pollice non sarebbe rotta, se non da una forza di 16000. libbre.

Il legno di abete non à, che le 3. quinte parti di questa forza. Ciò dev'esser preso in generale, salvo le diversità naturali dei legni del medesimo, giovani, o vecchi,

d' un buono, o d' un cattivo terreno, ec. Un filo di ferro parimente, grosso d' una linea, sostiene sino 650. libbre, sole capaci di romperlo, ec.

Cap. II. Dei diversi mezzi per impedire i vascelli d' incurvarsi. Un fenomeno, il quale fa stupire i marinaj, si è, che un vascello s' incurvi, e si pieghi nella sua lunghezza, come un lungo bastone, che non sia sostenuto, che dal suo mezzo. Egli è però assai solito, che ogni vascello invecchiandosi quasi si piega. La lunghezza è quella, che produce questo effetto, la prora, e la poppa essendo comunemente assai cariche, e l' acqua sostenendole sempre meno, che il mezzo. Questo male succede sovente nel cantiere, o almeno quando lanciasi in acqua il vascello.

Bouguer osserva assai bene, che ciò non può accadere, senzachè il vascello si ristringa, e senzachè i ponti si allunghino, doppio inconveniente, secondato, secondo lui, dalle prime tavole, che sostentano la tolda, e il ponte del navilio, le quali è facile aumentare, e dai contra-legni in certo modo dei bordi, o del ponte intiero in lunghezza, ch' è facile diminuire. Se ne vede il doppio rimedio nell' idea dell' autore di rendere le mentovate tavole dritte in larghezza, e i bordi in lunghezza, e i ponti in somma paralelli allo zocco dell' albero, supplendo alle suddette prime tavole con delle travi messe al di sopra, e incurvate dal canto superiore.

Cap. III. ove si esamina, se i mezzi indicati nel precedente capitolo sieno sufficienti, ec. L' autore, come vedesi, non si determina, che dopo di avervi ben pensato,

to, e pensa ancor molto, dopo che si è determinato.

Nel IV. capitolo, che segue, e il quale termina questa terza sezione, e questo primo libro, Bouguer tratta della resistenza relativa de' corpi solidi, e della forza, che fa di mestieri dare a diverse parti del naviglio, della figura, e della grossezza, che aver debbono gli alberi, e le antenne, della resistenza delle funi, e del modo di renderle più forti, e della forza finalmente, che aver debbono i differenti istrumenti. Siccome noi siamo obbligati di finire questo primo estratto, così ci contenteremo di notare, che l'autore nulla ommette di ciò, che la pratica dà quivi per rischiarare la teoria, nè di ciò, che la geometria può somministrare a un abile uomo per perfezionare, e dirigere la pratica. Vi è ancora più geometria nei due seguenti libri, i quali saranno la materia d'un novello estratto.

ARTICOLO LXXXIV.

RIFLESSIONI SOPRA L' ORIGINE, storia, e successione degli antichi popoli Caldei, Ebrei, Fenicj, Egizj, Greci, ec. sino al tempo di Ciro. Di M. Fourmont il maggiore, avvocato del parlamento, professor reale della lingua araba, interpetre, e sotto-bibliotecario del Re per le lingue orientali, censore reale dei libri, pensionario dell' accademia reale di belle lettere, membro della società reale di Londra, e di Berlino, e segretario ordinario de' comandamenti del duca d' Orleans. Nuova edizione accresciuta della vita dell' autore, e d' una tavola alfabetica delle materie. A Parigi presso Debure il maggiore, passo degli Agostiniani, ec 1747. in 4. tomi due.

NOi qui non abbiamo a render conto, che della vita di Fourmont, ornamento considerabile per questa novella edizione delle sue opere. Vi si legge volentieri quanta fatica, e incomodo vi soffrì per acquistare tanta dottrina; e non è da temersi, che questo esempio disanimi quelli, che sono nati colle stesse disposizioni, e con una inclinazione dominante per le scienze. I più grandi ostacoli li sorprendono altrettanto poco, quanto i pericoli della guerra sorprendono quelli, che vogliono segnalarsi nel servizio. Egli è vero, che i dotti non corrono gl' istessi rischi, e non sarebbe giusto, neppur soffribile di mettere in paragone due condizioni sì differenti.

Stefano Fourmont nacque ai 23. di Giu-

gno

gno nel 1683. ad Herbelai, villaggio poco distante da Parigi. Il curato della parrocchia gl' insegnò i primi principj della lingua latina; ma il giovine scolare avendo perduti i suoi genitori, M. Jomard uno de' suoi zii materni, e canonico di s. Merrì si addossò il peso di sua educazione, e lo mise nel collegio Mazzarino, ove si distinse ben presto col suo talento, e colla sua eccellente indole. Con disposizioni sì felici, e una memoria, che aveva del prodigio, acquistò prestissimo la cognizione delle lingue greca, e latina, poco ordinaria a questa età.

Non essendo ancora se non discepolo, intraprese, ed eseguì un' opera, che avesse fatto onore ai maestri istessi; e fu le *Radici della lingua latina messe in versi francesi coi derivati a piedi delle stanze*. Questo libro fu assai bene accolto dal pubblico, e divenne un libro classico in più collegj.

Dopo la rettorica Fourmont fu ammesso al seminario dei Trentatre, ove fece il suo corso di filosofia, e prese il grado di maestro delle arti. Indi passò allo studio della teologia; ma non contentandosi dell' uso stabilito, studiò le lingue orientali cotanto utili per l' intelligenza de' libri santi. Nell' istessa casa strinse un' amicizia sincera, e durevole coll' ab. Sevin. Alcuni giovani ecclesiastici del medesimo seminario, e che avevano grande ardore per lo studio si unirono loro.

Questa piccola accademia si propose di leggere insieme tutti i poeti greci, e latini. Boileau dottore, e fratello del poeta dell' istesso nome, e M. Chapellier gran maestro del collegio Mazzarino somministravano cor-

le sue proprie mani. Ogni uomo dotto, e ricco, il quale voglia fare una libreria, si guarderà bene, s' egli è savio, di passare questa clausola alle genti, ch' ei mette in opera: i libri restarebbero sì lungo tempo tra le loro mani, che la biblioteca non ne tirerebbe vantaggio; ma non si arrischiava alcuna cosa con de' letterati sì laboriosi, come i due amici. I libri furono letti, e la biblioteca si formò. Fourmont abbandonò il collegio di Montaigu per andare a quello di Navarra, e indi nell' altro d' Harcourt, ove insegnava i Boursier. Il duca d' Antin lo incaricò d' invigilare all' educazione de' suoi figliuoli, che studiavano in codesto collegio, e si sa, che sotto la direzione d' un maestro sì abile, il cavaliere, indi vescovo duca di Langres, fu instato sin dalla rettorica di leggere di *per se* gli autori greci, e di rispondere sopra il testo ebreo. Fourmont diliberò allora, se si doveva prendere il partito del foro: studiò la legge, e si fece ricevere avvocato: ma i suoi amici si opposero con tanta forza a questa risoluzione, ch' egli si diede intieramente e per sempre alle belle lettere. I suoi amici si ragunavano in casa sua due volte la settimana, e poi una sola volta, il che si continuò durante la sua vita: siccome queste ragunanze si tenevano *il mercoledì*, si diede loro il nome di *mercuriali*.

Due lettere, che Fourmont indirizzò al R. P. D. Calmet, Benedettino, sopra la bibbia, e le quali dovevano essere seguitate da molte altre, attirarono qualche disgusto al censore, il quale fu accusato presso il Card. di Noaglies di aver gettati de' dubbi sopra più articoli fondamentali della religione.

Egli

Egli è vero, che nella spiegazione delle profezie *pareva talvolta, che si scostasse dall' applicazione litterale, che fassene al Messia; ch' egli riconosceva dall' altro canto figurato sensibilmente ne' personaggi, e negli eventi, che credeva essere stati il loro primo oggetto.* L' accusa era troppo interessante per essere trascurata. L' accusato giustificossi con una lettera a S. Em., e la tempesta restò dissipata.

Fourmont fu sollevato da più luoghi da tutte le molestie, che aveva sofferte. Il co: di Toledo, grande di Spagna, e ambasciadore del Re Cattolico alla corte di Francia, gli diede de' contrassegni di sua generosità, e magnificenza, poichè questo ministro si tratteneva seco lui ogni giorno sopra la letteratura greca, e latina, e sopra le lingue orientali. Gli propose altresì di passare in Ispagna, assicurandolo d' una fortuna considerabile. Stante il di lui rifiuto, questo signore, il quale ne approvò le ragioni, gli ottenne, ritornato che fu a Madrid, una pensione, la quale vennegli esattamente pagata sino alla rottura fra le due corone.

Un uomo di tanto merito non poteva non occupare un posto in qualcuna di quelle illustri accademie, le quali fanno tanto onore alla nazione dopo il loro stabilimento. Egli entrò sul principio, secondo l' uso d' allora, in quella delle iscrizioni, e belle lettere, e montò alla classe degli associati, subitochè fu nominato dal conte di Maurepas a una delle cattedre arabe del collegio reale, vacante per la morte di M. Galland.

Il novello professore si diede intieramente allo spirito di sua funzione, consecrò i suoi begli anni di sua vita a facilitare lo studio

del-

delle lingue, studio secco, e disgustoso, di cui pochi anno della recognizione, perchè pochi se ne approfittano. Egli non limitò le sue premure alla lingua araba, della quale compose una gramatica più metodica di quelle, ch' erano fino allora uscite fuori: impugnò con tutte le sue forze le novità, che Masclef aveva intrapreso d' introdurre nella gramatica ebraica, e ne fece una, ov' espose i principj di essa lingua con molta chiarezza, e precisione. Vi si trovano le radici ebraiche in versi francesi coi derivati a piedi delle stanze. Compose ancora una gramatica persiana, e mise in versi francesi le radici dell' arabo, e del siriaco. L' opera la più utile, di cui il pubblico abbiagli obbligazione in questo genere, si è la gramatica della lingua greca, e il dizionario, che vi à unito.

Il dotto accademico non fu tanto fortunato nell' *esame pacifico*, ch' esso pubblicò per concurre a una pace sincera i partigiani degli antichi, e de' moderni. Erasi egli stesso preso il pensiero di questa mediazione, e aveva tutto ciò che abbisogna per riuscirvi: ma la guerra era troppo accesa, e i combattenti troppo ostinati per avere riguardo quanto conveniva alla moderazione, e alla capacità del conciliatore.

Alcune truppe Russe essendo penetrate nel paese de' Calmucchi, trovarono de' libri singolari per la forma, e pel carattere. I soldati poco curiosi d' un simile bottino li stracciarono, o li bruciarono, e non se ne conservarono che alcuni fogli, i quali furono portati a Pietroburgo da offiziali ritornati da questa spedizione, e messi tra le mani del Czar Pietro il grande. Questo prin-

cipe

cipe li presentò ai letterati del suo imperio, e alle università del Nord, le quali non poterono soddisfare la sua curiosità: egli s'indirizzò dunque all'abate Bignon, e all'accademia reale delle belle lettere. Alla sola vista del foglio inviato a Parigi, Freret, e Fourmont riconobbero la scrittura, e la lingua dei Lamas del Tibet. Freret possedeva un dizionario di questa lingua, ch' egli confidò a Fourmont, il quale con questo ajuto lavorò intorno la traduzione del foglio. Esso fu ajutato dal suo compagno, e tutti e due insieme di concerto vennero a capo di questa penosa opera. Quando fu terminata, ebbero l'onore di presentarla al Re, accompagnati dal sig. di Boze, segretario dell' accademia, e introdotti dall'abate Bignon.

Fourmont non fù talmente occupato in questo lavoro, che non avesse anche il tempo d'indirizzare una lettera al sig. Houteville, in cui sotto il nome di rabbino Ismael, ebreo convertito, censura il metodo del libro *della religione provata coi fatti*, e indica gli errori, ne' quali è caduto l'autore intorno i rabbini. Sotto il suddetto nome ancora pubblicò poco dopo il suo *Movacab*, o cintura di dolore, ch'è una confutazione *delle regole per l' intelligenza della sacra scrittura*, attribuite all' abate d'Asfeld.

L'estratto diverrebbe troppo lungo, se dassimo un'esatta lista di tutte le opere del laborioso accademico. Le più considerabili sono *la Poetica degli antichi ebrei*, i di cui versi, secondo lui, erano rimati; *il commentario sopra i salmi*, e *la spiegazione dell' apocalisse*. La vita dell'autore è seguitata da un catalogo de' suoi libri stampati, e del-

e delle sue dissertazioni tanto stampate, quanto manuscritte. Si crede di vedere il catalogo d'una libreria intiera. Non parleremo più che di ciò che concerne la lingua cinese, e ne parleremo poco.

Un giovane cinese condotto in Francia dal vescovo di Rosalia, fu presentato al Re dall'abate Bignon, il quale sperò di procurare all'Europa per mezzo di questo estero la cognizione della lingua, e de' libri della Cina. Il Re approvò questo disegno, e attaccò Hoam-gè, ch' è il nome del cinese, alla sua biblioteca.

Hoam-gè non visse abbastanza, affinchè si tirasse da lui tutto quello, che se ne sperava, ma dopo la sua morte, Fourmont esaminò per ordine del Re tutte le sue scritture per vedere, se restava qualche speranza di eseguire il progetto, ch' erasi formato. Egli giudicò, che non fosse impossibile di venirne a capo, e che coi deboli ajuti di questi frammenti supplirebbe con un assidua fatica tutto quanto dall'altro canto mancava. Il Re gli accordò una gratificazione annuale, di cui eragli permesso di disporre in favore di quello, ch' egli eleggerebbe per essere sollevato. Allora Fourmont applicossi con una lodevole ostinazione allo studio della lingua, e dei caratteri cinesi. Le opere, ch' esso à date al pubblico sopra tal materia, gli anno costato di molto.

Si à bel dire, che non è necessario per intendere i libri cinesi, di possedere una moltitudine innumerabile di caratteri; che basta di averne presenti alla memoria sette in otto mila: non è men vero, che questa lingua è sempre difficilissima ad imparare,

so-

sopra il tutto quando si apprende in 5. o 6. miglia lungi dal paese, ove ella parlasi. Si comprende difficilmente, come una nazione sì saggia, come i Cinesi, abbiano affettato, per quello sembra, di rendere la loro lingua, se si osa così parlare, altrettanto inaccessibile, quanto le coste del loro Imperio. Il solo mezzo, che abbiasi di giustificare questa condotta, si è, che questa nazione sì prudente, e sì illuminata, temendo, che il commercio degli esteri non nuocesse alle sue leggi, e ai suoi costumi, non à creduto di poter loro opporre una barriera più impenetrabile, che la difficoltà della lingua, ch' ella parla. Quindi essa à tolta loro ogni speranza, e voglia di nascondersi, e di stabilirsi in tutto il suo imperio. Non sarebbe conveniente, che noi entrassimo più avanti nelle contese cinesi di Fourmont. Basterà dire, che se dopo la pubblicazione di quanto à scritto sopra la lingua cinese, avesse potuto passare alla Cina, e soggiornarvi abbastanza per verificare di per se sopra i luoghi tutte le sue congetture, la sua gloria sarebbe perfetta. Qual gloria in effetto di avere, per così dire, indovinato giusto, e sì da lungi ciò, che gli altri durano fatica ad apparare nel proprio paese? Ma Fourmont non essendo mai vissuto nella Cina, la contraddizione di coloro, che vi anno dimorato più anni, sarà sempre d' un gran peso.

Noi tralasceremmo uno de' più bei tratti della vita di Fourmont, se lasciassimo ignorare, che insegnò egli stesso al suo collega il latino, che questo abate ignorava ancora nell' età di 24. anni. Gl' insegnò anche il greco, e alcune lingue orientali, e gli aperse

con

così l'accademia, e il collegio reale. Quelli, che sanno, quanto i dotti sieno avari del loro tempo, ammireranno il sagrifizio di tante belle ore, che il maggiore fece al cadetto in questa occasione. Fourmont morì d'un secondo attacco di apoplessia in età di 62. anni adì 18. di Dicembre 1745. Egli è sepolto nella chiesa di S. Niccolò di Chardonnet in faccia al sepolcro dell' abate Bignon, suo protettore.

ARTICOLO LXXXV.

I PREGIUDIZJ DEL PUBBLICO, *con delle osservazioni; di Denesle; 2. volumi in 12. A Parigi presso Pietro Francesco Giffart librajo, strada s. Jacopo, a s. Teresa. Tomo primo pag. 384. senza la prefazione, e la tavola.*

IL pubblico, dice Denesle, è sì differente da lui stesso, e lo è sì poco da un momento all'altro; egli è sì mobile, e presentasi successivamente, e sovente in una volta sotto tante facce, che non si può concepirlo in alcun punto fermo. Aprite gli occhi, aggiugn' egli, „ qual cosa v'à egli „ di più comune, e qual cosa nondimeno „ di più malagevole a scoprirsi! Egli è per „ tutto, e non è in alcun luogo: questo è „ tutto il mondo, e non è alcuno; niuno „ più rispettabile, niuno più disprezzabile, „ niuno più stupido, niuno più intelli- „ gente, più ragionevole, e più ingiusto. Ma siccome egli non vuole pertanto disapprovarlo, nè attirarselo sulle braccia in combattendo i suoi pregiudizj, lo distacca, dic' egli, da lui stesso, e lo separa in tre classi.

Com-

Compone la prima d'intendenti, giudiziosi, ragionevoli, e li prende per suoi giudici; comprende nella seconda i pazzi, e gl'ignoranti; e nella terza gli spiriti mal fatti, pazzamente curiosi, e malignamente gelosi. I primi anno fissato il gusto, perchè anno sempre sanamente giudicato, e sempre reclamato contro l'approvazione datasi spesso a certe opere, che nol meritavano; perciocchè non trattasi in questi due volumi, che delle scienze, e delle arti. Le altre due specie del pubblico giudicando senza cognizione della causa, o per passione, o con uno spirito storto non anno un gusto fisso, e non le rispetta. Conviene presentare ai critici maligni un bel campo per ridere a loro spese; ma niuno se l'avrà a male, se prendono essi la lor vendetta, quando vengono riconosciuti nei loro ritratti: attesochè quanto più aspra sarà la loro censura, tanto più, dic' egli, si resterà persuaso, che si è toccato il luogo infetto, o come suol dirsi, il dente, che duole. Del resto esso dichiara, che in delineandoli non à avuto alcuno particolarmente in mira, e che non sono fatti che di pezzi di rapporto; essi in effetto sono troppo carichi per essere stati presi sull' originale. Dall' altro canto Denesle non nomina i viventi; se non per lodarli, e perciò ne nomina pochissimi.

La forma, ch'egli à data alla sua opera, non gli à costato molto, poichè à uniti soltanto sotto i titoli de' suoi capitoli pensieri staccati, che vi anno qualche relazione o che nascono gli uni dagli altri. Esso non dice, se non quello, che à veduto, o inteso; e lo dice coll' istessa libertà, e coll' istesso tuono, che far potrebbe in un abbocca-

namento famigliare co' suoi amici. Esso non si restringe tampoco a seguitare un certo ordine; noi abbiamo tirato dal XIV. capitolo, tutto quello, ch' egli sente dal pubblico, e senza ciò non sarebbesi per ventura tanto bene inteso, quanto se si fosse inteso l'istesso pubblico.

Cap. I. Gli antichi, i quali sono stati stimati al loro tempo, sonosi lusingati d'esserlo sempre, facevano essi conto, che il pubblico, il quale ammiravali, era garante della durata di loro opere? Ciò ch' è certo si è, che questo è succeduto. Vi à dunque, dice Denesle, un grado d' eccellenza, che non è nè arbitrario, nè climaterico, e il quale è necessariamente il medesimo per tutto, e in tutti i tempi. Si potrebbe crederlo, aggiugn' egli, se fassi attenzione, 1. che non ci è stato conservato alcuno sciocco libro degli antichi, i quali a colpo sicuro non fossero più esenti di farne, che noi. 2. Che ne' secoli d' ignoranza sonosi sempre trovati uomini curiosi, e assai intelligenti per salvare dal diluvio, cagionato dall' innondazione de' barbari, que' preziosi monumenti del gusto degli antichi. Il furore, e l'avarizia anno infranti quasi tutti i capi d'opera dell' arte, ch' erano d' oro, d' argento, di bronzo, e di marmo. I soli libri sono stati risparmiati. Quantunque non avessero alcuna cosa, che risvegliasse la cupidigia, sarebbero ad ogni modo periti, se que' tempi calamitosi non avessero prodotto persone, le quali non ne avessero conosciuto il pregio.

Cap. II. Ma se l' istesso gusto, che à fatto applaudire alle opere degli antichi, à sussistito da loro fino a noi, si può dire col no-

nostro autore, che noi saremmo stati sempre barbari senza i modelli, ch' eglino ci anno lasciati? Egli è vero, che, malgrado questo soccorso, à bisognato, che trascorrano più secoli prima di purgarci: ma si può tuttavia chiederli su qual modello sia stata fatta l'Iliade, e se gli antichi ci abbiano dato il genio, i talenti, e l' applicazione di studiare la natura, che gli abbiano fatto riuscire senza modello? Del rimanente noi pensiamo, come Denesle, il quale non può soffrire, che uno si contenti di fare uno studio serioso del greco, e del latino, e trascuri poi quello della nostra lingua, e de' nostri buoni autori. Ma il male, se sussiste ancora, non è più contagioso.

Cap. III. Il nostro autore pretende non esservi arte, scienza, e talento, in cui non abbiamo eguagliati, e sovente ancora superati i nostri maestri. Nientedimeno, aggiugn' egli, essi avranno sempre un vantaggio sopra di noi, ed è che l' immortalità delle lingue greca, e latina à stabilita in lor favore l'incostanza, e la leggerezza de' moderni. Ma non potrebbesi rispondergli, che tutte le lingue anno il loro apogeo, e quelli, che anno scritto in una lingua, quando ella era giunta alla sua perfezione, saranno sempre piacciuti allor anche quando avrà degenerato? Qual latino, esempigrazia, parlavasi nel VI. secolo? Vi si stimavano pertanto gli autori del secolo d' Augusto, nell' istesso modo, che si faceva, quando erano vivi. Se ammirasi in oggi Montagne meno che non facevasi cento anni fa, deriva precisamente, perchè il suo francese non è più in uso? No certamente, ma perchè 1. la lingua si è perfezionata do-

po

po la sua morte; 2. perchè il gusto si è piegato. Il nostro autore confessa da se stesso, ch' è assai difficile di non essere annojato dalle sue citazioni, che sì sovente ripete.

E' egli vero, che un uomo, il quale abbia molto letto, molto veduto, molto inteso, teme sempre di non essere che il copista de' pensieri, e dell' espressioni degli altri, e che non siavi altro, che lo sciocco, il quale vada esente da questo timore? Noi al contrario pensiamo, che sarebbe anche pericoloso di temerlo; che basta seguitare, e scrivere naturalmente per evitare lo scoglio, onde ragionasi; la natura è più abbondante, e più varia di quello si pensa; ella diversifica altrettanto negli spiriti, quanto nei lineamenti del viso: è l' imitazione della natura, e non quella de' modelli, che à formati i grandi maestri, e noi non crediamo, come il nostro autore, che una testa, un' attitudine, una passione, che fosse stata copiata lineamento per lineamento sopra il Guido, o sopra Tiziano, s' ella fosse ben presa, se entrasse naturalmente nel soggetto, rendesse il copista autore.

Cap. IV. Il gusto è egli arbitrario? Uno scrittore dev' egli accomodarsi sempre a quello del suo secolo? Il cangiamento della lingua tirasi dietro necessariamente quello del gusto? Sì, secondo il maggior numero di quelli, che compongono il pubblico; perchè, come dice benissimo il nostro autore, se queste peripezie non trovansi nelle lingue morte, è perchè non sono più soggette alle fasi della moda. Se la facciata della chiesa della B. Vergine di Parigi à procurato più gloria al suo architetto, che quella del

vec-

vecchio Lovure non ne à guadagnata a Peraült, o a Vou, non ne segue, che il pubblico conoscitore avesse data la preferenza alla prima di queste due fabbriche, se fossero state fatte nell' istesso tempo. Noi non crediamo, ch' egli abbia mai preferito Ronsard ad Orazio, nè che Rousseau abbia oscurato Malherbe a segno che non si legga più questo.

Cap. V. Niuno certamente è più partigiano degli antichi, quanto Denesle. Egli però trova in loro più cose, in cui non faremmo bene d' imitarli, e le ragioni, ch' esso ne apporta, provano egualmente la dilicatezza del suo gusto, e la purità di sua morale. Ma nelle galanterie di Properzio, di Catullo, e di Ovvidio, onde egli è sì giustamente tocco, non si può dire, che la passione avesse più parte, che il gusto del loro tempo, o che se gli uomini dabbene d' allora non n' erano scandalizzati, è perchè adoravano Dei ben viziosi? Il nostro autore osserva assai bene, che se noi ammiriamo gli antichi, mal grado ciò che ci rivolta contro di loro, si è perchè, ci trasportiamo nel secolo, in cui vivevano. Se si facesse l' istesso, riguardo a Malherbe, a Racan, e a Voiture, egli renderebbe loro più giustizia.

Cap. VI. Ci pare altresì un po' strano, ch' ei disapprovi, che noi ammiriamo negli antichi certe metafore, le quali noi passeremmo ai moderni, e che facciamo plauso ai poeti latini di essersi studiati di pingere colla quantità delle sillabe, e colla scelta delle parole, per esempio, la voce d' un cavallo, che galoppa, mentre che si trovano puerili, e impertinenti i versi di Bartas,

i qua-

i quali descrivevano il canto, e il volo dell' allodola, e quelli di Rousseau, che contraffacevano il gracidare d' una rana. E' questo, dic' egli, il motivo, per cui facciamo tanta maraviglia degli antichi, e i quali si vuole, che a qualunque costo, dicano, pensino, e scrivano sempre bene? signori no; è perchè certe arditezze, certe metafore non nauseavano i Greci, e i Romani, com' esse ci nauseano. Questo dipende meno dal gusto, che dai caratteri, e costumi delle nazioni. Per questo Virgilio à espresso meglio, e in migliori termini un cavallo, che galoppa, che Bartas il volo, e il canto dell' allodola, e Rousseau il gracidare della rana. E perchè queste arditezze non anno riuscito nella nostra lingua, ne segue *forse*, ch' ella non sia suscettibile di leggiadria, e grazia? E' vero, che non la *mettiamo* nelle parole, come gl' Italiani, poichè crederemmo di derogare alla beltà semplice, e naturale di nostra lingua per quelle affettazioni, che degenerano facilmente in puerilità. La vera leggiadria deve consistere nello spirito; le favole del Fontaine, e le nostre canzoni provano, che la nostra *lingua* somministra materia, ond' esprimerla a quelli, che la possiedono bene.

Cap. VII. Denesle non può soffrire gli elogj alterati dati da Virgilio ad Augusto, *e da* Despreaux a Luigi XIV., pretendendo, che non sarebbe oggidì accettato il dire, che il destino non oserebbe di star sospeso, nè

In due mesi t' attendo in sulla riva
Dell' Ellesponto.

„ Che bisogno avea, soggiugn' egli, la
„ vera

„ vera grandezza di Luigi XIV. di tutti que-
„ gli ornamenti, o piuttosto di quelle ro-
„ domontate, e perchè Despreaux avvisossi
„ d' alterare con questo passamano l' oro di
„ tante lodi sì ragionevoli, e giuste, ch'
„ egli à date a quel principe? A' egli vo-
„ luto pagare il tributo al suo secolo, che
„ era quello degli elogj iperbolici? " Sem-
braci, che riprendendo quelli dati da Virgi-
lio ad Augusto, Denesle non s' investisce be-
ne del senso di quel poeta.

Quanto egli dice del Balzac, e del Voi-
ture, che il primo non è più al dì d'oggi,
che un tedioso parlatore, un frivolo raffi-
nator di pensieri, un vano pesator di ditton-
ghi; e del secondo, ch' è soltanto un pia-
cevole scipito, e un uomo da nulla, talchè
Despreaux fa dire ironicamente ad un cam-
pagnuolo,

Iò che nulla di bello in Voiture
So ritrovare.

e che il pubblico è veramente oggidì il
campagnuolo: che al tempo di que' due au-
tori l' ingegno era appunto sul nascere in
Francia, che conoscevasi poco, e vi si pre-
se abbaglio: e che alla perfine niuno de'
nostri poeti, purchè non avesse impazzato,
stato sarebbe sì mal' accorto, di scrivere al
Re,

Imitiam di Marot i vaghi scherzi.

sovra tutto questo Denesle à egli ben rac-
colti i voti?

Cap. VIII. Non solamente ogni secolo,
ma eziandio ogni nazione, a detta del no-

stro autore, à una particolar maniera di pensare, e di scrivere: poichè quello, che sarà bello in Inglese, dic' egli, sarà disdicevole in Francese: lo che sembragli, che pruovi esser lo stesso destino delle opere d' ingegno, che di certe frutta, che trasportar non si possono, senzachè perdano infinitamente della loro eccellenza. La moda del secolo passato, soggiugne egli, è poco meno che straniera al nostro. „ Non si fanno più nè strambotti, nè ballate, nè la „ Dio mercè, sonetti: il lair, la canzo„ ne, la villanella, ec. tutto ciò era già „ tempo ammirabile; ma oggidì ce ne bef„ fiamo, come di quegli abiti antichi, che „ facciamo servire alle nostre mascheráte. „ Che ridicola, e pueril maniera, che go„ tica simplicità, il credere di dar più for„ za ad un pensiero, e metterlo meglio in „ luce colle rime, o piane, o incrocciate, ec. " Noi restiamo d' accordo, che la moda di tutto ciò è un po' passata, ma non crediamo però, che siasi per disprezzo cambiata. Sempre leggerassi con piacere uno strambotto, un sonetto, una canzone, in cui troverassi del sale, e dove le rime non saranno forzate. Forse la difficoltà di riuscirvi è quella, che gli à fatti rinunziare. Siamo con esso lui d' accordo, che le rime femminine sono assai disgustose pel canto; ma perchè voler assolutamente bandire la rima, e la misura dalla commedia? Stanno elleno sì male nel misantropo, e nel tartufo?

Cap. IX. Nulla fa meglio conoscere quanto Denesle vuol, che si rispettino i costumi, che quanto egli qui dice contra gli antichi satirici: „ Feroci protettori della vir-

„ tù

„ tù non poterono essi difenderla, senza fe-
„ rirla? Colpevoli censori del vizio, che
„ riprendendolo l' insegnarono, e che coll'
„ indecenti pitture, che ne fecero, corres-
„ sero meno i viziosi, che non corruppero
„ virtuosi . . . . dappertutto fanno l' elo-
„ gio della virtù; ma non poterono lodar-
„ la, senza farla arrossire? " Secondo lui,
il nostro secolo non autorizzerebbe un poe-
ta, che sul tuono d' Orazio, e di Giovena-
le scrivesse. Il cinico Regnier, gridasi fra
di noi, non iscriverebbe colla medesima li-
cenza, neppure si passerebbono a Despreaux
certi versetti, di cui tanto si rise, e de'
quali tanto si compiacque. Ma questa licen-
za per isventura non à fatto altro, che cam-
biar oggetto, se pur l' à cambiato, e nul-
la abbiamo noi guadagnato nel cambio.

Denesle non perdona più a Despreaux la libertà, ch' egli si prese di censurar certi predicatori, e tanti altri autori, e di nominarli ancora, di quello gli perdoni la sua satira contra le donne: ma da ciò ne seguì, che attaccato da tutte le bande, ed ancorchè Arnaud abbia fatta la sua apologia,
„ ad onta di quanto egli potè dire di se stes-
„ so per difendersi, egli si vedesse trattato ap-
„ presso tutto il bel sesso di freddo rima-
„ tore, di copista, o di servile imitatore,
„ di plagiario, di uomo di poca erudizione,
„ di sgraziato buffone, ed autore imperti-
„ nente? "

Cap. X. Ciò malamente adattasi eziandio con quel, che segue nel 10. capitolo, dove il nostro autore ammira la purità della sua dicitura, „ la ricchezza delle sue rime,
„ sempre naturali, e facili, l' armoniosa esat-
„ tezza del suo verseggiare: facendo da per

„ tutto la guerra al vizio; facendo elogj
„ alla virtù. La sua modestia lo distingue, e gli acquista de' suoi leggitori la
„ stima." Denesle non si riconcilia però talmente con lui, che non aggiunga, che se a suo tempo fu posto al di sopra d'Orazio, e di Giovenale, oggi molti lo pongono al di sotto di Regnier. Che s'egli è men rettorico, e meno declamatore di Giovenale, questi è meno lodatore, e per conseguenza meno scipito. „ Per sapere, segue
„ egli, non già s'egli superi Giovenale,
„ ma se lo pareggi, e come egli stesso lo
„ dice, s'è originale nell' imitarlo, non
„ basta leggere Despreaux, ma bisogna in-
„ tendere Giovenale." Quanto egli aggiugne a questo intorno alle condizioni della satira, mostra in lui un gran fondo di buon gusto, di probità, e di religione.

Cap. XI. Tuttavolta i nostri satirici, dice il nostro autore, si sosterranno lungo tempo, mercè del genio della nostra nazione.
„ Ciocchè lacera l'altrui riputazione, cioc-
„ chè rende gli altri ridicoli con una manie-
„ ra, che tinge, purchè sia ben raggirato,
„ e che noi non ci siamo per nulla, di ra-
„ do lascia di darci divertimento." La propensione per la satira, secondo lui, è quella, che ci rende difficile per l'epico poema. L'Enriade però lo rassicura alquanto. Se per disavventura, dic'egli, l'evento avesse come dimostrato fino a questi ultimi tempi, che più ci piace di degradar i grandi soggetti, che non dimostriamo genio di trattarli, l'Enriade à finalmente disingannato tutti da cotesto errore. „ Riman d'
„ accordo il pubblico . . . che se l'autore
„ di quel poema non è per anche il Virgi-
lio

„ l io della Francia, non se gli può almeno contrastar la gloria d' essere stato il
„ primo a far conoscere, ch' ella può pro-
„ durne uno."

Cap. XII. La poesia tenera è „ oggi cen-
„ surata: poichè non si languisce più, nè
„ più si sospira, non si piagne più. Se l'
„ elegie d' Ovidio, di Catullo, e di Pro-
„ perzio sono per anche ammirate, il lati-
„ no si è quello, che le salva." Il nostro autore attribuisce però questa censura meno al cangiamento del gusto tenero, che alla disperazione di giugnervi. Fontanelle, dic' egli, così bene riuscì nelle sue pastorali, accomodandosi al gusto del suo secolo, che per lunga pezza non verrà voglia a verun poeta di divertirsi su tal materia. Intorno a quanto dice poi, che le sue egloghe anno affrettata la caduta di quelle di Racan, non sarà forse da tutti confessato, al pari di quello, ch' egli soggiugne, che non basta uguagliar in un genere coloro, che vi sono stati eccellenti; non rimanendo contento il pubblico, se non li superiamo,

Cap. XIII. Egli è ben vero, che l' ingegno, ed i talenti divenuti troppo comuni anno prodotto la falsa delicatezza, e la fatuità; poichè avendosi dell' ingegno, delicatezza, e buon gusto, si crede di non aver bisogno di vedere, ed intendere, per condannare, ed assolvere? E come persuaderci, che avendo ingegno, e gusto, cadasi poi in questa stoltezza; e che la vera delicatezza ne produca una falsa? Avvi, a mio avviso, più verità in quello, che segue „ che
„ quando l' opere d' ingegno erano men co-
„ muni, la prevenzione era altresì più ra-
„ ra; ascoltavasi, e leggevasi; e la copia

„ si è quella, che à prodotto lo sdegno,
„ che lo fa chiamar delicatezza." Attaccasi qui molto a provare il nostro autore, che le bagatelle, e la licenza sono in parte il gusto di questo tempo, e che per far leggere buoni libri, uopo sarebbe fargli venir d' Inghilterra, o d' Ollanda. „ Dacchè
„ un libro, dic' egli, à un privilegio, que-
„ sto è una pruova, che l' autore nulla
„ si è addossato, e che per conseguenza il
„ suo libro è secco, che la decenza non v'
„ è violata, e che sonovi rispettati la re-
„ ligione, e lo stato, e che non può far
„ altro, che attediare." Su questo andare il suo corre gran rischio.

Cap. XIV. Egli attacca poi quegl' ingegni stravolti, che tra mille perfezioni d'un libro si fermeranno ad un sol difetto, nè d' altro parleranno . . . Si direbbe, che *sono* impegnati a tener registro di tutte le pazzie.

Cap. XV. XVI. La gelosia delle genti di lettere, la prevenzione de' dotti in favore del genere, a cui si sono applicati; la varietà de' gusti così stupenda, secondo Denesle, che quel tanto, che sovente appellasi il gusto di tutto il mondo, altro non è, che un adunamento di mille differenti gusti: tutto ciò è ugualmente nocivo alle lettere. „ A torto si grida sopra la mol-
„ titudine de' folli scritti: e perchè non si
„ grida parimente sovra la moltitudine de'
„ folli ingegni? Chi pone l' uno, ammet-
„ te l' altro; distruggete la cagione, ed ec-
„ co cessato l' effetto."

Cap. XVII. XVIII. La vanità, madre della gelosia, fa parimente il suo giuoco per censurare l' opere di coloro, che fanno ombra. Cotesto giuoco viene qui benissimo svi-

sviluppato, come pure il torto, che fanno alle lettere certi falsi critici, e nocivi, de' quali Denesle fa il ritratto al naturale.

Cap. XIX. A torto, segue poi egli a dire, si crede, che per far questo indegno mestiere, sia necessario aver grand' ingegno, giudizio, ed erudizione, non essendovi cosa più facile, che sparger il ridicolo sovra gli scritti altrui, e la malignità del pubblico è quella, che autorizza quella de' falsi critici. Non è che la critica non sia utile, ed anche necessaria, ma bisogna, dic' egli, ch' ella sia giudiziosa, e disinteressata, e che abbia i medesimi attributi, che a Temi si danno, e che a riguardo della repubblica letteraria, ella sia ciò, che un esperto, ed intendente giardiniero è rispetto all' albero.

Cap. XX. L' autore nel seguente capitolo ritorna sopra certi particolari invidiosi de' talenti, che non sono occupati in altro, che in abbassargli, e non lascia indietro cosa alcuna, che servir possa a smascherargli.

Cap. XXI. Segue poi a dire, che volentierissimo si fa giustizia al merito degli autori, che non sono più vivi; ne sarebbe forse la cagione, perchè i morti non essendo suscettibili di superbia, non s' arrischia di rovinargli colle lodi?,, Effettivamente più ,, d' un autore stimabile, e savio, finattan- ,, tochè non è stato applaudito, à cessa- ,, to d' essere l' uno, e l' altro, dacchè s' ,, è cominciato a stimarlo, egli non con- ,, sulta più, e non è più buono a consul- ,, tare." Procede forse questo, perchè i suoi invidiosi l' anno adulato per renderlo stravagante, e farlo cadere? Bisogna leggere tutto questo passo, prima di pronun-

ziare, se il sospetto è bene, o mal fondato.

Cap. XXII. Ma è ben vero, che certi uomini per abbassare il merito, e lo stato de' letterati, s' immaginano, a detta del nostro autore, che l' arte di ben pensare, e di bene scrivere di nulla è obbligata, nè al giudizio, nè all' ingegno, nè alla fatica: ch' ella è puramente un dono della natura: e che l' ingegno, e la scienza provengono da una certa disposizione della macchina affettata a quel tuono: ch' eglino volentieri paragonerebbono un' opera piena d' erudizione ad un tiro di destrezza, che s' ammira senza attribuirne più merito a chi l' à fatto. Se vi sono uomini capaci di pensar così, pare che sia un far loro troppo onore, con accingersi a confutarli. Nè pensiamo, che più convenga il titolo *di letterati* a tutti quelli, che anno ingegno, e scienza quanto bisogna per comporre, ma non lasciano dopo di se alcuna cosa. Almeno non vi anno ragione, se non durante la loro vita; e non potrassi ancora credere, che loro sia mancato il talento? Il nostro autore s' inoltra eziandio più avanti: quanti famosi capitani, dic' egli, non ci anno lasciato memoria delle loro spedizioni, che nella storia delle nazioni! Se sono stati eroi al pari di Cesare, sono eglino stati men letterati?

Tutto ciò, che segue, le distinzioni, che assai se ne fanno, dell' ingegno, e del giudizio, della scienza, e del talento, ci è paruto molto ben pensato. Tutto il seguente capitolo altresì s' aggira sopra il talento.

Vi si distingue il talento generale, ed il particolare. Il tal pittore, per esempio, è ammirabile per la storia, e nulla intende del

del ritratto. Il talento particolare non è assolutamente raro; ma il generale l'è molto più: ed il talento universale è impossibile. Un uomo adatto a tutto, dice la Bruyere, è un uomo da nulla. Tutto questo capitolo è seminato d' eccellenti precetti per conoscere, e perfezionare il suo talento.

Cap. XXIV. Prova poscia benissimo l'autore, che un uomo di talento può, senza degradare, cavar profitto dalle sue opere: ma chi n' à mai dubitato?

Cap. XXV. O quanto è strano opporre a' talenti d' un uomo, in cui se ne riconoscono, l' oscurità della sua nascita, e la sua povertà! Questo ridicolo pregiudizio val' egli la fatica di esser censurato? Sì, secondo Denesle, „ poichè meno per le persone
„ eque e sensate tentasi di riunir qui sotto
„ un solo punto di veduta tutti i pregiudi-
„ zj ridicoli del pubblico circa i letterati,
„ che per alcuni ingegni di poca levata,
„ e follemente prevenuti, a' quali non sa-
„ rà fuor di proposito presentar in passan-
„ do lo specchio.

Cap. XXVI. XXVII. Ancorchè a tempo di Giovenale in Roma fosse passato in proverbio, che una fortuna brillante, ed un grado distinto ammettono di rado il sentimento comune, tutte le nazioni, e tutti i principi grandi, che anno favoriti i letterati, non anno mai fatta attenzione alla nascita di coloro, che vi si sono distinti. Poco importava loro, qual fosse la loro stirpe: e beneficandoli ad altro non pensavano, che a procacciarsi l' immortalità: potendola loro assicurare cotesti uomini di talento. Denesle ne cita qui gli esempli nella storia più no.i.

Cap. XXVIII. Combatte poscia un pregiudizio, che non è sì nuovo, come creder potrebbesi, e che alcuni anno assai esteso in questi ultimi tempi: ed è quello, che fa dar da certuni una notabile preferenza agli autori d'un'altra nazione sovra quelli della nostra. Questo capitolo, ch' è l' ultimo del primo volume, merita d' essere interamente letto.

ARTICOLO LXXXVI.

DUE MEMORIE PER GLI DECANI, *e dottori reggenti della facoltà di medicina, nell' università di Parigi. Contra il primo chirurgo del Re, [allora M. della Peyronnie] ed i maestri chirurghi di Parigi, ec. 1744., e 1745. in 4. la prima di 46. pag., la seconda di 124. Appresso Quillau, ec.*

Le due memorie, delle quali ci accingiamo a favellare, sono d' una data antica. Se ne sarebbe fatta menzione ne' nostri giornali del 1744., e 1745., se allora fossero giunte a nostra notizia. La memoria de' signori cerusici, ch' è la replica, ci è stata comunicata, dacchè è uscita alla luce, e per corrispondere all' onore, che a noi facevasi, abbiamo avuto premura di darne conto per tempo. Nel dir l' estratto di quest' opera, significhiamo, che se a noi fossero giunte le produzioni de' signori medici, una delle nostre prime attenzioni sarebbe di parlarne colla medesima imparzialità. Le due memorie di questi signori ci giungono finalmente alle mani, e perciò ne facciamo un articolo di questo giornale; volen-

lendo piuttosto ritornare ad opere, che non anno più la grazia della novità, che mancar di parola. Ma qui ripetiamo ancora due osservazioni essenziali nella storia de' nostri andamenti. La prima si è, che parlando di queste controversie, che non si terminano, se non coll'oracolo sovrano della giustizia, c' impegniamo di osservare un' esatta neutralità, non prevenendo in verun modo la decisione solenne, e fedelmente riferendo le ragioni, che possono parer importanti nelle rispettive scritture. La seconda osservazione si è, che sembraci della giurisdizione delle nostre memorie il trattar la parte letteraria, che in siffatte liti s' incontra. Facendo due società professione dell' arti liberali, vengono in contesa per diritti, prerogative, e privilegj; e nella disamina di tutte queste cose, si mischia un' infinità d'aneddoti curiosi intorno a loro avanzamenti, rivoluzioni, guerre intestine, e straniere: riguardando ciò senza dubbio la storia delle scienze, e delle belle arti: e le memorie, come le nostre, non possono, se non arricchirsi molto nel raccorre i principali tratti di queste grandi differenze. Questo giornale fin dal suo nascimento è stato solito di presentare al pubblico le produzioni giudiziarie, e contenziose, dov' era interessata la letteratura; noi ne citeremmo degli esempli, se pensassimo, che fosse d' uopo far la nostra apologia sopra di questo alla fine d'un mezzo secolo. Ed in effetto, che necessità evvi di giustificarsi in una materia, che non offende alcuno, e che può dar piacere a molti? Se la capitale è informata al segno divisato dalle memorie, che si pubblicano nel litigio, di cui parliamo,

la provincia non è ugualmente a portata d'acquistar queste opere diffuse; e la maniera periodica d'un'opera, com'è questa, supplisce a quanto ella bramar potrebbe in tal genere. Questo è assolutamente il medesimo caso, che quello di tutti i letterarj componimenti, assai noti in Parigi, e sovente molto ignorati a 100. leghe lungi di là. Dopo questo preambolo necessario, per qualche riguardo, noi entriamo nella materia.

Bisogna sovvenirsi de' cinque privilegj, che il primo chirurgo del Re, ed i chirurghi di Parigi sollecitano nella loro memoria presentata al Re.

1. Che il primo chirurgo di S. M. abbia la superiorità immediata sovra i chirurghi di Parigi, e che sia mantenuto nella qualità di *capo della chirurgia*.

2. Ch' egli solo à il dritto di convocar le raunanze per gli esami, e ricevimenti, di non chiamarvi, se non chirurghi, e di conferir egli solo la licenza.

3. Che sia permesso a' cerusici di Parigi di governarsi secondo gli statuti, a' quali s' erano sottomessi prima della loro unione co' barbieri.

4. Che potessero partecipar dello stato, e de' privilegj dell' università di Parigi.

5. Che sia loro permesso di dar lezioni pubbliche nel collegio di S. Cosmo.

Questi cinque articoli fanno l' oggetto della loro contesa.

I medici nella lor prima memoria s' attaccano a far vedere, che sono contrarj agli ordini, a' titoli della facoltà di medicina, ed agli usi antichi. La deduzione di tutto questo comprende più passi storici, un gran

gran numero di citazioni, molti raziocinj, obbiezioni, e scioglimenti di difficoltà. Il minuto distinto racconto darà un' idea de' punti i più essenziali.

Il primo privilegio, avvegnacchè personale al primo cerusico del Re, à nientedimeno delle dipendenze assai considerabili. I medici si oppongono a questa qualità di *capo della chirrugia*, perchè acquistandole il primo chirurgo spoglierebbe la facoltà della medicina d'una delle sue più belle prerogative. A' medici appartiene di governar in capo la chirurgia: ciò dimostrandosi, dicesi quivi, dalla natura stessa della cosa, dalle consuetudini del regno, dalle leggi ricevute appresso le nazioni vicine, da' regolamenti fatti in tutti i paesi; dall'obbligo stesso imposto al primo chirurgo del Re di prestar il giuramento fralle mani del primo medico di S. M. Uno de' mezzi impiegati da' cerusici era l'esempio di Giovanni Pitard, nome celebre, e divenuto in qualche forma immortale per questa controversia. I medici osservano, che cotesto Giovanni Pitard, di cui si fa rimontar l'epoca quasi di cinque secoli, non è ben conosciuto, se non per gli statuti di Cosmo, opera, che dà molt' ansa alla critica: che costui era capo de' cerusici del Re nel casteletto, e non capo della chirurgia; che il primo cerusico del Re non avendo la medesima qualità, che Giovanni Pitard, non può entrar nelle sue ragioni, cioè, parimente portarsi da capo de' chirurghi del castelletto; che il primo cerusico non è stato dichiarato capo de' chirurghi, se non dopo l'unione de' barbieri, e che essendo questa unione cessata, egli deve altresì perdere tal qualità; e che final-

men-

mente la dichiarazione d' Aprile 1743. ma dando al primo cerusico, se non i diritti, de' quali à *per l' addietro* goduti, e non essendoli mai stato attribuito il titolo di capo della chirurgia, non può di presente pretenderlo.

Il secondo privilegio, se venisse accordato, darebbe al primo cerusico la facoltà di convocar solo le raunanze per gli esami, e ricevimenti; e di chiamarvi solamente i chirurghi, e di dar lui solo la licenza.

I medici non insistono molto sulla prima parte di questo privilegio; ma dicono solamente, che il primo chirurgo non avendo avuto il diritto di convocar l'adunanze prima dell'unione co' barbieri nel 1656. non deve restar in possesso di tal prerogativa, dappoichè l'unione è distrutta. Ma l' articolo seguente sembrò meritevole di grandi attenzioni. Pretendono i medici, ch' egli non potrebbe esser conceduto a' cerusici, senza contraddire a' decreti, ed ordini, i quali dichiarano, che i medici debbono assistere agli esami, ed a' ricevimenti di que', che aspirano alla chirurgia. Si citano in tal proposito due decreti del parlamento nel 1551., un altro dei 4. Settembre 1743.; e l'articolo 87. dell' ordine di Blois nel 1579.: e questi monumenti pubblici compariscono con tutto l' apparato delle più formali decisioni. Nella memoria de' chirurghi si è proposto di sciorre queste grandi difficoltà, sopra tutto quella dell' ordine di Blois: ma non tocca a noi dar giudizio del merito di tale scioglimento. A riguardo del 3. articolo, che riguarda il diritto di conferir la licenza, si formano due capi di controversia: il primo, se la licenza considerata, come

me grado accademico, convenga alla profession di cerusico. Il secondo, se toccherebbe al primo cerusico del Re il confessarla; ed i medici tengono la negativa di questi due punti. Il primo, ch' è il più importante, trovasi disaminato altrove con più estensione.

I cerusici chiedono, che sia loro permesso di governarsi secondo gli antichi loro statuti: e ne chiedono l'esecuzione; che tale è il tenore del 3. privilegio. Ma qui si alza una principal batteria contra questi statuti sì celebri negli scritti de' cerusici. La memoria de' medici dice, che non anno forma autentica, non essendo che un semplice progetto; e che non se ne presenta se non una copia stampata, non confrontata; nè vi si vedono alcune date certe; che tempo fa ebbero 31. articoli, ed oggi 84., e che non furono confermate, nè da Enrico II., nè da Enrico IV., nè da Luigi XIII.; e che sopratutto manca loro il sigillo d'un' approvazione giuridica. Quelli, che paragoneranno le risposte de' cerusici con queste obbiezioni, potranno osservare, che i cerusici fanno in qualche maniera astrazione delle qualità intrinseche di cotesti statuti, per attaccarsi particolarmente alla loro esistenza, affine di far questo raziocinio. Eccovi degli statuti: qualunque ne sia la forma, e l'autorità, sono molto più antichi dell' anno 1656., tempo dell' unione de' barbieri; dunque prima del 1656. noi ci siamo governati secondo gli statuti, secondo una sorta di codice a noi propria. Può ben giudicarsi, che i medici esamineranno attentamente, se tal maniera di raziocinio abbracci tutto lo stato della quistione.

Il 4.

Il 4. privilegio da' chirurghi sollecitato consisterebbe in partecipar de' privilegj dell' università: il che deve però essere spiegato, affine di prender bene il punto della controversia. I cerusici considerano l'*università* di Parigi, come un corpo ecclesiastico, composto delle 4. facoltà, e decorato de' privilegj emanati dal Papa. Pertanto essi nòn pretendono d'esser di quel corpo, nè di fare una 5. facoltà, nè d'esser ammessi alla facoltà della medicina. Essi prendono il termine d'*università* in un senso più esteso, per la collezione di tutte le scuole di Parigi, e per lo totale degli studj di questa capitale: questo, a loro detta, era quello, che anticamente chiamavasi in generale *lo studio di Parigi*, *studium Parisiense*. Or secondo questa interpretazione, credono di dover partecipare de' diritti dell' università, cioè *di* fare un corpo di facoltà laica, aver un collegio di chirurgia, poter dare i gradi di baccelliere, di licenziato, di professore, o di maestro; e tutto questo secondo i loro antichi statuti, dove s'osservano i termini di bacalaureato, di licenza, ec.. I medici non anno esaminata la distinzione, che vuole stabilirsi tra l' *università* considerata, come società ecclesiastica, e l'*università* presa secondo la generalità degli studj di Parigi: e s'attaccano alla disamina de' termini *di licenza*, di *bacalaureato*, di *collegio*, ec. Secondo loro, la *licenza d' operare*, *licentia operandi*, di cui si parla negli statuti di s. Cosmo, non significa un grado accademico, ma semplicemente la permissione d'operar colla mano. Il titolo di *baccelliere* davasi anticamente a tutti que', che aspiravano alle arti anche meccaniche, e quello di *licen-*

zia-

ziato a quelli ch' erano giunti ad essere maestri. Il termine di *collegio* indica soltanto una *comunità*, come in Orazio, *ambubajarum collegia, pharmacopolæ*. Osservano poscia, che i cerusici sono veramente appartenuti all' università di Parigi, ma in qualità, e doveri di scolari; e che anno bensì fatto di quando in quando degli sforzi per liberarsi da tal dipendenza; ma che sono stati sempre ridotti ne' termini del loro stato, e che debbono esservi ritenuti dall' autorità d'un giudizio solenne.

V. Privilegio. Vogliono i chirurghi ottener la permissione di dar lezioni pubbliche di chirurgia: ch' è una conseguenza del precedente articolo. Perchè ergendosi in Parigi un collegio di quest' arte, e conferendovisi i gradi accademici, bisognerà bene, che i maestri chirurghi sieno professori: ma i medici oppongono a questo, che i cerusici non avendo mai avuto se non la qualità di scolari nell' università, non possono nè insegnare, nè dar gradi; che diversi decreti dell' università, della facoltà di medicina, del castelletto, e del parlamento anno vietato a' chirurghi di sostener conclusioni, ed anno loro semplicemente permesso di far anatomie *senza lettura*. Che le lettere d' Enrico III. nel 1577., colle quali permettesi a' chirurghi di *continuar le loro letture*, furono concedute sovra una falsa sposizione; e che non sono mai state, nè verificate, ned eseguite; che altri decreti, favorevoli in questo ai cerusici, erano semplici decreti sopra il memoriale. Non possiamo proseguire tutta questa materia, ch' è delle più polemiche nelle rispettive memorie. Passiamo al secondo volume de' medici.

Que-

Questo è la continuazione del primo, e propon si da principio di farvi vedere, che i cinque privilegj farebbero contrarj al pubblico bene. Indi pretendesi di mostrare, che riguarda il ben pubblico il rimediare a' differenti abusi introdottisi nell' esercizio della medicina mercè de' chirurghi; nella stampa de' libri, concernenti le differenti parti della medicina, nella composizione, e spaccio de' medicamenti, per mezzo de' chirurghi; nella suppressione dell' antica comunità de' barbieri cerusici, la quale è necessario ristabilire. Eccovi tutto il disegno di questa memoria. Si comincia dalla sposizione del fatto; e questo è un pezzo curioso, perchè contiene delle ricerche intorno all' origine di diverse funzioni della medicina; intorno alcuni personaggi illustri in questa scienza, e sovra le differenze antiche della facoltà di medicina, e dell' università co' cerusici, ec.

Parte prima. Egli è quistione di provare, che le domande de' chirurghi sono contrarie al pubblico bene: e si scorrono i cinque privilegj. Nella disamina del primo si dice, che il primo cerusico del Re non può intraprendere di governar solo tutta la chirurgia, senza esporre il pubblico a grandi pericoli; che un solo uomo attaccato per interesse alla corte, non può vegliar sopra un' arte, il cui esercizio è così sparso, e sì giornaliero; che dal canto de' medici non v'è a temere il medesimo inconveniente, formando essi un corpo considerabilissimo, un corpo, che comprende tutte le parti dell' *arte di guarire*; ch' è sommo vantaggio non intraprendere veruna delle grandi operazioni di chirurgia senza la presenza del medico; e che una pratica contraria è perniciosissima;

ma; essendosi veduti cerusici, per altro dotti, commettere grossi errori nella cura delle malattie; perchè i chirurghi attribuendosi la cura delle malattie esterne, poco attendono, che questi mali anno il più delle volte principj interni, che esigono la teoria, e per conseguenza la presenza del medico. E che finalmente tutte le leggi tanto domestiche quanto straniere s'accordano in raccomandare a' cerusici di chiamare i medici in tutte le grandi operazioni.

Trovasi ugualmente contrario al pubblico bene il secondo privilegio, che sarebbe di fare i ricevimenti, senza l'avviso della facoltà. Perchè alla fine, dicono i medici, la nostra professione mettendoci nella necessità di ricorrere al ministerio de' cerusici, egli è importantissimo per lo buon successo delle nostre operazioni, che questi chirurghi sieno esaminati da noi; e che non s'accingano all' esercizio delle loro funzioni, se non quando gli avremo trovati capaci. Questi sono ministri, sovra de' quali ci riposiamo in una essenzialissima parte della medicina; dobbiamo adunque assicurarci della bontà della scelta, e del grado di confidenza, che può aversi nella mano, e nell'esperienza di questi ministri. Trovansi qui alcune digressioni sovra gli abusi de' privilegiati chirurghi, de' luogotenenti del primo cerusico, ec. Queste sono, come dipendenze della querela principale; ed i chirurghi non lasciano in oblio al pari questo articolo nel distinto racconto della loro memoria.

Circa il terzo privilegio, che consiste nella conferma degli antichi statuti, sopra tutto a riguardo de' gradi, e delle licenze, la facoltà osserva, ch'è interesse del pubblico

aver

aver chirurghi, e non dottori; uomini, che operino con sicurezza, ed agilmente, e non accademici che scrivano con dilicatezza, o professori consumati nella teorica. Pretendono essi, che se la chiave della scienza è data a' cerusici, gli alunni perderanno i loro primi anni in istudiare le umanità, la filosofia, e la medicina speculativa, e che la loro mano non acquisterà di buon ora l'agilità, e facilità, che fa il successo di quest' arte. Tutto questo vien diligentemente esaminato, perchè prevedevasi senza dubbio, che in tutta la continuazione della controversia, i chirurghi molto s' applicherebbono ad innalzare i vantaggi della letteratura riguardo a quest' arte.

I due ultimi privilegj danno occasione a' medici di far ancora delle riflessioni sopra gl' inconvenienti, che pel pubblico succederebbero, essendo i cerusici letterati, ed entrando a parte de' diritti, e degli onori dell' università, e dando lezioni pubbliche. Consiste tutto il forte di questo attacco in pretendere, che la chirurgia d' oggidì debba esercitarsi da uomini esperti, e da mani sin dall' infanzia destinate alle operazioni: cosa che non sarebbe compatibile co' lunghi studj, colle occupazioni del grado di professore, e co' dotti esercizj d' un' accademia di letterati. La memoria critica qualche parte, come i saggi di composizione pubblicati da' chirurghi moderni; e non risparmia il primo volume di chirurgia; citando ancora alcuni abbagli di dotti cerusici, abbandonati a loro stessi, e non diretti da' medici. La memoria de' chirurghi prende vantaggio da questi rimproveri d' ignoranza, o d' abbaglio, per conchiudere da questo, che

biso-

bisogna dunque permettere lo studio, e la teorica a' cerusici; essendo bene aprir loro l'ingresso delle belle lettere, e loro facilitar l'intelligenza de' buoni libri. A questo rispondrebbono senza dubbio i medici, che i chirurghi troveranno sufficientemente nella scuola di medicina, di cui sono discepoli nati, di che istruirsi, senza aver la mira allo stabilimento d'una scuola particolare, ed a' gradi, che non sono punto loro necessarj. Noi non pretendiamo nè di adottare, nè di rigettare questa risposta, che deve esser ponderata in un tribunale molto superiore al nostro. Come persone di lettere, ed in un giornale fatto per la storia delle scienze, e delle belle arti, dovremmo bramare, che coloro, i quali esercitano l'arti liberali fossero tutti letterati; ciò dilaterebbe tanto più la sfera delle belle cognizioni, e le nostre memorie apparentemente s'arricchirebbono delle produzioni di questi artisti, che sarebbono tutti nello stesso tempo scrittori politi, gente di gusto, ed uomini d'ingegno. Ma questo è un disiderio ispirato dall' amore della letteratura, e siamo d'avviso, che in un litigio, come questo, vi vogliono altri motivi per determinar la giustizia. Del resto non crediamo, che queste brame generali possano dar ombra a signori medici, il cui merito letterario è sì antico, e sì riconosciuto, ed utile al pubblico.

Della seconda parte di questo volume altro non diremo, che la divisione, che s'è data di sopra. Si anno per oggetto molte riforme, delle quali i cerusici sarebbono tutta la spesa. Questo entra per incidente nella causa; ma non è possibile che il pubblico ministero non vi faccia quasi altrettanta

ta attenzione, quanto al fondo della controversia.

ARTICO LXXXVII.

NUOVO SISTEMA SOPRA LA trasmissione, e gli effetti del suono, con un nuovo sistema sopra la moderazione del gravicembalo, e una novella maniera di accordarlo. Libretto in 4. di 16. pag. a Parigi strada S. Jacopo presso Marco Bordelet a S. Ignazio in faccia al collegio di Luigi il grande.

L' Autore rispettabile di questa piccola, ma importante opera non vuol essere nominato. Noi rispettiamo la sua delicatezza, e la sua nobile modestia. *La sua* opera contiene due sorte di dissertazioni, la seconda delle quali è una lettera diretta dall' autore, à più d' un anno, al P. C. J.

La prima è una specie di confutazione puramente fisica, e polita d' un *sistema bene ingegnoso*, il quale è così designato, e dalle memorie dell' accademia reale delle scienze, ove trovasi nel 1737., e che porta che *vi sono nell' aria altrettante particole aeree differentemente elastiche, quante sorte di suono vi sono; che ciascun suono scuote quelle, che gli sono isocrone senza toccare le altre ec.; che l' orecchio à parimente altrettante fibre differentemente tese ec.*

L' autore intraprende a dimostrare, che *questa supposizione non è necessaria*, e che si può spiegare la difficoltà *col solo effetto della percussione, uno de' più grandi, e forse de' meno cogniti:* Il nodo di questa dimo-

mostrazione sì è la differenza del moto, come parziale, che la percussione imprime alle parti de' corpi, e nell' aere sopra il tutto, dal moto come totale, e diagonale, che la semplice impulsione imprime a un solo corpo in un solo verso. In questo i diversi moti si confondono in un solo corpo: in quello il moto si comunica a diversi corpi, suscettibili ciascuno perciò di varj moti senza confusione, quando non sieno troppo moltiplicati, o troppo contrarj.

Quindi è, che senza ricorrere a una diversità specifica di particelle aeree, o di fibre auricolari l' istess' aria, l' istessa orecchia, l' istessa fibre, e quasi l' istessa particola d' aria, e di fibra divien capace di ricevere, o di trasmettere diversi suoni senza confusione.

Il numero de' suoni essendo come infinito, le particelle d' aria non possono essere isocrone a tutte senza avere, come i corpi, che li producono, quelle proporzioni, che li fanno distinguere. Se l' aria fosse una sorta d' istromento, quelle proporzioni *sarebbero cubiche per ciascuna ottava, il che alla decima ottava le farebbe differire tra loro di quasi 1172. milioni ec. senzachè si possa ammettervi degl' infiniti in piccolezza ec.* Abbisognerebbero quivi molte sorte d' infiniti. D' uopo sarebbe, che a ciascuna parte dell' estremità delle nostre fibre terminasse una infinita infinità di varie particelle d' aria, e che ciascuna infinitamente piccola particella d' aria terminasse ad una infinita infinità di diverse fibre del nostro orecchio. Si può vedere nell' autore l' estensione di queste ragioni, e di alcune altre, e sopra tutto l' uso, ch'

egli

egli fa di varj pendoli per rappresentare tutto questo.

Il suo novello sistema sopra il temperamento de' suoni, o tuoni, e la sua novella maniera di accordare il gravicembalo, e l'organo, può considerarsi come una scoperta utile, e di pratica, la quale perfeziona la musica pratica, e teorica ancora. Sono già 3000. anni da che cercasi questo temperamento. Euclide, Aristoxene ec., e diversi autori greci ci anno lasciati de' tentativi in questo punto.

L' espressione numerica, e precisa de' suoni à renduta possibile la precisione di questa scoperta; difficilissima del resto, com' è dimostrato dai 3000. anni, che anno abbisognato per farla, e sopra il tutto dal proprio fine di questa ricerca, ch' *è stato* di scostarsi con precisione, e giustezza *dalla* precisione stessa, e dalla giustezza de' suoni. A' bisognato prendere un punto di mezzo fra tutti i suoni del gravicembalo, cioè tra 50. o 60. suoni, fra tutti quelli ancora dell' organo, che sono più di 120. o 130., di modo che tutti essendo falsi, non precisi, non giusti, tutti essendo alterati, l' alterazione, la non giustezza sparisca in tutto, in qualunque maniera si combinino nella melodia, e armonia in tutto l' istromento, e in tutti quelli fatti, e da farsi.

Fa di mestieri con 50. o 60. bischeri, e suoni far faccia a una doppia, tripla, quadrupla, millecupla, infinitecupla ancora diversità di bischeri, e di suoni, che abbisognassero per rappresentare, o rendere nel vero l' infinita varietà delle combinazioni della musica, delle modulazioni, degl' istrumenti, de' suoni.

E'

E' un fatto, che il gravicembalo è imperfetto, e non à bischeri, e corde a sufficienza ad ogni momento mancandonegli la metà di quelli, che sarebbero necessarj per cantar giusto la menoma strofa di musica, e che si è obbligato di servirsi dell' istessa corda invariabile per rendere i suoni differenti; esempigrazia se cantasi in *c sol fa ut*, questi tre suoni *ut re mi*, e se il momento dopo cantasi in *A la mi re* questi suoni *la si ut re mi*; i due *mi*, ove si termina, sono gl' istessi sul gravicembalo. Ora rigorosamente essere dovrebbero differenti d' un comma, che l' orecchio del resto sente benissimo.

N' è l' istesso del *si*, del *fa diesis*, e di tutti i diesis semplici, doppi, tripli montando all' infinito. Ora questo è ben peggio de' *bemolli* discendendo. Ve n' à altrettanti, quanti diesis, e poi i bemolli come i diesis venendo a duplicarsi, triplicarsi ec. la confusione si aumenta, a misura che l' imperfezione del gravicembalo, cioè la mancanza de' bischeri proprj obbliga di far servire di diesis, e di bemolli i bischeri stessi i più naturali *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol* ec. Questo *fa* istesso, il quale viene perciò a meschiarsi naturalmente, ma più tosto per necessità, e con molt' arte, ne' suoni naturali, e che si tira dietro tutti i *bemolli*, introduce, o fa sentire a un tratto la grande imperfezione dell' istrumento, e la necessità di temperare, vale a dire, alterare tutti i 50. suoni del gravicembalo con tant' arte, che tutti essendo alterati, niuno lo rassembra almen troppo, e d' una maniera che offenda l' orecchio, di cui Cicerone dice, che il giudizio, il sentimento è superbissimo, cioè dilicatissimo, finissimo, integrissimo,

giustissimo, *superbissimum aurium judicium*.

Il dire, che questo temperamento possa trovarsi a caso, o ancora con facilità, e senza grand' arte, oltre i 3000. anni, che dimostrano, che l' orecchio non è stato sinora contento, si à l' esempio di tutti i facitori, de' quali non ve n' à due, che accordino il gravicembalo nell' istesso modo, e di molti dotti autori, i quali anno proposto de' metodi, niuno de' quali è paruto sufficiente.

Quello, che noi annunziamo, à già avuto il voto dell' accademia, e il nostro ancora, pochi mesi sono. Imperciocchè ne abbiamo favellato in uno de' nostri ultimi estratti della storia dell' accademia; il che ne scuopre l' autore al pubblico, autore conosciuto per un merito personale *molto superiore* a quello d' uno de' più gran musici dell' Europa, musico di gusto, di scienza, di letteratura, e non di professione.

La conciliazione de' bemolli coi diesis à fatta sopra il tutto fin qui la *diffi*coltà di questa scoperta, e fa il merito di quella di M. di M. Noi non intraprendiamo negli angusti limiti d' un simile estratto raccorre l' infinita erudizione di musica, che à bisognato allargarvi, nè le spinose discussioni del calcolo, onde questa lettera annunzia soltanto gli ultimi risultati.

Ci restringiamo a far sentire l' estrema dilicatezza dell' orecchio, e sopra il tutto del sentimento, e più ancora della riflessione, che anno fatto trovare a M. di M., che il tuono di *la* era quivi il vero centro unico, donde doveva partire salendo, e discendendo la doppia catena de' suoni diesis *mi*, *si*, *fa d*, *sol d*; e bemolli *re*, *sol*, *ut*,

fa,

fa, *si*, *m i d*, che formano il più perfetto circolo di temperamento, che si fosse potuto immaginare.

Questa scoperta è stata immediatamente preceduta da questa osservazione fina, ma naturale, e fondata sulla natura delle cose, che la gamma compiuta, o cromatica contiene 3. diesis naturali *fa d*, *ut d*, *sol d*, due bemolli *si b*, *mi b*. Laonde in luogo di spingere la prima catena di là dal *sol d* per trovare il *re d*, che avesse servito di *mi b*, l' autore à seguitato la natura, e spinta la seconda catena fino a *mi b*, ch' è più naturale di far servire di *re d*. E similmente in luogo di lasciar cadere la seconda del *mi b* al *la b* per dare il *sol d*, dalla prima spinta al *sol d* à preso il *la b*; il che fa il legamento circolare il più naturale, che si fosse potuto immaginare.

Non vi à in tutto questo, punto d' immaginazione, ma molta intelligenza, e sentimento. Questa finezza poi di sentimento, e di riflessione spicca in quest' altra osservazione tutta altresì naturale, ed è il tuono di *la*, che la natura stessa dà all' arte, ai musici, che deve esser qui il centro delle due catene di diesis, e di bemolli.

E' singolare, che l' accordo del gravicembalo, e dell' organo, di tutti gl' istromenti ancora essendo fin qui comunemente stabilito sul tuono naturale di *ut*, i musici sieno convenuti come per acclamazione, e per istinto di accordarsi sul tuono di *la*, in qualunque tuono sieno le strofe, od opere, che debbono suonare.

Bisogna, che il sentimento segreto della natura sia quello, che li abbia diretti in questa pratica unanime; e che il medesimo

sentimento, ma ben ponderato abbia preseduto alla scoperta di M. di M., perciocchè del resto questo sentimento *della natura* è fondato nella ragione. Precisamente nel *la* scuopresi l'imperfezione del gravicembalo, il *mi* che ne fa la quinta dovendo essere d'un comma più alto, che il *mi* terza d'*ut*.

Per levare questo difetto M. di M. lo previene, coll' andare avanti. In vece di farlo cadere sul *la*, lo fa cadere sul *re*, di cui indebolisce la quinta con tanto successo, che questo solo indebolimento salva quello di tutte le altre quinte tanto in salendo sino a *sol d*, quanto discendendo sino a *mi b*. Questo è maraviglioso, e merita d'essere ben provato. Se n'è fatta la sperienza nell' organo di Aix, il cui accordo fa l'ammirazione di tutti gl' intendenti di quella città, e degli esteri, che vi passano.

Noi l'abbiamo più volte provato, e fatto provare da uno de' più forti armonisti di Parigi, e da uno, che vi suona il gravicembalo con grande applauso; e ciò che v'à di felice si è, che questo modo di accordare trovasi il più facile d'apprendere, e il più sbrigativo. Non v'è bisogno di ritornare sulle quinte, sulle terze, ec., tutti i tuoni si trovano di primo colpo bene accordati, e dalle orecchie giuste, e dalle mani esercitate si sente quali sieno l'organista, e il suonatore di gravicembalo da noi citati.

Nella pratica fa d'uopo subitò cominciare dal mettere *ut* al tuono giusto, di cui si è convenuto per la cappella, o per l'opera. La seconda operazione è poi di accordare il *la* al di sotto in terza minore giusta, come di

di *mi* a *sol* con *ut*. Ciò fatto la terza operazione è di accordare immediatamente con *la* in quinta giusta *mi*, *si*, *fa d*, *ut d*, *sol d* in salendo, e poi in calando di accordare in quinta giusta *re*, *sol*, *ut*, *fa*, *si b*, *mi b*, ed è fatto tutto.

Per quelli, che non possono accordare di quinta in discendendo, possono arrivare all' istesso fine, dopo di aver accordato in terza minore giusta *la ut*, accordare *ut* in terza minore debole *ut* con *mi b*, o *re d*, e poi quindi ascendere in quinta giusta a *si b*, a *fa* detto naturale, a *ut*, a *sol*, a *re*.

Ovvero da *la* accordato con *ut*, come si è detto, possono salire in quinta giusta a *mi*, a *si*, a *fa d*, a *ut d*, a *sol d*, a *re d*. Arrivato a questo *re d*, s' indebolirà un poco per fare di *ut* a *mi b*, o a *re d* una terza minore debole, come l' ordinario di *re* a *fa*, e poi da questo *re d* indebolito, si continuerà a salire in quinta giusta sino a *re*; di sorta che tutto l' indebolimento doppio cade sul *la*, e sul *re d* abbassati l'uno, e l' altro, l' uno di sotto, e l' altro di sopra rispetto a *ut* posto tra due.

ARTICOLO LXXXVIII.

STORIA DEL TEATRO FRANCESE tomo 8. Parigi appresso F. G. il merciaro, stampatore librajo, strada S. Jacopo al libro d' oro, e Saillant Librajo, strada s. Giovanni di Beauvais, dirimpetto al collegio, 1746. con approvazione, e privilegio del Re.

IL gran Cornelio non era stato contento della rappresentazione del Pertarido: ed

il pubblico aveva avuta ragione di non gustare quell' opera, per essersi fatto troppo abuso de' grandi sentimenti, ed essendone l' eroismo troppo feroce. Cornelio restò un po' troppo piccato della caduta di quella infelice tragedia, e dicendo che cominciava invecchiare, congedossi dal pubblico. Egli lasciava a' suoi contemporanei de' begli esempli del grande, e del sublime; ma non osarono d' imitarlo, avendo presa altra strada, ed ancorchè il teatro fosse compiuto, ne fabbricarono un altro alla lor moda.

La galanteria era divenuta alla moda. I poeti si presero questa circostanza, e per rendere lo spettacolo più giulivo agli occhi del pubblico, trasportarono l' amore sul teatro, e lo resero il signore dominante della scena.

Misurossi Talia con Melpomene:

La passion amorosa fece il fondo di tutte l' opere comiche. Altro non vedevasi, che commedie spagnuole vestite alla francese, travestimenti, errori di nomi, lettere intercette, ritratti perduti, avventure notturne, questo è tutto ciò, che dominava nella gente comica. Non v' eran nè costumi, nè caratteri: ma s' andavano *molto lungi* cercando soggetti ridicoli, dove non erano; nè s' avvisavano punto di prenderli dal cuor umano, dov' erano. Comparve Moliere, e Plauto, e Terenzio uscirono dalle loro tombe, e ritornarono a darci delle lezioni. Videsi allora smascherato il genere umano; il marchese fu il primo a ridere di se stesso, il dotto stravagante, il falso divoto, il mi-

misantropo, l' avaro, il medico, l'ammalato trovarono il loro ritratto, e vi si riconobbero, e la commedia diventò la scuola del mondo.

Vedesi alla fine risorgere Cornelio sì grande, com' era; nascere Moliere, e portare la commedia tanto avanti quanto i Greci, ed i Romani, e lasciare il suo segreto a chi potrà servirsene.

Vi si trovano le tragedie, e le commedie, che comparvero dal 1654. sino alla fine del 1660. I nostri storiografi ne danno degli estratti capaci di soddisfare i conoscitori. Lo storico di queste opere, gli aneddoti del teatro, il ritratto degli autori, e degli attori, che vi si distinsero co' loro talenti, tutti questi articoli sono diligentemente raccolti, e non possono non dar piacere agli amatori degli spettacoli.

La prima, che presentasi sotto l' anno 1654. è il *pedante burlato*, di Cirano Bergerac, di cui s' è detto troppo bene, e troppo male. I nostri autori ne parlano con gusto, e senza parzialità. Vi trovano essi de' gran difetti, un disegno irregolare, scene disparate, uno scioglimento ridicolo, uno stile caricato d' acutezze, giuochetti di parole, e di cose comunali: ma un fondo di comica d' un gusto originale, situazioni piacevoli, caratteri burleschi, che i nostri maggiori maestri non anno sdegnato di prendere da altri. Matteo Gareau è il primo villano, che siasi osato di mettere in teatro col gergo del suo villaggio. E' piaciuta questa invenzione, ed a Cirano non sono mancati imitatori, quando si è voluto divertir la brigata. *Il pedante burlato* non è una bella commedia, ma niun altro

 fuor

fuor di Cirano l' avrebbe fatta sì bene.

Nulla diremo della commedia, che segue, poichè non è degna del suo autore, e non sostiene la riputazione del celebre Fontaine. Bisogna, che le grazie dell' apologo non sieno amiche delle muse della commedia. Questo autore, che rappresenta sì bene gli uomini colla mosca, e colla formica, urta cogli attori di figura umana. Quanto più si à genio per un certo genere, tanto meno se debbono assaggiare altri. Fontaine à fatte più commedie, che non l' avrebbono mai cavato dall' oblio, se non avesse immortalato il suo nome colle sue favole.

I nostri autori anno fatta una scelta di quanto v' à di più curioso a sapersi sul carattere, e sull' opere di Fontaine. Niuno giammai fu meno avvenente di sua *persona*.

La sua fisonomia non diceva parola. Aveva un' aria grave, gli occhi smorti, niuna conversazione, e niun contegno. Quasi sempre distratto, non era mai al punto di ciò, che gli altri dicevano, e pensava a tutt' altro, senza che avesse potuto dire a che pensasse. Semplice, naturale, pareva che non avesse ingegno nel conversar cogli uomini, e n' aveva più che gli uomini *i* più ingegnosi, allorchè faceva parlar le bestie.

Indifferente sopra tutto, nulla amava, nulla odiava, lasciossi maritare, e *non* maritossi. Egli dipinge se stesso nelle sue favole, e nelle riflessioni, che ad ogni momento gli escono di bocca.

Fece degli scritti assai licenziosi, e non fu libertino. Egli ci dice molto naturalmente:

...*Io*

. . . . Io non voglio esser cagione
D' alcun abuso: ed i miei scritti sieno
Piuttosto senza sal, e senza pregio.

Vedesi un uomo, che aveva piena la mente di Rabelais, di Marot, e del Boccaccio; ed il cuore incantato delle massime di Platone, e di Plutarco; mentre n' à seminate tutte le sue favole. Apprendeva il male, e non era cattivo.

Egli ebbe per la religione la stessa indolenza, che per l' altre cose. Essendo caduto in una grave malattia, il Racine, e il Despreaux andarono a vederlo: ma perchè allora dormiva, la sua guardia non volle svegliarlo. *Noi veniamo*, le dissero essi, *per esortarlo a pensare alla sua coscienza; avendo de' gran falli da rimproverare a se stesso. Che? Egli? Signori*, rispose la guardia, *egli è semplice, come un fanciullo. Se à commesso de' falli, si è dunque per isciocchezza piuttosto, che per malizia.*

I nostri storici non fanno menzione d' un aneddoto, che ben dipinge il carattere del nostro poeta; ed è, che il suo confessore esortandolo all' orazioni, ed a far limosina, *intorno alle limosine*, disse Fontaine, *non posso farne, mentre nulla possiedo: ma fassi una nuova edizione delle mie favole: e lo stampatore deve darmene cento copie. Io ve le dono: e voi le farete vendere per gli poveri. Don Girolamo*, celebre predicatore, raccontò questo fatto; ed assicura, che il confessore semplice al pari del suo penitente era andato a consigliarsi con lui, per sapere, se poteva ricevere quella somma.

Il guardiano di se stesso, e il carceriere

di se medesimo, sono due commedie. La prima è di Scarron; la seconda del giovane Cornelio. Per bello, che sia lo scherzo, che questo soggetto dà alla musa bernies di Scarron, egli lo spiega malamente. Non v' è comico nelle sue parti, e i suoi personaggi eroici sono nojosi all'eccesso. Cornelio lo à trattato in una maniera molto superiore, e il suo *Carceriere* si rappresenta ancor oggi sotto il titolo di *Jodolet principe*. In questa commedia si è udito per la prima volta questo verso, divenuto dopo sì famoso.

OTTAVIO.

Più voi, che il padre vostro si ricorda.

JODOLET.

In fede mia
Se ben mi sovviene; non mi ricordo.

Questo verso maliziosamente applicato a' tempi nostri diede il crollo ad una tragedia, che meritava una sorte migliore.

Poco dopo si vide a comparire un poema drammatico d' un novello sistema, intitolato: *Commedia senza commedia*; egli è di *Quinault*. I quattro generi del teatro: *il* pastorale, il comico, il tragico, e il tragicomico vi si trovano uniti insieme. Noi non ne faremo l'estratto; basta leggerlo ne' nostri istorici: Ne parlano essi abbastanza per contentamento degl' intendenti.

Qui ci propongono il ritratto del celebre Barone. Il nome della sua casa era Boiron. Lodovico XIII. per averlo due, o tre vol-

te

te chiamato *Baron*, questo nome gli restò. Il suo figlio fu ancora più famoso di lui; e perciò così Loreti finisce l' epitaffio del padre.

Chi giace in questa tomba
Fu qui un bel fortunato.
. . . .
Or governò province,
Marchese, conte, e prince,
E ancor fu Imperatore,
Mille volte fu trattato
D' eccellenza, e maestà.
Quante fur sue innamorate
E Regine, e Principesse?
Ma oime! dopo tal lustro
Qui ne giace tutto steso.
. . . .
Più ei non è prince, o monarca.
E nient' altro, che un Barone,
Che riposa in questa tomba.

Il giovane Cornelio non aveva ancora fatto, che sole commedie. Il suo incominciamento nel genere tragico fu de' più felici. La storia del teatro non à esempio d' un avvenimento simigliante. Il suo *Timocrate* fu rappresentato ben ottanta volte. Il pubblico non si stancava mai di tornare a vederlo. I comici sì, che si stancavano di rappresentarlo. Essi pregarono gli spettatori di non ridomandarlo più. *Corriamo pericolo*, (dicevan costoro) *di dimenticarci di tutte le altre opere: Contentatevi, che noi rappresentiamo più.* In questa tragedia v' è molta arte, e parecchi luoghi interessanti. Tuttavolta bisogna bene, ch' ella non sia un capo d' opera; la sola no-

vità del soggetto, e la condotta del componimento ne fanno tutto il merito.

Il giovane Cornelio era infaticabile. Ogni anno produceva una tragedia. In questo volume noi ne abbiamo quattro di suo lavoro: *Berenice*, la *Morte dell' Imperator Commodo*, *Dario*, e *Stilicone*. Questa ultima ella è la migliore dell' altre. Il gran Cornelio diceva, che avrebbe egli voluto averle fatte. Se egli era geloso di questo onore, esso solo forse avrebbe saputo essere sì generoso per confessarlo.

Quivi ci si dà un ristretto della vita di Cornelio dell' Isola. Fa d' uopo leggere tutto questo pezzo; più noi l' abbreviamo, più se ne perderà. Racine era direttore dell' accademia francese, quando il giovane Cornelio vi fu ricevuto. Così egli parlò al novello accademico, che succedeva al gran Cornelio suo fratello. *Voi avreste potuto assai meglio di me, mio signore, rendergli que' giusti onori, ch' ei meritava, se non aveste temuto, che in facendo l' elogio d' un fratello, col quale avete tanto di conformità, non paresse, che faceste il vostro proprio panegirico.*

M. della Mothe Houdart, che gli succedette, nol loda men nobilmente. Fa egli l' enumerazione de' suoi *avi* accademici: *Oggi io succedo al fratello, che vale a dire* (dic' egli) *al rivale del gran* Cornelio; *nato egli con un gusto universale à conosciuto la bellezza dell' una, e dell' altra scena: la Francia lo novererà sempre fra i Sofocli, e i Menandri; capace del grande, meriterà più d' una volta la nobile gelosia di suo fratello; tenero, e patetico egli fece spargere mediante alcune sue eroine la-*

grime

grime tali, *le quali nello spazio di quarant' anni ancora non cessano*.

Despreaux ne giudicava un po' troppo incivilmente, allor chè diceva, che i versi del giovane Cornelio, paragonati a quelli di suo fratello maggiore, facevano ben conoscere ch' egli non era, che un cadetto di Normandia. M. di Boze gli fa più giustizia. *Ervi fra loro* (dic' egli) *la più perfetta uniformità, che immaginar mai si possa: uniformità tale, che alcune volte gli à confusi agli occhi medesimi de' loro contemporanei, e che ingannerà tanto più la posterità, quanto che ella avrà nuovi motivi di travedere*.

Le quattro tragedie dell' ab. Bojer, cioè il *Demetrio*, *la Clotilde*, *il Federico*, *ed il Tigrane* sono delle più mediocri. Si darebbe loro quel luogo, che meritano, quando si ponessero ancora un poco più a basso. Quelle di *Gilberto*, *gli amori di Diana*, *e di Endimione*, *Crisfonte*, *Arie*, *e Peto* sono senza paragone migliori, e meglio versificate. Coloro, che amano il nobile, e il grande, vi troveranno un non so che, il quale li farà non esserne pienamente contenti.

La tragedia d' *Ostorio*, e il suo autore l' ab. de Pure sono egualmente cogniti dalle *satire*, *e dal dialogo di Despreaux sopra gli eroi Romani*. La tragedia merita d' essere confinata alla galeria di Plutone: ma Despreaux sì avvezzo a flagellare a sangue i cattivi autori, à mal criticato l' eroe dell' opera, quando nel suo dialogo domanda: *chi è adunque quest' Ostorio: questo Romano? Non mi sovviene* (dic' egli) *d' aver mai letto un tal nome nella storia*. Non aveva adunque egli letto gli annali di Tacito. *Pure non ve lo abbiamo trovato* (dico-

no

no M. M. PP.) e l'ab. di Pure *è quivi malamente criticato*.

Alla fine la musa tragica del gran Cornelio dopo sei anni di silenzio ricomincia a risplendere agli occhi nostri, e torna a dare un nuovo lustro alla scena francese. Fouquet uomo di molto spirito, e grande amator delle lettere lo presò a ripigliare il coturno: egli negoziava da soprantendente delle finanze, e le sue liberalità, unite al naturale condiscendente di questo illustre poeta, lo fecero risalire sul parnaso: avvegnacchè aggravato da dieci lustri si vide a ringiovenire, e risvegliare quel medesimo fuoco, e quell' istesso vigore,

Che fe gemere il Cid, vincere Orazio.

Il soprantendente per facilitargli un tal ritorno, gli propose tre soggetti. Quello ch' ei scelse, fu Edipo; questo in vero era il più bello, ma altresì il più difficile. Il Re lodò grandemente l'opera, e ricolmò di presenti l' autore. L' ab. d' Aubignac ne fece la critica degna in vero dell' autore *della pratica del teatro*; ma indegna di lui stante gl' insulti personali, ch' ella contiene. L' episodio degli amori di Teseo, e di Dirceo, che piaceva a Cornelio, non incontrò l' approvazione del pubblico. Non *parleremo* più a lungo dell' Edipo, quando verremo a quello di M. di Voltaire, e che riporteremo i giudizj, che si sono fatti intorno l' una, e l' altra di queste opere.

Questo volume termina con tre commedie di Molière, le quali furono i primi saggi di questo autore inimitabile. Si riporta la storia di queste opere; e il compendio della

sua

sua vita al nono volume; toccheremo quivi solamente i *Preziosi ridicoli*, che comparvero nel 1659. Questo egli è un capo d'opera di Moliere, e forse ancora l'epoca del buon gusto in Francia.

La passione del bello spirito, malattia contagiosa, dalla quale ancora il mondo non è guarito, era allora alla moda. Regnava nelle conversazioni una civiltà sostenuta, un'aria affettata, sentimenti romanzeschi, una folla d'espressioni bizzarre, le quali non furono mai ritrovate per istare insieme. Le donne istesse idolatre di tutte le mode gareggiavano ancora fra loro su questa cosa ridicola. Moliere la colse, e la presentò nel punto il più sprezzevole, e la sua commedia causò una riforma quasi che universale. Tanti si videro, si riconobbero, e in coreggendosi lo applaudirono.

Questo successo fu così generale, che in mezzo ai conviti si esclamava: *coraggio, o Moliere, ecco la buona commedia*. A poco a poco pervenne egli a termine di farla gustare, e la riformò, come asseriscono i nostri autori. Egli bandì, nè si può negare, il comico scandaloso, troppo applaudito al suo tempo. Ei non usò le licenze libere di coloro, che lo avevano preceduto; ma però di tanto in tanto egli esce in alcuni tratti, i quali non sono certamente proprj, *nè a correggere la malignità della mente, nè la corrutela del cuore*. Questa è una riforma, che Riccoboni pone a conto di Moliere, ma che noi non la passeremo neppure a lui medesimo, che à *sì affaticato per la riforma del teatro*.

Noi non ci fermeremo su quelle cattive critiche, che si fanno *de' preziosi ridicoli*. Sono queste miserabili rapsodie, le quali non va-

vagliano la pena, che se ne parli. Ebbe bene Moliere a sostenere altri assalti; nè fu propriamente se non dopo la sua morte, che se gli rendette giustizia.

Mille de' suoi bei tratti,
In oggi sì lodati,
Furon spiriti sciocchi
Ributtati da nostr' occhi.
L' ignoranza, e l' errore
Vanta sue nuove pezze
Vestite da marchese, e da contessa,
Correte a biasimare
Suo novel capo d' opra
E storditevi il capo
Ne' luoghi ancor più belli.

. . . .

Ma tosto, che ad un tratto
Con le sue man fatali
La parca l' ebbe casso
Dal numer de' mortali,
Si conobbe in quell' ore
Di sua musa eclissata il gran valore.

Egli superò quelli, che lo avevano preceduto, e lasciò ben lungi dietro se tutti coloro, che l' anno seguitato. Qual differenza (dice un autore moderno) fra il naturale di questo scrittore, e l' affettazione de' moderni, fra la sua semplicità, e la mania del bello spirito, che si è impadronito del teatro! Una metafisica sottilissima, una morale lambiccata regnano nella maggior parte delle nostre commedie; tutto è raffinato; tutto è sofistico: spese immense in pensieri, che ne distillan per tutto. Sentimenti, caratteri, espressioni tutto n' è inondato; questo abuso à talmente prevaluto, che si vedo-

vedono oggidì autori, i quali, perchè sono giovani, vorrebbero farci credere, che Moliere abbia invecchiato. *La cosa è da ridere* (dice un autore bene spiritoso) *ma vi manca chi rida*. Aggiungiamo, vi manca un Moliere per ben dipingere questo ridicolo; non vi è quasi che il suo pennello, che possa riuscirvi.

ARTICOLO LXXXIX.

ISTORIA DELLO STATOLDERATO dalla sua origine sino al presente. All'Haya MDCCXLVII.

QUando Sallustio fece la storia della guerra di Catilina, o s. Reale quella della congiura di Venezia, non dispiacque, che questi autori avessero impiegata la loro fatica entro una sfera troppo ristretta. Anzi al contrario queste due produzioni passano per capi d'opera, e tanto à bastato per far dire, che Sallustio, e s. Reale erano i migliori uomini del mondo, che avessero del talento per iscriver la storia. Se ne conosce il valore nel solo racconto di cento pagine in quel modo, che si conosce il carattere delle persone da una sola mezz'ora di conversazione.

Noi adunque giudicheremo del talento dell'abate Renal da questa breve istoria dello statolderato, e prima di tutto osserveremo in che ella differisca da una storia degli statolderi, nella quale potrebbe impiegarsi qualche buona penna. Dopo lo stabilimento della repubblica delle Provincie-Unite, vi sono stati sei statolderi tutti della casa di Nassau. Ognuno d'essi, eccettuatone questo ulti-

timo, che comincia, regnò per lo spazio di più anni, e sotto il loro governo sono accaduti fatti celebratissimi. Se vi fosse, chi raccontasse ciò, che concerne la vita, e il governo di questi principi, questa sarebbe la storia degli statolderi. L'abate Renal si restringe ancor di vantaggio; egli c'insinua solamẽte in qual occasione ciascuno statoldero sia stato creato; pone egli il leggitore sul punto preciso di quelle circonstanze, le quali accellerarono tali rivoluzioni nelle Provincie-Unite. Ciò l'obbliga semplicemente d'indicare le diverse situazioni di questa repubblica; gl'interessi, che la facevano agire; le turbolenze, ch'ella aveva co' suoi vicini, e si vede come i caratteri particolari di questi statolderi anno dovuto entrare nel suo piano. Subito si conoscerà, che questo si è uno de' più grandi ornamenti di questa storia.

Lo statolderato è una dignità fondata, come la repubblica stessa d'Ollanda sopra le ruine della potenza Spagnuola. Guglielmo I., principe d'Oranges, si collegò coi signori d'Egmont, e di Horn contro il Re Filippo II.. Ebbe egli la sorte di non soccombere ai colpi del formidabile duca d'Alba. La morte de' suoi due colleghi della ribellione, lo pose alla testa de' Fiamminghi, e finalmente a forza di temporeggiare, di sapere unire il suo partito, di guadagnare soccorsi da tutte le parti, fu eletto nel 1579. statolder, capitano, ed ammiraglio generale. L'abate di Renal dipinge fino a due volte questo fondatore dello statolderato. La prima volta espone il ritratto di Guglielmo espresso in grande, e per molti riguardi anche in bello. Il secondo quadro rappresenta più particolarmente la sua maniera di stabi-

bilirſi, e di governare. „Guglielmo I. contava degli eroi fra i ſuoi antenati, ed egli li ſopravvanzò tutti. Senz'aſilo ebbe egli l'arditezza di eſporſi al riſentimento di un principe violento, e ſoſpettoſo (Filippo II.) il quale ſi caratterizzava col nome odioſo di demonio del mezzodì. Senza forze ebbe coraggio d'attaccare la potenza del più formidabile, che foſſe allora in Europa. Senza eſperienza ebbe l'abilità di trionfare ſopra i più grandi generali, che allora aveſſe la Spagna. Senza conſiglio ebbe la deſtrezza di tener a bada una qualche volta la nazione la più politica, e di non laſciarſi mai ſorprendere. Senza teſori egli ebbe il ſegreto di meglio pagare i ſuoi ſoldati di quel, che faceſſero i padroni del nuovo mondo, anzi di chiamare ſovente nel ſuo proprio campo le loro truppe. Senza autorità ebbe la ſorte di regnare quaſi diſpoticamente ſu i cuori altrui, e di queſti, i quali gettavano prodigamente il loro riposo, la loro fortuna, e il loro ſangue per annientare la tirannia. Dopo tutto queſto, il capo d'opera del principe Guglielmo ſi è di aver ſaputo perſuadere ai popoli, ch' egli non ſi occupava, che per la loro libertà, quando non ſi affaticava per altro, che per divenire il loro padrone. Tutte le ſue procedure qualora ſi eſaminino con attenzione, ſcuoprono viſibilmente i ſuoi progetti, le ſue mire, la ſua politica. Ei fu quegli, che da lontano fece ſtrada alla rivoluzione, introducendo, o favorendo quelle nuove opinioni, le quali ſapeva eſſere ſpiacevoli alla corte di Madrid; eſſo in ſomma fu quegli,

„ che

„ che sotto frivoli pretesti accese il fuoco
„ delle guerre civili, ec.

In generale l'abate di Renal[illegible]ge tutto; e la sua opera è particolarizzata. Così faceva Sallustio, non metteva persona in iscena senza farla ben conoscere. Tuttavolta ci sembra, che vi bisognerebbe un maggior corpo di storia per tanti ritratti in quel modo, che vi bisogna una ben lunga galleria per un gran numero di quadri. Qualcuno forse direbbe in questo proposito, che il ricamo in un abito non deve prendere tutta la stoffa, nè gli ornamenti d' architettura fare sparire l' edificio.

Il secondo statolder Maurizio non aveva, che 17. anni, quando si vide alla testa degli affari. Ci si dice, che mediocre in tutto il rimanente possedette l'arte della *guerra* da gran maestro, e quindi si fa andar del pari con Montecuculi per la scienza delle marce, e de' campamenti; con Vauban pel talento di fortificare; col principe Eugenio per la maniera di far sussistere numerose armate in paesi sterili, o rovinati; con Vandomo per aver soldati nelle occasioni più, che non se ne aveva il diritto d' aspettarne; con Condè per l' avvedutezza e gran mente di decidere del successo delle battaglie; con Carlo XII. per la maniera di saper rendere le truppe quasi *insensibili alla* fame, al freddo, alla fatica; e con Turena per lo segreto di risparmiare la vita degli uomini. In oltre si descrivono i ripieghi, che adoperò per distruggere il gran pensionario Barneveld, per tirar partito dai gomaristi. Ecco senza dubbio uno de' ritratti il più perfetto, il più magnifico, che trovasi nella storia. Tutto questo si legge in *vero*

con

con molto piacere; ma criticheremo noi forse troppo domandando, se tutti questi gran tratti si accordino bene con un merito assolutamente ristretto nella pura scienza militare?

Maurizio, poichè nell' Ollanda v'erano gran disordini in proposito di varie sette, alla testa d'un grosso corpo di truppe, marciò l'anno 1618. di provincia in provincia sbandando le nuove milizie, scacciando i predicatori Arminiani, e rimovendo i magistrati, che seguivano questa setta; ripose i Calvinisti in Campen, in Arnheim, ec., e perseguitò tutti quelli, che credeva abili a contendergli la sovranità. Questo principe aspirava alla sovranità de' Paesi Bassi, ma di ciò accortisi gli Ollandesi, cominciarono a perdergli quell'affetto, con cui lo avevano riguardato; e molti del popolo non vollero tampoco cavarsi di capo il cappello, mentr'egli passava per la piazza nella città di Gorcum. Morì nel 1625. ai 13. d'Aprile.

Dopo la morte del principe Maurizio le 5. provincie di Gheldria, Ollanda, Zelanda, Utrecht, e Overissel elessero Federico di lui fratello per loro statolder, capitano generale, e grande ammiraglio; ma le provincie di Groninga e Frisia nominarono per loro statolder il conte Ernesto Casimiro di Nassau. Federico sperando di segnalarsi nel principio del suo governo tentò di soccorrere Bredà allora assediata dagli Spagnuoli, i quali avevano cominciata la guerra alle provincie unite; esso non vi riuscì, e fu ocular testimonio della resa. Sotto lui gli Arminiani non furono tanto perseguitati, come prima. Nel 1627. prese la città di Groll,
nel

nel 1729. aſſiſtito dalla Francia, e dall' Inghilterra aſſediò, e preſe Boisl[illegible] onta degli Spagnuoli, e *Imperiali* per preſervarla. I proſperi eventi guadagnarono a Federico tale riputazione preſſo gli ſtati, che l'anno 1631. dichiararono il figliuolo di lui Guglielmo, allora in età di 5. anni, ſucceſſore in tutti gli uffizj, e dignità, che poſſedeva il padre. L'iſteſſo anno l' Ollanda collegoſſi col Re di Svezia Guſtavo Adolfo contro la caſa d' Auſtria, e contro il partito cattolico di Germania. Nel 1632. il principe preſe agli Spagnuoli Venlò, e Ruremonda, nell' aſſedio della quale ultima piazza reſtò ucciſo il conte Erneſto Caſimiro; e gli ſtati di Friſia, e Groninga *dichiararono* allora loro ſtatolder *ereditario il co:* Arrigo Erneſto ſuo figlio per gli meriti del padre. Eſſendo ſtato dopo qualche tempo in una zuffa contro gli Spagnuoli ucciſo il detto conte Arrigo, gli fu ſoſtituito dalla provincia di Friſia il fratello Guglielmo Federico. L'anno ſeguente il principe d'Orange ammogliò il ſuo figlio Guglielmo, in età di 15. anni, colla principeſſa Maria, figliuola di Carlo I., Re della Gran Bretagna. Ai 14. di Marzo 1647. morì il pr. d' Orange in età di 77. anni, e gli ſuccedette nella dignità di ſtatolder il ſuo figliuolo Guglielmo II. Queſti fece ogni sforzo, acciò non ſi faceſſe riforma nelle truppe, benchè foſſe già ſeguita la pace nella repubblica, con diſegno forſe di ſoſtenere la ſua autorità, o ſovranità. Alcuni del ſuo partito propoſero, ch'egli viſitar doveſſe in perſona le città d' Ollanda, e ottener da loro il conſenſo per ſerbare intatta l' armata; ma la provincia proteſtò contro, e la cit-

tà d' Amsterdam significò al principe, che si astenesse di andarvi. Egli si esacerbò, se ne dolse, ma la città giustificossi con un manifesto. Il principe per vendicarsi ad ogni modo fece raunare un corpo di truppe per investirla, e arrestare Giovanni di Vitt con altri 5. della provincia d'Ollanda i più contrarj alle sue mire, e feceli carcerare. Amsterdam sarebbe stata investita, se non n' era avvertita a tempo per riconoscersi. Finalmente sorpreso dai vajuoli morì ai 6. di Novembre 1650., essendo stato avvelenato, secondochè pretendono alcuni. Egli fu formidabile alla repubblica, e il suo attentato contro la città di Amsterdam fù cagione, che la di lui morte non fosse compianta punto dagli Ollandesi. Una settimana dopo la di lui morte nacquegli un figlio, chiamato Guglielmo III., il quale poi divenne statolder delle Provincie Unite, e sovrano d'Inghilterra. L'Inghilterra frattanto dopo l' uccisione di Carlo I., era soggetta al famoso Cromwel, il quale usurpata l'autorità suprema scacciò Carlo II. Gli Ollandesi avendo avuta una sconfitta navale dagl' Inglesi cercarono di riconciliarsi con Cromwel, il quale dall'altro canto ricercò gli stati, che escluder dovessero il pr. d' Orange, nipote di Carlo I., e tutta la posterità dal poter mai avere la carica di statolderi. Intorno a questo tempo cominciò ad essere in alta stima in Ollanda Gio: di Witt, il quale durante la minorità di Guglielmo III. aveva la direzione dello stato. A lungo andare gli stati colle insinuazioni di Gio: di Witt decretarono, che la dignità di statolder fosse soppressa per sempre, al che obbligaronsi con giuramento tutti

quel-

quelli, che avevano posto nel governo, anzi lo stesso principe d'Orange fu sforzato a farlo. Ma dopo una lunga serie di disgrazie sofferte per mare, e per terra dagli Ollandesi dal canto della Francia, e Inghilterra, il popolo biasimando i maestrati minacciò di sollevarsi, quando il principe d'Orange non fosse nuovamente dichiarato statolder; al che Gio: di Witt non potè opporsi, e l'avanzamento del principe fu la rovina del sig. di Witt, il quale incolpato di aver tradito il paese fu stracciato dal popolo, e il suo cuore distribuito alla plebe per essere mangiato arrostito prima nelle graticce. Ecco un piccolo ritratto, e paralello, che l'abate di Renal fa di Gio: di Witt, e di Cromwel.

„ La lor nascita era mediocre, vaste le „ loro cognizioni, la loro salute inalterabile, la loro fatica continua, i loro servigj innumerabili, la loro riputazione universale, e la loro autorità immensa. „ Cromwel era arrivato agli onori per via „ di occisioni, di tradimenti, e di spergiuri: Giovanni di Witt vi era giunto per „ mezzo de' suoi talenti, de' suoi servigj, „ e dell'esperienza. Il protettore era audace, sedizioso, parendo nato per mettere sossopra il mondo: il gran pensionario inimico dell'oppressione, della discordia, e della violenza: il primo conduceva all'accrescimento di sua fortuna le „ sue leghe, la sua patria, e dirò ancora la „ sua stessa religione: il secondo senza trascurare a' suoi interessi onorava i suoi amici, il suo paese, il suo Dio: l'uno aveva una fierezza, un'arroganza, che faceva tutto piegare, e che resisteva a tut-

„ to:

„ to: l'altro una dignità, un'autorità na-
„ turale, che poteva tutto, e a cui nien-
„ te [illegible]: l'Inglese era egualmente at-
„ to a penetrare le intenzioni degli altri;
„ e a nascondere le proprie, e tanto più im-
„ penetrabile, quanto che in pubblico egli
„ affettava la candidezza, e la libertà: l'Ol-
„ landese parimente destro, senza esser sur-
„ bo nascondeva sotto un'aria piacevole, e
„ naturale le mire più vaste. Alla fortuna
„ del protettore non mancò, che un figli-
„ uolo, il quale fosse degno di succedergli;
„ a quella del gran pensionario non mancò,
„ che una morte, degna di lui; di questi
„ due rivali il più fortunato dovette vin-
„ cerla, e Cromwel ebbe questa sorte.

Questo Gio: di Witt, uomo sì onesto, e sì buon cittadino fu ricompensato in quel modo medesimo, che lo furono altre volte quegl' illustri Ateniesi, che avevano governato; egli fu, come si disse, trucidato con suo fratello, e questa morte stabilì potentemente lo statolderato del principe d'Orange, che divenne parimente Re della Gran Bretagna: *usurpando l'uno, egli conservò l'altro, ed andava spesso a consolarsi all'Haya de' disgusti, che se gli davano a Londra.*

Dopo di lui la dignità di statolder di tutte le Provincie Unite non è stata più conferita, che a quello, che n'è stato in oggi rivestito, e che chiamasi Guglielmo Carlo Frisone, principe di Nassau: „ Si sa (dice l'autore) che un statolder non „ piaceva ai magistrati Ollandesi, e che an- „ no accudito contro lor voglia ai capricci „ della moltitudine: non à loro mancato „ in vero la mente; à loro mancato il cuo-

 „ re;

„ re; essi anno avuti molti lumi per conoscere il ben pubblico; anno avuta troppo poca costanza per procurarlo. Il silenzio del popolo comincia a regolare gli affari delle Provincie Unite in quella maniera, che l'insolenza de' Giannizzeri regola le risoluzioni del divano. Una repubblica di negozianti si regola oggimai come un Imperio, che sia puramente militare. Un vizio sì enorme in un governo sembra favorir l'opinione d'un gran politico, che à più d'ogni altro penetrato il sistema di questo stato, cioè a dire del Cardinale Bentivoglio. L'abate di Renal termina la sua opera colle congetture di questo prelato, toccanti le cause della destruzione, che sono nella repubblica Olandese.

Finiamo questo estratto asserendo, che vi si osservano espressioni tali, le quali probabilmente non si troveranno in una nuova edizione; noi le indicheremo, se questi piccoli difetti potessero bilanciare quelle vere, e grandi bellezze sparse in questo libretto. L'autore ci promette una istoria delle rivoluzioni de' Genovesi, e questa è un'impresa molto più importante dell'altra. Qual occasione, o bisogno v'è di scrivere in tutti i generi, e in tutte le maniere? ma chi non bramerebbe, che se gli esponessero i Visconti, gli Adorni, e Doria, ec., e sopra tutto i due gran nostri Re Lodovico XII., e Francesco I., senza dire i fatti più moderni, e tutto questo per mano dell'elegante pennello, che ci à rappresentato lo statolderato d'Ollanda?

AR-

ARTICOLO XC.

NOVELLE LETTERARIE.

INGHILTERRA.

DI LONDRA.

Collezione, ec. vale a dire: *Raccolta di Poemi originali del conte di Rochester, de' cavalieri Howard, e Hubbard, e de' signori Wolseley, Priore, Dryden, ec.* v. in 8. per associazione.

Ode Inglesi sopra diversi soggetti allegorici di M. Collins. L' autore di questa raccolta passa per dottissimo nella lingua greca, qualità, che prende oggigiorno una specie di fenomeno.

Ricerche sopra il rapporto, che trovasi fra l' opere de' poeti latini, e fra que' pezzi, che rimangono degli antichi artefici di M. Spence *in fogl.* L' idea di questo libro è molto bella. Vi si paragonano i progressi delle arti con quello della poesia. Da Ennio fino a Giovenale consiste il regno de' poeti latini; e parimente in questo spazio di tempo si considerano le arti, la scoltura, la pittura, la perizia de' medaglisti. Pel paragone gli è convenuto citare molti frammenti degli autori, e molto antichi; tali citazioni danno occasione di spiegare tutti questi monumenti gli uni con gli altri; e M. Spen-

ce si serve a questo effetto del dialogo, un de' principali vantaggi del quale si è rischiarare la materia, e sollevare l'attenzione de' leggitori.

PROVINCIE-UNITE.

DI LEIDA.

Appresso Gio: Van Kerhem. *Le avventure di Jacopo Augusto conte di Savigniona*, ministro di stato del Re di Pollonia Federico Augusto, 2. vol. in 8.

Alle stampe di Abram Kallevier: *Scuola novella, o sia biblioteca de' letterati*. Tom. 1. in 8. Oll. Questa è una specie di giornale.

DI ROTTERDAM.

Appresso Pietro Van Gilst: *Enchiridio, o sia tesoro della lingua latina*, ec.

Appresso il medesimo: *Il principio, e il fine del mondo*. Poema di Giacomo Kasteleyn in 4. Oll.

Alle stampe di Alardo Van Eyh: *Trattato di diverse sperienze toccante l' elettricità* di William Watson, tradotto dall'Inglese in 8. Oll.

FRANCIA.

DI PARIGI.

Il gusto, ed il capriccio. Lettera a Madama Bocage, quella che à riportato il premio in poesia nell' accademia di Rouen; di M. Fontaine, in 8.

Que-

Questo piccolo poema è diviso in due parti, la prima risguarda il gusto, e la seconda il capriccio. La prima è una specie di storia o di tradizione sopra il gusto; la seconda ella è una descrizione degli effetti del capriccio. La prima mostra un autore ben pratico del progresso delle arti; e la seconda un bell' ingegno, giustamente inquietato dalla decadenza, alla quale si trovano esposte.

Fontaine descrive così il regno del gusto nell' antico idilio:

Tempio asilo felice,
Bell' ombre, care valli,
Inaffiate dall' acque del Peneo,
Già sulle vostre glebe
Di fiori adorne, e carche
La sua eroica tromba abbandonando
Per suonar le zampogne,
La verga prese il Dio del Gusto, e venne
A condurre la greggia.
Cantò i piacer campestri,
La fiorita stagion, le ricche messi;
E Teocrito ai piedi di arboscelli
Ripetè le canzon del detto nume,
Per tal lieta pittura
Il Gusto amico di natura
Sin da quel tempo volle farla amare.

Egli così descrive il tempio del capriccio:

De' vapor nella regione,
E della sottil materia
V' è un templo asilo eterno
Del Dio d' error brillanti.
Genio cieco di Francia,

 Usur-

Usurpando estranio culto
L' incostante Capriccio vi bilancia
D' un lieve popolo gli spirti.
I venti alzano un nugolo,
Che vario in suo colore
Sulla molle grossezza,
Il tempio porta del volubil Dio.
Là intorno lui raccolti
Fantasia, vertigini,
La moda, e bizzarria
Servon d' appoggio al trono:
Dispiegando i lor vanni
I sogni in mezzo all' aere,
Son ministri fedeli di quel tempio,
Che nascondono ai nostri debil occhi.

La descrizione è sostenuta, e comprende una critica assai breve di tutti i piccoli trattenimenti di Parigi, dell' apparente bello spirito, delle illusioni, le quali dominano nelle maniere di pensare, nei componimenti letterarj, e in tutte le particolarità delle arti. L' autore egli è una qualche volta diffuso, e gli escono alcuni versi non giusti, ed il suo stile non è sempre così andante, come potrebbe essere; ma non si può negare, che in questa piccola opera non vi si veda genio, invenzione, e delicatezza.

Orazione funebre della Regina di Pollonia, duchessa di Lorena, recitata ai 19. di Maggio 1747. dall' abate Clemente, ec. appresso la vedova Mazieres, e Gio: Battista Garnier strada s. Jacopo, ec.

Sopra quel testo de' proverbj: *date ei de fructu manuum suarum, & laudent eam in portis opera ejus*. L' oratore prende tutti i caratteri della donna forte, e li applica

ta alla Regina di Pollonia. Questa introduzione preliminare è molto bella, e presenta, come in compendio, tutto il discorso. L'idea delle due parti, che la compongono, si è, che la Regina fu grande per le sue qualità naturali, e più grande per le massime della religione: *Se io considero in lei le doti della natura, non vedo alcuna umana grandezza a lei superiore: se poi esamino in lei quelle massime, inspiratele dalla religione, vedo ella stessa superiore ad ogni grandezza.* Prima parte. Qui si fa l'elogio della illustre casa Opaclinski, della quale era la Regina, e la dimostrazione del carattere di questa principessa. La prima suddivisione si trattiene più nell'istorico; e la seconda analisi spiega le qualità morali della Regina; cioè quelle della sua mente, le quali erano la grandezza de' pensieri, la prudenza de' consigli, la scienza de' costumi d'ogni nazione; le qualità del suo cuore, che furono la tenerezza, la generosità, l'amicizia, la riconoscenza, e con l'accoppiamento di tante virtù formavasi in lei un tal carattere di maestà, che l'oratore spiega così. „ La vera Maestà (diceva un „ antico savio) (Cicerone) consiste essen„ zialmente nell'esenzione da ogni passio„ ne sregolata; ella è un'aria di gravità „ senza tristezza, di dignità senz'alteri„ gia: ella consiste in somma in una certa „ uguaglianza d'animo, la quale si mani„ festa mediante una continuata serenità di „ volto, una modesta sicurezza negli sguar„ di, una fermezza virile nel sembiante; „ questa finalmente è una nobile serietà, la „ quale non esclude punto le grazie, non „ bandisce nè il riso, nè il gioco; impri-
„ me

„ me il rispetto senza incuter terrore, e dà
„ confidenza, senza dar ansa alla familiarità;
„ rità; ella si sostiene in tutte le età, e
„ non si abbassa in veruna circostanza. Il
„ timore non meno può abbatterla di quel-
„ lo, che la cupidigia la possa affliggere;
„ e siccome ella ben presto si è collegata
„ con la viva giocondità de' suoi primi an-
„ ni, così ella si accorda pur anche con le
„ rughe della vecchiezza; ed ecco il pro-
„ prio ritratto della Regina di Pollonia, che
„ io mi pongo ad esporre, ec.

La seconda parte celebra le virtù cristiane della Regina, la sua pietà, la sua fede, la sua sommissione alla chiesa, il suo zelo, la sua modestia, la sua pazienza, la sua carità, ec. e tutto viene giustificato dalle azioni principali della sua vita, la quale non fu per lungo tempo, che una vicissitudine di gloria, e di umiliazioni, di prosperità, e di disgrazie, di timori, e di consolazioni. Bisogna leggere tutte queste particolarità, questa concatenazione di encomj ben meritati, e ben distribuiti. L' abate Clemente parlando delle rivoluzioni, che agitarono la Pollonia sul principio di questo secolo, fa altresì il ritratto del Re di Svezia.
„ Carlo XII. eroe troppo mal conosciuto
„ fra noi, quantunque niun altro forse più
„ meritava d'esserlo, grande per l' unione
„ di tutte le virtù guerriere „ morali, e
„ politiche, egualmente formidabile ne' suoi
„ consigli, che alla testa delle sue armate
„ ardito con ragione, e con prudenza, sag-
„ gio senza essere lento, nè perplesso; ami-
„ co giudizioso, delicato, e costante; ini-
„ mico generoso, e magnanimo, non cono-
„ scendo altro interesse, che la gloria; egli
„ in

„ in fine non avrebbe trovato in tutte le
„ bocche, che elogj, se fosse stato del pa-
„ ri costantemente felice, come fu sempre
„ superiore a tutte le sue perdite."

Ci viene scritta la seguente lettera sopra l' Articolo LX. *delle nostre memorie* (2. vol. di Maggio); *Nel qui trascriverla, soddisfaciamo alla promessa tante volte reiterata d' inserire in questo giornale quelle obbiezioni, che si volessero fare intorno i nostri estratti, e crediamo di dare nello stesso tempo una nuova riprova della nostra intiera imparzialità nella controversia, che verte fra i medici, e i cerusici.*

M. R. P.

Io spero, che non sieno per dispiacervi alcune riflessioni, alle quali benchè io non sia medico, mi è paruto, che l' articolo LX. del secondo volume del vostro giornale del mese di Maggio scorso poteva dar luogo. Questo articolo à per soggetto: *Memoria pel sig. Francesco de la Peyronnie*, ec. . . .

Io vi assicuro, e il contenuto medesimo di questa lettera ve ne potrà convincere, che la critica non entra per nulla nelle quì esposte osservazioni; che elleno non anno ancora parte veruna in alcune prevenzioni contro la causa de' cerusici. Le controversie, le quali sono insorte fra loro, e i medici pendono dalla decisione d' un tribunale supremo, il quale solo à il diritto di terminarle per utile pubblico; onde se ne deve aspettare questa decisione con rispetto, e in una piena disposizione di rinvenire nel regolamento, che ne sarà fatto qualunque egli sia per essere, e la giustizia, e la verità. Io credo voi, M. R. P., in questo stesso sen-

sentimento, nè v' è cosa più reale, ed io ne sono già persuaso dell' intenzione, che voi annunziate in questi termini. *Noi osserveremo una sì perfetta imparzialità, che veruno de' partiti si offenderà di quanto noi rapportiamo.* Questa per l' appunto si è l' idea, che voi avete eseguito in fatti molto esattamente in ciò, che forma propriamente il vostro estratto, che vale a dire nel conto, che avete renduto intorno alle maniere, che presenta la memoria, di cui si tratta; ma poi fate il medesimo nel preambolo, che precede questo estratto?

Pare, che sul bel principio vi decidiate, che le liti, le quali dividono i partiti, non sieno di tal natura, che contribuiscano alla perfezione delle due arti, nè alla conservazione della sanità, e al sollievo de' malati; e pure i medici sostengono, che niente è più opposto ai progressi della medicina, e altresì della chirurgia; sostengono, che la conservazione della sanità, e il sollievo de' malati esigono necessariamente, che la facoltà della medicina nulla perda de' suoi antichi diritti. Anno i medici il torto? anno ragione? Ciò io non esamino, nè qui si tratta tal questione. Ma basta bene, che tale sia il loro sistema, perchè non si possa senza prender partito contro di loro, supporre il contrario; pare ancora, M. R. P., che non fosse necessario di proporre, come cosa difficile il mantenere una buona intelligenza fra le due professioni. Tutto è soggetto a difficoltà, allorchè non vi sia regolamento, il quale prescriva ad ognuno i veri confini del suo mestiere, ovvero quando se ne contrasti l' esecuzione. Ma tutto diviene facile in virtù di una legge saggia, e

chia-